UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00068049 6

ANNALI D'ITALIA

DI

LODOVICO-ANTONIO MURATORI.

EDIZIONE NOVISSIMA.

TOMO XXIII.

IN VENEZIA MDCCC.
Dalla Tipografia di Antonio Curti
PRESSO GIUSTINO PASQUALI Q. MARIO.
Con Privilegio.

LIBRARY
JUN 16 1969
UNIVERSITY OF TORONTO

In questo

TOMO XXIII.

Si comprende lo spazio di tempo scorso dall'anno di Cristo MDXXIV, Indizione XII, fino all'anno di Cristo MDLXVI, Indizione XI.

di Pio V, papa 1.

di Massimiliano II, imperadore 3.

DG
466
M9
1794
t.23

ANNALI D'ITALIA

Dal principio dell'Era Volgare fino all'anno 1549.

Anno di Cristo 1524, Indizione XII.
di Clemente VII, papa 2.
di Carlo V, imperadore 6.

Grandi consulti si fecero in Milano dai generali cesarei intorno alle operazioni della futura campagna, e fu risoluto di aspettar seimila fanti che l'*arciduca Ferdinando* mandava di Germania. E perciocchè mancava il denaro, principal mobile negli affari di guerra, i Milanesi s'indussero per amore, o per forza, a prestar novantamila ducati d'oro al loro duca. *Papa Clemente* anch'egli, tuttochè mostrasse ai ministri del re Cristianissimo di non volere impacciarsi nelle guerre de' potentati cristiani, pure segretissimamente inviò ventimila ducati d'oro ad essi imperiali, e trentamila ancora ne fece lor pagare dai Fiorentini. Venne poi l'aspettato corpo di Tedeschi a rinforzare l'armata cesarea, e seco si congiunse ancora colle sue genti *Francesco Maria della Rovere* duca d'Urbino, generale de' Veneziani, dimodochè ascese quell'esercito a mille ed ottocento lance, a ventimila fanti fra Te-

deschi, Spagnuoli ed Italiani, e a duemila cavalli leggeri. Allora uscì il *vicerè Lanoia* in campagna, e andò a postarsi a Binasco: al quale avviso l'*ammiraglio Bonivet* raccolse l'esercito suo a Biagrasso per quivi fermarsi, finchè gli venissero i tante volte promessi rinforzi di Francia; ma non senza timore d'assediatore stato finquì, di divenire assediato. Chiariti i Cesarei, che troppo caro riuscirebbe il tentar di sloggiare da quel fortissimo accampamento i nemici, passarono il Ticino, e iti a Gambalò, di là cominciarono a scorrere tutta la Lomellina; impedendo il trasporto dei viveri al campo francese. Nel qual tempo, cioè verso il fin di febbraio, il comandante francese del castello di Cremona, essendo ridotto agli estremi, nè pattuì la resa, se in termine di otto giorni non gli veniva soccorso, e l'ammiraglio vergognosamente lasciò cader quella fortezza. All'incontro sul principio di marzo *Federigo da Bozzolo*, comandante de' Francesi in Lodi, fece una scorreria per tutto il piano di Bergamo e Crema, asportandone un immenso bottino. Ma non potendo più il Bonivet sussistere in Biagrasso per mancanza di viveri, passò a Vigevano; e il duca d'Urbino colle genti venete applicò le artiglierie al castello di Garlasco, e con un sanguinoso assedio se ne impadronì, e tutto poi lo diede a sacco. La stessa orribile disavventura toccò

al

al castello di Sartirana, dove tagliato fu a pezzi il presidio francese. Avea l'ammiraglio Bonivet tentato di venire a battaglia campale con gl'Imperiali; ma questo giuoco azzardoso non piacendo al vicerè e a' suoi capitani, si contentarono di andarlo inquietando con delle scaramucce. Era egli ancora uscito per scorrere Sartirana, e non fu a tempo. E perciocchè i Cesarei ebbero in lor potere la città di Vercelli, egli trovandosi semprepiù impaniato, si ridusse a Novara, per aspettar ivi ottomila Svizzeri già assoldati dal re Cristianissimo, che non trovavano mai la via per muoversi. Calarono bensì cinquemila Grisoni nella pianura di Bergamo; ma il *duca di Milano* spedì contra di loro *Giovanni de' Medici*, uomo soprammodo ardito, con quattromila fanti e duemila cavalli, che dopo averli fatti ritornare alle lor montagne, prese a forza d'armi la terra di Caravaggio in Ghiaradadda, dove andò a fil di spada quasi tutto il grosso presidio francese; e poi rallegrò le sue truppe con saccheggiarne tutti gl'infelici abitanti. Di là per ordine del duca passò il Medici a Biagrasso, dove tuttavia restavano mille Francesi di guarnigione; ed avendo prima tolto il ponte, che teneano essi Francesi sul Ticino, nello stesso giorno colle artiglierie fece gran rottura nelle mura di quella terra, ed immediatamente venuto all'assalto, in me-

no di mezz'ora v'entrò; con uccidere nel primo empito da ottocento tra soldati ed abitanti. Restarono gli altri prigionieri, e quivi pure fu dato un orrido sacco con tutte le sue conseguenze. Non avevano peranche imparato gl'Italiani d'allora a far opere esteriori ai luoghi di difesa, come usarono dipoi; epperò sì facile era l'accesso e il fiero effetto delle artiglierie.

Costò ben caro alla misera città di Milano l'acquisto di Biagrasso; perocchè nella lunga stanza in quel luogo, essendo entrata la vera peste, oppure una micidiale epidemia ne' Francesi, portata poi gran parte di quel bottino a Milano, cominciò ivi a spargere un occulto crudel veleno, di cui avremo a parlare andando innanzi. Scesero in questi tempi cinque, oppure ottomila Svizzeri al soldo di Francia, e giunsero sino ad Ivra (l'anonimo padovano dice a Varese) con disegno d'unirsi all'esercito francese in Novara. Ma perciocchè marciavano senza gran fretta, veggendo il *Bonivet* andar di male in peggio i suoi affari, venir meno le vettovaglie, e sminuirsi tuttodì la sua armata per li soldati che fuggivano alla volta di Francia: determinò anch'egli sul principio di maggio d'avviarsi colà. Il perchè con grande ordinanza passò a Ramagnano, e gittò un ponte sulla Sesia, dove da lì a poco arrivarono anche gli Svizzeri. Di

gran-

grandi istanze fece allora il *duca di Borbone*, tutto pregno d'odio contra della sua nazione, perchè si assalisse un'armata impaurita, e quasi fuggitiva. Ma gli altri capitani l'intendeano diversamente, allegando l'antico proverbio: *A nemico, che fugge, fagli i ponti d'oro*. Secondo il Giovio, anche il *marchese di Pescara* aringò contra di questo proverbio. Intanto l'ammiraglio si applicò a far passare le sue genti di là dalla Sesia; quand'ecco arrivargli addosso mille cavalli, ed altrettanti fanti nemici, che senza commissione del lor generale venivano a cercar fortuna. Questo assalto, e la fama, o credenza d'aver sulle spalle tutto il cesareo esercito, mise come in rotta i Francesi, che disordinatamente cominciarono a valicare il fiume. Ivi fu una calda scaramuccia, in cui restarono morti moltissimi soldati ed uffiziali de' fuggitivi, e lo stesso Bonivet ne riportò una ferita per colpo d'archibugio in un braccio, con restar anche in poter de' cesarei sette pezzi d'artiglieria, alcune bandiere, ed assai carriaggi. Passati i Francesi, tal fu la lor fretta e voglia di mettersi in salvo, che lasciarono indietro a santa Agata quindici altri cannoni, forse credendoli in sacrato, per essere nello Stato di Savoia; ma gli Imperiali, cioè la lor cavalleria leggera, che andò per gran tratto di paese inseguendoli, senza cerimonie li prese, e con-

dusseli al suo campo. Il Giovio dà tutto l'onore di quest'ultima impresa al *marchese di Pescara*. E questo fu il fine che ebbe la spedizione dell'*ammiraglio Bonivet* in Lombardia, non riportando egli in Francia sennon vergogna, e la brutta gloria delle tante miserie cagionate in queste contrade. Restava tuttavia in man dei Francesi Alessandria, alla cui guardia era il *signor di Bussì* o *Boisì*, difendendola da tremila fanti genovesi, venuti contro quella città. Ebbe ordine l'indefesso marchese suddetto di portarsi colà con mille cavalli e quattromila fanti spagnuoli. Licenziato ancora il *duca d'Urbino* colle milizie venete, fu pregato di liberar Lodi dalle mani di *Federigo da Bozzolo*, che quivi era restato con cinquecento cavalli, e tremila fanti italiani; e così egli fece. Non voleva Federigo ascoltar parola di resa; ma certificato della ritirata de' Francesi, e che speranza non rimaneva di soccorso, giudicò meglio di salvar quella gente per servigio del re, e capitolò di poter andarsene con tutti gli onori militari in Francia, laonde quella città fu consegnata al duca di Milano. Nel passare che fece Federigo per l'Alessandrino, trovò, che due giorni innanzi il *marchese di Pescara* avea costretto il Bussì a rendere quella città colle medesime onorevoli condizioni; ed accozzatisi insieme condussero in Francia cavalli cinquecento, e fanti

cin-

cinquemila, che prestarono poi buon servigio a quel re. Ciò fatto, il *vicerè Lanoia* condusse anch' egli l' esercito nel Monferrato e in quel di Saluzzo, acciocchè la sua gente si ristorasse, anzi si deliziasse alle spese di que' popoli, col pretesto che fossero stati fautori de' Francesi. A chi studia il libro della forza armata, troppo diverso da quel del Vangelo, non mancano mai ragioni da assassinar gl' innocenti.

Si crederà oramai taluno terminata qui la tragedia dell' anno presente, eppur vi restano altre scene, forse anche più strepitose, da vedere. Cotanto fu importunato l' *imperadore* da *Carlo duca di Borbone*, ribello e nemico del *re Francesco*, che si lasciò indurre a permettere, che fosse portata la guerra in Francia, dove il Borbone facea sperar cose grandi pel credito e per le attinenze ed amicizie sue. Pensava esso Augusto di muover guerra nello stesso tempo anch' egli a' Francesi dalla parte di Guascogna, e sperava, che altrettanto farebbe in Piccardia *Arrigo re d' Inghilterra*, con cui era unito di sentimenti. Passò dunque il Borbone nel mese di luglio con sedicimila fanti, e mille lance le Alpi, conducendo seco un bel treno d' artiglieria grossa e minuta. Dugentomila scudi rimessi a Genova dall' augusto Carlo e dal re inglese, e pagati ad esse truppe, le fecero camminar di buon cuore, aggiunta la speranza di ben bottinare

in

in paese nemico. Contro il parere d'esso Borbone vollero i capitani cesarei, che si andasse a mettere l'assedio alla città di Marsilia in Provenza, sperandone buon mercato, perchè sarebbono fiancheggiati per mare da una forte squadra di legni genovesi, accorsi a quell'impresa. Avea il re Francesco guernita quella città di seimila fanti italiani, e di trecento lance francesi sotto il comando di *Renzo da Ceri* e di *Federigo da Bozzolo*; i quali tosto s'applicarono a far de' bastioni ed altre difese dalla parte non men di terra, che del mare. Per molti giorni continuamente fu combattuta quella città dalle batterie; ma quanto di giorno era atterrato di muro, la notte dai prodi capitani veniva riparato con più forti argini di terreno. Si fecero varie sortite per terra, e varj combattimenti in mare fra le squadre nemiche; e infine niuna apparenza restava di vincere una città sì valorosamente difesa tanto da' soldati, che dal popolo nemico del nome spagnuolo. Ebbe Renzo anche la fortuna di scoprire un tradimento ordito nella città, e di rimediarvi. Intanto il re Francesco stava in Lione (il Guicciardino scrive in Avignone) ammassando una potente armata, con aver già presi al suo soldo sedicimila Svizzeri, e seimila Tedeschi. Avvenne che il re d'Inghilterra niun movimento fece contra dei Francesi. Di poco momento ancora fu quel-

lo

lo dell'imperadore dalla banda della Navarra; epperò avendo il re cristianissimo richiamata buona parte delle milizie, che dianzi aveva opposto ai lor tentativi: l'esercito imperiale, informato di tanto apparato di guerra, determinò di levare il campo da Marsilia. Ma nel levarsi nacque voce che il re con ismisurate forze veniva contra di loro; uscì ancora co'suoi Renzo da Ceri, per dar loro la ben andata: onde non lieve timore e disordine sorse fra essi, talmentechè sei pezzi d'artiglieria lor furono presi, e molti lasciarono ivi la vita. Ritiratisi poi il meglio che poterono, quindici miglia da Marsilia in forte alloggiamento, stavano aspettando, qual risoluzione fosse per prendere il re Francesco.

La risoluzione fu, che il re sempre voglioso di conquistar lo Stato di Milano, veggendolo ora sguernito di difensori, e che più agevole sarebbe a lui di arrivar prima colà, che alla nemica armata del Borbone, a cui conveniva passar per le disastrose strade della riviera del mare: s'avviò verso il Monsenisio con tutte le sue forze, credendo, che la persona e presenza sua rimoverebbe qualunque ostacolo che finora a'suoi capitani avea impedito l'acquisto, oppure la conservazione dello Stato di Milano. Attesta il Belcaire, che esso re inclinava alquanto alle Guasconate, nè egli volle abboccarsi colla regina sua ma-

madre ch'era venuta per dissuaderlo da questa impresa. Giunto il re a Susa (ed era sul principio di ottobre) ivi si fermò due giorni, aspettando il resto dell'esercito suo, che tutto consisteva in duemila lance, tremila cavalli leggeri, e vinticinquemila fanti. Il Guicciardino parla di ventimila fanti, e nulla dice della cavalleria leggera, di cui nondimeno niuna armata soleva andar senza. All'avviso di questa mossa il duca di Borbone s'affrettò, per tornare in Italia. Se crediamo al Giovio, fece fondere le artiglierie; se al Guicciardino, le fece rompere e portare sui muli. L'anonimo padovano ha, che caricatele sulla flotta de' Genovesi, le spedì a Genova. Giorno e notte marciando i suoi soldati per quelle asprissime strade dietro al mare, giunsero finalmente mezzo morti al Finale. Trovossi il *vicerè Lanoia* in questo inaspettato temporale stranamente confuso, perchè per aver mandato il fiore del suo esercito in Francia, non vedea maniera di resistere a sì gran torrente. Era impossibile il difendere Milano; perciocchè portata colà, siccome dicemmo, la peste da Biagrasso, nè facendosi provvisione alcuna, prese tanta forza il male, che tal giorno fu, che morirono ivi mille persone e più. E si pretende, che in termine di quattro mesi, ne' quali fu la strage maggiore, vi perissero più di cinquantamila abitanti. Sicchè tra questo fla-

flagello, e la fuga di tanti altri cittadini, restò l'infelice città quasi disabitata. A cagion d'esso malore il *duca Francesco* s'era ritirato a Pizzighittone. Andò il vicerè ad Alessandria, per dar mano all'armata sua che tornava in Italia; e nel medesimo dì che il *marchese di Pescara* giunse ad Alba; anche il *re Cristianissimo* arrivò a Vercelli. Venne dipoi il vicerè a Pavia, e di là si portò col Pescara e sua gente a Milano, dove del pari chiamò il duca Francesco che non si arrischiò a passare. Conoscendo poi disperato il caso per quella città, e che i Francesi con marce sforzate tendevano a quella volta, si ritirò di là per andare a Lodi. Nel medesimo tempo ch'egli usciva di Milano per porta Romana, la vanguardia francese v'entrò per porta Ticinese e Vercellina. Seguì ancora una fiera scaramuccia fra essi e il marchese di Pescara che conduceva la retroguardia; e fu sentimento de'saggi, che se i Francesi non si fossero fermati in Milano, ed avessero seguitato l'esercito cesareo, in quel dì si potea finire la guerra. Francesco Sforza ch'era venuto in Pavia, ciò inteso, a seconda del Ticino in barca si condusse a Cremona, oppure a Soncino. Colà ancora si ridusse il vicerè Lanoia coi più del suo esercito e col Borbone, dopo aver guernita la città di Pavia con cinquemila Tedeschi, mille Spagnuoli, e quattrocento cavalli sotto il comando

di

di *Antonio da Leva*, capitano di gran valore e sperienza nell'arte militare. Lasciò ancora in Lodi il *marchese di Pescara* con duemila fanti; ma secondo l'anonimo padovano, quivi restò *Alfonso marchese del Vasto*, giovane di gran valore. V'andò poi più tardi il Pescara. Anche Alessandria, Como e Trezzo furono ben presidiate.

Non volle il *re Francesco* entrare in Milano, ma solamente spedì colà un corpo di gente, capace di far l'assedio del castello, entro di cui erano settecento fanti spagnuoli, e diede ordine, che non fosse inferita molestia all'afflitto e troppo diminuito popolo di quella città. Quindi s'inviò ad assediar Pavia, per non lasciarsi alle spalle una città, poderosa per se stessa, e vieppiù forte per la gagliarda guarnigione che la custodiva. E venne ben biasimato da non pochi per questo, credendosi, che s'egli avesse tenuto dietro all'esercito imperiale, l'avrebbe o disfatto, o costretto a ritirarsi in Germania. Nel dì 28 d'ottobre andò l'esercito francese ad accamparsi intorno a Pavia, e furono distribuiti i quartieri per *Giovanni duca d'Albania* della casa Stuarda di nazione scozzese, per *Arrigo d'Albret re di Navarra*, pel *maresciallo della Palissa*, per l'*ammiraglio Bonivet*, e per altri nobili uffiziali. Il re si fermò all'insigne Certosa di Pavia, cinque miglia lungi dalla cit-

città. Diedesi principio all'incessante sinfonia delle artiglierie; furono fatte brecce; si venne anche a qualche assalto; tutto nondimeno invano, perchè *Antonio da Leva* suppliva ad ogni bisogno con nuovi ripari, trincee e cavalieri, ossia alzate di terra, dalle quali colle sue artiglierie inferiva notabil danno al campo francese. Ora parendo inespugnabile da quella parte la città, fu proposto al re di assalirla dalla banda del Ticino, dove il Leva non avea creduta necessaria fortificazione alcuna. Fu dunque da incredibil numero di guastatori serrato il ramo del Ticino, che bagna le mura di Pavia, e voltata quell'acqua per l'altro ramo appellato il gravellone: lo che osservato da Antonio Leva, con tutta la cittadinanza e colle milizie si affrettò a formare anche verso il fiume, quanti mai potè, bastioni di terra. Ma appena fu voltato il fiume, che cominciò una dirotta pioggia, per cui ingrossate le acque ruppero tutto il lavoro, e tornarono a camminare nell'alveo consùeto, con recare eziandio non lieve danno agli stessi assedianti. Calate le piogge, il re ordinò che si desse nel dì 4 di dicembre una fiera battaglia da due bande a Pavia, e vi volle egli assistere continuamente in persona. Altro guadagno non fece in tre ore di orribil combattimento, che di perdere ottocento fanti, e di ritirar molto maggior numero di feriti.

Tro-

Trovossi *papa Clemente* in questi tempi in grande imbroglio, perchè dopo aver ricusato di confermar la lega di *papa Adriano VI* coll' *imperadore*, neppure acconsentiva a farla col *re Cristianissimo*. Contuttociò mirando le forze superiori d'esso re in Italia, e forse essendogli discaro, che Carlo V, insieme imperadore e re di Spagna, Napoli e Sicilia, si assodasse ancora nello Stato di Milano: per mezzo di *Alberto Pio* da Carpi e di *Gian-Matteo Giberti* suo datario, segretamente segnò un accordo col re Francesco, mettendo gli Stati della Chiesa e Firenze con quella balìa e governo quasi dispotico, ch' egli tuttavia manteneva in quella repubblica, sotto la protezione di lui, col solo obbligo di non prestar aiuto alcuno contro del medesimo re. Almeno così fu creduto, perchè non si seppe mai bene il netto di quel trattato segreto: tanto andava cauto il politico papa. Per quanto so, trovandosi il re Cristianissimo scarso di moneta (disgrazia che spesso accadeva ai guerreggianti d' allora) ed essendogli mancate molte provvisioni da guerra: lo stesso papa cooperò, che *Alfonso duca* di Ferrara, col guadagnar la protezione dello stesso re, gl' inviasse centomila libbre di polve da artiglieria, gran copia di palle, e dodici cannoni di bronzo. Inviò il duca queste munizioni per Po fin sul Parmigiano in cinque navi, non già nel dì 5 di settembre

bre, come io già scrissi nelle Antichità Estensi, ma bensì nel dì 10 di dicembre, come ha Antonio Isnardi nella sua Cronica manuscritta di Ferrara. Di là poi per terra su carra, ordinate in Parma e Piacenza dal papa, continuarono il viaggio. Verisimilmente ancora (e lo scrive l'anonimo padovano) per occulto maneggio del papa, il valoroso *Giovanni de' Medici* si ritirò dal servigio dell'imperadore a quello del re Francesco, e fu egli stesso inviato con mille e cinquecento fanti a scortar le suddette munizioni. Strana risoluzione intanto parve ai saggi quella d'esso *re Cristianissimo*, che quantunque non si fosse impadronito di Pavia, nè del castello di Milano, e tuttochè restassero molte forze al *vicerè Lanoia*, e si sapesse, che il *duca di Borbone* era passato in Lamagna a procacciar nuovi rinforzi di gente: pure determinò di far l'impresa di Napoli nel tempo stesso. Contava egli per facilissima cosa l'acquisto di quel regno, perchè sprovveduto allora di gente d'armi, e giacchè gli convenne ridurre in blocco l'assedio di Pavia, con formare una forte e mirabil circonvallazione intorno a quella città: giudicò, che intanto, durante il verno, gran ricompensa di quella inazione sarebbe il guadagnare il regno suddetto. Fu infin creduto, che il papa stesso l'incitasse a questa spedizione per suoi fini politici, e lo scrivono Jaco-

po Nardi e Galeazzo Capella storici contemporanei, con altri. Ma il Guicciardino, il Rinaldi, ed altri son di parere diverso. Inviò dunque il re Francesco *Giovanni Stuardo duca* d'Albania con diecimila fanti e settecento uomini d'armi alla volta della Toscana, che passati per la Garfagnana s'unirono a Lucca con *Renzo da Ceri*, il quale conduceva seco tre altri mila fanti. Furono astretti i Lucchesi a pagargli dodicimila ducati d'oro, e a prestargli delle artiglierie. A requisizion del papa si fermò ancora lo Stuardo intorno a Siena per mutar quel governo. Tutte le fin qui narrate azioni del pontefice, e l'aver egli finalmente confessato d'aver fatta una specie di concordia col re Cristianissimo, amareggiarono non poco l'animo di *Carlo imperadore* e de' suoi ministri; e tanto più perchè parea loro d'intendere, che una segreta lega, e non già una semplice concordia, fosse contra d'essi la decantata da *Clemente VII.* Ne fecero perciò di gravi doglianze. Voleva a tutte le maniere il *vicerè Lanoia* correre alla difesa del regno di Napoli; ma cotanto seppe dire il *marchese di Pescara*, che il fermò in Lombardia. Del qual consiglio, perchè riuscì poi utilissimo, i nostri storici concordemente diedero gran gloria ad esso marchese, ancorchè gli altri capitani concorressero nel medesimo parere. In questi tempi con tutte le istanze fatte dal vi-

vicerè suddetto per aver soccorso di gente, o di danari dal Senato veneto, nulla mai potè ottenere, barcheggiando sempre que' saggi signori, per vedere qual esito avessero le armi francesi in Lombardia.

Anno di CRISTO 1525, Indizione XIII.
di CLEMENTE VII, papa 3.
di CARLO V, imperadore 7.

Per l'ostinato assedio di Pavia si trovarono in mala positura non men gli assediati, che gli assedianti. Avea bensì *Antonio da Leva* prese le argenterie delle chiese d'essa città, ed anche de' particolari, con far battere moneta, dove si leggevano queste parole: CÆSARIANI PAPIÆ OBSESSI. 1524. Ma non tardò a tornare il bisogno, a cui riuscì di picciolo refrigerio la somma di tremila ducati d'oro che il *marchese di Pescara* in tempo, che fu fatta una concertata sortita, seppe far passare nella città per mezzo di due vivandieri. Contuttociò il savio Leva tante promesse e conforti adoperò, che tenne in dover la sua gente, ancorchè più volte minacciassero di rendere la città ai Francesi, e crescessero poi le loro angustie pel difetto de' viveri, con ridursi a cibarsi di carne di cavalli, cani, gatti ed altri abbominevoli cibi. Non si sentiva meglio di polso il *re Francesco*, perchè s'era molto scemata la sua armata per le

diserzioni e malattie, e specialmente per la sconsigliata spedizione del *duca d'Albania* verso il regno di Napoli. Quanto all'esercito imperiale, più ivi, che altrove si penuriava di danaro, nè altro s'udiva in quelle milizie che querele e proteste d'andarsene, e senza voler più fare le guardie. L'eloquenza e buona maniera del marchese di Pescara li ritenne, con promettere specialmente di venir fra poco ad un fatto d'armi, in cui senza fallo riporterebbero vittoria, e nuoterebbero poi nell'oro, e nell'esplicabil bottino del vinto esercito francese. Verso la metà di gennaio arrivarono al campo cesareo secento cavalli borgognoni ed altrettanti tedeschi, tutti ben in ordine. Poi da lì a non molto giunsero ancora seimila fanti tedeschi, inviati dall'*arciduca Ferdinando*. Scrive l'anonimo padovano, che sul principio di quest'anno vennero di Germania seimila fanti tedeschi, condotti da *Carlo duca di Borbone*, i quali andarono a Lodi, ricevuti con somma allegrezza dal marchese di Pescara. Poi parla d'altri cinquemila di là parimente venuti sul principio di febbraio. Comunque sia, certo è, che un grosso rinforzo pervenne al campo cesareo. Allora fu, che il *vicerè Lanoia* d'accordo con tutti i capitani prese la risoluzione di provar le sue forze con quelle del re Cristianissimo, e di tentare con ciò la liberazione di Pavia, la qua-

quale ben sapeano essere ridotta all'agonia. Fecesi conto, che l'armata sua fosse composta di mille e dugento cavalli tra Borgognoni e Tedeschi, di ottocento cavalli leggeri, di undicimila fanti tedeschi, e di fanti settemila fra italiani e spagnuoli, senza la numerosa guarnigione di Pavia. Stette esso vicerè quattro giorni in Lodi, aspettando che il *duca di Urbino* colle milizie venete venisse ad unirsi seco, ma indarno l'aspettò. Indi passò a Marignano, e poscia a sant'Angelo, castello posto fra Lodi e Pavia, dove era stato inviato dal re Francesco *Pirro Gonzaga* con mille fanti e dugento cavalli. Il misero castello fu preso a forza d'armi con istrage di quel presidio dal prode *marchese di Pescara* che poi lo diede in preda a' suoi soldati.

Varie disavventure intanto occorsero al re Cristianissimo. Duemila fanti italiani che venivano al suo campo furono disfatti sull' Alessandrino da *Gasparo del Maino* governatore di Alessandria. Parimente *Gian-Lodovico Pallavicino* che s'era fortificato in Casal-Maggiore con duemila fanti e quattrocento cavalli (l'anonimo padovano gli dà tremila fanti e cinquecento cavalli) da *Ridolfo da Camerino* colle genti del duca di Milano fu sconfitto e fatto prigione. Ma peggio accade. Riuscì a *Gian-Giacomo de' Medici* che fu poi marchese di Marignano di occupar la terra

di Chiavenna, posseduta allora dai Grisoni. Fu cagione questa novità, che seimille Grisoni ch'erano nel campo francese, chiedessero congedo, nè maniera vi fu di ritenerli: lo che mise non poca costernazione nel resto dell'armata francese, per altro verso assai debole e smilza. Imperciocchè il *re Francesco* nella Certosa di Pavia, attendendo solamente a' vani piaceri e divertimenti, senza curarsi di assistere alle rassegne de' soldati, si credea di avere un gran numero di combattenti, e veramente li pagava, come se gli avesse; ma per negligenza de' suoi ministri, e frode de' suoi capitani, mancanti di molto erano tutte le compagnie. In questi medesimi tempi non godeano miglior vento gli affari del *duca d' Albania*, giunto nelle vicinanze di Roma col corpo di gente francese. Gran tumulto fu in quelle parti, essendosi specialmente scoperto, che gli Orsini andavano d'intelligenza con esso duca. Aveano anche unito circa quattromila uomini del loro partito, e marciavano per congiungersi con lui; ma i Colonnesi, fautori della parte imperiale, con molta cavalleria, e forse con seimila fanti (il Guicciardino li fa molto meno) andarono ad assalirli a san Paolo fuori di Roma, e diedero loro una solenne rotta, inseguendoli fino a ponte santo Agnolo: lo che avendo cagionato gran terrore in Roma, poco mancò, che il papa non si ri-

ritirasse in castello. Finalmente nel dì 14 di febbraio l'esercito cesareo in Lombardia si accostò sì da vicino a quel dei Francesi, dove già s'era ritirato il re, che gli assediati in Pavia, già ridotti agli estremi, si avvidero con loro gran gioia di poter sperare il soccorso. Le azioni gloriose fatte in questa occasione da *Francesco Ferdinando Davalos marchese di Pescara*, che si potè chiamar l'Achille e l'anima dell'armata cesarea, non è a me permesso di riferirle distesamente. Dirò solamente, che avendo egli inviato *Alfonso Davalos marchese del Vasto* suo cugino, e giovane valorosissimo, ad assaltare un bastion de' nemici, nello stesso tempo egli spianata la fossa in altro sito, con valore e industria mirabile spinse entro Pavia 150 cavalli, cadaun d'essi con un valigino pieno di polve da fuoco: lo che fu d'incredibil aiuto ad *Antonio da Leva* che n'era già rimasto senza. Così nel dì 20 di febbraio gli riuscì con altro felice tentativo di spignere nell'afflitta città gran copia di vettovaglia; e nel dì seguente espugnò un altro bastione, con portarne via sei pezzi d'artiglieria.

Stavano in questa maniera a fronte le due armate nemiche; la francese stretta ne' suoi forti trinceramenti, ma col cuor palpitante, dimodochè il suddetto marchese di Pescara ebbe a dire al *vicerè Lanoia*, essergli finquì sembrato di combat-

tere non con uomini, ma con femmine. Gran parte de' capitani, ed anche il *papa* per mezzo di *Girolamo Leandro vescovo di Brindisi*, suo nunzio, e con più lettere andavano consigliando il *re Francesco*, che schivata ogni battaglia con gente disperata, si ritirasse di là dal Ticino, assicurandolo in tal guisa della vittoria; perchè mancando le paghe agl' Imperiali, in breve si sarebbe ridotta in nulla la loro armata. Il re di testa cocciuta impontò, parendo cosa vergognosa ad un par suo il levarsi da quell' assedio, e il mostrar paura. E perciocchè sapeva le deliberazioni de' nemici di voler venire ad un fatto d'armi, mandati di là dal Ticino tutti i carriaggi, mercatanti, vivandieri, ed altra gente inutile, si preparò a riceverli. Ora nella notte precedente al dì 24 di febbraio, festa di s. Mattia, e giorno che altre volte si provò poi propizio all' *imperador Carlo V*, si mise in ordinanza di battaglia l'esercito cesareo, e qualche ora avanti giorno, dopo aver gittate a terra circa sessanta braccia del muro del Barco, vi entrarono, ed avviandosi verso Mirabello ebbero all' incontro le schiere del re Cristianissimo. Anche *Antonio da Leva* spinse fuor di Pavia a quella danza quattromila fanti, e quattrocento cavalli. Fu ben terribile ed ostinato il combattimento, ma quasi tutto in rovina de' Francesi. Gli Svizzeri che non menaro-

no

no le mani coll'ardore degli anni addietro, furono rovesciati; il resto non attese, che a cercar la salute colla fuga. Il *re Francesco* valorosamente combattendo, e cercando indarno di fermare i fuggitivi, dopo aver ricevuto due leggere ferite nel volto e in una mano, ammazzatogli il cavallo, vi restò sotto, nè mai si volle rendere a cinque soldati, che riconosciutolo agli ornamenti delle armi per signore di alto affare, il voleano vivo e non morto, per isperanza di grossa taglia. Se crediamo al Giovio, fu confortato ad arrendersi al *Borbone*; ma egli fremendo all'udire il nome di quel traditore, disse, che chiamassero il *vicerè Lanoia*, a cui si diede a conoscere, e si arrendè. Il ricevette egli prigione dell'imperadore, e dopo avergli baciata la mano, e aiutatolo a rizzarsi, il condusse sopra un roncino nel castello di Pavia, dove fu nobilmente alloggiato e curato. Intanto continuarono i Cesarei ad uccidere, o a far prigioni; e perchè i Francesi altro scampo non aveano, che pel Ticino, moltissimi d'essi incalzati dai nemici lasciarono la vita in quel fiume. Secondo lo scandaglio di chi scrisse gli avvenimenti di allora, rimasero estinti in quella memorabil giornata otto in diecimila del campo francese, fra' quali l'ammiraglio *Bonivet*, il *Palissa*, il *Tremoglia*, l'*Aubignì*, ed altri uffiziali del primo ordine; e prigioni, oltre al re Francesco,

il

il *re di Navarra*, il *bastardo di Savoia*, *Federigo da Bozzolo*, ed assaissimi altri capitani e gentiluomini. Laddove degl'Imperiali vogliono alcuni, che non perisse più di settecento persone. L'anonimo padovano scrive duemila persone, e fra queste un solo capitano di conto, cioè *Ferrante Castriota marchese di sant'Angelo*. Presso il Rinaldi negli Annali Ecclesiastici le Lettere del Giberti datario davano trucidati dodici in tredicimila Francesi, e settemila annegati nel Ticino. Aprì ben la bocca questo monsignore. Salvossi prima anche della rotta totale, e non senza grave suo biasimo, con sole quattrocento lance il signor di *Alanson* verso Piemonte; ma appena giunto in Francia, vi terminò i suoi dì. *Teodoro Trivulzio* ch'era alla guardia di Milano, nel dì medesimo della rotta se ne partì in fretta, seguitandolo alla sfilata i suoi soldati. Tutto il carriaggio del re, e le sue artiglierie vennero in potere de' vincitori; e sì grande fu il bottino, che ogni menomo soldato ne arricchì. Pensò poi il *vicerè Lanoia* di mettere il re prigioniere nel castello di Milano; ma non piacendo al *duca di Milano* un sì pericoloso ospite, fu egli poi condotto nella rocca di Pizzighittone, con accordargli per sua compagnia venti dei suoi più cari, scelti da lui fra quei che erano rimasti prigionieri. Il *marchese di Pescara* con due ferite, l'una nel viso, l'al-

l'altra in una gamba, fu portato a Milano, dove stette gran tempo in mano dei medici e chirurghi.

Tanta prosperità delle armi cesaree in Italia, quanto rallegrò i sudditi dell'*imperadore* in Ispagna e Germania, altrettanto riuscì disgustosa ai principi italiani, temendo essi, che la crescente potenza di Cesare minacciasse oramai gli Stati di cadauno. Perciò *Papa Clemente* e i *Veneziani* più degli altri, cominciarono a trattare di unirsi, per non restar preda alla sospetta ambizione altrui. Maggiormente poi crebbe la loro gelosia dacchè videro condotto in Ispagna il prigioniere *re Cristianissimo*. Imperocchè mandò ben ordine l'imperadore, ch'esso re fosse condotto a Napoli; ma il re Francesco sperando di poter meglio maneggiar la sua liberazione, se potesse abboccarsi coll'imperadore dimorante in Ispagna, si raccomandò per essere trasportato colà, e procurò da Parigi tutte le precauzioni per la libertà e sicurezza del trasporto. Pertanto sul fine di maggio scortato esso re da trecento lance e da quattromila fanti spagnuoli, fu menato a Genova, dove imbarcatosi con dieci galee genovesi ed altrettante francesi, ma armate dagli Imperiali, in compagnia del vicerè Lanoia arrivò poscia a Madrid. Restò il *marchese di Pescara*, durante la lontananza del Lanoia, vice-capitan-generale dell'esercito cesareo.

Pri-

Prima ancora della partenza d'esso re, il papa, dopo aver conosciuto, che il far leghe allora contra del vittorioso imperadore, era non men difficile, che pericoloso, cominciò a trattare con esso d'accordo. Lo conchiuse infatti per mezzo di *Gian-Bartolommeo da Gattinara* nel dì primo d'aprile, e pubblicollo solamente nel dì dieci di maggio. Innanzi la detta conclusione il *duca di Albania*, che stava accampato nelle vicinanze di Roma, udita ch'ebbe la disavventura del re cristianissimo, cercò la via di levarsi d'Italia, per timore d'esserne cacciato dai ministri cesarei del regno di Napoli e dai Colonnesi. Licenziate dunque parte delle sue genti, ed imbarcatosi col resto sulle galee della Francia e del pontefice, fece vela alla volta della Provenza. Ora fra i capitoli della lega poco fa accennata del papa coll'imperadore, uno de' principali, e che forse diede ad essa il primario impulso, perchè Clemente la procurasse, fu che il vicerè avesse da adoperar le forze cesaree, per obbligare *Alfonso duca* di Ferrara a rilasciare alla Chiesa la città di Reggio, e la terra di Rubiera da lui ricuperate dopo la morte di *papa Adriano VI*, come cose sue e dell'impero, da cui n'era egli investito. Questa avidità di spogliare il duca non solo di que' due luoghi, oltre a Modena, tuttavia occupata dalle armi pontificie, ma eziandio della

stes-

stessa città di Ferrara, nata a' tempi di Giulio II, e continuata in Leone X, era passata anche in papa Clemente VII, non si sa, se per la móndana gloria di dilatar le fimbrie della temporal potenza dei papi, oppure per segrete mire d'ingrandir la propria casa: giacchè egli tendeva ad innalzare *Alessandro* ed *Ippolito*, ambedue bastardi, l'uno di *Giuliano iuniore dei Medici*, e l'altro di *Lorenzo de' Medici*, già duca d'Urbino. Ma restò delusa questa sua indebita cupidigia; perciocchè il *vicerè Lanoia*, trovandosi in gravi angustie per mancanza di danaro da pagar le truppe, avea molto prima per mezzo del medesimo Grattinara trattato col duca Alfonso, e ricevutane in prestito la somma di cinquantamila scudi d'oro, con promessa d'assisterlo a ricuperar gli Stati dipendenti dal romano imperio. Il perchè nè lo stesso Lanoia, nè l'imperadore vollero ratificare questo capitolo, siccome pregiudiziale alle ragioni d'esso impero. Si mosse ancora il duca di Ferrara nel mese di settembre, con intenzion di passare personalmente in Ispagna, per esporre ivi a Cesare l'ingiustizia di chi non solo gli riteneva il suo; ma anche cercava con trattati di torgli il resto. Giunto egli a san Giovanni di Morienna, mai non potè impetrare il passaporto da *Lodovica regina* madre reggente di Francia, e gli convenne tornarsene indietro.

Gran-

Grandi maneggi si faceano in Parigi e in Madrid per la liberazione del *re Francesco*, tutti nondimeno indarno perchè esorbitanti pareano non meno a lui, che alla regina sua madre le condizioni, colle quali aveano da comperarla. Perciò esso re mal sofferendo questa gran dilazione, e forse più per non averlo mai l'imperadore degnato d'una visita, cadde gravemente infermo, sino a dubitarsi di sua vita. Allora fu, che l'*augusto Carlo* non per generosità, ma per proprio interesse, andò a visitarlo, e di sì dolci parole e belle promesse il regalò, che a questa sua visita fu poi attribuita la di lui guarigione. Ne' medesimi tempi non mancarono novità in Italia. Vedeva *Francesco Sforza duca* di Milano d'essere oramai ridotta tutta la sua autorità ad un solo nome; perchè gli Spagnuoli erano veramente i padroni dello Stato di Milano, nè giammai avea potuto ottenerne l'investitura da Cesare; e sebben questa era stata spedita, pure gli veniva esibita a condizion di pagare in varie rate, per quanto dicono, un milione e duecentomila ducati d'oro, per qualche compenso alle tanto maggiori spese fatte dall'imperadore, per iscacciarne i Francesi: pagamento impossibile dopo tanta desolazione di quello Stato. Faceano compassione anche i Popoli, perchè non poteano più reggere agli aggravj e all'insolenza degli Spagnuoli. Ora

Gi-

Girolamo Morone, primario consigliere del duca, cominciò segretamente a trattare di liberar il suo padrone da questi ceppi. Non vi volle molto a sapere, che il *marchese di Pescara* si trovava disgustatissimo dell'*imperadore* e del *vicerè Lanoia*; epperò si azzardò il Morone a proporgli di cacciar gli Spagnuoli da Milano, e di far lui poscia re di Napoli. Al che si mostrò disposto il marchese, quando vi concorressero i Veneziani e il pontefice. Si fece il tentativo col Senato veneto che si mostrò propenso ad entrare nel proposto progetto, nè il papa ne fu alieno, e andò molto innanzi questo trattato. Non si potè poi decidere, se il marchese sulle prime acconsentisse daddovero, con pentirsene dipoi, oppure se anche allora fingesse. La verità si è, che egli infine avvisò di queste mene l'imperador Carlo, e ricevè ordine di provvedere. Fece il Pescara circa la metà d'ottobre venire a Novara il Morone, ed avendo fatto ascondere *Antonio da Leva* dietro ad un arazzo, acciocchè tutto udisse, parlò molto con esso Morone di quella pratica, e poi fattolo imprigionare, il mandò nel castello di Pavia. Quindi, come se il *duca Francesco* ne fosse consapevole, e perciò decaduto da ogni suo diritto, l'obbligò a conseguargli Cremona; e le fortezze di Trezzo, Lecco e Pizzighitone, ed entrato in Milano, costrinse quel popolo a giurar fedel-

deltà a Cesare, mettendo dappertutto uffiziali in nome dell'imperadore, con restar solamente al duca il castello di Cremona, e quel di Milano, dove egli abitava, che fu ben tosto serrato intorno con trinceramenti da esso marchese. Non si può esprimere l'incredibil dolore, che questa novità e violenza recò a tutti i Popoli dello Stato di Milano, e in quanta confusione restassero i principi d'Italia, veggendo scoperti i lor segreti disegni, e massimamente perchè oramai si toccava con mano, non aver l'imperadore acquistato quello Stato per amore di Francesco Sforza, ma per proprio vantaggio, contro i chiari capitoli della lega precedente. Però si cominciarono nuovi maneggi fra le potenze italiane, e colla regina di Francia reggente, da cui era stata già stabilita in quest'anno una nuova lega con *Arrigo re d'Inghilterra*. Sul fine poi di novembre ebbe fine la vita di *Francesco Ferdinando d'Avalos*, marchese di Pescara, in età di soli trentasei anni, che tanto credito di valore e di senno avea conseguito nelle guerre passate, onde veniva tenuto pel più sperto generale d'armi, che s'avesse allora l'Italia; ma dipinto dal Guicciardino per altiero, insidioso, maligno, e odiato dagl'Italiani per le sue doppiezze in pregiudizio dell'infelice duca di Milano. Restò vedova di lui *Vittoria Colonna*, donna per la beltà del corpo, e

viep-

vieppiù per quella dell'animo, celebratissima da tutti i poeti e scrittori d'allora. In luogo suo fu dato il comando delle armi ad *Alfonso marchese del Vasto*, suo cugino (appellato da altri nipote) giovane di grande animo, prudenza e fede.

Anno di CRISTO 1526, Indizione XIV.
di CLEMENTE VII, papa 4.
di CARLO V, imperadore 8.

Tale impressione fece nell'animo di *Carlo Augusto* la lega della Francia coll'Inghilterra, e la notizia che tutti i principi d'Italia potessero unirsi contra di lui, che finalmente s'indusse alla liberazione del *re Francesco*, ma con ingordissime condizioni di suo vantaggio. Neppure il re fu restìo ad accettar qualsivoglia proposizione a lui fatta, purchè potesse uscir di prigione, fin d'allora pensando, che costava poco il promettere tutto, ed anche il giurare, posciachè l'effettuar le promesse, resterebbe poi in sua mano, dacchè fosse in libertà. Però nel dì 17 di gennaio dell'anno presente, e non già di febbraio, come ha il Guicciardino, e il Belcaire suo gran copiatore, seguì in Madrid la pace fra que' due monarchi, con aver ceduto [1] il re a Cesare tutti i suoi diritti sopra il regno di Napoli, Milano,

[1] *Du-Mont, Corps Diplomat.*

Genova, Fiandra, ed altri luoghi, e con obbligo di cedergli il ducato della Borgogna con altri Stati, per tacere tante altre condizioni, tutte gravosissime al re Cristianissimo. Il gran cancelliere *Mercurio Gattinara*, siccome quegli, che detestava sì fatto accordo, ben prevedendo quel che poscia ne avvenne, con tutto il comando e l'indignazion di Cesare, non volle mai sottoscriverlo, allegando non convenire all'uffizio suo l'approvar risoluzioni perniciose alla corona. Il tempo comprovò poi vero il suo giudizio. Fu poi nel principio di marzo condotto il re ai confini del suo regno, e rimesso in libertà, e consegnati per ostaggio a Carlo V il *Delfino*, e il secondogenito del Cristianissimo, finchè fosse entro un tempo discreto data piena esecuzione al concordato, con obbligarsi il re di tornare personalmente in prigione, quando non si eseguisse. Questa pace, per cui si lasciava alla discrezion di Cesare non solamente lo Stato di Milano, ma il resto ancora d'Italia, sommamente conturbò le potenze italiane, e sopra gli altri *papa Clemente*, e la *repubblica veneta*. E tanto più, perchè continuava l'assedio del castello di Milano con apparenza di non potersi ivi sostenere il duca gran tempo per la mancanza de' viveri; nel qual tempo il popolo di Milano era straziato da insopportabili aggravj ed avanie degli Spagnuoli, e giunse anche a

fa-

far sollevazione, ma senza trovare chi lo dirigesse ed animasse a proseguir nell'impresa. Perciò il papa, per varj motivi disgustato dei Cesarei, e spezialmente per aver eglino mandata gente sul Piacentino e Parmigiano, e i Veneziani furono solleciti a spedir persone in Francia, per intendere, qual fosse la mente del re intorno al mantenere o nò lo stipulato accordo, con ordine di strignere seco lega, qualora egli recedesse dalla concordia. Infatti il re, dacchè fu libero, si guardò di ratificarla, e cominciò a proporre di dar danaro in grosse somme all'imperadore, piuttostochè cedergli la Borgogna: al che l'augusto Carlo non volle acconsentire.

Pertanto nel dì 22 di maggio (e non già nel dì 17) in Cugnac si conchiuse una lega fra il *papa*, il *re di Francia*, la *repubblica veneta*, quella *di Firenze* e *Francesco Sforza*, per muovere concordemente le armi contra dell'imperadore, sostenere esso Sforza nel ducato di Milano, invadere il regno di Napoli, e mutare il governo di Genova, con altri punti, che si leggono nello strumento di essa lega presso il du-Mont. In essa niun luogo fu lasciato al *duca di Ferrara*; anzi il papa vi fece mettere parole generali d'essere aiutato a ricuperar gli Stati della Chiesa. Con abuso non lieve della religione si chiamò questa *la Lega santa*; e fu in vigor di essa assoluto il *re Francesco* dai

giuramenti e dalle promesse fatte all'imperadore. Quindi il pontefice spedì a Piacenza il *conte Guido Rangone* governator generale dell' esercito della Chiesa, con cinquemila fanti, e le sue genti d'armi, e poscia *Vitello Vitelli* con *Giovanni dei Medici*, e colle soldatesche de' Fiorentini. I Veneziani anch' essi ordinarono a *Francesco Maria duca* d'Urbino, lor generale, di passare a Chiari sul Bresciano. Era comune la loro intenzione di soccorrere l'assediato castello di Milano. Con forti ragioni avea il Sadoleto, come costa dalla sua Vita, dissuaso il pontefice da questa guerra, per attendere a pacificar le discordie de' principi cristiani, e per opporsi ai progressi de' Turchi. Ma il papa troppo politico, tanto pensava a farla da principe temporale, che dimenticava i doveri dell' uffizio pastorale. In questo tempo *Carlo augusto* non consapevole peranche della lega suddetta, inviò a Roma *don Ugo di Moncada* con proposizioni molto vantaggiose per la pace. Nulla volle il papa accettare, per non mancare alla fede data nella lega. Ma nè le armi del papa si movean da Piacenza, nè le venete osavano di passar l'Adda, perchè il duca di Urbino faceva istanza, che seco si unisse un corpo di Svizzeri, che la lega avea bensì mandato ad assoldare, ma che mai non calava in Lombardia. Lo che diede tempo agl'Imperiali di sorprendere il po-

po-

polo di Milano, che forzato a pagare cinquantamila ducati d'oro, più d'una volta avea disordinatamente prese le armi, e costrignere molti nobili, e i lor capitani ad uscire di città, e a calmare il tumulto: lo che accadde circa il dì 20 di giugno. Furono altresì tolte le armi ai cittadini, e poi tanta barbarie usata con essi, rubandoli, bastonandoli, ferendoli, che alcuni di loro per disperazione si uccisero, e parecchi abbandonato quanto aveano, se ne fuggirono: con che si ridusse quella nobil città all'estrema miseria. Intanto *Lodovico Vistarino*, gentiluomo di Lodi, per liberar la sua patria dalla crudeltà di 1500 Napoletani, dimoranti ivi di presidio, se l'intese col duca d'Urbino, da cui nella notte del dì 24 di giugno fu spedito colà *Malatesta Baglione* con tre o quattromila fanti veneti; e questi s'impadronì della città di Lodi, e da lì a pochi giorni anche del castello, essendo stato ripulsato il *marchese del Vasto*, venuto per ricuperarla. Perciò allora si unirono colle genti venete anche le pontifizie, e fu creduto, ché insieme ascendessero quasi a sedicimila fanti, e quattromila cavalli. Ma perchè buona parte di essi era gente nuova, e tumultuariamente raccolta, non si arrischiava il duca d'Urbino a tentar cose grandi; e massimamente perchè si credea, che *Antonio da Leva* e il marchese del Vasto, generali dell'im-

peradore, avessero circa quindicimila fanti, 800 lance, e 500 cavalli leggeri, gente divisa parte in Milano, e gli altri in Cremona e Pavia. Contuttociò l'esercito collegato, che era giunto a Marignano, nel dì cinque di luglio andò a postarsi in vicinanza di Milano, con disegno di assalire i borghi, e con isperanza di entrarvi. Entrò bensì in quella città il *duca di Borbone* che venuto per mare con 800 fanti spagnuoli, e affrettato dalle lettere di Antonio da Leva, con quella gente arrivò colà.

Adunque nel dì 7 del mese suddetto si accostò l'armata de' collegati, per dare l'assalto, ma trovato alla difesa chi non avea paura, si convertì l'assalto in lievi scaramucce, e nel dì seguente vergognosamente se ne tornò quell'esercito a Marignano. Non si seppe intendere, se in sì fatta ritirata, comunemente creduta di molta ignominia, si nascondesse qualche mistero di politica, e di mala fede, oppure se il duca d'Urbino vi si fosse condotto con ragioni ben fondate dell'arte militare. Certo è, che i Veneziani ne furono, o almen se ne mostrarono molto malcontenti, e più il pontefice che in questi tempi cominciò ad essere travagliato dagli Spagnuoli, dalla parte di Napoli, ed era anche minacciato dai Colonnesi. Eppure esso papa, unito ai Fiorentini, si applicò a far mutare colla forza il gover-

no

no di Siena. Colà fu spedito il loro disordinato esercito che fece infine mostra del suo valore, non già col menar le mani, ma col menare i piedi; perciocchè essendo usciti nel dì 25 di luglio i Sanesi, e impadronitisi delle artiglierie nemiche, tosto diedero a gambe gli assedianti, con lasciare a' nemici vettovaglie, carriaggi, e 17 pezzi d' artiglierie. Crescevano intanto sempre più i guai dell' infelice e desolata città di Milano, con patetici colori descritti dal Guicciardino, il quale osserva introdotto circa questi tempi dagli Spagnuoli il barbarico costume di maltrattare e divorare non meno i nemici, che gli amici: esempio seguitato anche dagl' Italiani. Eppure l' esercito collegato se ne stava ozioso a Marignano, senza pensare a liberar quel disperato popolo, nè a soccorrere il povero duca, chiuso nel castello, e ridotto agli estremi per mancanza di vettovaglie. Nè comparivano mai le migliaia di Svizzeri che il *re di Francia* avea fatto assoldare, per inviarli in Lombardia. Tuttavia essendo venute a Marignano circa 300 bocche inutili uscite del castello di Milano, alle quali non era stata fatta opposizione, che accertarono il duca d' Urbino dell' estremità grande, in cui si trovavano gli assediati; ed essendo anche giunti ad essa armata cinquemila Svizzeri degli assoldati dal papa: esso *duca* col *conte Guido Rangone* generale del

papa, giudicò necessario alla sua riputazione di tentare il soccorso del suddetto castello. Però nel dì 22 di luglio mosse l'esercito, e dopo avere spedito il *conte Claudio Rangone* e il *conte Lorenzo Cibò* ad occupare la nobil terra di Monza, si avvicinò a Milano; ma senza mai tentare di far guerra ai borghi, o di soccorrere l'agonizzante castello. In questo mentre, cioè nel dì 24 di esso mese, il *duca Francesco*, non potendo più reggere, conchiuse un accordo col *duca di Borbone*, con varj capitoli, de' quali niuno gli fu mantenuto, fuorchè la libertà di ritirarsi con tutti i suoi, e se ne andò a Lodi, città che liberamente fu dai collegati rimessa in sua mano; nella quale occasione egli confermò i capitoli della lega col papa e coi Veneziani. Stava tuttavia alla divozion di esso duca il castello di Cremona; nata la speranza, che si potesse ottener colla forza anche la città, fu spedito colà nel dì sei d'agosto *Malatesta Baglione* con sufficienti forze di gente e d'artiglierie. Fece egli giocar le batterie, diede varj assalti, e tutto indarno; dimanierachè il duca d'Urbino, giacchè erano giunti al campo della santa lega i tredicimila Svizzeri, tanto tempo aspettati, passò colà in persona con altre milizie. Strinse egli, e tormentò sì fattamente quella città, che il comandante imperiale nel dì 23 di agosto capitolò di rendersi, se per tutto

to il mese suddetto non gli veniva soccorso.

Poco felicemente camminavano gli affari del *pontefice* in Lombardia, e peggio poi in Roma. Imperocchè si trattò di pace fra esso papa da una parte, e don *Ugo di Moncada*, reggente allora di Napoli per la lontananza del vicerè, e i *Colonnesi* dall' altra. *Vespasiano Colonna*, di cui molto si fidava Clemente VII fu il mezzano che conchiuse l'accordo nel dì 22 d'agosto, per cui doveano i Colonnesi restituire Anagni, e ritirare le lor genti nel regno di Napoli. Riposando su questa capitolazione l'incauto pontefice, licenziò quasi tutte le sue milizie. Ma nella notte precedente del dì 20 di settembre eccoti segretamente arrivare lo stesso Moncada, allievo ben degno del fu iniquo duca Valentino, ed *Ascanio Colonna*, e il suddetto Vespasiano, con 800 cavalli e tremila fanti, che presero tre porte di Roma. Era con esso loro *Pompeo Colonna cardinale*, uomo di poca religione, e di smisurata ambizione, sì vago del pontificato, che fu creduto che avesse cospirato alla morte violenta del pontefice, per occupar egli dipoi la sedia di san Pietro. Il papa nel palazzo vaticano implorando l' aiuto di Dio e degli uomini, non si volea muovese. Tanto dissero i cardinali, che si rifugiò in castello sant' Angelo nel medesimo tempo, che que' masnadieri diedero

il

il sacco non solamente al palazzo pontifizio, ma anche alla basilica vaticana, alla terza parte del borgo nuovo, e a quanti cardinali e prelati trovarono in borgo, e agli ambasciatori della lega, con perpetua infamia del nome cristiano. In una lettera di Girolamo Negro [1] è descritta questa tragica scena. Ed ecco il primo amaro frutto delle leghe e guerre di papa *Clemente VII;* eppure Dio l'aveva riserbato a più dura lezione e disciplina. Perchè il castello era sprovveduto di vettovaglia, avendo don Ugo proposto una tregua, non durò fatica il papa a condiscendere, obbligandosi fra le altre condizioni di richiamar le milizie sue dalla Lombardia. Questo avvenimento disturbò tutti i disegni dell'esercito collegato in Lombardia, che già si era fortemente rinforzato per l'arrivo del *marchese di Saluzzo* con 500 lance e quattromila fanti francesi, ed aspettava a momenti anche duemila Grigioni, con disegno di strignere da due parti Milano. Ed ancorchè il papa che non sapea digerire la tregua fatta, nel ritirar le sue truppe lasciasse in quell'esercito quattromila fanti sotto il comando di *Giovanni de' Medici*, col pretesto, che fossero gente pagata dal re di Francia: pure niun'altra considerabile azione fu fatta da essi collegati. Si rendè intanto la cit-

[1] *Lettere de' Principi.*

città di Cremona, e ne fu dato il possesso al *duca Francesco*, ed anche Pizzighittone venne alle sue mani. Ciò fatto ritornarono i collegati a bloccare Milano: lo che moltiplicò i guai di quella infelice città. Non potè lungamente astenersi papa Clemente dal rompere la tregua: tanto era il suo sdegno contra de' Colonnesi, e il desiderio della vendetta. Privò del cappello il *cardinale Colonna*, fece spianare in Roma le case de' Colonnesi; e giacchè di Lombardia era giunto a Roma parte delle sue soldatesche, ordinò a *Vitello*, ossia *Paolo Vitelli*, di passare ai danni de' Colonnesi, di bruciare e spianar le loro terre. Ma poca contentezza, anzi non poco biasimo, riportò da quella spedizione e dalle sue vendette l'ira pontificia.

Calò circa il principio di novembre a Trento Giorgio Fransperg, che coll'industria e danaro suo, e più colle promesse di gran preda, avea raunati tredici in quattordicimila fanti Tedeschi. Venne poi questo sì grosso corpo di gente a Salò, e circa il fine di novembre verso Borgoforte, per passare ivi il Pò. Il *duca di Urbino* gli andava inseguendo, per cogliere il tempo d'assalirli. Il trovarsi coloro senza cavalli e artiglierie, credevansi sicura la vittoria. Scrive nondimeno l'anonimo padovano, che con essi Tedeschi erano cinquecento cavalli sotto il governo del capitano Zucchero. Ma allorchè in vi-

ci-

cinanza di Borgoforte *Giovanni de' Medici* coi cavalli leggeri andò a pizzicar la loro coda, eccoti contra l'espettazion d'ognuno un colpo di falconetto, che gli fracassò un ginocchio; per la qual ferita portato a Mantova, fra pochi giorni, cioè nel dì 30 di esso mese, cessò di vivere: giovane di circa ventotto anni, di mirabil senno, e insieme di non minor ardire, mancando in lui chi si sperava, che avesse a divenire l'onor d'Italia nell'arte della guerra. Fu egli padre di *Cosimo I* che vedremo a suo tempo duca, e poi granduca di Toscana. L'essersi avveduti i collegati, che non mancava artiglieria a quella gente, li fece dopo breve battaglia desistere da altri tentativi: laonde coloro passarono il Pò, e marciarono dipoi alla volta di Piacenza. Seppesi poscia, che *Alfonso duca* di Ferrara, il quale maneggiava da gran tempo i suoi affari con *Carlo Augusto*, pregato da que' Tedeschi, e intento a far conoscere il suo buon animo ad esso imperadore, avea loro inviato dodici tra falconetti e mezze colubrine, con assai munizioni da guerra. Nè si dee tralasciare, che papa Clemente, il quale non possedea la virtù di saper perdonare, nè di reprimere i suoi odj, niun orecchio avea fin qui voluto dare alle istanze di esso duca Alfonso, per riavere la sua città di Modena, anzi avea con insidie cercato di spogliarlo anche di Ferrara: finalmen-

mente pel tanto picchiare de' suoi consiglieri, s'indusse a proporre un accordo con lui, non già per grandezza d'animo, ma quasi per necessità in sì scabrosi tempi. Si proponeva di dichiararlo capitan generale della lega, di dar per moglie a *Donno Ercole* suo primogenito *Catterina de' Medici*, che fu poi regina di Francia, e di restituirgli Modena, pagando egli dugentomila scudi d'oro. Appoggiata questa proposizione a *Francesco Guicciardino*, non fu a tempo. Il duca onoratamente fece sapere, essere già acconciati gli affari suoi coll'imperadore, nè poter esso prendere con onor suo contrarie risoluzioni. Infatti Carlo augusto sul fin di settembre gli avea confermata l'investitura de' suoi Stati, fra' quali Modena e Reggio, e dichiarato lui capitan generale delle sue armi in Italia, e stabiliti gli sponsali del suddetto Donno Ercole con *Margherita*, sua figlia naturale, che vedremo poi duchessa di Firenze, e di Parma e Piacenza. Si pentì ben Clemente delle passate sue durezze con questo principe, e n'ebbe de' vivi rimproveri da' suoi collegati.

Nel novembre di quest'anno spedì *Carlo V* in Italia il *vicerè Lanoia* con una flotta, su cui venivano quattromila fanti spagnuoli, e non già quattordicimila, come con troppa apertura di bocca ha il Giustiniano genovese. Arrivata questa a Codimonte, il prode *Andrea Doria* ch'era al-

allora a' servigi del papa, *Pietro Navarro* che guidava le galee di Francia, e le galee de' Veneziani (avea questa armata dianzi tenuta Genova per molto tempo come bloccata) andarono ad assalirla. In quella battaglia perdè il vicerè una nave, e col resto assai maltrattato si ridusse poi in regno di Napoli, dove unito coi Colonnesi, cominciò a dar grande apprensione al papa. In somma fu ben l'anno presente fecondo di guai e disastri per tutta l'Italia, dove, secondo il minuto conto, che ne fece l'anonimo padovano, si contarono circa centomila soldati in varie parti, con infinite estorsioni, ed inesplicabile aggravio de' popoli, e specialmente della misera città di Milano, e di quello Stato, le cui miserie, descritte da varj autori, quasi non si possono leggere senza lagrime. Pel gran bisogno di danaro finse il Borbone di voler far decapitare il già imprigionato *Girolamo Morone*. Questi si riscattò con ventimila ducati d'oro, e poco stette col suo ingegno a divenire il confidente del medesimo Borbone. Negli stessi tempi cominciò la città di Napoli ad essere flagellata da un'orrida peste che continuò poscia ne' tre seguenti anni con gravissima strage di quella sì popolata metropoli. Si aggiunse anche la carestia a questi malori. Ma ciò che fu più degno di pianto, è da dir la irruzione fatta in quest'anno nell'Ungheria

ria da Solimano sultano de' Turchi; la gran rotta da lui data a que' popoli cristiani colla morte del re loro *Lodovico*; e la presa della real città di Buda, e di tanti altri paesi. Grandi furono le dicerie per questo contra di *papa Clemente*, imputando i più, ed anche lo stesso Carlo augusto in iscrivendo ai cardinali, queste calamità ad esso pontefice, giacchè egli invece di accudire a resistere ai Turchi in difesa del Cristianesimo, avea voluto far guerra ai Cristiani, spendendo immensi tesori in mantenere un' armata in Lombardia, un' altra ne' suoi Stati per guerreggiar co' Sanesi e Colonnesi, e una flotta in mare per mutare il governo di Genova. Ma qual rovina maggiore procedesse da questi politici impegni del pontefice, pur troppo lo vedremo all' anno seguente.

Anno di CRISTO 1527, Indizione XV
di CLEMENTE VII, papa 5.
di CARLO V, imperadore 9.

Siam giunti ad un' anno de' più funesti e lagrimevoli, che s' abbia mai avuto l' Italia. Sul fine dell' anno precedente, e sul principio di questo, seguitò a farsi una guerra arrabbiata e come turchesca, fra le milizie del papa, e quelle de' Colonnesi, sostenute dalle cesaree del regno di Napoli, perchè tutto si metteva a ferro e fuo-

fuoco. Fu in questi tempi preso e messo in castello sant' Angiolo l'*abate di Farfa*, cioè *Napoleone* de' primi di casa Orsina, giovane provveduto più di temerità, che di prudenza; e fu divulgato ch' egli si fosse inteso col *vicerè Lanoia*, di dargli una porta di Roma, e si giunse fino a dire, ch' egli avesse tramato contro la sacra persona dello stesso pontefice. Andò il vicerè all' assedio di Frosinone, e vi stette sotto alquanti giorni; ma inoltratosi *Renzo da Ceri* col *Vitelli*, e coll' esercito pontificio, gli toccò una spelazzata, per cui fu obbligato a ritirarsi. Fra i grandiosi disegni del papa, uno de' primarj era di portar la guerra in regno di Napoli, e a questo fine aveva egli chiamato a Roma *Renato conte di Vaudemont*, erede degli oramai rancidi diritti degli Angioini. Montato questi sulla flotta pontificia e veneta, con cui s'aveano ad unire anche le navi francesi, sul principio di marzo fece vela verso il littorale di Napoli. S'impadronì di Castella-mare, di Stabbia, della Torre del Greco, e di Sorrento, e dopo aver saccheggiato altri luoghi, si spinse addosso a Salerno, e l'ebbe con poca fatica. L'anonimo padovano riferisce con altri questa occupazione ai primi giorni di aprile; il Guicciardino molto prima. Era quella città ricchissima; tutta fu messa a sacco, e chi del popolo non ebbe tempo a salvarsi colla fu-

fuga, fu prigione, ed obbligato poi a riscattarsi con esorbitanti taglie. Oltreacciò in Abruzzo riuscì ai maneggi de' Pontifizj di far ribellare la città dell' Aquila; e Renzo da Ceri dopo aver preso Tagliacozzo, s' inviava alla volta di Sora. Pareano in questa maniera ben incamminati gli affari del papa, ma nella sostanza prendevano ogni dì più cattiva piega. Mancava danaro per pagar le milizie; sommamente si scarseggiava in Roma stessa di vettovaglie; epperò una gran diserzione entrò nell' armata papale, dimodochè Renzo disperato se nè tornò a Roma, nè altro maggior progresso fecero le armi del pontefice. E intanto dalla parte della Lombardia s' era alzato un gran temporale, che di buon' ora cominciò a far tremare papa Clemente e del pari tutti i suoi aderenti e sudditi.

Certamente in questi tempi andava continuamente fra tanti venti ondeggiando il politico capo, e l' animo pauroso d' esso pontefice, inclinando ora alla speranza, ora al timore, e scrivendo ora lettere di fuoco, ed ora altre tutte sommesse a Cesare, e ad altri principi. Più volte egli mosse, od ascoltò parole d' accordo col vicerè Lanoia, ma opponendosi sempre a tutto potere gli oratori del re Cristianissimo e de' Veneziani, e insistendo egli sempre in volere lo sterminio de' Colonnesi, andava in fumo ogni trattato. Tutta-

via s' era il papa indotto una volta ad un aggiustamento anche poco decoroso, ed altro non vi mancava, che la di lui sottoscrizione, allorchè sopravvenne la nuova d' essere stati cacciati da Frosinone gl'Imperiali: per la qual vittoria insperanzito di più felici successi, troncò quel negoziato. Contuttociò dacchè s' intese la mossa del *duca di Borbone* verso gli Stati della Chiesa e di Firenze, allora accomodandosi alle correnti vicende, acconsentì finalmente ad una tregua di otto mesi coll' imperadore, e a restituire ai Colonnesi le loro terre: risoluzione che parve saggia per conto suo, ma che a' suoi collegati riuscì sommamente dispiacevole e molesta, e a lui poscia e a Roma infinitamente dannosa. Imperciocchè credendosi egli in vigore di questa concordia assicurato da ogni pericolo, disarmò, licenziata la maggior parte delle sue soldatesche, e specialmente le bande nere del fu *Giovanni de' Medici*, gente tutta veterana e valorosa. Scrive il Rinaldi [1], che non si parlò in esso accordo de' Colonnesi: lo che non par verisimile. Secondo l'anonimo padovano, circa il dì 25 di marzo fu stipulata la tregua suddetta, e infatti entrò quel dì in Roma il *vicerè Lanoia*. Ma in essa città comparve ancora un uomo vestito di sacco, soprannominato *Brandano*, che

[1] *Raynaldus Annal. Eccles.*

che alle apparenze sembrava un pazzo, ed era sanese di patria [1]. Andava egli pubblicamente, a guisa di Giona, predicando per tutta Roma, che soprastava ai Romani un gran flagello, e che perciò facessero penitenza, ed emendassero i loro troppi vizj e peccati, per placar Dio gravemente sdegnato contra di loro, senza risparmiare lo stesso papa, e i cardinali. Era perciò appellato il pazzo di Cristo. Non piacendo la musica di costui al governo, fu mandato il buon uomo a predicare in una prigione; ma datchè furono succedute le disgrazie di Roma, ed egli ebbe ricuperata la libertà, tenuto fu per profeta, senzachè le sue voci avessero prodotto alcun profitto, quand' era tempo. La verità nondimeno si è, che Brandano fu un fanatico pieno d' alterigia e di maldicenza. Odiava certo i mali costumi di allora, e li staffilava con zelo, ma zelo spropositato. A fare un santo altro ci vuole che un sacco, un Crocifisso, e un declamar contro i vizj.

Tornando ora in Lombardia, dove lasciammo accampato verso Piacenza Giorgio Fransperg co' suoi Tedeschi; andò *Carlo duca di Borbone* circa la metà di gennaio ad unirsi con quella gente a Fiorenzuola, menando seco cinquecento uomini d' arme,

[1] *Sansovino, Storia. Johannes Cocleus contra Lutherum. Storie Sanesi. Guicciardino, ed altri.*

molti cavalli leggeri, quattro, o cinquemila Spagnuoli di gente eletta, e circa duemila fanti italiani. L'anonimo padovano scrive, aver egli condotto seco quattromila Tedeschi, e duemila cavalli che congiunti col Fransperg, formarono un possente esercito. Quivi tennero dei gran consigli, e per quanto si potè scorgere, fin d'allora presero la risoluzione di passare a Firenze e a Roma, con disegno di saccheggiar quelle città, e a qualunque altro luogo del loro passaggio, non solo per soddisfare al presente lor bisogno, ma ancora per arricchire in questa maniera; giacchè gran tempo era, che non sapeano cosa fossero paghe, nè restava loro speranza d'averne in avvenire. Conviene aggiugnere, che Giorgio Fransperg era un luterano, e la maggior parte de' suoi aderenti a quella setta: laonde è da credere che recassero fin di Germania il disio di far qualche brutto tiro all'odiato da essi pontefice romano. Anzi fu comun parere che il medesimo Fransperg seco portasse sempre un capestro di seta e d'oro, vantandosi di voler con quello strangolare il papa. Pertanto eccoti muoversi arditamente questo bestiale esercito nel dì 22 di febbraio, e venire a borgo san Donnino, senza far caso di trovarsi privo di danaro, di vettovaglie, di munizioni, ed attrecci da guerra, e del dover passare fra tante terre nimiche, e coll'avere a' fianchi,

chi, o innanzi un' armata, più anche poderosa, che non era la loro. Infatti le genti ecclesiastiche col *marchese di Saluzzo*, e con *Federigo da Bozzolo*, lasciato il *conte Guido Rangone* in Parma, con ordine di accorrere alla difesa di Modena, andarono con celerità ad assicurar la città di Bologna. Dopo avere i Borboneschi dato il sacco a varj luoghi del Parmigiano e Reggiano, ancorchè il duca di Ferrara, padrone di Reggio [1], ne' sei giorni che coloro stettero sul Reggiano, non mancasse di mandar loro regali e viveri: nel dì 5 di marzo vennero a riposarsi a Buomporto del Modenese. Andò il Borbone ad abboccarsi al Finale col duca di Ferrara, ed ebbero insieme degli stretti ragionamenti. Il Guicciardino che certo non vi si trovò presente, immaginò che il *duca Alfonso* confortasse il Borbone a continuare il viaggio alla volta di Firenze e di Roma. La verità è, che Alfonso, a cui l'imperadore avea promessa la tenuta di Carpi, dianzi suo per la metà, giacchè per l'altra metà ne era decaduto *Alberto Pio* a cagione de' suoi tradimenti: trattò col Borbone d'esserne messo in possesso, siccome infatti impetrò collo sborso di molto danaro, ed obbligazione di maggior somma in altre rate. Pertanto consegnata quella nobil terra ad esso Al-

[1] *Panciroli, Histor. Regiens. ms.*

fonso, gli Spagnuoli ch'ivi erano di presidio, e non pochi, andarono ad accrescere l'armata borbonesca. Passò questa dippoi a san Giovanni sul Bolognese, fermandosi quivi per quattro giorni, con far delle scorrerie fino alle porte di Bologna, e rodendo tutto quel di vettovaglia, che trovavano. Anche il duca di Ferrara continuamente andò loro inviando munizioni da bocca e da guerra: del che gli fu poi fatto un delitto da *papa Clemente*, quasichè ad un generale e vassallo di Cesare, come egli era, disconvenisse l'aitar nei bisogni l'esercito del suo sovrano; e tanto più perchè gli dovea essere, secondo l'accordo bonificato tutto nel debito contratto per Carpi; ed insieme per tal via veniva a restar salvo da'saccheggi il distretto di Ferrara. Fu colpito in questi tempi il capitano Fransperg da un accidente apoplettico, per cui fu condotto a Ferrara ad implorare il soccorso de' Medici.

Cotanto si andò poi fermando sul Bolognese il Borbone, che arrivò la nuova della tregua stabilita fra il papa e il vicerè di Napoli. Questa fu cagione che i *Veneziani*, per sospetto che il Borbone si potesse volgere ai lor danni, richiamassero di là da Po il *duca d' Urbino* colle sue genti: lo che riempiè di terrore i lor sudditi. Ma il Borbone, essendogli stato intimato da uomini spediti dal papa e dal vi-

vicerè, che si ritirasse dagli Stati della Chiesa, non si tosto ebbe comunicato questo ordine ai capitani dell'esercito, che si fece una sollevazione, e fu in pericolo la vita sua. Spedito a Ferrara il *marchese del Vasto*, s'ingegnò di ricavare da quel duca il resto del danaro promesso per la signoria di Carpi: con cui si quetò il tumulto. Rispose intanto il Borbone al vicerè di non essere obbligato a quel vergognoso accordo, e che l'armata priva di paghe potea tornare indietro. Sopraggiunto poscia un altro messo, spedito da esso vicerè, che mostrò copia dell'autorità a lui data dall'imperadore di far pace, tregua e guerra, come a lui piacesse; e comandò a tutti gli uffiziali sotto gravissime pene di non procedere innanzi: altro effetto non produsse, sennonchè *Alfonso marchese del Vasto*, con alcuni altri signori napoletani, si partì da quell'arrabbiato esercito con gran dolore del Borbone e degli Spagnuoli. Sul principio d'aprile si mosse il Borbone verso la Romagna, avendo prima i collegati inviate buone guarnigioni ad Imola, Forlì e Ravenna; e presa la terra di Brisighella, ivi trovò di grandi ricchezze, perchè quel popolo bellicoso nelle antecedenti guerre era intervenuto al sacco di varie terre e città. Tutto andò in mano di que' masnadieri, e la terra data fu alle fiamme. Lo stesso crudel trattamento patì la bella terra di

Meldola e Russi, con altre di quelle contrade. In questo mentre il *vicerè Lanoia*, ossia che veramente gli premesse di mantener la fede data al papa, o che fingesse tal premura, venne a Firenze, e dopo avere stabilito accordo con quella repubblica, disegnava ancora di passare al campo del Borbone, per fermarlo. Ma avvisato, che se compariva colà, non era sicura la sua vita, se ne tornò dopo molti giorni, senza far altro, indietro. Scrive nulladimeno il Giovio, ed anche il Nardi, che si abboccarono insieme, con essere poi stato costretto il vicerè dalle furiose grida de' soldati a salvarsi. Allora i Fiorentini chiamarono in Toscana i collegati che per varie vie andati colà, assicurarono ben Firenze da maggiori insulti, ma nulla operarono, per impedire al Borbone di valicar l'Apennino tra Faenza e Forlì per la Galiata, e di giugnere nel Fiorentino su quel di Bibiena, con fermarsi ai confini di Siena, saccheggiando e bruciando il contado di Firenze, mentre i Sanesi gli davano favore e vettovaglie a tutto potere. Al *duca d'Urbino* riuscì in questa congiuntura, e non prima, di cavare dalle mani de' Fiorentini le fortezze di san Leo, e di Maiuolo nel Montefeltro. Nè mancò chi l'acusasse di pensieri segreti contrarj al bisogno del papa, per gli aggravj a lui inferiti negli anni addietro dalla casa de' Medici.

Ora

Ora trovandosi i Fiorentini in mezzo a sì fiero incendio, assassinati nel distretto dai nemici crudeli borbonisti, e non men gravati dagli amici, a' quali doveano somministrar danaro e vitto, quando la lor città pativa una grave carestia: sparlavano forte del papa, attribuendo a lui non men essi, che poscia i Romani, per attestato dell' anonimo padovano, la cagione di tanti mali d'Italia per la cupidigia di spogliare gli Estensi di Ferrara, e di continuar la sua tirannia in Firenze. Perciò un giorno mossero la città a sedizione, per iscacciarne i Medici, e ricuperare la libertà. Chiamati accorsero a tempo il *duca d' Urbino* e *Michele marchese di Saluzzo*. Pertanto veggendo il duca di Borbone, che possibil non era di mettere il piede in Firenze, difesa da tante genti della lega, nel dì 26 d'aprile, si mise in marcia con tutto l'esercito alla volta di Roma. Quanti armati egli conducesse, neppure allora, secondo il solito, ben si seppe. I più portarono opinione, che fossero ventimila Tedeschi, ottomila Spagnuoli, e tremila Italiani utili, con poca cavalleria, cioè con secento cavalli, e senza artiglieria, e senza carriaggi. Altri sminuiscono quell' armata; ma certo è, che gran copia di malviventi italiani seco si congiunse per la speranza di grosso bottino. A questo avviso fu spedito il *conte Guido Rangone*, generale delle armi pa-

pa-

paline per una diversa strada verso Roma con cinquemila fanti e tutti i suoi cavalieri. Ma oltre all'essergli poi scritto da Roma, abbisognar quella città solamente di sei in ottocento archibugeri, le genti sue non aveano tanti interni stimoli alle marcie sforzate, come l'esercito del Borbone, spinto dalla fame, avido della preda, e disperato. Erano rotte e fangose al maggior segno le strade: pure sembrava, che coloro volassero. Saccheggiarono Acquapendente, san Lorenzo alle Grotte, Ronciglione ed altri luoghi. Mandato innanzi il capitano Zucchero coi suoi pochi cavalli, aiutato da' fuorusciti entrò in Viterbo, e vi preparò tanta vettovaglia, che giunta l'armata colà prese un buon ristoro. Veggendosi in questo mentre il pontefice a mal partito, lasciata andare la tregua già stabilita col Lanoia, tregua che fu la sua rovina, di nuovo conchiuse lega co'*Veneziani*, *e duca di Milano*, ma lega che nulla il preservò dall'imminente calamità. Della difesa di Roma era incaricato *Renzo da Ceri* che tumultuariamente avendo raccolta quanta gente potè, lor diede le armi: gente nondimeno la maggior parte inesperta a quel mestiere, perchè presa dalle stalle de' cardinali, e dalle botteghe degli artigiani; e il popolo di Roma d'allora non era quello degli antichi tempi. L'anonimo padovano scrive, che Renzo fatte le mostre si trovò avere,

com-

computato il popolo romano, diecimila ottimi fanti, e cinquecento cavalli, e li mandava ogni giorno ad assalire l'esercito borbonesco. Verisimilmente non gli fecero gran paura nè male.

Arrivò il Borbone nel dì cinque di maggio sui prati di Roma, e perciocchè dall'un canto sapea, che l'esercito della lega vegnendo alle spalle, cominciava ad appressarsi, e dall'altro non vedea maniera di far sussistere l'armata, priva affatto di vettovaglia, e in paese prima spazzato: spinto dalla necessità e dalla disperazione, nel dì seguente sei di maggio determinò di vincere, o di morire. Però sull'apparir del giorno andò ad assalire il borgo di san Pietro, dove *Renzo da Ceri*, *Camillo Orsini*, *Orazio Baglione*, e molti nobili romani, fecero gran difesa. Ma eccoti sopraggiugnere una folta nebbia, per cagione di cui le artiglierie di castello sant'Angelo, che prima faceano gran danno ai Borboneschi, cessarono di tirare. Con tale occasione accostossi il Borbone verso la porta di santo Spirito, ed essendo la muraglia bassa, appoggiatevi molte scale, fu de'primi a salir per esse, ma non già ad arrivar sulle mura, perchè colto nell'anguinaglia da una palla d'archibugio o de'suoi, o de'nemici soldati, andando colle gambe all'aria, poco stette a spirar la scellerata sua anima, senza godere alcun frutto dell'infame suo attentato. Entra-

trarono bensì i suoi soldati: lo che riferito a *papa Clemente* che tuttavia stava nel palazzo vaticano, tosto si ritirò in castello sant' Angiolo coi cardinali e prelati del suo seguito; nè poi si arrischiò a fuggire, come avrebbe potuto, secondo alcuni; quando altri scrivono, che i Colonnesi con diecimila armati erano nei contorni, acciocchè egli non potesse mettersi in salvo. Perciò ivi rinserrato, fu costretto ad essere spettatore di quella tanto lagrimevole tragedia. Presero nello stesso tempo gli arrabbiati masnadieri non solamente Trastevere, ma anche la città, entrando per ponte Sisto: tanto era il disordine de' suoi soldati e dei Romani; e sì poca era stata la precauzione de' capitani. Esigerebbe ora più carte la descrizione dell' orrida disavventura di Roma. A me basterà di dire in compendio, che all' ingresso di quella furibonda canaglia rimasero uccisi ben quattromila fra soldati e cittadini romani. Il Giovio dice fin settemila. In quella notte poi, e per più dì susseguenti ad altro non attesero quei cani, che al saccheggio dell' infelice città. E siccome essa era piena di ricchezze per le corti di tanti cardinali, principi ed ambasciatori, così immenso fu il bottino, con ascendere a più milioni d' oro. Nè minor crudeltà usarono in tal congiuntura gli spietati Spagnuoli cattolici, che i Tedeschi luterani. Non contenti di spogliar

pa-

palagi, case, e tutti ancora i sacri luoghi, con bruciar anche dove trovavano resistenza, fecero prigioni quanti cardinali, vescovi, prelati, cortigiani e nobili romani caddero nelle lor mani, e ad essi imposero incidibili taglie di danaro, tormentandone eziandio moltissimi, affinchè rivelassero gli ascosi e non ascosi tesori: crudel trattamento, da cui non andò esente neppure uno degli abati, priori e capi di monisteri. E chi s'era riscattato dagli Spagnuoli, se sopraggiugnevano i Tedeschi, era di nuovo taglieggiato e sottoposto a tormenti. Si aggiunse a tanta barbarie lo sfogo ancora della libidine, restando esposte ad ogni ludibrio non men le matrone romane e le lor figlie, che le stesse vergini sacre; giacchè niun freno avendo quella bestial ciurmaglia per la morte dell'empio lor generale, non lasciò intatto alcun monistero, o tempio alcuno dalle violenze. Oltre a tutti i vasi ed arredi sacri delle chiese, che andarono in preda, si videro da que' miscredenti conculcate le sacre reliquie, e gittate per le strade le sacratissime ostie; e per maggior dileggio della religione, passeggiavano per Roma soldati abbigliati non solamente con vesti sfarzose e collane d'oro, ma anche con abiti sacri; e giunsero alcuni a vestirsi da cardinali, e insino a contraffare il papa con ischerni senza numero. E tal fu l'inesplicabil miseria di

Ro-

Roma, che con ragion venne creduto aver fatto peggio in quella metropoli l'esercito dell'iniquo Borbone, che i Goti e Vandali nel secolo quinto dell'era cristiana. Giusti ed adorabili sempre sono i giudizj di Dio; e certamente i saggi d'allora, fra' quali *Tommaso da Vio cardinal Gaetano*, e *Giovanni Fischero vescovo Roffense*, poscia cardinale e martire, non lasciarono di riguardar sì strepitose calamità per flagello inviato da Dio alla non poco allora corrotta corte romana.

Chiuso intanto in castello l'afflitto pontefice, facendo delle meditazioni dolorose sopra agli amari frutti de' suoi bellicosi impegni, rade volte convenevoli a chi è ascritto all'ecclesiastica milizia, stava pure egli sperando, che giugnesse l'esercito della lega per liberarlo. Infatti appena erano entrati in Roma i nemici, che arrivò a quelle mura il *conte Guido Rangone*, ma non si attentò colle sue forze tanto inferiori ad assalire quel furioso e potente esercito, benchè allora sbandato e perduto dietro alle prede: lo che fu poi disapprovato da alcuni, cioè da coloro che facilmente giudicano delle cose altrui in lontananza, senza saper tutte le circostanze presenti dei fatti. Dall'altra parte marciava assai lentamente il *duca d'Urbino* colle genti della lega, e solamente nel dì 16 di maggio arrivò ad Orvieto, dove tornato anche il Rangone, si ten-

ne

ne consiglio di guerra. Gagliardamente insisterono il *marchese di Saluzzo*, *Federigo da Bozzolo* e *Luigi Pisani* legato veneto, perchè si tentasse di cavare il papa di prigione, con venir anche a giornata, se occorreva; e il conte Guido Rangone fece conoscere con molte ragioni facile e riuscibile l'impresa. Mostrava parimente il duca di voler lo stesso, ma poi sfoderava non poche difficoltà; e il commissario de' Fiorentini ripugnava, rappresentando, che se si slontanava l'esercito, Firenze si rivolterebbe contra de'Medici. In queste dispute si consumò gran tempo, e intanto gl'imperiali in Roma elessero per loro generale *Filiberto principe d'Oranges*, parente dell'imperadore, il quale non tardò a far de' terribili trinceramenti intorno al castello di sant'Angelo, obbligando al lavoro tanto i plebei, che molti nobili romani. Spogliarono ancora la città di quasi tutte le vettovaglie, per ridurle in borgo: lo che a tal disperazione condusse quel popolo, che alcuni si precipitarono in Tevere, ed altri col ferro, o col laccio si abbreviarono la vita. Nel dì dieci di maggio arrivarono a Roma *don Ugo di Moncada*, e il *cardinal Pompeo Colonna* coi principali di sua casa, che colla loro autorità misero fine sennon a tutte, almeno a molte delle enormità di que' cristiani peggiori de' Turchi. Varie mutazioni e novità poi si trasse dietro la prigionia

del

del pontefice. Imperciocchè nel dì 16 di maggio si mosse a romore la città di Firenze, e facilmente quel popolo, senzachè v'intervenisse morte d'alcuno, congedò *Alessandro* ed *Ippolito* de' Medici co' *cardinali di Cortona, Cibò e Salviati*, che dianzi governavano dispoticamente quella città a nome del papa: con che rimessa l'antica libertà, fu riassunto il popolar governo. Ma non si guardarono di far molte insolenze alle armi e alle immagini de' Medici: lo che maggiormente dipoi irritò contra di loro *papa Clemente VII*. Parimente i Veneziani, tuttochè collegati col pontefice, s'impossessarono della città di Ravenna, di cui gran tempo erano stati padroni prima della lega di Cambrai; ed appresso ammazzato il castellano di quella fortezza, anche d'essa si fecero padroni. Poco stettero dippoi ad occupar Cervia con tutti que' sali che erano del papa, col motivo di difenderle a nome della Chiesa. Al qual tempo parimente *Sigismondo Malatesta* entrò in Rimini, città lungamente già dominata da' suoi maggiori. In mezzo a tanti rumori stette un pezzo *Alfonso duca* di Ferrara perplesso; ma finalmente determinò di profittare anch'egli di tal congiuntura, per ricuperare la sua città di Modena, ingiustamente a lui tolta e detenuta dai papi. Però, come ha l'anonimo padovano, mossosi sul principio di giugno con dugento lance,

sei-

seimila fanti, e gran copia d'artiglierie, venne a mettere il campo a questa città. Dentro alla difesa era stato lasciato dal *conte Guido Rangoni* il *conte Lodovico* suo fratello, ma con soli cinquecento fanti, il qual tosto pensò d'inondare i contorni della città; e l'avrebbe fatto, se i cittadini non si fossero opposti. Il perchè conoscendo egli il popolo affezionato al nome estense, e in pericolo se stesso, capitolò nel dì cinque del mese suddetto di potersene andare a Bologna colla sua gente, famiglia e mobili. Entrò il duca nel dì seguente nella città, accolto con segni di somma allegrezza da' cittadini, a' quali, da magnanimo come era, perdonò tutto il passato, senza far vendetta di alcuno, avendo solamente confiscati i beni del conte Guido Rangone, e toltogli il castello di Spilamberto, che poi dopo qualche tempo per intercession del re di Francia gli fu restituito. Gran feste per tre dì furono fatte a cagion di tale acquisto in essa Modena, Ferrara e Reggio, e per tutto il suo Stato.

Nello stesso dì sei di giugno seguì cambiamento di cose in Roma, perciocchè avendo i collegati conosciuto troppo pericolosa impresa il voler assalire gl'Imperiali, dall'Isola, dove s'erano già inoltrati, si ritirarono verso Viterbo. Servì loro anche di scusa la gran diserzione accaduta nell'esercito per mancanza delle vetto-

vaglie, essendo allora generale la fame per tutta Italia, e i lor cavalli smunti e deboli per carestia di fieni: laddove gli Imperiali, oltre all'aver preso in Roma chinee, roncini e somieri senza numero, aveano anche messi insieme tremila cavalli da guerra, ed armi senza numero, dimodochè l'esercito loro non parea più quello che poc'anzi era venuto in Lombardia. Perciò il papa, a cui mancava oramai tutto il vivere, non tardò più ad accettar le dure condizioni, che gli erano esibite dagl'insaziabili capitani imperiali. Fu fatto questo accordo nello stesso dì, che Modena tornò in potere del suo legittimo principe, per mezzo dell'*arcivescovo di Capoa*, con obbligarsi il papa di pagare presentemente centomila ducati d'oro, cinquanta altri mila fra venti giorni, e dugentocinquantamila in termine di due mesi; di consegnare castello sant'Angelo a Cesare, come in deposito; e così ancora le rocche d'Ostia, di Civita-vecchia, e di città Castellana; e innoltre di cedere ad esso imperadore Piacenza, Parma e Modena, la qual ultima avea già mutato padrone. Che il papa coi tredici cardinali restasse prigione, finchè fossero pagati i primi centocinquantamila ducati d'oro, dopo di che fosse condotto a Napoli, o a Gaeta, per aspettar le risoluzioni di *Carlo V*, con altre condizioni, fra le quali era la liberazion de' Colonnesi

si dalle censure. Entrò dunque il presidio cesareo in castello sant' Angelo, e da lì innanzi il papa e i cardinali ebbero miglior tavola, ma non già la libertà. Cività-castellana era in poter de' collegati. *Andrea Doria* ricusò poi di consegnar Cività-vecchia. Nè Parma e Piacenza, preventivamente avvisate dal papa, si vollero rendere agli Spagnuoli. Intanto ossia, che il fetore di tanti uomini e cavalli uccisi in Roma facesse nascere una terribil epidemia, oppure che la vera peste nel gran bollor di tante armi penetrasse colà: certo è, che nella barbarica armata comandata dal principe d'Oranges entrò la moria che cominciò a far molta strage: laonde tra per questo malore, e per altri accidenti, si fece il conto, che in meno di due anni non restò in vita neppure uno de' tanti assassini dell'infelice città di Roma, e passarono in altre mani le immense loro ricchezze. Penetrò anche la peste suddetta in castello sant'Angelo con pericolo della vita del pontefice, perchè d'essa morirono alcuni de' suoi cortigiani.

Non si potè ben sapere se *Carlo augusto* dimorante allora in Ispagna avesse o serrati gli occhi, o acconsentito al viaggio e alle funeste imprese del duca di Borbone; e su questo fu disputato non poco dai politici; pretendendo anzi alcuno, che se il Borbone sopravviveva, siccome disgustato dell'imperadore, meditasse di

torgli il regno di Napoli. Sappiamo solamente, che alla nuova del sacco di Roma, e della prigionia del papa, egli si vestì da scorruccio, ne mostrò gran doglia, e fece cessar le feste ed allegrezze già cominciate per la nascita d'un figlio che fu poi *Filippo II*, così asserendo il Mariana e il Messia contro a quel che ne scrive il Guicciardino. E potrebbe essere ch'egli allora non fingesse, e che poi mutato parere, pensasse a far mercatanzia e guadagno delle disgrazie del papa, perchè certamente non mostrò da lì innanzi quel calore che conveniva ad un monarca cattolico, per farlo rimettere in libertà. Anzi fu creduto, ch'egli desiderasse, che il papa fosse condotto in Ispagna. Facili troppo sono le dicerie in tempo massimamente di grandi sconcerti. All'incontro i *re di Francia e d'Inghilterra*, mostrando in apparenza un piissimo zelo pel soccorso del pontefice, ma infatti mirando di mal occhio la troppo cresciuta potenza e prepotenza di Cesare in Italia, e premendo al re Francesco di riavere i suoi figliuoli dalle mani di esso imperadore, formarono lega fra loro, per rinforzar la guerra in Italia contra di lui. In questa lega entrarono anche i *Veneziani*, e dipoi il *duca di Milano* e i *cardinali* che erano in libertà, a nome del sacro Collegio, e i *Fiorentini*, con patto che il ducato di Milano dovesse lasciarsi libero a

Fran-

Francesco Sforza duca. Mentre si faceano oltramonti questi maneggi e preparamenti di guerra, in Lombardia non cessavano, anzi crescevano i guai. Era restato governator di Milano *Antonio da Leva* con tremila fanti tedeschi, quattromila spagnuoli, e settecento lance. Un soldo non v'era da pagar questa gente; però sbardellatamente viveano alle spese de' miseri Milanesi già talmente rovinati, che neppur aveano da mangiare per loro stessi. Richiamò il Senato veneto da Roma le sue genti col *duca d'Urbino*, per unirsi col *duca di Milano*, e andar poscia a dare il guasto alle biade mature de' Milanesi. A questo fine passarono a Lodi verso il principio di luglio. Preveduto il loro disegno, il Leva andò a postarsi a Marignano: lo che sconcertò le loro idee. In questi tempi *Gian-Giacomo de' Medici*, castellano di Musso, che nulla avea che fare coi Medici di Firenze, ed era comunemente appellato il Medeghino, condotto dalla lega, prese il castello di Monguzzo fra Como e Lecco. Spedito colà il *conte Lodovico da Barbiano*, ossia da Belgioioso, non solo nol ricuperò, ma vi perdè quattro cannoni e molti fanti. Venne poi esso castellano con quattromila fanti e cinquecento cavalli nel Milanese, dove recò infiniti danni. Antonio da Leva segretamente uscito una notte da Milano, sul far del giorno con tal empito assalì il

Medeghino che in poco tempo il ruppe, e la maggior parte di quella gente restò morta, o presa. Poscia andato un dì l'esercito collegato a devastare il Milanese, cadde in un'imboscata fatta da esso Leva, e dopo lunga battaglia diede alle gambe con morte di più di mille e cinquecento soldati.

Dopo avere il *re Cristianissimo* assoldati diecimila Svizzeri ed unito nel suo regno un potente esercito, lo spinse in Italia sotto il comando di *Odetto di Fois, signor di Lautrec*, a noi noto per le precedenti guerre. Condusse ancora al suo soldo il valoroso *Andrea Doria* con otto galee. Il primo che calò in Italia per la via di Saluzzo, fu il *conte Pietro Navarro*, celebre capitano, il quale con tremila fanti ito a Savona, tosto se ne impadronì, e si mise a fortificarla. Similmente con grossa armata comparve di qua dai monti il Lautrec, e giunto ad Asti, per avere inteso, che *Lodovico conte di Lodrone*, posto alla guardia d'Alessandria con tremila tedeschi avea mandata buona parte di sua gente al bosco, per riscuotere le taglie, gli fu addosso; e piantate le artiglierie, cominciò a bersagliar quel castello. Per otto giorni fece il Lodrone una gagliarda difesa; ma infine s'arrendè quel castello, e fu messo a sacco, con restare il Lodrone e gli abitanti anch'essi prigionieri. Il Guicciardino scrive diversa-

samente, cioè che il Lodrone era in Alessandria, e la moglie co' figli nel bosco, che generosamente furono a lui mandati dal Lautrec. Ne' medesimi tempi fu stretta la città di Genova per terra da Pietro Navarro, e da *Cesare Fregoso*, e per mare da Andrea Doria almirante di Francia. Perchè la carestia, universale allora in Italia, affliggeva forte quella nobile e popolata città, le speranze del popolo erano poste in sette galee ed alquante navi cariche di grano, che colla ricchissima caracca Giustiniana erano per viaggio. Ma colte queste dal Doria in Portofino, ed assediate, vennero in sua mano. Altre perdite fecero i Genovesi; laonde presero la risoluzione di darsi a' Francesi. Si ritirò il doge *Antoniotto Adorno* nel castelletto; e la città senza uccision di gente, e col solo saccheggio del palazzo Adorno, ottenute vantaggiose condizioni, tornò sotto il dominio di Francia. Mandò il Lautrec per governatore colà *Teodoro Trivulzio*; e ciò fu sul fine di agosto. Andò egli poscia a mettere il campo ad Alessandria, alla cui guardia era il conte *Giam-Battista di Lodrone* con mille e cinquecento Tedeschi, a cui poco prima si era unito con altri mille fanti il conte *Alberico da Belgioioso*. Grande strepito e guasto faceano le artiglierie in quelle mura, ma non minor difesa e ripari per molti giorni fecero gli assediati, finchè

temendo questi le mine di Pietro Navarro, e perduta la speranza del soccorso, arrenderono la città, salvo l'avere e le persone, con obbligo di uscir dallo Stato di Milano, e di non militare per sei mesi in favor dell'imperatore. Voleva il Lautrec mettere presidio in Alessandria, ma gli oratori del duca di Milano e de' Veneziani tanto dissero, che lasciò mettervelo al duca, con restar perciò indispettito contra di lui. Questi progressi dell'armata francese fecero conoscere ad *Antonio da Leva* il pericolo, in cui si trovava, non restandogli più che cinquemila fanti e duemila cavalli. Pensò di ritirarsi a Pavia, ma saputo, che non v'era da vivere, mandò colà il conte Lodovico da Barbiano con duemila fanti e cinquecento cavalli, ed egli restando in Milano, seguitò a scorticar più di prima quegl'infelici cittadini.

Passò dippoi il Lautrec a Basignana il Po, e venne alla sua ubbidienza Novara con tutte le castella di quel distretto. Passato anche il Ticino, si trasferì otto miglia vicino a Milano, dove si unì colle genti venete e sforzesche. Poscia andò ad accamparsi sotto Pavia, cominciando con gran flagello di artiglierie a diroccar le mura di quella città, che dal suddetto conte di Belgioioso valorosamente veniva difesa. Vasta breccia era fatta, e i miseri Pavesi si raccomandavano al conte che non li lasciasse esposti alla crudeltà de' Fran-

ce-

cesi. Il conte che voleva tirare il più in lungo che potesse, la resa, gli andava confortando; e quando poi s' accorse, che i nemici s' allestivano per venire all' assalto, spedì nel dì quattro d' ottobre uffiziali al Lautrec, per capitolare la resa. Mentre se ne stendevano le condizioni, ecco che gl' inferociti soldati, mal soffrendo di vedersi torre di bocca la preda, tanto i Guasconi dall' una parte, che gli Svizzeri dall' altra, seguitati appresso dai Tedeschi ed Italiani, furiosamente per le rovine della breccia entrarono nella sfortunata città con tal rabbia, che in meno di un' ora uccisero più di duemila persone tra soldati e terrazzani: spettacolo orrido e miserando. Poi tutta la città fu saccomanata, fatti prigioni tutti i benestanti, e costretti con esorbitanti taglie a riscattarsi. Niun rispetto s' ebbe a' luoghi sacri, e le donne rimasero vittima della libidine di que' diavoli, a riserva di quelle che prima s' erano rifugiate ne' monisteri delle sacre vergini, a' quali per cura di alcuni capitani non fu inferita molestia. Ecco le terribili conseguenze delle guerre d' allora. Bruciarono ancora i Guasconi un' intera contrada, e peggio avrebbero fatto, se il Lautrec mosso a compassione non avesse costretto l' esercito tutto ad uscire della desolata città di Pavia. Non restava più sennon Milano e Como da sottomettere, e il duca di Milano e il lega-

gato veneto, quasi colle ginocchia in terra, si raccomandarono al Lautrec, perchè seguitasse l'impresa, mostrando la facilità di vederne presto il fine. Ma perchè era venuto al campo *il cardinal Cibò*, per sollecitare il Lautrec alla liberazione del papa, tuttavia tenuto sotto buona guardia dagli Spagnuoli, a tali istanze si arrendè esso Lautrec. Licenziati gli Svizzeri, che ricusarono di andare a Roma, s'avviò a Piacenza, dove si fermò, per trattar lega con *Alfonso duca* di Ferrara, e con *Federigo marchese di Mantova*. Si ridusse dunque a Ferrara il cardinale suddetto con tutti i plenipotenziarj della lega, per muovere il duca, il quale tratto dall'ossequio che professava all'imperadore, e dall'antecedente suo impegno, ripugnava ad unirsi coi di lui nemici. Tuttavia per le minacce a lui fatte, che gli si scaricherebbe addosso tutto l'esercito francese, entrò anch'egli nella stessa lega con condizioni molto onorevoli, una delle quali fu, che il *re Cristianissimo* darebbe in moglie a *Donno Ercole* di lui primogenito *Renea di Francia*, figlia del *re Lodovico XII*, e cognata del medesimo re Francesco. Furono anche promesse molte cose a nome del papa, ma niuna d'esse gli fu poi mantenuta. Lo strumento di essa lega, stipulato nel dì 15 di novembre, fu da me dato alla luce[1]. Nel dì settimo di dicembre

[1] *Antichità Estensi Par. II.*

bre anche Federigo Gonzaga marchese di Mantova sottoscrisse la medesima lega, come apparisce dall'atto pubblico, rapportato dal du-Mont [1]. Allontanato chè fu da Milano il *Lautrec*, *Antonio da Leva* che poco stimava l'esercito veneto e sforzesco, uscito di Milano, costrinse nel dì 28 d'ottobre Biagrasso alla resa, dove erano cinquecento fanti, e sopraggiunto *Giano da Campofregoso* col soccorso, gli diede una rotta, con acquistar le di lui artiglierie. Queste poi nell'essere condotte a Milano, gli furono tolte dal *conte di Gaiazzo*, giovane ferocissimo, passato nel dì innanzi al servigio de' Veneziani. Biagrasso fu poscia ricuperato dai Francesi. Riuscì ancora a *Filippo Torniello*, per ordine d'esso Leva, d'entrar nel castello di Novara, che tuttavia si tenea per l'imperadore, e con cinquecento fanti italiani sotto il suo comando di cacciar dalla città lo smilzo presidio ivi lasciato dal duca di Milano.

Torniamo ora agli affari di Roma. Per compimento delle miserie e della rovina di quella afflittissima città, già dicemmo esservi sopraggiunta la peste, che ogni dì facea strage grande di soldati e di Romani. Essendo entrata anche in castello sant'Angelo nel mese d'agosto, il papa e i cardinali, quivi racchiusi, e posti in sì gran

[1] *Du-Mont Corps Diplomat.*

gran pericolo, cominciarono con grande istanza a pregar i capitani cesarei di aver loro misericordia. Perciò, se dice il vero l'anonimo padovano, ottennero nel dì 13 del suddetto mese d'essere condotti in Belvedere, dove furono posti di guardia mille Spagnuoli. Il resto di quell'inumano esercito, per salvarsi dal contagio, si slargò ad Otricoli, Terni, Narni, Spoleti, ed altri luoghi, a molti de' quali, dopo averne esatte grandissime taglie, diedero anche il sacco. Perchè la rocca di Spoleti fece resistenza, la presero per forza, e misero a fil di spada quel presidio. Seguirono poi varj piccoli fatti, e specialmente su quel di Terni, fra essi e l'esercito collegato che s'era ridotto di qua da Perugia, città, a cui in questi tempi toccò una burasca. Perciocchè entratovi una notte con aiuto d'essi collegati *Orazio Baglione*, vi uccise *Gentile Baglione*, già messovi dal papa, con altri di quella stessa famiglia e de' suoi aderenti. A molte case fu dato il sacco, e il popolo arse e spianò da' fondamenti il palazzo del sudto Gentile, restando poi signore di Perugia il medesimo Orazio. Anche in Siena fu gran sollevazione del popolo contra dei nobili, circa trenta de' quali rimasero uccisi. Vi accorse da Spoleti il *principe di Oranges*, quetò il tumulto, e lasciò ivi di guardia mille fanti. Mentre queste cose succedeano, *papa Clemente* coi tredici car-

cardinali continuava a star come prigione, e a cercar le vie di riacquistare la libertà, senza poterle trovare. Il danaro pattuito non compariva, e sempre s'incontravano nuovi ostacoli ne' negoziati, perchè l'augusto *Carlo V* mostrava ben voglia e zelo per la sua liberazione, ma con esigere cauzioni, che il papa non fosse da lì innanzi contra di lui. Intanto il Lautrec dopo tante belle parole d'essere inviato in aiuto di lui, faceva un passo innanzi, e due indietro, perchè avvisato, che si trattava alla gagliarda di pace fra l'imperadore e il suo re. Finalmente essendo morto il *vicerè Lanoia*, e subentrato nel governo di Napoli *Ugo di Moncada*, questi fu chiamato a Roma, per trattare della liberazione del pontefice. Con esso Moncada si unirono *Girolamo Morone* e il *cardinal Pompeo Colonna*, segretamente guadagnati dal papa: e tanto si operò, che fu stabilito l'accordo nel dì ultimo d'ottobre, con obbligarsi il papa di non essere contrario a Cesare per le cose di Milano e di Napoli, e di pagare allora, e poi in varie rate un'immensa quantità di danaro. Per supplire al presente bisogno si ridusse *Clemente VII* a crear per danari alcuni cardinali (al che in addietro non s'era mai voluto indurre) persone, dice il Guicciardini, la maggior parte indegne di tanto onore. Innoltre concedè nel regno di Napoli decime e fa-

col-

coltà di alienar beni di Chiesa, e diede per ostaggi due cardinali. Era stabilito il dì nono di dicembre per uscir di castello, dove il Guicciardino dice, ch'egli era, e non già in Belvedere. Ma Clemente diffidando sempre degli Spagnuoli, la notte precedente travestito da mercatante, o da ortolano, se ne uscì, e raccolto in Prati da *Luigi Gonzaga*, fu condotto sino a Montefiascone, e poscia ad Orvieto, senzachè neppur uno de' cardinali l'accompagnasse, e con tal meschinità, che non era da meno de' pontefici de' primi tempi, che viveano senza pompa, esposti ogni dì alle scuri degli augusti pagani. E così passò l'anno presente: anno degno d'indelebile memoria, per l'infame sacco di Roma, per la prigionia del papa, per tante desolazioni di guerra e saccheggi, e per altri innumerabili malanni che unitamente si scaricarono sopra quasi tutta l'Italia, in maniera tale che veramente fu creduto non essersi mai veduto un cumulo di tanti mali in Italia, dacchè nacque il mondo. Perciocchè oltra ai suddetti mali la peste infierì in Napoli, Roma, Firenze ed altri luoghi. I fiumi usciti per le copiose piogge dai lor letti inondarono le campagne; e queste, anche senza essere oppresse da' fiumi, per le suddette soverchie piogge, o per altre naturali cagioni, diedero un miserabile raccolto universalmente per l'Italia. Il perchè, secondo l'at-

te-

testato dell'anonimo padovano, mancavano di vita i poveri, per non aver di che vivere, e per non trovar chi loro ne desse. Per tutte le città, dic'egli, castella e ville, si vedeano infiniti poveri con tutte le lor famiglie andar mendicando, e gridando misericordia e sovvenimento. Più non si potea andare per le chiese, piazze e strade: tanto era il numero de'poveri con volti macilenti, squallidi, e tali, che avrebbono mosse a pietà le pietre. E la notte per le strade s'udivano sì orrende voci ed urli, che spaventavano ogni persona. E intanto nulla mancava a tante ciurme di soldati, desolatori delle contrade italiane; e l'immenso danaro di Roma andava ad ingrassare soldati eretici, o gente piena di ogni vizio, e priva di religione.

Anno di CRISTO 1528, Indizione I.
di CLEMENTE VII, papa 6.
di CARLO V, imperadore 10.

Dacchè fu giunto in luogo di libertà, cioè in Orvieto il *pontefice Clemente*, non tardò il *duca d' Urbino* cogli altri uffiziali dell'esercito della lega a portarsi colà, per seco rallegrarsi, e per tirarlo nella lega stabilita, con tante potenze dai suoi cardinali. Il trovarono irresoluto, e per quanto dicessero; nol poterono muovere a prendere partito alcuno. Così avesse egli fat-

fatto ne' tempi precedenti. Verso la metà poi di gennaio inviò il *vescovo Sipontino* a Venezia a fare istanza a quel Senato, che restituissero Ravenna e Cervia, e pagassero centomila ducati d'oro pel sale occupato in essa Cervia, con altre domande, che il fecero conoscere mal soddisfatto di quella repubblica. Non mancarono scuse ai Veneziani, per non effettuar prontamente ciò che il pontefice desiderava, mettendo anch'essi in campo le tante somme di danaro da loro impiegate per procurargli la libertà; e poi mandarono *Gasparo Contarino*, uomo di singolare prudenza a significar meglio le loro intenzioni al papa stesso. S'era fermato non poco tempo il *Lautrec* in Parma e Piacenza, dalle quali città ricavò circa quarantamila ducati d'oro. Venne a Reggio, dove intese la liberazion seguita di papa Clemente. Passò anche a Bologna, e prese ivi un lungo riposo, sull'espettazione sempre che si potesse conchiuder pace fra il *re Francesco I*, e *l'imperador Carlo V*. Ma sciolto si in nulla ogni trattato, gli oratori di Francia e d'Inghilterra nel dì 25 di gennaio nella città di Burgos in Ispagna intimarono la guerra ad esso Augusto; e tanto essi, che quei de' *Veneziani*, *Fiorentini e duca di Milano* presero congedo da quella corte, senza poter nondimeno ottenerlo, perchè ritenuti contro il diritto delle genti. Ora il Lautrec certificato di

que-

questo, si mosse coll' esercito suo alla volta del regno di Napoli, e non volendo passar l'Apennino, s'inviò per la via della Marca colà. Fu creduto, che in tutto l'esercito de' collegati fossero sessantamila soldati. Si può detrarne un terzo. Ed è poi spropositata cosa il dirsi da Oderico Rinaldi, che vi si contassero ottantamila fanti, e ventimila cavalli. Nel dì dieci di febbraio giunto al fiume Tronto che divide il regno di Napoli dagli Stati della Chiesa, senza impedimento alcuno lo passò, ed espugnata per forza Civitella, terra assai ricca e popolata, ne permise il sacco a' suoi soldati: iniquo costume, tante volte da noi veduto praticato dalla milizia di que' tempi, per rallegrare e maggiormente animare alle imprese quella gente che si picca di esercitare il più onorato mestier del mondo, quando a pruova di fatti erano tanti ladri ed assassini. Teramo e Giulia-nuova si arrenderono a *Pietro Navarro*, e coll' aiuto della parte Angioina anche la grossa e potente città dell' Aquila venne in poter de' Francesi, e parimente Celano, Montefiore, e in una parola tutto l'Abbruzzo ultra. Lo che non so se sia vero, mentre s'ha da altri, che essa città si ribellò sul fine di quest' anno agl' Imperiali.

Forse si sarebbe volto il Lautrec verso la capitale del regno, sennon avesse inteso che s'era finalmente, cioè nel dì 17 di

febbraio, mossa da Roma l'armata imperiale sotto il *principe d'Oranges*, la quale il Guicciardino e l'anonimo padovano fanno ascendere a dodici in tredicimila Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani. Ma costoro mai non s'erano voluti partire di là, sennon tiravano tutte le loro paghe; e convenne, che il papa sborsasse loro, oltre al già pattuito contante, anche ventimila ducati d'oro. Uscita che fu quella mala gente fuori della desolata città di Roma, v'entrò *Napoleone Orsino* abate di Farfa con altri suoi consorti, che un'impresa veramente gloriosa vi fecero, con ammazzar quanti Spagnuoli e Tedeschi erano restati ivi malati. In questo mentre il Lautrec s'impadronì della città di Chieti, capitale dell'Abbruzzo citra, e poi di Sermona, e d'altre terre; e mandò anche gente a mettersi in possesso dell'importante dogana di Foggia e di Nocera. Essendo venuto verso Troia l'esercito imperiale, anche il Lautrec s'inviò all'incontro d'esso nel dì 12 di marzo, aspettando continuamente, che seco s'andassero ad unire le genti del *marchese di Saluzzo*, de' *Veneziani* e de' *Fiorentini*. Parevano disposte amendue le armate a far giornata; ma nulla di questo avvenne. Spedito dal Lautrec Pietro Navarro a Melfi, città presidiata dai secento soldati, e copiosa quantità di villani, la prese per forza, la saccheggiò, con uccisione di circa tremila per-

persone. Questo acquisto si tirò dietro l'altro di Barletta, di Trani, e delle terre circostanti, e parimente della rocca di Venosa e di Ascoli. Secondo l'anonimo padovano, fu anche presa in questi tempi dai Francesi Manfredonia, città opulenta e di molto popolo, e messa a sacco, con ricavarne un grosso bottino. La stessa crudeltà, per attestato del medesimo storico, fu esercitata nella presa di Troia. Così venne in lor potere la maggior parte della Puglia, e alquanto della Calabria, a riserva di Otranto, Brindisi, ed altri luoghi forti. Sì fatti progressi cagion furono che il vicerè don *Ugo di Moncada* si ritirasse colle sue genti sotto le mura di Napoli, dopo aver presidiata Gaeta con duemila fanti. Nè qui si fermò la fortuna de' Francesi. Anche Capoa, Nola, la Cerra, Aversa, e il circonvicino paese, si sottomisero alla lor potenza. Nel qual tempo parimente la flotta de' Veneziani s' impossessò di Trani e di Monopoli, con disegno di conquistar anche Otranto, Brindisi e Polignano, terre tutte, che secondo i patti aveano da toccare alla repubblica veneta. Sul fine d' aprile andò poi il Lautrec ad accamparsi sotto Napoli.

Non erano intanto minori i guai della Lombardia. Perciocchè non bastando la fame, la peste e la guerra a desolare ed affliggere gl' infelici popoli, insorse una febbre pestilenziale, differente dalla peste,

e chiamata *mal mazzucco*, pel cui empito ed ardore molti divenendo furiosi, si andavano a gittar giù dalle finestre, oppure ne' pozzi, e ne' fiumi, senzachè i Medici vi trovassero rimedio alcuno. Durò questo flagello, a cui tenne poi dietro la peste, più di un anno, e morirono per l'Italia infinite persone. Nella sola città di Padova quattromila tra nobili ed ignobili furono portati alla sepoltura. Corse lo stesso malore per le città di Vicenza, Verona, Ferrara, Mantova, ed altre. Ma niuna delle città fu da paragonare per conto delle miserie alla nobilissima città di Milano. Tante insopportabili angherie avea posto in addietro *Antonio da Leva*, governatore imperiale, a quel popolo, per poterne spremere danari da dar le paghe ai soldati (giacchè un soldo non colava da Spagna) con obbligar anche gli abitanti, privi di vitto per loro, ad alimentar le milizie: che moltissimi d'essi per disperazione se n'erano fuggiti, abbandonando tutto. Perciò quella doviziosa e sì popolata città, che da tanti secoli fu l'onore dell'Insubria, sembrava oramai uno scheletro di città, essendo nata l'erba per quasi tutte le strade e piazze; stando aperto notte e dì il più delle botteghe senza le usate merci; vuote senza numero le case e i palagi; i templi stessi privi d'ogni ornamento, e i monisteri ridotti a pochi miserabili religiosi che non poteano reggere

al-

alle continue insolenze delle affamate truppe. La maggior parte poi del territorio fra Adda e Ticino, e tante grosse terre e ville, parte abbruciate, parte abbandonate dagli abitatori, senza trovarsi in alcuni luoghi nè uomini, nè bestie, e senza più coltivarsi que' fertili terreni, divenuti perciò un continuato bosco. E tanto più era disperata quella parte di popolo, che restava in Milano, perchè i collegati, stando in Lodi ed altri siti, impedivano il passaggio de' viveri all' afflitta città. Queste son le glorie de' principi, che senza aver danaro, si mettono a far guerre; e per soddisfare alla mal nata ambizione, nulla curano la total rovina degl' infelici popoli e paesi suoi, nonchè degli altrui. Dove si andassero i tanti tesori che venivano allora dalle Indie occidentali alla corte di Spagna, io non vel so dire. In questi tempi *Gian-Giacomo de' Medici* castellano di Musso, andò verso il fine di aprile a mettere il campo al castello di Lecco, secondato dai Veneziani. Arrivò colà spedito da Milano *Filippo Torniello* che il fece ritirar con poco garbo. Ma l'astuto castellano trattò da lì innanzi per via di lettere con Girolamo Morone, divenuto gran consigliere anche del *principe d' Oranges*; e questi indusse non meno esso principe, che Antonio da Leva ad investirlo di Lecco, acciocchè da lì innanzi abbandonato il servigio della lega, servis-

se colle sue forze all'imperadore. Ciò fu eseguito, ed egli tosto inviò a Milano una gran copia di grano, che fu di mirabile soccorso alle necessità di que' soldati ed abitanti.

Era noto all'*imperador Carlo* il bisogno e pericolo dello Stato di Milano, e più quello del regno di Napoli. Perciò fatto raunare in Germania un corpo di quattordicimila Tedeschi sotto il comando di *Arrigo duca di Brunsvich*, principe di molta sperienza ed autorità nella disciplina militare, lo spedì per via di Trento verso Italia. Corse per questo in Verona, e Vicenza, e Padova tanto terrore, che i popoli coi lor bestiami e col loro meglio fuggirono ai luoghi forti, come se avessero alle spalle i nemici. Non potendo quell'armata passare per la Chiusa, voltatasi per la valle di Caurino, circa il dì otto di maggio pervenne alla riviera di Garda, dove cominciò a imporre taglie, e a bruciar ville. Dopo aver presa Peschiera, si diede a saccheggiar il Bresciano e Bergamasco, con immensi danni e bruciamenti di quelle contrade. Verso il fine d'esso mese avendo *Antonio da Leva* intelligenza con alcuni capi di squadre de' Veneziani, ch'erano in Pavia, una mattina, secondo il concerto, spinse la cavalleria spagnuola entro quella città per una porta, ch'era senza guardia. Ai cavalli tenne dietro la fanteria, e presero la piazza.

Fe-

Fecero ben testa e gran battaglia i cavalli leggeri veneti, ma con restar infine svaligiati, e i loro condottieri prigioni. Con questa facilità il Leva ricuperò una città, che tanto tempo, fatiche e sangue era costata alla lega per acquistarla. E giacchè fra il Ticino e l'Adda altro non restava che Lodi, occupato dagli Sforzeschi, persuase esso Leva al duca di Brunsvich di espugnar quella città, prima di passare al soccorso di Napoli. Colà dunque si dirizzarono con tutte le lor forze, e dacchè le batterie ebbero rovinata gran quantità di muro, passarono all'assalto. Ma furono così ben ricevuti da *Giam-Paolo Sforza* governatore della città, che non vi tornarono la seconda volta. Si applicarono perciò a vincer colla fame la città, mal provveduta di viveri, e a tale estremità la ridussero, che se durava alquanto più l'assedio, conveniva a que'di dentro di cedere. Ma eccoti entrare nell'esercito cesareo il mal mazzucco, ossia febbre pestilenziale, che in men di otto giorni si trovarono morti più di duemila soldati, ed altrettanti ammalati. Bastò questo spettacolo, perchè la lor gente cominciasse, senza poterla ritenere, a fuggir verso Lamagna: laonde fu costretto il resto di quella sì diminuita armata a ritirarsi a Marignano, da dove poi anche il duca suddetto si partì, prendendo la via di Como e di Germania, massimamente perchè vi concor-

se il consiglio di Antonio da Leva, a cui non piaceva d'aver compagni nel governo. Dopo questi fatti essendosi ingrossati in Lombardia i Francesi per l'arrivo di dodicimila Svizzeri, e mille lance, il *signor di san Polo* comandante d'essi, e il *duca d'Urbino* generale de' Veneziani deliberarono di tentar l'acquisto di Pavia, dove stavano in guardia duemila fanti sotto *Pietro da Birago e Pietro Bottigella*. Nel dì nove di settembre vi si accamparono, e si diedero a bersagliarne le mura. Fatta ivi colle bombarde sufficiente breccia, nel dì 19 d'esso mese, per forza d'armi e con grande uccisione sboccarono nella città, e misero a sacco quel poco che v'era restato negli antecedenti saccheggi. Il castello si arrendè fra poco con oneste condizioni per quel presidio. Crebbero perciò i guai di Milano. Spedì bensì quel popolo disaventurato alcuni de' nobili primarj in Ispagna, per rappresentare all'*imperador Carlo V* le tante loro miserie; ma altro non ne riportarono, che buone parole e promesse di pace. E perciocchè Antonio da Leva, loro perpetuo sanguisuga, dopo aver torchiato cotanto le lor borse non trovava più verso a pagar le truppe, gli fu suggerita una diabolica invenzione; cioè di proibir sotto pena della vita, e della confiscazion de' beni, che niun potesse tener farina, e far pane in casa. Poscia affittata la rigorosa gabella del pane, ne ricavò

tan-

tanto danaro, che diede le paghe alla sua gente.

Fra l'armata del Lautrec, accampato sotto Napoli, e gl'Imperiali chiusi in essa città, seguivano intanto continue scaramucce. Accadde, che verso il fine d'aprile quattro grosse navi cariche di fruménti, e d'altre provvisioni da bocca, venivano a Napoli per soccorso di quella gran città. *Andrea Doria* capitano delle galee di Francia diede ad esse la caccia; ma non potendole sottomettere per mancanza di soldati, mandò *Filippino Doria* a chiedere aiuto al Lautrec, il quale gli spedì immantinente mille de' suoi migliori fanti. Anche il *vicerè Moncada*, conoscendo l'importanza di quelle navi, e il loro pericolo, in cinque galee entrò egli stesso con mille e cinquecento fanti, e col fiore de' suoi uffiziali, senza saper cosa alcuna del soccorso inviato dal Lautrec. Si attaccò nel dì 28 del mese suddetto in mare una fiera battaglia che per gran tempo fu dubbiosa; ma infine restò la vittoria ai due valorosi Doria. Vi perderono la vita lo stesso *vicerè*, *Cesare Feramosca*, ossia *Fiera-Mosca*, *Jachés d'Altamura*, con altri assaissimi; e rimasero prigioni *il marchese del Vasto*, *Ascanio e Camillo Colonnesi*, *il principe di Salerno*, ed altri molti capitani e gentiluomini. Una sola galea degl' Imperiali si salvò; le navi cariche vennero poi tutte in potere d'Andrea Doria, colpo che quan-

quanto fu doloroso ai difensori di Napoli, altrettanto rallegrò l'esercito della lega. Comuni allora furono i pronostici, che Napoli non si potrebbe sostenere. Non mi fermerò io a narrar gli altri avvenimenti dell'assedio di quella gran città, e della guerra che nel medesimo tempo si facea per tutto il regno, con essere applicati anche i Veneziani a ridurre in lor potere Otranto, Brindisi ed altre terre marittime. A me basterà di dire, che la peste era in Napoli; e questa si comunicò al campo dei Francesi, ossia della lega, per cui terminarono il corso di loro vita il *nunzio del papa, e Luigi Pisano* legato veneto con altri signori. Cadde per la sua ostinazione in quell'assedio dippoi malato anche il *Lautrec*, e finì di vivere nel dì 15 di agosto, con restare il comando al *marchese di Saluzzo*. Era perciò in gran confusione quell'armata, con declinare ogni dì più per la mortalità della gente. Al che s'aggiunse un altro non lieve disastro, perchè Andrea Doria destinato a guardar il mare, affinchè non entrassero viveri in Napoli, essendo terminata la sua ferma col re Cristianissimo, passò al servigio dell'imperadore: avvenimento che sconcertò forte i disegni e le speranze de' capitani francesi. Il perchè dal marchese di Saluzzo verso il fine d'agosto fu presa la risoluzione di levar il campo per ritirarsi ad Aversa. Ma gl'Imperiali che stavano all'erta,

ta, usciti di Napoli, con tanto furore piombarono addosso alla retroguardia, che la misero in rotta, e fecero prigione *Pietro Navarro* con altri. Lo che inteso dal popolo d'Aversa, diede alle armi, e chiuse le porte, tagliò a pezzi quanti Francesi v'erano prima entrati. Così l'anonimo padovano, il qual soggiugne, che sopraggiunto il grosso degl'Imperiali, seguì un combattimento colla rotta de' collegati, i capitani de' quali per la maggior parte rimasero prigioni, e fra gli altri lo stesso *marchese di Saluzzo*, che poi morì; ed avere i villani fatto gran macello di quella gente sbandata in vendetta delle molte offese, e ruberie loro fatte in addietro. Ma il Guicciardino scrive, che chiusa quella parte de' collegati in Aversa, per non veder maniera di difendersi, andò il *conte Guido Rangone* a parlare *col principe d'Oranges*, e mentre capitolava, con avere accordato, che tutti i capitani restassero prigioni, e i soldati se ne andassero senza armi, bandiere e cavalli: entrarono improvvisamente i Cesarei in Aversa, e diedero un terribil sacco all'infelice città. Per questo il Rangone pretese di non essere prigione, e fu poi rilasciato dal marchese del Vasto, dappoichè questi fu ritornato in libertà. Ecco dove andò a terminare lo sforzo dell'armata della lega contra di Napoli dopo tanti progressi, e dopo tante apparenze di conquistare tutto

quel

quel regno, nel quale non per questo cessarono le turbolenze e i guai. Perocchè *Renzo da Ceri* con alcuni degli Orsini si fortificarono in Barletta, e i Veneziani sotto la condotta di *Cacciadiavoli Contarino* occupavano varj luoghi in Puglia e Calabria, con essere tornati quasi tutti gli altri alla divozione di Cesare. Ma il *principe d'Oranges*, sì per mostrare severità, come per cavar danari da pagar le sue milizie, non tardò a far processi e confischi contra di que' baroni che in tal congiuntura s'erano mostrati aderenti a' Francesi. Fece innoltre decapitare nella pubblica piazza di Napoli alquanti di que' nobili. Gli altri fuggirono, o si riscattarono con grossi pagamenti di danaro, trattando di ciò con quel gran faccendiere di *Girolamo Morone*, a cui in ricompensa delle sue fatiche donato fu il ducato di Boviano.

Mutazioni parimente nel presente anno seguirono in Genova. Già dicemmo, che il valoroso *Andrea Doria* era passato al servigio dell'imperadore, avendo abbandonato quel di Francia, ossia perchè non corressero le paghe promesse, o perchè il re Cristianissimo non mostrasse di lui quella stima che meritava; o piuttosto perchè esso re volesse in sua mano il *marchese del Vasto*, *Ascanio Colonna*, ed altri da lui fatti prigioni, a' quali s'era esso Doria obbligato di restituire la libertà, pagata che a lui fosse la taglia. Fu innoltre

cre-

creduto, che l'amor della patria, signoreggiata allora dai Francesi, e il desiderio di stabilir ivi in più convenevol grado la sua famiglia, il movesse ad abbracciare il partito di Carlo V, il quale per maneggio del marchese del Vasto non mancò di accordargli delle vantaggiose condizioni. Ora Andrea Doria, avendo ottenuta da esso cesare la facoltà di rimettere Genova in libertà, e sapendo, che in essa città per cagion della peste erano pochi soldati, nè si facea l'occorrente guardia: nel dì 12 di settembre presentatosi al porto, giacchè se n'erano ritirate le galee di Francia, animosamente v'entrò con soli cinquecento fanti: lo che bastò, perchè il popolo si sollevasse gridando: *libertà*; e *Teodoro Trivulzio* regio governatore si ritirasse nel castelletto, che fu immediatamente assediato. Mandarono appresso i Genovesi gran gente ad assediar Savona, che i Francesi aveano staccata dalla suggezion di Genova: lo che appunto più d'ogni altro motivo gli avea renduti odiosi ai Genovesi. A nulla servì l'aver il Trivulzio fatte più istanze per soccorso al *signor di san Polo*, e al *duca d'Urbino*. Vi fu bene spedito un corpo di gente, ma non sufficiente al bisogno, ed anche troppo tardi; laonde sul fine di settembre non men Savona, che il castelletto si arrenderono ad essi Genovesi, i quali non perderono tempo a rendere inutile il porto di Savona con empierlo

lo di sassi, e spianarono da' fondamenti il castelletto. Per avere il Doria restituita la libertà alla sua patria, gran gloria a lui ne venne, confessando gli scrittori genovesi, ch' egli avrebbe potuto, se avesse voluto, farsene signore. Col tempo poi parve, che quel popolo dimenticasse sì fatto benefizio. Fu ivi stabilito un saggio governo, e per togliere le divisioni e fazioni tra' nobili e popolari, che tanto aveano afflitta quella nobilissima città, a ventotto delle più chiare ed illustri famiglie (escluse l' Adorna e la Fregosa) si aggregarono le altre che erano ammesse agli onori e magistrati: dal che è poi venuto, che ivi sieno tanti Doria, Spinola, Grimaldi, Fieschi, ec. Mandarono bensì dopo qualche tempo i Francesi segretamente alcune schiere d' armati per sorprendere Andrea Doria, abitante nel suo bel palazzo fuori di Genova; ma egli per la porta di dietro in una barchetta si salvò. Scaricossi la vendetta solamente sopra quel palazzo che fu posto a sacco.

Per confessione ancora del Guicciardino, *papa Clemente VII*, poco avendo profittato de' flagelli a lui mandati da Dio, dacchè fu in libertà, avea ripigliate le sue astuzie e cupidità. Ricuperò egli Imola e Rimini. Partito poscia da Orvieto, fermossi qualche giorno in Viterbo, ed indi se ne andò a Roma, dove pubblicò rigorosi bandi, chiamando chiunque era fuggito, affin-

finchè tornassero ad abitarvi. E perciocchè l'odio suo contra di *Alfonso* duca di Ferrara, invece di rallentarsi, era cresciuto, in quest'anno ancora ricorse alle insidie, per torgli le sue terre; e per fare anche di peggio, se gli fosse potuto riuscire. In Reggio si scoprì un maneggio di *Girolamo Pio*, governatore di quella città pel duca, col *vescovo di Casale*, commissario delle armi del papa in Parma e Piacenza, coll'accordo già fatto d'introdurre in quella città presidio pontificio [1]. Dal conte Albertino Boschetti fu scoperta la trama, e convinto il reo, perdè la testa. Venne appresso un altro tentativo, fatto da *Uberto Gambara* gran manipolatore di sì belle azioni per sorprendere con dugento cavalli, ed altrettanti archibugeri, il duca nel dover egli passare da Modena a Ferrara. Per accidente non si partì egli nel dì destinato: lo che servì a scoprire le tese reti che restarono senza la preda. Scoperta fu anche un'altra congiura ordita dal medesimo Gambara, per far uccidere il duca di Ferrara che si trovava allora malmenata dalla peste. Di questo procedere disonorato, e contro il precedente accordo, fece far molte doglianze Alfonso al pontefice, il quale si scusò col dire, che nulla sapea di quelle mene; ma nol

[1] *Anonimo Padov. Panciroli Histor. Regiens. ms. Vita di Alfonso ms. Guicciard. Istor. ms. di Ferrara. Varchi Istor.*

nol persuase al pubblico, e tanto meno dappoichè niun risentimento ne fece coi suoi ministri. Era ito nel precedente anno *don Ercole*, primogenito d'esso duca, con copioso accompagnamento a Parigi, per isposare *Renea*, figlia di *Lodovico XII* re di Francia, e sorella della già defunta *Claudia regina*, moglie del *re Francesco I.* Con somma magnificenza furono celebrate quelle nozze, e la regal principessa col consorte, dichiarato duca di Sciartres e Montargis, e visconte di Caen, Follese e Baiusa, giunse a Reggio, poscia a Modena nel dì 12 di novembre, e di là passata a Ferrara, vi fece la sua solenne entrata nell' ultimo d'esso mese. Delle suntuosissime feste, fatte in tale occasione in Modena, e più in Ferrara, è da vedere il Faustini [1], e ne ho parlato anch'io altrove [2]. Secondo l'anonimo padovano, *furono fatte tante allegrezze, ch'è meglio tacere, che dirne poco*. Ma ch'è questo in comparazione di tante calamità e sciagure di fame, di peste e di guerra, che inondarono tutte le altre provincie d'Italia nell'anno presente?

An-

[1] *Faustino, Storia di Ferrara.*
[2] *Antichità Estensi Par. II.*

Anno di CRISTO 1529, Indizione 11.
di CLEMENTE VII, papa 7.
di CARLO V, imperadore 11.

Sul principio di quest'anno fu preso da una breve, ma pericolosa malattia *papa Clemente*, nel qual tempo, cioè a dì 10 di gennaio, creò cardinale *Ippolito* figlio naturale di *Giuliano de' Medici*; e come è l'uso in simili casi, corse anche la voce di sua morte a Firenze, voce accolta con giubilo interno ed esterno di quasi tutti que' cittadini, consapevoli del di lui sdegno contra di loro, e della sua voglia di vendicarsi. Ma riuscì al pontefice di superar quel brutto golfo, con ritornar presto ai suoi soliti giri politici, trattando nel medesimo tempo coll'imperadore, col re di Francia, intento a cavar donde potesse maggiori vantaggi. A non lievi agitazioni era tuttavia sottoposto il regno di Napoli, perchè la città dell'Aquila si era ribellata a Cesare; Barletta la teneva *Renzo da Ceri* per li Francesi; Trani, Pulignano e Monopoli, erano in man de' Veneziani; e il monte di sant'Angelo, Nardò e Castro, tuttavia ubbidivano ad essi Francesi. Accostandosi la primavera, spedì il *principe d'Oranges* contro l'Aquila *Alfonso marchese del Vasto*, già rimesso in libertà, che durò poca fatica a ricuperarla, e a far pagare ben ca-

ro a tutto quel popolo i delitti di pochi, avendogli messa una taglia di centomila ducati d'oro. Andò poscia il marchese nel mese di marzo a mettere il campo a Monopoli. Così valorosamente difesero i Veneziani quella terra, ch'egli con grave danno de' suoi fu obbligato sul fine di maggio a ritirarsi. Altre azioni di guerra furono poi fatte in quelle contrade colla desolazion della Puglia. Fra le altre terre di que' contorni Molfetta presa da Cacciadiavoli Contarino, restò messa a sacco, e sì barbaramente maltrattata ed arsa, che di peggio non avrebbe fatto un crudelissimo nemico della fede di Cristo. Certamente se il re di Francia avesse voluto, o potuto applicarvi, avrebbe tenuto in grandi imbrogli quel regno. Ma egli oltre all'aver in piedi un trattato di pace coll'imperadore, si trovava affaccendato in affari più importanti di cacce e d'amori. Per conto della Lombardia, ivi con più caldo seguitava la guerra. Sul fine del precedente anno erano giunti presso Genova (perchè nella città non furono ammessi) duemila Spagnuoli, tutti mal in ordine, senza scarpe in piedi, senza calzoni, gente bruttissima ed orridissima a vederla; ma che peraltro portava seco la bravura, pregio che tuttavia ritien quella nazione. Tentò il *signor di san Polo* general de' Francesi d'impedir l'unione di costoro con *Antonio da Leva*; ma il *conte*

Lo-

Lodovico di Barbiano spedito a riceverli, seppe sì destramente condurli, che felicemente arrivarono a Milano. Per disgrazia di quel popolo, battuto da tante tribolazioni, aveano costoro nome di soldati, ma si trovarono eccellenti ladri; perchè di notte e di dì per le porte, per le finestre, per li tetti entravano nelle case, ne asportavano quel poco ch'era rimasto ai poveri Milanesi; e ciò perchè modo di pagarli non appariva, ed essi erano spogliati di ogni bene: con somma vergogna d'un imperadore re di Spagna, che nulla pensava a pagar le sue genti, e sapea le incredibili miserie de' Milanesi, nè provvedeva.

Impadronironsi i Francesi circa questi tempi di Novara, ma non del castello, siccome ancora di Vigevano, sant'Angelo, Montara, ed altri luoghi. Tenuto fu nel mese di maggio un gran consiglio dal suddetto san Polo coi capitani veneti e sforzeschi, per far l'assedio di Milano. Trovossi alle rassegne, che non v'erano sufficienti forze, epperò fu risoluto di prendere, se si potea, colla fame quella gran città. Postossi il san Polo a Biagrasso, il *duca d'Urbino* generale de' Veneziani coi suoi, e con parte delle genti sforzesche a Cassano: daddove colle scorrerie infestavano tutto il paese, acciocchè vettovaglia non entrasse in Milano. Intanto il san Polo, ossia che gli venisse di Francia l'ordine, o ch'egli concepisse quel disegno,

determinò di passar colle sue milizie a Genova, con isperanza di poter ricuperare quella città, giacchè *Andrea Doria* colle sue galee era stato chiamato dall' imperadore in Ispagna. A questo fine passò egli a Landriano, e mandata innanzi la vanguardia, nel dì 21 di giugno prese riposo in quel luogo. Avvisato della divisione de' Francesi *Antonio da Leva*, dopo aver animati i suoi colla sicurezza della vittoria, sull' imbrunir della notte li mosse incamiciati a quella volta, facendosi egli portare in una sedia da quattro uomini, per essere storpio e rovinato dalla podagra. Con silenzio e senza suono alcuno di trombe, o tamburi, arrivò quella seguente mattina addosso ai Francesi che fecero ben per qualche tempo resistenza, e massimamente duemila Italiani, comandati da *Gian-Girolamo da Castiglione*, e dal *conte Claudio Rangone*. Ma infine diedero tutti a gambe. Restò prigione lo stesso san Polo, ferito in due luoghi, coi suddetti Rangone e Castiglione, ed altri capi d' importanza, e furono presi molti cavalli, carriaggi ed artiglierie. Il *conte Guido Rangone* che tanto prima s'era messo al servigio del re di Francia, nè si trovò al conflitto, perchè mandato innanzi colla vanguardia, si salvò, riducendosi a Parma, ed indi a Lodi. Così scrive il Guicciardino. Abbiamo all' incontro dal Varchi, ch' esso conte Guido, giovane di

gran-

grandissima espettazione, dopo aver guadagnato più ferite nel viso, animosamente menando le mani, restò prigione. Invece di Giudo verisimilmente il Varchi volle dir Claudio. Tornossene il vittorioso esercito imperiale, tutto carico di bottino e di gloria a Milano. Fu poi mandato *Filippo Torniello* con trecento fanti a ricuperar Novara: lo che egli felicemente eseguì, entrato che fu nel castello, con iscacciarne il presidio francese. Gli occorse nondimeno un accidente curioso, che mentre egli cacciava fuori della città i nemici, un capo di squadra ch'era nel castello, sciolti i prigioni, con essi ribellò il medesimo castello. Fu nondimeno fatta loro tanta paura colle artiglierie, che lo renderono, e fu loro permesso di andarsene, siccome gli avea promesso il Torniello. Studiossi ancora in varie maniere Antonio da Leva di fare sloggiare dal suo accampamento il duca d'Urbino; ma non gli venne mai fatto; siccome neppure di impedire, che i Veneziani e i Sforzeschi di tanto in tanto facessero delle scorrerie fino alle porte dell' infelice e desolata città di Milano.

La declinazione intanto in Italia dei Francesi, quella fu, che fece determinare il papa ad unirsi coll' augusto, preponderando nel di lui cuore alla memoria dei patiti affronti la sete specialmente di vendicarsi de' Fiorentini: al che si conosceva

più a proposito la potenza crescente di Cesare, che la troppo sminuita del re Cristianissimo. Perciò nel dì ventinove di giugno dell'anno presente [1], fu conchiusa in Barcellona una lega fra esso *pontefice* e l'*imperadore*, con cui questi si obbligò di rimettere in Firenze nella primiera sua grandezza la casa de' Medici; di dare *Margherita d'Austria* sua figlia naturale ad *Alessandro*, creduto figliuolo naturale di *Lorenzo de' Medici*, e di una schiava per nome Anna, benchè il Segni scriva, che altri avessero avuto commercio con quella vil donna. Siccome ancora di rimettere il papa in possesso di Modena, Reggio e Rubiera, senza pregiudizio delle ragioni del romano impero; e di Cervia e Ravenna, occupate dai Veneziani. Nè questo bastò. Promise ancora Carlo V di assistere Clemente VII, a spogliar la casa d'Este del ducato di Ferrara, sotto l'iniquo pretesto di fellonìa e ribellione del duca Alfonso. Le altre particolarità d'essa lega le tralascio, bastando solamente aggiugnere, che gli affari del ducato di Milano, e di *Francesco Sforza*, restarono come prima dubbiosi e pendenti più dalla volontà dell'imperadore, che dalle decisioni della giustizia. Bolliva più che mai in cuore del *re Francesco I* il desiderio di liberare i suoi figli, lasciati per ostaggio in mano del

[1] *Du-Mont Corps Diplomat.*

del suddetto augusto. Una spinta ancora gli diede la già detta confederazione di esso pontefice. Però anch' egli nel dì cinque d'agosto di quest' anno s'indusse a stabilire in Cambrai un accordo assai svantaggioso con esso imperadore. Cioè per riavere i figli, si obbligò di pagare allo stesso augusto due milioni di scudi d'oro del sole. Fece anche una cessione di quanto egli possedeva nello Stato di Milano e nel regno di Napoli, e dei diritti della corona di Francia sopra la Fiandra ed Artesia, con altre condizioni, che all'assunto mio non sta l'esprimerle. Di queste paci crederà taluno, che l'Italia allora avesse da esultare, come se dopo tante tempeste fosse giunto il sospirato tempo sereno. Ma non fu così. Perciocchè durava tuttavia la discordia fra Cesare e i Veneziani uniti col duca di Milano; e il papa non tardò molto a far muovere, secondo gli ordini dell'imperadore, il *principe d'Oranges* contra de' Fiorentini. Arrivò questo signore a dì 19 d'agosto a Terni, e s'inoltrò poi a Spello, menando seco, per quanto scrive l'anonimo padovano, ottomila fanti fra Tedeschi e Spagnuoli, co' quali s'unirono diecimila fanti, assoldati dal pontefice sotto valorosi capitani. S'era ne' mesi innanzi ritirato dal servigio del papa *Malatesta Baglione*, con passare a quel de' Fiorentini, ed impossessarsi della città di Perugia sua patria. Mise anche

presidio in Macerata, Montefalco ed Assisi. Prima di passar oltre, il principe di Oranges avea preso que'luoghi, e dato il sacco a Spello. Indi si applicò a trattare col Baglione, per isnidarlo da Perugia. Capitolò egli infatti nel dì 9 di settembre, che fossero salvi i suoi beni, e che potesse ritirarsi sul Fiorentino colle genti sue, e colle altre a lui date da'Fiorentini stessi. Andò poscia il principe a Cortona che gli si rendè a patti. Passò a Castiglione Aretino, e mentre que'cittadini trattavano la resa, i suoi soldati entrati nella terra la misero tutta a sacco. Ritiratisi poi vergognosamente i Fiorentini da Arezzo, quella città fece buon accordo con gli Imperiali. Circa il fine d'ottobre giunse l'Oranges ad accamparsi in vicinanza di Firenze.

Benchè si possa perdonar molto all'amore della libertà, che in popoli avvezzi ad essa suol essere un mirabil incentivo ad arrischiar tutto, e a sofferir tutto per difenderla: pure sembra, che non convenisse alla prudenza de' Fiorentini, tanto inferiori di forze, quell'ostinarsi cotanto contro le pretensioni del papa, spalleggiato dalle armi cesaree. Quali fossero gl'interni disegni di lui, niuno ne può rendere conto. Certo è ch'esso pontefice nell'esterno, cioè nelle sue parole, altra intenzione non mostrava [1], sennonchè tornassero i Me-

[1] *Nardi. Guicciardino. Varchi. Segni.*

i Medici nel medesimo stato di onore e di balìa, che godevano prima d'essere licenziati, o cacciati nel tempo della sua prigionia, salva restando la libertà al popolo; se pur sembrava libertà in addietro quel dipendere il principal governo dal volere de' Medici. Per attestato del Segni, erano assai ragionevoli le condizioni proposte da *papa Clemente*. Ma prevalendo nel loro consiglio il mal animo di molti contro la casa de' Medici, e la sconsigliata temerità d'altri lor pari, benchè si trovassero abbandonati dal re di Francia, e si vedessero venir contro tante forze del pontefice e dell'imperadore: non vollero dar orecchio a trattato alcuno di concordia, sperando nel benefizio del tempo, che potea produrre favorevoli accidenti. Imbarcatosi intanto l'*augusto Carlo* in Barcellona sulla capitana di *Andrea Doria*, con ventotto galee, sessanta barche, e molti altri navigli, su' quali conduceva seimila fanti e mille cavalli, sbarcò felicemente a Genova nel dì 12 d'agosto, dove ricevette immensi onori da quel popolo. Presentatisi davanti a lui gli ambasciatori de' Fiorentini, altro non ne riportarono, che un amorevol consiglio di ricorrere al papa, e di seco acconciarsi. Spedirono dunque a Roma, ma senza sufficiente mandato, lusingandosi, che nel papa l'amor della patria non fosse spento dal troppo amore de' suoi, e ch'egli non volesse infine

ne la lor perdizione. Sicchè tutto si dispose per la difesa della città e libertà, avendo eglino presi al loro soldo tredicimila fanti, e secento cavalli, che poi ai fatti erano molto meno. Trattava fra questo tempo il papa la pace fra *Cesare*, e i *Veneziani*, e il *duca di Milano*, che conoscente de' suoi pericoli, anch'egli facea maneggi coll'imperadore. Volea *Carlo V* in sue mani Alessandria e Pavia, e fu proposto di metterle in deposito in quelle del papa. Ossia, che all'imperadore non piacesse il ripiego, o che lo stesso duca ricalcitrasse: furono spedite le milizie ultimamente arrivate di Spagna ad Alessandria, città che non fece resistenza alle loro forze. Partitosi dipoi l'imperadore nel dì 30 d'agosto da Genova, arrivò a Piacenza, dove comparve *Antonio da Leva* ad informarlo de' correnti affari, e fu risoluto di far l'assedio di Pavia. Gran danni intanto e progressi facea il sultano dei Turchi Solimano in Ungheria, con essere giunto fino a mettere l'assedio a Vienna, città, che fu mirabilmente difesa. Pure quasichè meritassero le cose d'Italia più stima, che i tentativi del nemico comune, si andò facendo in Trento una massa di dodicimila fanti tedeschi, e di mille e cinquecento cavalli borgognoni (il Guicciardino li fa assai meno) per calare in Lombardia: lo che diede non poca apprensione ai Veneziani, e li costrinse ad assi-

sicurar le loro città con gagliardi presidj. Calarono infatti costoro verso il fine di agosto, e giunti a Peschiera, cominciarono a recar gravissimi danni al territorio veneto. Il *duca d'Urbino* con grossa banda di genti d'arme li andava tenendo stretti il più che potea. Intanto costò poca fatica ad Antonio da Leva il ricuperar Pavia, perchè Annibale Piccinardo, senza aspettar colpo di batteria, od assalto, premendogli più di salvar la sua roba, che la città, s'accomodò presto a renderla.

Uno de' principali motivi dell'*augusto Carlo* di venire in Italia era, per quanto egli poi dimostrò, quello di rimettere la pace dappertutto. Minore nondimeno non fu quello di ricevere dalle mani del romano pontefice le corone ferrea ed imperiale: lo che, come dirò, seguì poi non già in Milano, o in Monza, nè in Roma, come sempre si usò ne' secoli addietro, ma bensì in Bologna. A questa illustre città, specialmente per cooperare alla pace suddetta, ma non universale, perchè bramoso di soggiogar Firenze, passò *papa Clemente* sul fine d'ottobre accolto con gran magnificenza dal popolo; e prese alloggio nel pubblico palazzo del legato e degli anziani. Si mosse anche da Piacenza l'*imperadore* per venire colà. Conosceva ben egli, quanto indebita fosse la passion del pontefice contra di *Alfonso duca* di Ferrara. Tuttavia per gl'impegni seco presi

si

si credette in obbligo di mostrar l'animo alieno da questo principe. Se vero è ciò, che ha il Guicciardino, avendogli il duca spediti ambasciatori, allorchè la maestà sua arrivò in Italia, non li volle ricevere; ma per pratiche fatte gli accolse dippoi. Pensava ancora di prendere la strada di Mantova, affine di non passare per Reggio e Modena, città del duca; ma cotanto si adoperò Alfonso, che esso augusto mutò parere. Ai confini di Reggio se gli presentò davanti con tutta umiltà il duca, ed ebbe poi l'onore di cavalcare al suo fianco per tutto il viaggio, con informarlo di quanto occorreva pel sistema di Italia, e per li suoi interessi: con che non solo confermò, ma accrebbe nell'animo dell'augusto sovrano la stima e il concetto di principe egualmente valoroso che saggio. Nel dì primo di novembre entrò l'imperadore in Modena, e nel dì quinto d'esso mese in Bologna, dove con grandioso apparato e pompa fu introdotto da quel popolo; e nel medesimo palazzo, dove era il pontefice, anch'egli fu alloggiato, affinchè con facilità potessero trattar insieme de' pubblici e de' privati affari. Questo sontuoso ingresso di Cesare in Bologna si truova esattamente descritto dall'anonimo padovano; ma all'istituto mio non convien dirne di più. Cominciaronsi dunque fra questi due primi luminarì della cristianità stretti e cotidiani col-

lo-

loquj, per dar sesto alle turbolenze, che da tanto tempo desolavano l'Italia. Per *Francesco Maria Sforza*, duca di Milano, sì malconcio di salute, che appena si reggeva in piedi, fece il papa quanti buoni uffizj potè, e fattolo venire a Bologna nel dì 22 di novembre, con tal fortuna maneggiò i di lui affari, che l'accordò col magnanimo imperadore nel dì 23 di dicembre. Fu dunque convenuto che coll'investitura imperiale resterebbe il duca signore dello Stato di Milano, con obbligarsi in isconto delle spese fatte di pagare a Cesare in un anno quattrocentomila ducati d'oro, ed altri cinquecentomila in dieci anni avvenire, restando in mano di esso augusto il castello di Milano e Como, da restituirsi al duca, come fossero fatti i pagamenti del primo anno. Nondimeno Pavia fu assegnata ad *Antonio da Leva* da godere sua vita natural durante. Grande allegrezza avrebbono fatto i popoli dello smunto ducato di Milano per tal concordia, che pareva il fine de' loro immensi guai, se il duca, per mettere insieme tanto oro, non fosse stato costretto a maggiormente affliggerli con gravissimi taglioni ed imposte. Avvenne in questi tempi, che l'esercito cesareo, già ridottosi in Ghiaradadda, e intento a divorar quelle terre, per non saper come vivere, appena intese o trattarsi, o conchiuso l'accomodamento delle differenze del duca

coll'

coll' imperadore che alzate le bandiere volò alla volta di Milano, con intimare a quel popolo, che se in termine di quindici dì non soddisfaceva per le paghe loro, da tanto tempo dovute, saccheggerebbero la città, e farebbono prigion ciascheduno, e che intanto si somministrassero loro gli alimenti. Rimasero di sasso gl' infelici Milanesi a queste minacce, arrivate in tempo, che speravano di respirare. Contuttociò mostrando di fare ogni sforzo per raunar danaro, spedirono nel medesimo tempo i loro oratori, all' imperadore, esponendogli le lor miserie, e il pericolo che lor soprastava. Provvide egli immantenente al disordine, coll'inviar gli Spagnuoli e i Tedeschi ad unirsi coll'esercito di Toscana, e facendo cassare il resto di quelle truppe, cosicchè nello Stato di Milano non rimasero sennon i soldati di presidio nelle fortezze.

Similmente si concordarono, per non poter di meno, anche i *Veneziani* coll'imperadore, con obbligo di restituire a lui tutte le terre da loro occupate nel regno di Napoli, e al pontefice Ravenna e Cervia; siccome ancora di pagare ad esso augusto per vecchie e nuove ragioni trecentomila ducati d'oro in varie rate, con altri patti che non importa di riferire. Nè si dee tacere, che sul fine di novembre giunto a Bologna anche *Federigo marchese di Mantova* con nobile accompagnamen-

mento, fu molto ben veduto ed accarezzato dall'augusto Carlo. Nel presente anno terminò l'anonimo padovano la sua cronica che manuscritta si conserva presso di me, nel cui fine sono le seguenti parole: *Qui finiscono i ragionamenti domestici delle guerre d'Italia, cominciando dall'anno 1508, fino al 1529, esposti e narrati da chi s'è trovato presente al più delle sopraddette faccende.* Fu ad inchinare eziandio il pontefice e l'imperadore *Francesco Maria duca* d'Urbino; e in considerazione de' Veneziani, de' quali era generale, ricevè buona accoglienza. Era allora la città peraltro assai grande di Bologna sì piena di gran signori e di nobiltà forestiera, che sembrava una fiera continua, e si faceva alle pugna per ritrovare albergo. Gran solennità ivi fu fatta nel giorno del natale del Signore, avendo i Bolognesi fabbricato un mirabil ponte di legno, per cui dal palazzo discese tutta quella gran corte alla basilica di san Petronio. Stabilissi poi nel dì 23 di dicembre una lega perpetua [1] per la sicurezza della tranquillità d'Italia fra *papa Clemente VII*, l'*imperador Carlo V*, *Ferdinando re d'Ungheria*, la *repubblica di Venezia* e il *duca di Milano*, in cui furono ancora compresi il *duca di Savoia*, i *marchesi di Monferrato* e di *Mantova*, e lasciato

[1] *Du-Mont, Corps Diplomat.*

to luogo al *duca di Ferrara* di entrarvi, quando seguisse accordo fra il papa, l'imperadore e lui. Ma di questa tranquillità non godeva Firenze assediata, o piuttosto bloccata dall'esercito imperiale e pontifizio, che secondo l'uso delle guerre infiniti danni inferiva a quel distretto. Maggiormente poi crebbero i guai in quelle contrade, dacchè il pontefice fattosi principalmente promotor della pace in Lombardia, acciocchè l'augusto Carlo potesse con più vigore continuar la guerra contra di Firenze patria sua, ottenne, che dallo stato di Milano passassero in Toscana circa ottomila combattenti cesarei, con venticinque pezzi d'artiglieria. Colà dunque si ridusse tutto il furor delle armi con quell'esito che diremo all'anno seguente.

Anno di CRISTO 1530, Indizione III.
di CLEMENTE VII, papa 8.
di CARLO V, imperadore 12.

Anche nel gennaio e febbraio dell'anno presente continuò *papa Clemente* coll'*imperadore* il suo soggiorno in Bologna, perchè la vicinanza sua e dell'augusto monarca desse maggior calore all'impresa dell'assediata città di Firenze. Trovavansi i Fiorentini molto angustiati dalle armi nemiche, e ciò nonostante risoluti di difendere la lor libertà sino agli ultimi estremi. Inviati a Bologna i loro ambasciatori

per

per tentare, se potesse riuscir qualche accordo, non ottennero udienza dall' imperadore; e stando saldo il pontefice in volere ristabilita la maggioranza ed autorità precedente della casa de' Medici in quella repubblica, al che abborriva troppo il presente governo di Firenze, se ne tornarono, come erano venuti [1]. E perciocchè donno *Ercole d' Este* principe di Ferrara, da lor preso per generale, non potè a cagion delle minacce del papa andare in persona ad esercitar quella carica, non lasciò per questo d' inviarvi in sua vece il *conte Ercole Rangone* colle sue milizie, da cui furono poi fatte molte azioni di valore. Nel dì 19 di gennaio diedero i Fiorentini il bastone del generalato a *Malatesta Baglione* che avea fatto non pochi brogli per ottenerlo. Era già formato il concerto, che la coronazione desiderata da Carlo V si avesse a fare secondo il rito in Roma, e già era stabilita l' andata colà tanto di lui, che del papa. Anzi si erano incamminati a questo fine colà, per disporre le cose, alcuni cardinali e prelati. Ma essendo sopravvenuti dalla Germania gagliardi impulsi da *Ferdinando re d' Ungheria*, fratello dell' imperadore che aspirava ad essere re de' Romani, e per altri urgenti bisogni di quel-

[1] *Guicciardino. Nardi. Varchi. Segni. Ammirati. Giovio. Paulus de Clericis, in Annal. mss.*

le parti: l'augusto Carlo fece istanza di ricevere in Bologna le due corone: al che condiscese il papa. Nel giorno dunque 22 di febbraio nella cappella del palazzo pontifizio ricevette esso imperadore dalle mani del pontefice la corona ferrea, in segno d' essere re del regno longobardico, ossia italico. Vien descritta essa corona, portata colà da Monza, non men dal Giovio, che dal mastro delle cerimonie del papa presso il Rinaldi [1], per un cerchio d' oro, largo più di cinque dita, con una lamina di ferro nel didentro, per tenerla, a mio credere forte, senzachè alcuno sognasse allora quel ferro essere un chiodo della passion del Signore, convertito e spianato in quella lamina. Nè alcun di essi scrive, che si mostrasse alcun segno di venerazione a quella corona, come cento anni dopo immaginò il Ripamonti nella sua Storia di Milano. Poscia nella festa di santo Mattia, a dì 24 di esso mese, giorno in cui Carlo V era nato, e in cui fu fatto prigione sotto Pavia *Francesco I* re di Francia, si celebrò la solenne funzione nel vasto tempio di san Petronio della coronazion dell' imperadore, e v' intervennero fra gli altri *Bonifazio marchese di Monferrato*, *Francesco Maria della Rovere duca* d' Urbino, ed uno de' principi di Baviera. Ma sopra gli altri fu distin-

[1] *Raynaldus Annal. Eccl.*

stinto ed onorato *Carlo III duca di Savoia*, venuto apposta con grandioso corteggio, per attestare all'augusto monarca suo cognato l'ossequio ed amor suo. Dal prelodato mastro di cerimonie e da altri si vede descritta la coronazione suddetta, e massimamente da fra Paolo carmelitano, che vi era presente, e che ne' suoi Annali mss. la dipinge come cosa veramente magnifica. Eppure secondo il Guicciardino fatta fu con grande concorso, ma con piccola pompa e spesa: dopo la quale niun' altra più ne ha veduto l'Italia, giacchè gl'imperatori si sono messi in possesso di usar senza di essa il titolo e l'autorità degli augusti. Solamente accadde in quella gran funzione, che due braccia del ponte sopraccennato, per cui si andava dal palazzo a san Petronio, appena passato l'imperadore si ruppero colla morte di molti della plebe. Nel secondo giorno di marzo [1] arrivò a Ferrara *Beatrice duchessa* di Savoia, che passava a Bologna per visitar l'imperadore suo cognato, dal quale ricevè dippoi molte finezze ed onori.

Avea desiderato *Alfonso duca* di Ferrara d'intervenire anch'egli alla solennità della coronazione, ma non si potè piegare la testa cocciuta di *papa Clemente* a permetterlo. Tuttavia perchè premea forte all'augusto Carlo di non lasciar viva

[1] *Annali mss. di Ferrara.*

la discordia del pontefice con quel principe suo vassallo, affinchè questa non turbasse la quiete d'Italia: ricusò di partir da Bologna senza avervi provveduto. Vi fu bisogno di tutta la sua pazienza, per ismuovere il duro papa. Tanto nondimeno fece, che nel dì 2 di marzo ottenne salvocondotto, acciocchè il duca potesse venire a Bologna. Disputossi un pezzo intorno alle indebite pretensioni del pontefice sopra Modena, Reggio, Rubbiera e Cotignola. Finalmente nel dì 21 marzo fu conchiuso, che si rimettesse all'imperadore il conoscere per compromesso le lor differenze, e che intanto le stesse città e terre si mettessero in deposito in mano di lui, ossia de' suoi ministri. A questo difficilmente condiscese il duca, e massimamente perchè si volle compresa in esso compromesso anche Ferrara. All'incontro facilmente il papa vi si accordò, dacchè nel trattato di Barcellona si era Cesare obbligato di aiutare il papa a ricuperar que' luoghi; ed innoltre segretamente convenne con lui, che in caso di conoscere più forti le ragioni estensi, non pronunziasse laudo alcuno, ma che lasciasse, come prima, imbrogliate le carte: lo che se facesse conoscere il papa amatore del giusto, non io, ma altri, lo deciderà. Furono eseguite le condizioni di quell'accordo, dopo di che l'augusto Carlo si avviò per Modena alla volta di Mantova, dove fu accolto con gran ma-

magnificenza dal *marchese Federigo Gonzaga*, signore di quella città, il quale in tal congiuntura a dì 25 di marzo ottenne per la prima volta il titolo di duca da quel benignissimo sovrano. Ed allora fu, che esso imperadore diede al duca Alfonso l'investitura di Carpi, con ricavarne centomila ducati d'oro, de' quali ne toccò subito sessantamila. Ventilata poi con ismisurati processi la controversia fra il papa e il duca di Ferrara, e fatta ben esaminar dall'imperadore, egli nel dì 21 di dicembre dell'anno presente, mentre era in Colonia, proferì il suo laudo favorevole al duca Alfonso, ma con pubblicarlo solamente nell'anno seguente 1531. Giunse a Ferrara nel dì ultimo di settembre con due bucentori e trenta barche *Francesco Sforza duca* di Milano, accompagnato dagli ambasciatori del papa, della Francia e di Venezia; e solamente nel dì 19 di ottobre passò a Venezia, dove si portò anche il duca di Ferrara, per trattare de' comuni interessi.

Seguitava intanto con più fervore che mai la guerra in Toscana contro Firenze. Non mancava gente che scusava e compativa *papa Clemente*, autore di essa, per le troppe ingiurie, villanie, e danni fatti da' Fiorentini a lui e alla casa de' Medici. Ma senza paragone più erano, e soprattutto in Firenze, coloro che il maledicevano, per vederlo sì accanito contro la

propria patria, e cagione della desolazion di tante terre e ville del distretto fiorentino, imputandogli a peccato ed infamia l'impiegar tanti tesori della Chiesa romana per mantener eserciti e manigoldi in rovina di tanti innocenti. E tanto maggiormente ancora, perchè tenevano per ingiustissime le sue pretensioni, non negando i Fiorentini di ricevere i Medici come cittadini: laddove questi vi voleano comandar da signori; e l'averlo fatto in addietro, siccome usurpazione, punto non serviva a giustificar la pretensione dell'avvenire. Però il chiamavano un nuovo Giulio Cesare e tiranno, tanto più detestabile, perchè si serviva della religione, cioè delle rendite della Chiesa, per soddisfare ai suoi privati mondani appetiti. Ma siffatte mormorazioni nulla di più producevano, che l'abbaiar de' cani alla luna. Continuava il furor della guerra, lo spargimento del sangue, la distruzion del paese; perciocchè se di grandi prodezze vi fece l'armata pontificia ed imperiale, non con minore bravura per dieci mesi si difesero e sostennero i Fiorentini, sempre sperando che succedessero de' miracoli, o de' casi impensati, o che per mancanza di paghe si avessero a disciogliere le forze nemiche. A me converrebbe empiere molte carte, se volessi riferir tutte le scaramucce e i fatti d'armi, succeduti in cosí lungo ed ostinato assedio. Ma basterà so-

la-

lamente accennare, che nel dì 2 d'agosto a Cavinana seguì una fiera battaglia fra le genti de' Fiorentini comandate da *Francesco Ferruccio*, valente condottier d'armi, e buonaparte dell' esercito cesareo, a cui intervenne il generale, cioè lo stesso *principe d'Oranges*. La vittoria si dichiarò per gl' imperiali, e vi rimasero estinti o sul campo, o dippoi per le ferite, circa duemila e cinquecento Fiorentini, fra' quali lo stesso Ferruccio, barbaramente ucciso da *Fabrizio Maramaldo* dopo la resa. Molto nondimeno costò ai vincitori quel fatto, perchè anche lo stesso *Filiberto principe d'Oranges* lasciò ivi la vita per un colpo di archibusata, facendo quel fine che toccò a tanti altri masnadieri intervenuti al lagrimevol sacco di Roma. Ora questo svantaggioso fatto, la mancanza oramai divenuta estrema delle vettovaglie, e il timore che la città restasse esposta al sacco, misero il cervello a partito dei Fiorentini, concorrendovi ancora le focose esortazioni di *Malatesta Baglione* lor generale, che si mostrò preso da compassione verso la pericolante città, ma più verisimilmente spinto da segrete intelligenze con papa Clemente. Videsi poscia, che con licenza d'esso pontefice se ne tornò il Baglione liberamente a Perugia sua patria a goder de' suoi beni patrimoniali, per tacer d'altre ragioni rapportate dal Varchi. Spedirono dunque i Fiorentini i

loro ambasciatori a *don Ferrante Gonzaga* fratello del duca di Mantova, in cui dopo la morte dell' Oranges era caduto il comando dell' esercito imperiale, e nel dì 12 d'agosto si conchiuse l' accordo, rapportato da Jacopo Nardi, dal Varchi e da altri scrittori; del quale altro non accennerò io, sennonchè fu rimesso all' imperadore di regolar fra quattro mesi la forma del governo di Firenze, benchè vi si dica ancora, che tal regolamento avea da dipendere dal papa. Obbligaronsi i Fiorentini di pagare all' armata cesarea ottantamila ducati d' oro, dopo avere spesi più milioni in questa guerra e patite incredibili desolazioni ne' loro Stati. Appresso fu formato in Firenze un nuovo magistrato, tutto di parziali della casa de' Medici, che poco tardarono a far uscire di vita sei dei principali difensori della libertà, e a confinare altri non pochi, e fecero disarmare il popolo. Se ne andò anche Malatesta Baglione, ma con lasciar in Firenze il nome di traditore; sopra che è da vedere il Varchi. Pagato che fu il danaro pattuito, restò libero dal divoratore esercito quel sì maltrattato paese, a riserva del presidio mandato in Firenze. Uscì poscia nel dì 28 d' ottobre di quest' anno un solenne decreto dell' imperadore [1], in cui dichiarò capo della repubblica fiorentina *Alessandro*

[1] *Du-Mont, Corps Diplomat.*

dro de' Medici, (a cui il papa avea comperato il titolo di duca della città di Penna) e i di lui figli e discendenti, e in mancanza d'essi, uno della casa de' Medici. Stranamente si dolsero dippoi, ma in segreto, i Fiorentini di siffatta decisione o investitura, come quella che chiaramente stabiliva l'autorità cesarea sopra Firenze e sopra il suo Stato, che per tanti anni addietro non era stata ivi esercitata nè riconosciuta. Ed ha ben saputo prevalersene a' dì nostri la corte imperiale, per disporre a sua voglia dell' ameno paese della Toscana. Questo bel servigio fece papa Clemente VII alla patria sua; laonde sempre più si lagnò quel popolo dell' aversa fortuna, costretto a fare il latino con tanti loro svantaggi e danni, i quali per la maggior parte avrebbe risparmiato, se si fosse indotto a farlo prima della guerra.

Quanto a *papa Clemente*, dappoichè fu partito da Bologna l'augusto Carlo, anch' egli nell'ultimo giorno di marzo s'inviò alla volta di Roma, dove pervenne nel dì 9 d'aprile. Per tutto il tempo, che durò l'assedio di Firenze, gran battaglia fecero nel di lui cuore l'ansietà di vincere quella pugna; il timore che la lunghezza o altro sconcerto guastasse l'impresa; oltre alle tante cure, per somministrar somme immense di danaro, e un batticuore continuo, che Firenze presa andas-

dasse a sacco. Gli sopravvenne poi un' incredibil gioia, allorchè intese terminata con pacifico accordo la tragedia, e nella forma ch' egli appunto sospirava. Poco nondimeno tardò a cangiar le sue allegrie in una somma afflizione pel nuovo flagello che nel presente anno si scaricò addosso alla tanto battuta città di Roma, che appena cominciando a respirare dai gravissimi guai del sacco, si trovò immersa in un'altra non minore sciagura. Era ito il pontefice a diporto ad Ostia nell' autunno di quest' anno, quando eccoti aprirsi, per così dire, le cataratte del cielo, e cadere per più giorni una sì dirotta e continua pioggia, che i fiumi tutti in quelle parti, e specialmente il Tevere, soprammodo gonfiati, traboccarono fuori dal letto loro. A riserva di pochi luoghi ne restò inondata tutta Roma, e con tale altezza d' acqua, che assaissime persone ivi perderono la vita, vi rovinarono molti pubblici e privati edifizj, s' empirono di acqua tutti i sotterranei, tutti i fondachi e le botteghe, con perdita d' innumerabili merci, vettovaglie e bestiami. Memoria non v' era, che tanti danni avesse mai recato l' escrescenza del Tevere, sicchè fu creduta la gran perdita che allora avvenne, non inferiore alla precedente del sacco di Roma. Trovandosi allora, come dicemmo, il papa in sito, dove non potea ricevere per cagion di questo diluvio gli alimenti, pre-

se

se il partito di ritirarsi a Roma; e con gran pericolo suo e di tutta la sua corte cavalcando, sempre coll' acqua alla pancia de' cavalli, pervenne alla città. Ma volendo passare al palazzo pontifizio, trovò tutti i ponti o fracassati (fra' quali quel di Sisto) oppure coperti d' acqua; nè parimenti restandogli maniera di entrare in castello sant' Angelo, fu necessitato a ricoverarsi a monte Cavallo a sant' Agata, finchè tornassero le acque al consueto lor letto. Vi tornarono ben esse, ma il lezzo e puzzo lasciato in tanti siti sotterranei, si tirò poi dietro una gran pestilenza, cioè mali sopra mali. Poco nondimeno profittò di siffatti avvisi il pontefice, e lasciando piagnere chi volea, continuò i suoi disegni politici pel sempre maggiore ingrandimento e lustro di sua casa. Io non so, come questa fiera inondazione venga rapportata nel novembre dell' anno seguente nella Storia del Segni. Sarà un errore di stampa. Il Surio, fra Paolo carmelitano ed altri ne parlano all' anno presente. Il Varchi la mette ne' primi giorni d' ottobre, e con lui vanno d' accordo gli Annali manoscritti di Ferrara. E tal notizia vien poi messa fuor di dubbio dalle memorie in marmo esistenti in Roma, e riferite da Andrea Vettorelli. Nè si dee omettere, che nel marzo di quest' anno l' *augusto Carlo* investì delle isole di Malta e del Gozo l' inclita religione de' cava-

lie-

lieri gerosolimitani dello spedale, dinanzi chiamati i cavalieri di Rodi, i quali ne presero il possesso, con formar ivi uno inespugnabil baluardo in difesa del nome cristiano contra de' Turchi e Mori. Lo strumento imperiale si vede dato in Castelfranco nel dì 24 di marzo. Come ciò sia, lascerò ch' altri lo insegni, potendosi di qui argomentare, che Cesare in quel giorno, e non già nel dì 22, si movesse da Bologna. Ma il dì 22 è assai specificato nel Diario riferito dal Rinaldi, e nel dì 25 l' imperadore si trovava in Mantova. Anche gli Annali manoscritti di Ferrara ci assicurano, ch' egli si partì da Bologna nel dì 22 di marzo.

Anno di CRISTO 1531, Indizione IV.
di CLEMENTE VII, papa 9.
di CARLO V, imperadore 13.

Malveduta era dai sovrani dell' Europa l' unione in *Carlo V* della dignità imperiale colla potente monarchia di Spagna. Oltracciò i Tedeschi, allorchè esso augusto dimorava in Ispagna, mormoravano per tanta di lui lontananza; e un' egual sinfonia s' udiva fra gli Spagnuoli, quand' egli si tratteneva in Germania. Il perchè egli prese la risoluzion di quetare in qualche maniera le gelosie e doglianze altrui, col far conoscere non durevole l' unione di quelle due monarchie. Adunque nel dì quinto

to di gennaio del presente anno in Colonia col consenso degli elettori dichiarò re de' Romani *Ferdinando* suo fratello, re d'Ungheria e Boemia, il qual poscia nel dì 11 d'esso mese fu solennemente coronato in Francoforte. Benchè avesse l'augusto Carlo proferito nell'anno precedente il suo laudo intorno alle differenze del papa col duca di Ferrara, pure per varj riguardi, cioè per le segrete mine de' ministri pontifizj ne andò differendo la pubblicazione. Seguì finalmente questa nel dì 21 d'aprile dell'anno presente, in cui furono dichiarate nulle le pretensioni romane sopra Modena, Reggio e Rubiera, terre chiaramente appartenenti al sacro romano impero, e non già porzioni dell'esarcato di Ravenna, come contro la chiara verità allora si pretendeva; e ne fu confermato il dominio al duca Alfonso suddetto. Venne anche obbligato il papa a dargli l'investitura del ducato di Ferrara; come Stato spettante alla Chiesa romana. In esso laudo essendo stato condennato il duca a pagare centomila ducati d'oro alla camera apostolica, non tardò egli a spedire a Roma i suoi ministri coll'esibizion del danaro. Ma Clemente, a cui non dovea parer giusto sennon quello ch'era conforme a' suoi desiderj, non solamente rifiutò quell'oro, ma neppure volle accettare il laudo. Troppo a lui scottava il restar separate dallo Stato ecclesiastico le città

di

di Parma e di Piacenza; e tanto più, se fosse vero ch' egli meditasse di fare un dono di tutte quelle città alla sua famiglia. Confessa il Giovio, che per tal cagione il papa, peraltro gran simulatore, non sapea nascondere il suo sdegno contro di Cesare, e che si andava lisciando la barba ora coll'una, ora coll' altra mano, allorchè tornava in campo questo laudo, assai mostrando la voglia di vendicarsene, quando avesse potuto. E certamente da lì innanzi parve assai rivolto il suo cuore ai Francesi, con fare nondimeno tutto il possibile, perchè l'imperadore non restituisse Modena al duca. Ma informato esso augusto, come per parte d' esso principe era stato soddisfatto al dovere coll' esibito pagamento, nel dì 12 di ottobre fece rilasciare al duca Alfonso il possesso d' essa città e di Reggio, con restar vive le amarezze dell' ostinato papa contra di questo principe, il qual fu sempre da lì innanzi costretto a star con somma vigilanza, e a tener buoni presidj, per guardarsi dalle già sperimentate insidie de' ministri pontifizj.

Per attestato di Gasparo Hedione [1], avea nell' anno precedente *Carlo III duca* di Savoia, principe di gran senno e valore, assediata la città di Ginevra, divenuta fin d' allora, e molto più poi, nido di eresiar-

[1] *Hedione nelle Giunte alla Storia del Sabellico.*

siarchi. Seco era copiosa nobiltà, e il vescovo d'essa città, che n'era stato cacciato. Sotto vi stette quasi un anno; ma essendo venuti in soccorso de' Ginevrini i Cantoni svizzeri di Berna, Friburgo e Zurigo, fu necessitato esso duca a far pace. Per quanto si ricava dal Rinaldi [1] all'anno presente, avea il papa conceduto al prelodato duca Carlo per questo bisogno non solamente le decime degli ecclesiastici, ma anche di potersi valere delle argentarie delle chiese. Ed essendochè in quest'anno lo stesso principe era minacciato di guerra dai Cantoni eretici s'interessò il papa alla difesa, promettendogli soccorso di danaro, e scrivendo ai potentati cattolici, per trarli in aiuto di lui. Il Guichenone, storico il più accreditato della real casa di Savoia, lasciò nella penna sì fatti avvenimenti. Già dicemmo, che fra tanti pensieri di papa Clemente teneva il primato quello dell'innalzamento e della sicurezza della sua famiglia. Al nuovo ascendente di essa perchè potea pregiudicare la nimicizia de' Sanesi, operò egli colle forze degli Spagnuoli, che colà s'introducesse un governo favorevole alle sue voglie. Con ordini segreti ancora comandò ai Fiorentini di mandare un'ambasceria in Fiandra, per supplicare l'imperadore d'inviare al governo del loro Stato

[1] *Raynaldus Annal. Eccles.*

to il *duca Alessandro de' Medici*, tuttavia dimorante in quella corte, e destinato genero d' esso augusto colla promessa di *Margherita* sua figlia naturale, di età non per anche nubile. Se di buona voglia il popolo fiorentino ubbidisse, nol saprei dire. Furono benignamente bensì esauditi da quel monarca. Venne dunque Alessandro, e nel dì quinto di luglio entrò in Firenze, accolto coi festosi suoni delle bombarde, e andò a riposare nel palazzo de' Medici. Seco era *Giovanni Antonio Mussetola* ambasciatore cesareo, il quale nel dì seguente nella gran sala sfoderò il decreto imperiale in favor del duca Alessandro, con intonare all'assemblea de' magistrati, che quanto di male non avea fatto nè facea l'invittissimo Carlo a Firenze, e quanti privilegi lasciava al loro popolo, tutto doveano riconoscere dal medesimo Alessandro, il quale aveva trovata tanta grazia negli occhi dell'augusto sovrano. Letta fu la dichiarazione, o diploma, ed accettata con giuramento da tutti, e successivamente si fecero fuochi ed altri segni di giubilo per tutta la città. Ma perciocchè tanto in esso diploma, quanto nella concione del Mussetola, non s'udì mai il nome di libertà, per concerto fatto col papa: perciò si guardavano l'un l'altro in volto i Fiorentini. Molti v'erano, a' quali cadeano lagrime d'allegrezza, perchè scorgeano trovato un ripiego, per

que-

quetare e frenar le discordie di quel popolo, stato sempre involto in gare e sedizioni in addietro. Ma i più spargevano lagrime di rabbia, al mirare in quel dì spenta la loro antica libertà. Convenne poi nel seguente ottobre inviare oratori all'imperadore per ringraziarlo dell'incomparabil dono loro fatto nel dare per capo alla repubblica un sì singolar personaggio, come era il duca Alessandro. Dove terminasse poi questo titolo di capo lo vedremo all'anno seguente. Era in questi tempi marchese di Monferrato *Bonifazio* figlio di *Guglielmo*, giovane di grande espettazione, specialmente addestrato in tutti le arti cavalleresche. Andando egli un giorno a caccia sopra un generoso cavallo, a tutta carriera seguitava non so qual fiera. Cadde il cavallo, e con tal empito balzò di sella l'infelice principe, che si ruppe il collo, e restò morto sulla terra. Gran pianto fu per questo fra i sudditi suoi, che l'amavano a dismisura. Dovette scartabellar poco il conte Loschi, allorchè scrisse, che questo principe era morto nel 1518 correndo colla lancia all'incontro di un altro di pari età sopra un feroce corsiero. Vivea allora *Gian-Giorgio* suo zio paterno, che portava l'abito ecclesiastico, godendo una pingue abbazia, non so se di Bremide, o di Lucedio. Rinunziò quel benefizio, ed assunse il governo di Monferrato. Restavano tut-

tavia in quella nobilissima famiglia due principesse figlie del *marchese Guglielmo*, e sorelle del defunto Bonifazio; cioè *Margherita* ed *Anna*. Tanti maneggi fece *Federigo duca* di Mantova, che gli riuscì in quest'anno di ottenere in moglie la prima. Con gran solennità si celebrarono quelle nozze in Casale di sant'Evasio; maggiori poi furono le feste in Mantova, allorchè vi comparve questa principessa, da cui quanto bene riportasse la casa Gonzaga, non istaremo molto a vederlo.

Anno di CRISTO 1532, Indizione V.
di CLEMENTE VII, papa 10.
di CARLO V, imperadore 14.

Terribili movimenti di guerra furono nell'anno presente fuori d'Italia, nè io mi fermerò a descriverli, siccome avventure non appartenenti all'assunto mio. Solamente dunque accennerò, che Solimano, gran-sultano de' Turchi, avea allestito un potentissimo esercito, per invadere il resto dell'Ungheria, e vendicarsi dell'affronto sofferto, allorchè fu obbligato a sciogliere l'assedio di Vienna. Fama correa, ch'egli conducesse in campo cinquecentomila combattenti. Di grandi iperboli forma la fama, ed anche la storia, allorchè si tratta d'eserciti barbarici. Carlo augusto e Ferdinando suo fratello, re de' Romani, d'Ungheria e di Boemia, raunaro-

no

no anch'essi delle grandi forze per opporsi ai barbari di lui disegni. Per conto anche dell'Italia furono colà spediti gagliardi soccorsi. Fu chiamato per assumere il comando di quel possente esercito *Antonio da Leva*, quel condottiere che quantunque sì mal concio per la podagra, tanti segni di prudenza militare avea dato in Italia nelle precedenti guerre. Seco andò ancora il *conte Guido Rangone*, già passato al servigio di Cesare, ed amendue si applicarono a ben provveder di difesa la città di Vienna, minacciata di nuovo dal tiranno d'Oriente. Dopo due giorni pervennero colà *Gabriello Martinengo* generale dell'artiglieria, *Alfonso marchese del Vasto* generale della fanteria, *Pietro Maria de' Rossi* conte di san Secondo, *Fabrizio Maramaldo*, *Filippo Torniello*, *Giam-Battista Castaldo*, *Marzio* e *Pietro Colonnesi*, e finalmente *don Ferrante Gonzaga* generale della cavalleria leggera, con altri capitani, conducendo tutti delle truppe spagnuole, od italiane. Anche il *duca di Ferrara* vi mandò due compagnie di cavalli leggeri. Colà similmente fu inviato dal papa *Ippolito cardinale de' Medici*, giovane bizzarro, più voglioso di comandare ad eserciti, che di portare la porpora con trecento archibusieri, e molta nobiltà italiana. All'avviso di sì florido apparato d'armi cristiane, Solimano che s'era già inoltrato perfino nelle attinenze

dell' Austria, credette più sano consiglio non solo il non procedere innanzi, ma il ritirarsi; e benchè seguissero alcuni incontri, niun di essi fu di molto rilievo. Spettacolo nondimeno degno di gran compassione, fu l'avere il barbaro condotti seco a Belgrado circa trentamila contadini ungheri in ischiavitù. Fu inviato il prode *Andrea Doria*, ammiraglio imperiale, colla sua flotta in Levante a danneggiare i Turchi, e gli riuscì di prendere a forza d'armi le città di Corone e di Patrasso, e di spargere un gran terrore per tutte quelle contrade. Cessata dunque l'apprensione tanto in Germania, che in Italia delle minacce turchesche, l'augusto Carlo, ritenuti solamente i necessarj presidj, licenziò le restanti milizie, e si preparò per calar di nuovo in Italia.

Le mire di esso imperadore erano di tornare ad imbarcarsi a Genova, per indi passare in Ispagna. Ma non essendogli ignoto il mal animo de' re di Francia e d'Inghilterra contra di lui, con aver eglino infin trattato di muovergli guerra, allorchè speravano di vederlo impegnato col Turco: propose per tempo un abboccamento con *papa Clemente*, affin di stabilir una lega in Italia, capace di assicurare lo Stato di Milano da ogni tentativo dei Francesi. Allorchè giunse l'augusto monarca a Conegliano nel Friuli, fu a ricordargli l'ossequio suo *Alfonso duca* di Ferra-

rara, accompagnato da dugento cavalli. Arrivò poi la maestà sua nel dì 7 di novembre a Mantova, dove per molti giorni si fermò, onorata con tornei, danze, cacce, ed altri divertimenti dal *duca Federigo*. Ivi creò poeta *Lodovico Ariosto*. Avea egli forse bisogno di quella carta, per esser tale? Circa questi tempi venne fatto al pontefice d' insignorirsi con inganno della città d' Ancona. S'era quel popolo da gran tempo sottratto all'ubbidienza de' papi, e si reggeva a repubblica. Finse Clemente VII dei disegni di Solimano contra di essa città, e indusse quella cittadinanza a fabbricare un forte bastione alla porta di Sinigaglia. Ciò fatto, spedì loro avviso, che infallibilmente era per iscaricarsi addosso a loro un grosso nembo di Turchi, e mandò ad essi in aiuto *Luigi Gonzaga*, detto Rodomonte, con trecento fanti. Buonamente riceverono gli Anconitani questo soccorso. Ma una notte il Gonzaga impadronitosi della porta e del bastione, introdusse altri capitani ed altra gente, dimodochè fatti prigioni i pubblici rettori, e tagliata la testa a sei d' essi, tornò quella città sotto il dominio della Chiesa romana. Furono poi spogliati delle armi que' cittadini, e il papa ordinò, che si fabbricasse una fortezza nel monte di san Ciriaco. Essendo già calato in Italia l' imperadore, secondo il concerto *papa Clemente* nel dì 18 di novembre si mise

in viaggio alla volta di Bologna, dove arrivò nel dì 8 di dicembre. A quella città giunse dippoi *Carlo V*, dopo essere stato a Modena, dove dal duca di Ferrara avea ricevuto uno splendido trattamento. Seco era *Alessandro de' Medici*, ito già ad inchinarlo in Mantova. Il Panvinio che scrisse andato parimente il papa a visitar l'imperadore in Mantova, non ben esaminò questa partita. Grande onore fu fatto a Cesare da' Bolognesi, e dalla corte del papa. Nel dì 19 del mese suddetto pervenne per Po a Ferrara *Francesco Sforza duca* di Milano insieme col *duca d' Albania*, e dopo qualche giorno passò anch' egli a Bologna, per intervenire ai negoziati che ivi si aveano a tenere, e si pubblicarono solamente nell' anno seguente.

Quanto alle cose di Firenze, tuttochè quel popolo conoscesse come estinto l'antico suo libero governo, pure fin qui se n'era conservata qualche apparenza colla creazione de' magistrati. Ma il pontefice che volea fissare il chiodo alla grandezza e sicurezza della sua casa, attese in quest'anno a stabilir sodamente il principato assoluto del *duca Alessandro* in quella città. Nè gli mancavano adulatori e parziali, e di coloro eziandio, che giudicavano con buona intenzione, essere ciò il meglio per un popolo sempre sedizioso e quasi diviso ne' tempi addietro, ed amante

te di novità. Fu dunque creato un magistrato, in cui specialmente ebbero autorità, *Francesco Guicciardino* lo storico, e *Baccio Valori*, bene informati de' voleri del papa; e questi decretarono, che da lì innanzi cessasse il nome della signoria, e che Alessandro de' Medici fosse fatto duca della repubblica, con autorità piena, quanto si può dare ad un principe, per succedere in questo grado anche i suoi figli, e discendenti legittimi. E mancando questi, passasse il governo nella stirpe di *Lorenzo di Pier-Francesco de' Medici*. Percio nel dì primo di maggio ad Alessandro fu dato il grado di signore, di duca, e di assoluto principe, con pubblica solennità, fra i viva del popolo, e col rimbombo delle artiglierie, le quali senza palle ferivano il cuore di chiunque deplorava la perdita dell'antica libertà. Così fecero gli antichi Romani, allorchè la lor signoria passò in mano di Cesare e d'Augusto; e ad imitazion loro anche i Fiorentini si andarono accomodando al giogo imposto ad essi dall'altrui violenza. Formò il duca Alessandro da lì innanzi una guardia di mille soldati per sua sicurezza. Fu anche disegnata una fortezza per tenere in freno quel popolo, a cui già erano state tolte le armi. Per attestato del Giovio, immaginò più d'uno, chè i *Veneziani* avessero voluto congiungere la loro armata navale, consistente in 60 ga-

lee, con quella di *Andrea Doria*, composta di 48 galee, e di 35 navi da trasporto: sarebbe stato agevole non solo il rompere la flotta turchesca, in cui si contavano 70 galee mal provvedute di milizie e di attrecci, ma anche il conquistare la città di Costantinopoli. E ciò perchè il Doria, oltre alle sopraddette conquiste, s'era anche impadronito delle fortezze dei Dardanelli, e Solimano avea lasciata Costantinopoli spogliata di ogni presidio. Ma costa pur poco il far de' castelli in aria? I Veneziani, molto ben persuasi, che i giuramenti e la fede si debbono mantenere anche agl' infedeli e barbari stessi: stettero saldi in voler osservare i capitoli della pace, tanti anni prima stabilita col Turco.

Dacchè saltò fuori l'eresia di Lutero, che aprì il varco a tante altre eresie nel settentrione, con uno scisma il più deplorabile, che mai abbia patito la Chiesa di Dio; tutti i buoni cominciarono a desiderare un concilio generale, che riformasse i gravi abusi introdotti nella stessa Chiesa. Specialmente se ne faceva istanza in Germania, con rappresentare i molti aggravj, de' quali si doleva forte la loro nazione. Ne faceano istanza anche i protestanti, ma con condizioni disconvenevoli all' autorità e dignità della Chiesa cattolica. Egli è ben lecito il credere, che se di buon'ora si fosse convocato secondo il

co-

costume inveterato della religion cristiana un sì fatto concilio, e si fosse provveduto a' tanti disordini che allora correano, e a' quali rimediò poscia il troppo tardi, ma pure una volta raunato concilio di Trento: non sarebbe stato sì grande lo squarcio della religione, che tuttavia sussiste. *Papa Leone X* applicato alle guerre, nulla ne fece. Se avesse goduto più lunga vita il buon *papa Adriano VI* l'avrebbe fatto. Succeduto a lui *Clemente VII*, fu distratto anch'egli dalle sue politiche e guerriere applicazioni; e quantunque l'*augusto Carlo V* ne facesse più istanze, e massimente in quest'anno col medesimo papa in Bologna: pure nulla mai si conchiuse. Pensano il Guicciardino ed altri, che Clemente vi abborrisse per timore, che ne scapitasse la corte romana, e che troppo si venisse a tagliare; e quando anche consentiva, proponeva di tenere esso concilio in Roma, o Bologna, o Piacenza, città del suo dominio, acciocchè sempre restasse a lui la briglia in mano. Ma ch'egli non nutrisse questa avversione, e che s'interponessero varie altre difficoltà alla convocazion di esso concilio, si può vedere nella celebre Storia del concilio di Trento, composta dal cardinale Pallavicino. Comunque fosse, certo è, che vivente esso pontefice, il concilio generale restò confinato ne' soli desiderj di chi compiagnea le piaghe della religione e della Chiesa,

e che

e che a man salva seguitarono, anzi crebbero i precedenti sconcerti in danno della religione cristiana.

In questo medesimo anno sul fine di agosto seguì un grave scandalo in Parma. Gran tempo era, che gli ecclesiastici per quasi tutte le provincie erano caricati in decime: gravezze giuste, allorchè si trattava di adoperare il danaro in difesa della cristianità contra de' Turchi, o degli eretici; ma non già tali, qualora avea da servire l'aggravio del clero alle guerre private de' papi e de' monarchi cristiani. Davasi poi in appalto la riscossion di queste decime a varie persone, le quali volendo anch'esse profittare, usavano rigori eccessivi, con esigere ancora i frutti delle decime non pagate. Informato dunque Vincenzo Cavina, canonico imolese, e commissario del papa, che a' suoi coadiutori in Parma era stato impedito l'attaccare i cedoloni al duomo per l'esazion delle decime di due anni, e di tutti i frutti: se n'andò tutto in collera a quella città. Ma in voler esporre essi cedoloni saltarono fuori i preti, e con essoloro si unì il popolo. Essendo egli fuggito nel palazzo, fu gittata a terra la porta, e il misero a furia di popolo restò da tante ferite trucidato, che non appariva in lui forma d'uomo. Egli è da credere, che per tale eccesso fosse posto a Parma l'interdetto, siccome nel dì 17 d'ottobre del

1530

1530 il papa l'avea posto in Ferrara, perchè renitente era il clero a pagar le decime, gastigando in questa maniera gl'innocenti secolari per li mancamenti de' cherici. In Modena poi nello stesso anno nel giorno terzo di marzo predicando fra Francesco da Castelcaro de' minori Osservanti nel duomo pubblicò un breve, scritto dal Signor nostro Gesù Cristo a tutti i Cristiani: *Datum in paradiso terrestri, a creationis mundi die sexto, pontificatus nostri anno æterno, confirmatum & sigillatum die parasceves in monte Calvariæ &c.* In questo breve il Signore approva e conferma con autorità divina la regola di essi frati minori Osservanti, conchiudendo infine colla seguente clausola: *Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis &c.* Tommasino Lancilotto ebbe la fortuna d' impetrar copia di questo mirabil breve da quel buon religioso, e come una gemma l'inserì nel suo Diario manuscritto della città di Modena. *O tempora! o mores!*

Anno di CRISTO 1533, indizione VI.
di CLEMENTE VII, papa 11.
di CARLO V, imperadore 15.

Mentre si trattenevano nel verno di quest' anno in Bologna *papa Clemente* e l'*augusto Carlo*, continui ragionamenti e congressi seguirono fra loro. Tre principa-

palmente furono i punti che si dibatterono: cioè quello del concilio, intorno al quale altro io non intendo di parlare. Il secondo era, che sapendo l'imperadore, come il pontefice avea de' segreti maneggi per collocare *Catterina de' Medici*, figlia legittima di *Lorenzo de' Medici* il giovane, già duca d'Urbino, nè piacendogli questo attaccamento del pontefice alla corona di Francia, per sospetto che in occasione del progettato matrimonio si manipolasse qualche trama in favor de' Francesi, e in danno de' suoi Stati in Italia: gran premura fece, perchè Catterina si desse per moglie a *Francesco Sforza duca* di Milano. Ma s'andò sempre schermendo il papa, in guisa che rimasero vane le batterie di Cesare sopra questo punto. Il terzo, e più importante, era di formare una lega in Italia, per assicurarsi che specialmente non fosse molesta Genova, nè il duca di Milano. Furono invitati a questa lega i Veneziani, ma concorsero in loro delle ragioni di non far nuove leghe, esibendosi di mantener le vecchie. Anche al duca di Ferrara furono fatte somiglianti istanze; ed egli opponeva, che avendo il Pontefice rigettata ogni concordia con lui, era obbligato a tener buoni presidj per difendere il proprio, senza poter pensare a spendere per la difesa altrui. Fece quanto potè l'imperadore, per troncare la discordia suddetta; ma avea che fa-

fare con un pontefice che solamente s' induceva a perdonare a chi era più potente di lui. Però altro non potè carpire da papa Clemente sennon la promessa di non offendere il duca per 18 mesi avvenire. Pertanto si conchiuse la lega suddetta fra il *pontefice*, l'*imperador Carlo*, *Ferdinando re* de' Romani, il *duca di Milano*, il *duca di Ferrara*, *Genovesi*, *Sanesi*, e *Lucchesi*; e a tutti proporzionatamente venne assegnata la quota della contribuzione, per mantenere un esercito, di cui fosse capitan generale *Antonio da Leva*. Compresi furono in essa anche il *duca di Savoia*, e quel di *Mantova*, e tacitamente i *Fiorentini*. Fu poi essa solennemente pubblicata nella festa di santo Mattia di febbraio.

Ebbe Clemente VII la consolazione in questi tempi di veder comparire in Bologna un' ambasciata di *Giovanni re di Portogallo*, che gli portò anche una lettera del re di Etiopia, appellato *Davide*, il quale mostrava desiderio di unire quella vasta cristianità nell' Africa meridionale alla Chiesa romana. A nome d' esso re venne anche *Francesco Alvarez* prete portoghese, quel medesimo, di cui abbiamo una gustosa relazione de' paesi e costumi di que' popoli cristiani, che oggidì niuna comunicazione hanno cogli Europei, perchè stretti dai Turchi, dai Gallani e da altri infedeli. Era creduto allora, che il

pre-

prete-janni, mentovato da Marco Polo, altro non fosse, che il suddetto re dell'Etiopia. Le lettere d'esso re David, della regina moglie e del principe figlio, siccome ancora l'ubbidienza da essi prestata al romano pontefice, si leggono negli Annali ecclesiastici del Rinaldi. Ma così bell'apparato andò poi a finire in nulla, e a' nostri tempi non solo unione alcuna non passa fra la Chiesa romana e que' cristiani, macchiati di qualche eresia, ma v'ha pubblica nimicizia. Terminati i sopraddetti affari l'augusto Carlo V nell'ultimo giorno di febbraio prese congedo dal papa, e s'inviò a Pavia, dove giunto si fermò alcuni giorni con *Antonio da Leva*. Di là passato a Genova, ed imbarcatosi sulle galee di Andrea Doria, fece poi vela alla volta di Spagna, portando seco de' non lievi sospetti dell'animo del papa verso di se. Nel dì 10 di marzo anche il pontefice mosso da Bologna, per la Romagna e Marca si trasferì a Roma. Già si è detto, che l'amore del nepotismo era il mobile principale nel cuor di questo politico pontefice. L'ingrandimento procurato al *duca Alessandro* suo nipote, colla depression della repubblica fiorentina, non pareva a lui durevole. Per ben assicurarlo avea già ricavata parola da Cesare, che sarebbe data in moglie ad Alessandro *Margherita* figlia naturale di esso augusto, la quale appunto in quest'anno essendo in

età

età di 12 anni, fu mandata da Carlo suo padre a Napoli, per essere educata dalla moglie di *don Francesco di Toledo* vicerè, e passando per Firenze vi si fermò per otto giorni, onorata con assaissime feste e tripudj. Glorioso era per la casa de' Medici questo parentado; ma un più cospicuo ne maneggiava intanto l'indefesso pontefice, con istudiarsi di dare in moglie ad *Arrigo* secondogenito del *re Francesco I*, e duca d'Orleans, *Catterina* figlia legittima, siccome dissi, di *Lorenzo de' Medici*, già duca d'Urbino. Oltre al grande onore che si accresceva con questi due sì riguardevoli matrimonj alla famiglia sua, considerava il papa di fortificare talmente coll' appoggio di così possenti monarchi lo stato del duca Alessandro che non potesse mai traballare.

Affin dunque d' effettuare questo insigne negozio, determinò senza verun riguardo all' alta sua dignità di passar fino a Nizza, e secondo il concerto fatto, di abboccarsi ivi col *re Cristianissimo*, palliando questo viaggio, secondo l' attestato del Guicciardino, con dire di voler trattare del bene della cristianità, e di mettere nella buona via il *re d' Inghilterra*. Pertanto mandata innanzi la nipote Catterina a Nizza, si mosse da Roma nel dì 9 di settembre, e andò ad imbarcarsi a Portopisano sulle galee di Francia e di Andrea Doria. E perciocchè al *duca di Savoia*

per

per timore di Cesare non piacque il congresso disegnato in Nizza fra papa Clemente e il re Francesco, passò esso pontefice a Marsilia, dove approdò nel dì 11 di ottobre. E' da stupire, come il Varchi, allora vivente, scrivesse seguito il loro abboccamento in Nizza. Splendidissimo fu il suo ingresso in Marsilia, e crebbe la magnificenza, allorchè colà pervennero il re Cristianissimo, la *regina Leonora*, e i tre principi lor figli e le figlie, con incredibil concorso di prelati e baroni di tutto il regno. Vien descritta quella memorabil funzione dal carmelitano fra Paolo ne' suoi Annali manoscritti, e in parte dall'annalista pontifizio Rinaldi, e dal Giovio. La conclusione fu, che ivi si celebrarono con somma pompa le nozze di Catterina de' Medici, per la cui dote si obbligò il pontefice di pagare centomila scudi d'oro in contanti, oltre alla cessione degli Stati, posseduti in Francia dalla madre di Catterina, i quali rendeano circa diecimila ducati d'oro l'anno. Si legge presso il du-Mont lo strumento di esso matrimonio, stipulato nel giorno 27 d'ottobre dell'anno presente. Grandiosi spettacoli, sontuosi conviti ed altri splendidi divertimenti per trenta giorni tennero ivi in gran festa quella corte e città; e quattro cardinali furono creati ad istanza del re Cristianissimo. Finalmente partitosi il papa da Marsilia nel dì 12 di novem-

vembre, solamente nel dì 10 di dicembre entrò in Roma, tutto contento di semedesimo, per aver condotta la famiglia sua tanto inferiore ad imparentarsi coi monarchi primarj della cristianità. Comune voce fu, siccome abbiamo dal Guicciardino, dal Belcaire e dal Varchi, che trattasse il re di Francia dell' acquisto del ducato di Milano: al che inclinasse anche il pontefice, per darlo al *duca d' Orleans*, divenuto marito della nipote. Ma queste verisimilmente furono dicerie di que' che fanno con gran facilità gl' interpreti dei gabinetti de' principi; perchè il solo papa trattò sempre secretamente col re degli affari, e questi rimasero sigillati nel cuor loro, e de' soli loro fidati ministri. E quando pur fosse vero, più tempo non restò al pontefice per eseguir siffatti disegni.

Si è fatta menzione altrove dell' abbate di Farfa, cioè di *Napoleone Orsino*, uomo facinoroso, condottier d'armati, e famoso più per le sue iniquità, che pel suo valore. Costui nell' anno presente volendo ricuperare le castella di sua giurisdizione, fece una massa de' suoi amici e soldati in Narni e Spoleti, e con essi andò a impossessarsi degli Stati paterni. Ebbero fortuna di salvarsi a Roma *Girolamo* e *Francesco* suoi fratelli, lasciando in preda tutti i lor preziosi mobili all' invasore, il quale non contento di questo, si diede a scorrere tutto il circonvicino paese con

ruberie, e con far prigione chiunque potea pagar le taglie. A lui ancora riuscì di aver nelle mani Girolamo suo fratello, e di carcerarlo in Vicovaro. Per queste violenze fece ricorso a *papa Clemente* sua matrigna, cioè *Felice* figlia di *Giulio II*, e già moglie di *Gian-Giordano Orsino*, ed impetrò ch' egli spedisse l' esercito pontifizio contro d' esso abbate di Farfa. V' ha chi scrive che *Luigi Gonzaga*, nell' assedio di Vicovaro, colpito da una archibusata, ivi lasciò la vita, e in suo luogo al comando succedette *Giulio Acquaviva duca* d' Atri, il quale stabilì tra i fratelli un accordo. Ma, se non falla Alessandro Sardi nella sua Storia manoscritta, si trova vivente questo medesimo Gonzaga nelle guerre di Piemonte dell' anno 1537. Ritirossi l' abbate di Farfa a Venezia, e di là passò in Francia, ed allorchè papa Clemente fu in Marsilia, coll' interposizione del re Cristianissimo ottenne il perdono dalla santità sua. Tornato poscia a Roma, perchè contro il suo volere data fu in moglie una sua sorella ad un principe napoletano, mentre essa era condotta a Napoli, con alquanti suoi sgherri andò per rapirla. Se ne avvide Girolamo suo fratello, che accompagnava la sposa con trenta uomini a cavallo; e andatogli incontro, con molte ferite gli tolse la vita, continuando poscia il suo viaggio a Napoli. Gran tempo era, che in Ferrara veniva

va magnificamente trattata dal duca Alfonso *Isabella* già regina di Napoli con *Giulia* sua figlia. Tanto si adoperò esso duca, che conchiuse il matrimonio di questa sventurata principessa infante con *Gian-Giorgio* novello marchese di Monferrato; e lo sposalizio fu fatto nella città suddetta a dì 29 di marzo. S'inviò essa a dì 3 di aprile alla volta di Casale; ma nel dì 30 di esso mese Gian-Giorgio sorpreso da un parosismo, terminò le allegrezze nuziali e la vita; e secondo gli Annali manoscritti di Ferrara, che ciò raccontano, *si scoprì, ch' era morto di veleno*. Altri nondimeno scrissero che da gran tempo languiva la sua sanità, epperò è facile, che mancasse di morte naturale: al che forse contribuì anche il suo matrimonio. Mancò in questo principe quel ramo della nobilissima imperial casa Paleologa, che già vedemmo portato da Costantinopoli al possesso del Monferrato; e non avendo egli lasciata successione maschile, i ministri cesarei presero il possesso di quel florido paese, finchè l'imperador giudicasse, a chi ne appartenesse il dominio. Per la mancanza de' maschi pretendeva *Carlo duca di Savoia* quegli Stati. Ma perchè quell' insigne feudo dovea forse passar nelle femmine, fu poi, siccome dirò a suo tempo, decretato, che ne fosse erede *Margherita* di lui nipote, moglie di *Federigo duca* di Mantova: con

che venne la casa Gonzaga ad acquistare un dominio di maggior estensione, che il proprio ducato. Ammalossi poi la suddetta *regina Isabella* di passione per le disavventure della figlia, e a' 18 di maggio terminò i suoi giorni in Ferrara. Un orrido fatto ancora avvenuto nel presente anno merita luogo in questi Annali. Era tornato in possesso della Mirandola *il conte Gian-Francesco Pico* figlio di un fratello del fu *Giovanni Pico*, cioè di chi fu appellato la Fenice degl' ingegni, ed avea acquistata anch' egli fama di letterato e filosofo distintissimo a' suoi tempi, siccome ne fan fede le Opere sue stampate. Sopra quella nobil terra avea delle non ingiuste pretensioni *Galeotto conte* della Concordia, figlio di un fratello di esso Gian-Francesco, cioè di quel *conte Lodovico Pico* che in guerra fu ucciso nell'anno 1509. Nella notte del giorno 15 di ottobre si mosse Galeotto dalla Concordia con quaranta uomini suoi, che seco portarono molte scale. Ossia che nelle fosse della Mirandola trovasse preparata una barchetta, o che ancor questa seco la portassero, certo è, che superate le fosse, ed applicate le scale, senza rumore salirono le mura, e dopo aver uccise tre o quattro guardie che dormivano, passarono fino alla camera di Gian-Francesco. Rottane la porta, il trovarono, che udito lo strepito, s' era andato ad ingi-

noc-

nocchiare davanti un' immagine di Cristo crocefisso. Ivi crudelmente il trucidarono: fine miserabile, non degno veramente di uomo sì eccellente, il quale siccome ad un raro sapere avea accoppiata una non minor pietà, così avea imparato a tener ben contento del governo suo quel popolo. La stessa barbarie fu esercitata contra di *Alberto* di lui figlio, giovane di grande espettazione. Fu salvata la vita per misericordia a *Paolo*, altro di lui figlio; ma contro altri di quella famiglia, e fin contro le donne inferocì l' iniquo Galeotto. Con questa facilità s' impadronì egli di quella quasi inespugnabile terra, o città, e il popolo nel giorno seguente, non potendo di meno, il riconobbe pel loro signore.

Anno di CRISTO 1534, Indizione VII.
di PAOLO III, papa 1.
di CARLO V, imperadore 16.

Fu in quest' anno, che *papa Clemente* proferì la sentenza sua contra di *Arrigo VIII*, *re* d' Inghilterra a cagione del suo divorzio da *Catterina d' Austria* sua legittima consorte: lo che fece maggiormente peggiorare gli affari della religione cattolica in quel regno sotto un re perduto dietro alle femmine, e crudele. Da molti fu lodata la costanza del pontefice in questa controversia; ma abbondarono ancora altri

tri che biasimarono cotal risoluzione, perchè riuscì troppo funesta alla Chiesa di Dio. Gran terrore nel presente anno si sparse per l'Italia, e massimamente in Roma, per cagione di Ariadeno Barbarossa gran corsaro, e generale dell' armata navale del sultano de' Turchi Solimano. Venendo costui di Levante con formidabil quantità di navi armate, passò per lo stretto di Messina, e dopo aver saccheggiati varj luoghi in quelle coste, arrivò a Capri, vicino a Napoli. Fu ben creduto che s' egli avesse assalita essa città di Napoli, oppure Roma, l' avrebbe sottomessa: tanta era la costernazion di que' popoli. Diede costui il sacco a Procida, Fondi, Terracina ed altri luoghi, menando poi seco in ischiavitù gran copia di poveri cristiani. Dimorava in Fondi Giulia Gonzaga, moglie di Vespasiano Colonna duca di Traietto e conte di essa città di Fondi. Voce correa, che in bellezza ella superasse tutte le altre donne d'Italia. Ne giunse la fama sino al Barbarossa, il quale perciò si mise in pensieso di far quella caccia per voglia di presentare al gransignore una sì vaga preda. Gli andò fallito il colpo. Mentre egli con duemila Turchi sbarcati era dietro una notte a scalare le mura di Fondi, svegliata la giovane duchessa, e conosciuto il pericolo, co' piè nudi ebbe tempo di fuggire, e di salvarsi il meglio che potè fuori della terra,

ra, lasciando scornato il barbaro cacciatore, il quale infierì poscia contro i poveri abitanti. Che Giulia cadesse fuggendo in mano de' banditi, fu una frangia fatta dagli scioperati maligni a questo avvenimento: Poco appresso il crudel corsaro indirizzò le prore verso Tunesi, di cui e del suo regno seppe poi a forza d'inganni insignorirsi. Gran rumore avea fatto in addietro, e maggior lo fece in quest'anno, quanto avvenne a *Luigi Gritti*. Era egli figlio di *Andrea Gritti doge* in questi tempi della repubblica veneta. Essendo egli tornato a Costantinoqoli, dove era nato, allorchè il padre vi stette come bailo, talmente s'insinuò nella grazia di Solimano, che divenne suo confidente e generale nella spedizion da lui fatta contro *Ferdinando re* de' Romani in favor di *Giovanni re* d'Ungheria: lo che fu di non lieve scandalo fra i Cristiani. Ma trovandosi egli nell'autunno dell'anno presente nella Transilvania, per aver crudelmente ordinata la morte di *Americo vescovo* di Varadino: que' popoli, amanti dell'infelice ucciso prelato, sì Ungheri che Transilvani, raunato un potente esercito, volarono ad assediarlo in Cibach nel mese d'ottobre. Andò a finir quella festa nella morte di esso Gritti che restò vittima del lor furore insieme con tutti i Giannizzeri ed altri Turchi del suo seguito. Non si sa, ch'egli avesse mai abiurata la reli-

gione cristiana. Solamente si sospettò che egli fosse per fare un dì questo salto; ma il Giovio lasciò difesa, per quanto si potè, la di lui memoria.

Desiderava il papa, e con esso lui tutti i principi d' Italia, che *Francesco Sforza duca* di Milano, accasandosi con qualche principessa, tentasse di lasciar successione nella sua casa, affinchè quel ducato, per mancanza di figli, non ricadesse in mano dell' imperadore secondo i patti. Per quetare tanta gelosia, lo stesso *augusto Carlo* gli procurò una ragguardevole alleanza, con dargli in moglie *Cristierna* figlia del *re di Danimarca*, e nipote sua. Fu condotta questa real principessa nel mese d' aprile a Milano, città che quasi dimentica di tante passate sciagure, fece mirabili feste di apparati, di archi trionfali e d' altri spettacoli in sì gioiosa occasione. Vi entrò essa con incredibile accompagnamento di nobiltà e di popolo sotto ricco baldacchino, avendo ai lati suoi *Ercole Gonzaga cardinale* e *Antonio da Leva* generale di Cesare. Dopo essere stata al duomo, passò al castello, dove le venne incontro il duca, appena reggendosi col bastone in piedi, che in quel palazzo da lì appoco colle sacre funzioni della Chiesa solennemente la sposò. Riuscì di consolazione a tutta l' Italia questo matrimonio per la speranza di vederne frutti a suo tempo; ma questi mai non

si

si videro, ridendosi i saggi di questo tentativo, come di un matrimonio da commedia, perchè troppo era mal ridotta la sanità di quello sfortunato principe. Neppur molto contento della sua cominciò ad essere *papa Clemente*, perchè lo stomaco infiacchito non soddisfaceva al consueto suo uffizio. Questi sentori della nostra mortalità diedero a lui motivo di sollecitare in Firenze la fabbrica di una fortezza, per cui si venisse sempre più ad assicurare lo Stato del *duca Alessandro* suo nipote. Indusse ancora il *duca di Ferrara*, benchè odiato da lui, a fare sloggiar da' suoi Stati tutti i Fiorentini fuorusciti, che colà si erano rifugiati. Dianzi ancora gli avea fatti cacciar da Roma, Venezia, Genova ed Ancona. Nel giugno sopraggiunse ad esso papa una lenta e leggera febbre con qualche dolor colico, da cui andò talvolta migliorando, ma poi ricadendo. Comparve nel seguente luglio una cometa, ed ecco subito gli speculativi, invasati dalla ridicola opinione, che tali fenomeni predicano morti ed altre disavventure ai principi della terra, correre a credere disegnata in cielo la mancanza del pontefice. Il Varchi ancora lasciò scritto, che da un santo monaco della riviera di Genova era stato predetto a papa Clemente VII, non solamente il pontificato, ma anche il tempo della morte, cioè nell'anno stesso, in cui fosse mancato di vita quel mo-

monaco, e che il pontefice nel tornare da Marsilia cercatone conto, il trovò poco fa defunto: laonde immaginò non lontano il suo fine. Può essere, che ancor questa fosse una diceria o inventata da qualche cervello visionario dopo la morte di lui, o nata nel volgo ignorante e facile a sognare; perchè peraltro la sconcertata sanità di Clemente bastò senza rivelazione a fargli comprendere che si appressava il passaggio all'altra vita.

Crebbero pertanto i suoi malori, dimodochè nel settembre egli terminò la carriera del suo vivere. Grande imbroglio ch'è nella storia, l'accertare i punti minuti della cronologia. Il Segni il fa mancato di vita nel dì 24 di settembre. Fra Paolo carmelita che in questi tempi scriveva i suoi Annali, mette la sua morte nel dì 26 d'esso mese. Con lui va d'accordo il Giovio, anch'esso contemporaneo, mentre la dice avvenuta *sexto kalendas octobres*, cioè nel dì 26 di settembre. Ma altri il fanno passato a rendere conto a Dio nel dì 25 del mese suddetto, come il Guicciardino e Paolo Gualtieri ne' suoi Diarj manuscritti, citati dal Rinaldi, dove dice, che *nel dì 25 di settembre alle ore 18 e mezza, egli spirò, e fu seppellito nel seguente dì 26*. A questo giorno riferiscono la morte sua eziandio il Panvinio, il Ciacconio, l'Ammirati, ed altri, i quali nondimeno si può credere, che seguis-

guissero il Guicciardino. Io non mi sento di faticare per decidere questo punto, quantunque a me paia più certo il dì 25, giacchè a noi basta di sapere che cessò di vivere papa Clemente in questi tempi: pontefice, a cui certamente non mancò il concetto d'ingegno politico, di molta accortezza e gravità, e che sapea ben maneggiar affari, simulare e dissimulare secondo i bisogni, e che dai politici d'allora tenuto sempre fu per uomo di doppia fede. Per fare da principe, secondo il rito de' mondani, la natura e la sperienza l'aveano fornito di molti aiuti. Ma se cercate in lui le virtù di pontefice vicario di Cristo, e qual bene egli facesse alla Chiesa in que' gran torbidi della religione, e quali abusi e disordini egli levasse, benchè da essi prendesse origine e pretesto il terribile scisma che tuttavia divide tanti popoli dalla vera Chiesa di Dio; non sarà sì facile il trovarlo. Troverete bensì, ch'egli si servì del pontificato, delle sue forze e de' suoi proventi per suscitare, o mantener guerre, che fra gli altri disordini costarono un orrido sacco a Roma stessa, e un gran vilipendio alla sacratissima sua dignità. Molto più se ne servì egli per ispogliare della libertà Firenze sua patria, e per ingrandire, non dirò in forme oneste e discrete (che questo non è vietato), ma con insigni principati e parentadi sublimi la propria casa. Se que-

sto si accordi coll'intenzion di Dio, allorchè uno è intronizzato nella sedia di san Pietro, chiunque sa misurar le cose divine ed umane, non ha bisogno, ch'io gliel dica. Certo è, ch'egli morì odiato dalla corte per la sua stitichezza ed avarizia, quando poi scialacquava tanto nei volontarj suoi impegni di guerre; e più odiato dal popolo romano, perchè alla sua politica venivano attribuiti tutti i guai di quella città. A noi non è permesso l'entrare ne' giudizj occulti di Dio; ma i viventi d'allora non lasciarono d'osservare quasi un gastigo venuto dall'alto il miserabil fine di due suoi nipoti bastardi, cioè d'*Ippolito cardinale*, e di *Alessandro duca* di Firenze, per la grandezza dei quali cotanto egli avea mosso cielo e terra. Imperciocchè esso cardinale e vicecancelliere arricchito da Clemente suo zio con tanti vescovati e benefizj, per invidia continua, che portava ad Alessandro, tentò fino i tradimenti per occupargli la signoria, e terminò poi miseramente i suoi giorni nel seguente anno. Alessandro perduto nelle disonestà e in altri vizj, qual fine facesse, lo diremo a suo luogo: dimodochè in pochi anni dopo la morte di esso Clemente si vide schiantata la di lui linea maschile, e diroccati amendue quegli idoli dell'ambizione sua.

Prima di morire avea papa Clemente consigliato il cardinal suo nipote di promuo-

muovere al pontificato il *cardinale Alessandro Farnese*, decano del sacro Collegio; epperò egli unitosi con *Giovanni cardinal di Lorena*, capo della fazione francese, durò poca fatica ad assicurar la elezione di lui. Concorrevano nel Farnese molte degne qualità, perchè nato di antica e nobil casa, che ne' secoli addietro s'era acquistata gran riputazione nelle armi, e possedeva molte nobili castella. Era esso Alessandro per li meriti di Giulia sua sorella, o parente, stato creato cardinale da Alessandro VI nel 1493. Oltracciò si distingueva il Farnese per la sua letteratura, per la lunga sperienza delle cose del mondo, e per la sua prudenza, mansuetudine ed affabilità. Aggiugnevasi l'età di sessantasette anni, e l'aver egli industriosamente fatto credere, per quanto potea, debole la sua complessione e sanità: lo che trasse più facilmente a lui i voti degli altri porporati, inclinati sempre a desiderar scene nuove per la speranza di fare anch' eglino un dì la propria. Nè all' assunzione sua servì punto di remora l'avere egli un frutto dell' umana fragilità, cioè *Pier Luigi* suo figlio, perchè in quel corrotto secolo non si guardava sì per minuto a tali deformità, come la Dio mercè si fa da gran tempo nella Chiesa di Dio. Fu dunque eletto papa il Farnese con universal consentimento del sacro Collegio, e prese il nome di *Paolo*

lo III. E' da stupire, come neppur vadano d'accordo gli scrittori nell'assegnare il dì dell'elezione sua. Il Ciacconio scrive, che ciò avvenne *VI idus octobris*, cioè nel dì dieci di ottobre. Altrettanto hanno gli Annali manuscritti di Ferrara, e Andrea Morosino. Il vescovo Spondano negli Annali ecclesiastici la mette *tertio idus octobris*, cioè nel dì tredici, e di questo stesso giorno parla anche il Segni. L'Oldoino la riferisce *die XI, seu verius ex msto tabularii capitolini, die XIII octobris*. Secondo il Varchi, *nella notte susseguente ai quattordici giorni d'ottobre* fu eletto papa il Farnese. Ma che questa elezione seguisse verso un'ora, o due della notte susseguente al *dì 12 d'ottobre*, si dee credere, asserendolo il Panvinio e fra Paolo carmelitano, che in questi tempi scriveva i suoi Annali, e soprattutto il Rinaldi annalista pontificio, che cita i Diarj vaticani e gli Atti concistoriali. Gran festa fecero i Romani per l'assunzion di Paolo III, perchè lor nobile cittadino, giacchè per tanto tempo erano seduti nella cattedra di san Pietro solamente papi d'altre nazioni. Nè già mancarono turbolenze nello Stato ecclesiastico dopo la morte di papa Clemente VII. Imperciocchè nel dì ultimo di settembre *Ridolfo* figlio del fu *Malatesta Baglione* perugino, essendo bandito dalla patria, ammassate alquante schiere di fanti e cavalli, andò ad imposses-

sessarsi di un borgo di Perugia; ma uscito il presidio papalino, dopo un lungo conflitto restò obbligato il Baglione a ritirarsi. Nella notte poi del dì seguente entrato che fu egli di nuovo nel borgo di san Pietro, ecco aprirgli quella porta i suoi parziali, co' quali avea intelligenza, e impadronirsi della città suddetta. Qui non si fermò il suo furore. Diede il Baglione alle fiamme il palazzo del vice-legato, cioè del *vescovo di Terracina*; e scoperto, dove egli era fuggito, il fece prendere coi due suoi auditori, col cancelliere, e con alcuni de' priori. Furono essi posti alla tortura, affinchè rivelassero i lor danari, e nel dì seguente condotti nudi nella pubblica piazza, ad ognuno di essi fu reciso il capo. Con tali iniquità si fece egli signore di Perugia. Anche *Mattia*, figliuolo del vivente *Ercole Varano*, s'era mosso di Lombardia nel dì primo d'ottobre con una gran frotta d'armati in varie barche, inviandosi per mare con disegno di ricuperar Camerino, il cui ducato pretendeva appartenere a sestesso. Ebbe egli a combattere colla furia del mare, e dopo aver perduto i più del suo seguito, altro non guadagnò, che di salvar la vita, tornando all'imboccatura del Po.

Dacchè si partì da questa vita papa Clemente, *Alfonso I duca* di Ferrara si figurava oramai di godere il resto de' suoi gior-

giorni in pace, perchè libero da un pontefice che con tante insidie e con odio sì continuato l'avea tenuto fin qui sempre in allarme. E tantopiù sperò tornata la calma, per essere stato assunto al pontificato il *cardinal Farnese*, personaggio fornito di miglior cuore e di massime più rette, che il suo predecessore. Disegnava egli d'inviare a Roma *don Ercole* suo primogenito per congratularsi col novello pontefice, e trattare con lui quell'accordo che non avea potuto ottenere da papa Clemente. Ma nel dì 28 di settembre cadde malato, e tanto andò crescendo l'infermità sua, che nel dì 31 d'ottobre il condusse alfine de' suoi giorni: principe glorioso nel mondo, che in senno e valore ebbe pochi pari al suo tempo. E di queste sue doti abbisognò ben egli, per potersi sostenere contra di tre potentissimi papi, che pieni di mondane passioni ardevano di voglia di spogliar la nobilissima casa d'Este degli antichi suoi dominj. Ma perchè di questo egregio principe, la cui vita fu scritta dal vescovo Giovio, ne ho parlato io abbastanza nelle Antichità estensi, nulla di più ne dirò qui. A lui succedette nel ducato *Ercole II* suo primogenito, signore di gran saviezza e d'ottimo cuore, che un buon governo fece anche egli goder da lì innanzi ai sudditi suoi. Era in questi tempi governata la città di Camerino da *Catterina Cibò*, vedova del fu

Gio-

Giovanni Maria Varano, duca d'essa città, a nome di *Giulia* sua figliuola, creduta legittima erede di quello stato. Perchè il sopraccennato *Mattia Varano*, oppure *Ercole* suo padre, pretendeva a se dovuto quel ducato, e coll'aiuto di non pochi fuorusciti teneva in continui timori e pericoli essa Catterina: questa trattò con *Francesco Maria duca d'Urbino* di dar per moglie a *Guidubaldo* di lui figliuolo primogenito la suddetta Giulia sua figlia. Colà dunque si portò esso Guidubaldo, e dopo avere sposata quella principessa, si applicò in tutte le guise a fortificare e rendere come inespugnabile Camerino. Non doveano poi mancar delle buone ragioni alla menzionata Giulia su quel ducato, giacchè Clemente VII l'avea confermato al di lei padre e ai successori, ed era papa di tal animo e polso, che non avrebbe permesso alla figlia di continuare in quel dominio, senzachè l'assistesse qualche legittimo titolo.

Non l'intese così il novello *pontefice Paolo III*. Per l'influsso che correva in que'tempi, bramando anch'egli di fabbricare in *Pier-Luigi* Farnese suo figlio un gran principe, trovò che quel ducato era decaduto alla Chiesa romana. Però pubblicati i monitorj contra di Catterina e di Giulia, venne alla sentenza e alle scomuniche. Fece quanto potè Francesco Maria duca d'Urbino per placare il papa,

esibendosi di stare a ragione per questo. Passi, parole e suppliche furono impiegate indarno. Fin d'allora si pensò, che quel paese sarebbe stato meglio in mano di Pier-Luigi. Pertanto fu spedito da esso pontefice *Gian-Battista Savello* coll'esercito pontificio ad assediar Camerino. Scarseggiava quella città di viveri. Di mano in mano il duca d'Urbino ne andò inviando al figlio con potente scorta, dimanierachè tra per questo, e per le sortite che di tanto in tanto faceva il duca Guidubaldo, quell'assedio dopo qualche mese dell'anno vegnente svanì. Di più non fece il papa per allora, perchè v'interposero i loro uffizj i Veneziani, e molto più l'imperadore. Oltracciò Francesco Maria di lui padre fu dichiarato generale della lega contra il Turco; laonde convenne aspettar tempo più opportuno, per iscacciarne Guidubaldo: e questo venne poscia, siccome vedremo. Terminò in quest'anno *Francesco Guicciardino* la rinomata sua Storia d'Italia, che sennon è molto dilettevole al volgo, gode almeno il privilegio di piacere a tutti gli uomini sensati per la finezza de' suoi giudizj, e per la professione sua di non adular chicchessia, e neppure i papi, de' quali fu per tanti anni ministro. Truovasi in questi tempi assai lodato *papa Paolo*, perchè inviato dai ministri dell'imperadore di confermar la lega precedente, rispose di voler essere

pa-

padre comune di tutti, e di nutrir solamente pensieri di pace, non già di guerra. Che ai pontefici per difesa de' propri Stati, e contro i nemici del nome cristiano, o cattolicismo, convenga lo sfoderar la spada, niuno ci sarà, che lo nieghi: Per altri motivi e fini, se ne potrà disputare. Intanto non volle perdere tempo esso pontefice a creare nel dì 18 di dicembre, cardinale *Alessandro Farnese* suo nipote, cioè figlio di Pier-Luigi, giunto all'età di quattordeci, o quindici anni, che riuscì poscia un insigne porporato.

Anno di CRISTO 1535, Indizione VIII.
di PAOLO III, papa 2.
di CARLO V, imperadore 17.

Più lungamente non potè sofferire il *pontefice Paolo* l'usurpazion di Perugia, fatta da *Ridolfo Baglione*, meritevole ancora di gravissimo gastigo per le crudeltà usate contra il vescovo di Terracina, ed altri suoi concittadini. Però nel presente anno mandò il campo a Perugia. Non avea forze il Baglione per resistere; dubitava molto ancora de' cittadini, l'odio de' quali si era egli comperato colla sua barbarie: però cedendo uscì della città, e se n'andò con Dio. Fece poscia il pontefice diroccar sino a' fondamenti le mura di Spello anticamente città, di Bettona, della Bastia, e d'altre terre ch'erano già di Ri-

dolfo; e tornò la pace in quelle contrade. Svegliossi in quest'anno una fiera tempesta contra di *Alessandro de' Medici* duca di Firenze. Moltissimi erano i nobili fiorentini fuorusciti, o confinati, ed altri ancora, che volontariamente a cagione di varj disgusti s'erano ritirati da quella città, fra i quali specialmente *Filippo Strozzi* co' suoi figli, ch'era il più ricco e potente cittadino di essa. Tutti portando odio al suddetto Alessandro, si ridussero a Roma, ed unironsi co' cardinali lor nazionali, cioè *Salviati*, *Ridolfi* e *Gaddi*, per rimettere, se poteano, la libertà nella lor patria. Entrò nel loro partito anche lo stesso *Ippolito cardinale de' Medici*: tanta era l'invidia e il suo mal animo contro del duca Alessandro. Tenuti fra loro varj consigli, determinarono d'inviare in Ispagna all'*imperador Carlo* le loro doglianze per l'aspro governo che facea il duca, per la sua sfrenata libidine, e per aver egli contravvenuto a quanto lo stesso Cesare aveva ordinato nel 1530, intorno a Firenze, accordandole la conservazion della libertà e i privilegi di repubblica: laddove Alessandro ne avea affatto usurpata la signoria. Trovarono questi deputati l'imperadore in Barcellona nel mese di maggio; ebbero udienza; ma fu rimesso l'esame delle lor querele, allorchè l'augusto Carlo, tutto in quel tempo applicato all'impresa di Tunisi, sarebbe poi venu-

nuto a Napoli, come già egli meditava. Non erano ignoti al duca Alessandro questi maneggi, e anch'egli si studiava di sventar le mine degli emuli e nemici suoi. Fu poi risoluto, che il suddetto Ippolito cardinal de' Medici andasse in persona a trovar l'imperadore in Africa; ma questo porporato amatore grandissimo d'ogni maniera di virtù, ma superbo a maraviglia, trovandosi ad Itri vicino a Fondi, preso da lenta febbre, nel dì 10 d'agosto miseramente morì, e con voce comune di veleno. Dai più fu creduto il duca Alessandro autore di sua morte. Il Varchi aggiugne, che ne fu incolpato lo stesso papa Paolo, con addurre i fondamenti di tal conghiettura. Ma chi così dubitò, fece gran torto a questo pontefice, i cui costumi tali sempre furono, che non lasciarono fondamento alcuno a sospetti di sì nere iniquità. Inclinava troppo il Varchi alla maldicenza.

Dissi poco fa rivolti i pensieri del magnanimo Carlo V in questi tempi all'impresa di Tunisi, e quantunque sì strepitosa spedizione propriamente non appartenga al mio suggetto, pure non posso dispensarmi dal darne un po' d'idea; e tanto più perchè a quella gloriosa azione ebbero gran parte i capitani e combattenti italiani. Dopo la morte di *Oruccio* re di Algieri avea *Ariadeno Barbarossa* suo fratello e gran corsaro, occupato quel re-

gno. Crebbero poi le forze di costui, perchè creato ammiraglio dal gran-signore Solimano, e accresciuta a dismisura la sua armata navale colla giunta de' legni turcheschi, era divenuto il terrore del Mediterraneo. Già vedemmo all'anno precedente, quai terribili insulti e paure egli facesse all'Italia. Essendo guerra fra due fratelli pretendenti al regno di Tunisi, tanto seppe fare l'accorto Barbarossa, che finì le lor controversie, con impadronirsi egli di Tunisi, città di gran popolazione, e capitale di tutto il suo regno, con discacciarne Muleasse che quivi allora signoreggiava. Ciò fatto, colla formidabile sua potenza si disponeva all'acquisto di tutta l'Affrica, minacciando non solamente Orano, città degli Spagnuoli in quelle coste, ma anche i circonvicini paesi, con paventar gravi mali da costui anche i lidi dell'Italia, Francia e Spagna. Ora essendo ricorso Muleasse con varie vantaggiose condizioni all'invittissimo imperadore Carlo, questi sì per desiderio di dar nella testa al troppo crescente Ariadeno, come anche per vaghezza di gloria, e gloria veramente pura e legittima, che tale è, allorchè i monarchi cristiani prendono le armi, per difendere i popoli fedeli dagli infedeli e dai corsari, e non già per perseguitarsi e scannarsi fra loro, determinò di portar la guerra addosso a Tunisi. Gran preparamenti di navi e galee fece

egli

egli non meno in Ispagna, che in Italia e Fiandra. Molti legni ebbe dal re di Portogallo e dai Genovesi, e dieci galee dal pontefice; che erano comandate da *Virginio Orsino*. Ammiraglio di sì gran flotta, piena di valorosi combattenti spagnuoli, tedeschi, italiani, fu creato il valoroso *Andrea Doria*, principe di Melfi, e sopra la medesima imbarcatosi il generoso imperadore col *marchese del Vasto*, col *principe di Salerno*, col *duca d' Alva*, e gran copia d' altri insigni baroni, arrivò circa il principio di luglio alla goletta, isola e fortezza, sommamente forte in faccia al porto di Tunesi.

Con immenso valore fu espugnato quel sito dai cristiani, e sbaragliata la grossa armata navale del Barbarossa, restando presi più di cento de' suoi legni. Arrivò a tempo al soccorso dell' armata cristiana *don Ferrante Gonzaga* con assai navi cariche di vettovaglie, provenienti dalla Sicilia; perchè già il biscotto era muffito. Prese poi posto l' esercito cesareo intorno alla città di Tunisi, e seguirono varie scaramucce, ma col peggio sempre de' Mori, Turchi ed Arabi, che sopra ottantamila erano accorsi alla difesa. Crebbe perciò lo spavento fra essi, talmentechè un dì il Barbarossa tutto infocato di rabbia, determinò di far perire qualunque schiavo cristiano, che si trovasse in Tunisi, o per vendetta, o per sospetto di qualche lor

commozione o tradimento. Li fece a questo fine rinchiudere tutti in un sito della rocca. Il Giovio ed il Segni li fanno seimila; altri quindicimila; e Pietro Messia li fa giugnere fino a ventiduemila. Trattenuto fu il barbaro da sì enorme crudeltà da Sinam ebreo che era il suo braccio dritto. Ma in questo mentre due rinegati cristiani, che sapeano la sentenza data dal tiranno, mossi a compassione di alcuni schiavi loro amici, sciolsero le lor catene; e questi poi con somma fretta aiutarono a scatenar tutta la folla degli altri miseri cristiani. Ruppero essi le porte dell' armeria, e prese le armi, ed uccisi quanti Mori si vollero loro opporre, s' impadronirono della rocca, da cui cominciarono a far segni ai cristiani difuori, ma senza essere intesi. Cagion fu questo inaspettato colpo, che il Barbarossa disperato se ne fuggisse a Bona, e poscia ad Algeri. Entrò il vittorioso imperadore nel dì 21 di luglio coll' esercito in Tunisi; e non seppe negare, o non potè impedire a' suoi il sacco della città per un giorno. Molti di que' Mori e Turchi vi rimasero tagliati a pezzi, colle altre iniquità consuete in simili casi; ma per conto del bottino, questo riuscì troppo inferiore alle speranze. Però in questa congiuntura un' insigne biblioteca d' antichi libri arabi, che meritavano d' essere conservati. Conoscendo poi l' imperadore l' im-

pos-

possibilità di conservare in suo dominio quella gran città e il suo regno, la rilasciò a Muleasse (fuorchè la goletta) con obbligo di riconoscerla in feudo dai re di Spagna, e di pagare un annuo censo, con altre condizioni favorevoli alla religion cristiana, che il Maomettano senza fatica accettò e giurò, ben sapendo, che nulla poi durerebbe col tempo, siccome avvenne. *Andrea Doria* spedito a Bona, la prese e smantellò, a riserva della rocca, dove lasciò buon presidio.

Dopo sì gloriosa impresa il trionfante augusto, licenziate le navi spagnuole e portoghesi, dirizzò le vele alla volta della Sicilia, e sbarcò a Trapani. Indi passò a Palermo, e poscia a Messina; e lasciato don Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, pervenne a Napoli, dove fece la sua magnifica entrata nel dì 30 di novembre. Maravigliose furono le feste, gli archi trionfali ed altri spettacoli, co' quali solennizzarono tutte quelle città l' arrivo dell' invittissimo monarca. Nel dì 4 di dicembre comparve a Napoli *Ercole II duca* di Ferrara ad inchinare la maestà sua, che l' accolse con singolar degnazione. Parimente portatisi colà i fuorusciti Fiorentini, ed ottenuta udienza, esposero tutte le loro querele contra del *duca Alessandro* de' Medici. Il Varchi con una studiata aringa, in cui immaginò quanto di male intorno al duca dovea o potea dire il

ca-

capo d' essi all' imperadore, non lasciò indietro alcuna delle iniquità vere o pretese di lui. Sospese l' augusto Carlo ogni risoluzione, finchè fosse venuto alla corte anche il duca Alessandro, il quale nel dì 21 di dicembre si mosse da Firenze, per passare colà. In questo mentre avvenne la morte di *Francesco Sforza duca* di Milano, che diede incentivo a nuovi incendj di guerra. Dopo avere lo sfortunato principe sofferta una lunga e molesta infermità, finalmente gli convenne soccombere alla legge universale dell' umanità nel dì 24 di ottobre, senza lasciar dopo di se prole alcuna, e con dichiarar erede l' imperadore. In esso Francesco finì la linea legittima della celebre casa Sforza. *Antonio da Leva* prese tosto colla *duchessa Cristierna* il governo di quel ducato, finchè si sapessero le intenzioni dell' augusto Carlo V. Pretendeva di succedere in quegli Stati *Gian-Paolo Sforza*, marchese di Caravaggio, figlio naturale di *Lodovico il Moro*, siccome chiamato nelle investiture dopo i legittimi. Ma partitosi egli da Milano, per passare a Roma ad implorare i buoni uffizj del papa presso l' imperadore, allorchè giunse a Firenze, nel pranzare fu sorpreso da un maligno accidente, per cui finì i suoi giorni. Fu poi dichiarato Antonio da Leva governatore cesareo del ducato di Milano. Intanto l' odio implacabile che s' era allignato in cuore di *Francesco I re*

di

di Francia contra dell'imperadore, non gli lasciava aver possa, nè riguardo alcuno alla religione. Fra le sue glorie certo non si conterà l'aver egli, che pur si gloriava del titolo di Cristianissimo, commossi e sostenuti i principi protestanti contra Cesare, con giugnere, siccome vedremo, a far lega fino coi Turchi. Durava tuttavia in lui la brama di ricuperare il ducato di Milano, ancorchè ne' precedenti trattati avesse rinunziato a cotal pretensione. V'ha chi scrive, che per la morte del duca di Milano si svegliasse il suo prurito di portar di nuovo la guerra in Italia, e che cominciasse sul fine di quest'anno a muoverla a *Carlo duca di Savoia*, per aver poi libero il passo in Lombardia. Le ragioni o pretesti che egli adoperò, per giustificare la sua rottura con quel principe, sono diversamente riferiti da varj storici. Cioè, che Nizza e Monaco erano state impegnate alla casa di Savoia (sarebbe da vedere, se Monaco fosse allora in potere del duca) nè questi le volea restituire al re, tuttochè gli fosse esibito il rimborso. Che il duca avesse ottenuta la città d'Asti che da tanto tempo apparteneva alla Francia, con altre ragioni ch'io tralascio. Ora il Guichenon, storico della real casa di Savoia, il quale si può credere meglio informato di questi affari, sostiene [1], avere il re di Francia ri-

[1] *Guichenon, Histoire de la Maison de Savoye.*

richiesta la restituzion di Nizza, e di alcuni luoghi del marchesato di Saluzzo, con altre doglianze contra del duca, alle quali egli contrappose, ma indarno, delle forti ragioni. La verità si è, che il re non sapea digerire l'attaccamento del duca all'imperadore, l'aver negato il congresso di *papa Clemente VII* col re a Nizza, ed inviato il suo primogenito ad allevarsi nella corte di Spagna, che in questo medesimo anno fu rapito dalla morte. Se crediamo al menzionato scrittore, fin dal mese di febbraio dell'anno presente il re dichiarò la guerra ad esso duca; e siccome teneva in pronto una potente armata, con disegno d'invadere lo Stato di Milano, così gli riuscì facile di spogliarlo della Savoia, e d'altri paesi di là dalle Alpi, primachè terminasse quest'anno. Spedì il duca Carlo ambasciatori a Napoli ad informar l'imperadore di queste novità funeste, e ne riportò solamente buone parole e promesse, giacchè per ora egli non poteva di più.

Anno di CRISTO 1536, Indizione IX.
di PAOLO III, papa 3.
di CARLO V, imperadore 18.

Dacchè *Alessandro de' Medici* duca di Firenze, coll'accompagnamento di trecento cavalieri, tutti ben all'ordine, fu giunto a Napoli, ed ebbe soddisfatto agli atti del

suo

suo ossequio verso l'imperadore: gli furono comunicate le accuse de' fuorusciti fiorentini, alle quali diede quella risposta che a lui parve più propria. Ma ossia che l'efficacia del danaro applicato ai ministri cesarei producesse que' buoni effetti che suol produrre dappertutto, oppure che l'imperadore, trovandosi in procinto d'una nuova guerra in Italia, conoscesse più profittevole a' suoi interessi l'avere in Firenze un solo dominante, dipendente da' suoi cenni, che un'unione di molte teste, quasi sempre disunite fra loro, e inclinate piuttosto in favor de' Francesi, come veramente erano i Fiorentini: certo è, che egli sentenziò in favore del duca, e il riconobbe per signor di Firenze. Innoltre gli diede per moglie la tante volte promessa *Margherita* sua figlia naturale con certi patti, co' quali trasse da lui buona somma di danari, da impiegare nell'imminente guerra. Decretò ancora, che fosse lecito a' Fiorentini fuorusciti di ritornare alla lor patria, e di godere dei lor beni e degli uffizj soliti a dispensarsi agli altri cittadini. Ma i più d'essi o per timore, o per rabbia non si sentirono voglia di prevalersi di tal grazia. Nel dì ultimo di febbraio furono celebrate quelle nozze con gran pompa, e dopo alcuni giorni di solazzo il duca se ne tornò trionfante a Firenze. I movimenti de' Francesi contro il duca di Savoia non permisero

all'au-

all'augusto Carlo di trattenersi più lungamente in Napoli; epperò si mosse alla volta di Roma, colla guardia di settecento uomini d'arme, e di seimila fanti spagnuoli veterani, con far la sua entrata in quella gran città nel dì 5 d'aprile, accolto con sommo onore e magnificenza dalla corte del papa e dal popolo romano. Se stiamo al giudizio del Varchi, *papa Paolo* mostrò veramente d'aver animo romano, perchè ebbe ardire d'accogliere senza forze forestiere un imperadore armato e vittorioso; quasichè l'alto grado di pontefice, e pontefice amante della pace, e l'animo grande e cattolico di quell'augusto non fossero una più poderosa e sicura guardia del papa, che qualche migliaio di soldati venali. Il Segni nondimeno scrive, che tutto il popolo romano era armato, ed avere il pontefice assoldati tremila fanti per sua guardia. Furono a stretti e lunghi colloquj il papa e l'imperadore; e tenuto poi il consistoro, in cui furono ammessi anche gli oratori del re Cristianissimo, l'imperadore risentitamente si dolse dell'iniquità del re di Francia, il quale si mettea sotto i piedi tutti i trattati ed accordi precedenti, ed avea mossa un'indebita guerra al *duca di Savoia* suo zio, e volea turbar tutta la cristianità colla rovina di tanti popoli innocenti. Studiossi il buon papa di calmar lo sdegno di Cesare, con esibirsi media-

to-

tore di pace. E siccome egli bramava di buon cuore essa pace, perchè lontano dalle massime turbolenti d'alcuni suoi predecessori, ne trattò poscia coi ministri francesi. Avea l'imperadore esibito, o esibì dippoi d'investire il *duca d'Angolemme* terzogenito del re di Francia del ducato di Milano. Aggiunse che meglio sarebbe un personal duello, per risparmiare il sangue di tanti cristiani. Ma il *re Francesco* ostinato ne' suoi voleri, richiedendo Milano pel *duca d'Orleans* suo secondogenito, marito di *Catterina de' Medici*, mandò poi a monte le buone disposizioni di Cesare (se pur questi parlava di cuore) e certamente frastornò lo zelo e l'amorevol interposizione di papa Paolo.

Appena fu salito nella cattedra di san Pietro esso pontefice, che diede a conoscere al sacro Collegio la sincera sua brama e risoluzione di convocar un concilio generale [1], e nel concistoro tenuto a dì 17 d'ottobre (il cardinal Pallavicino scrive [2] nel dì 13 di novembre) del 1534, ne insinuò la necessità con sua lode, giacchè *Leon X* non vi pensò, *Adriano VI* non potè, e *Clemente VII* non ne trattò mai daddovero. Non avendo questo pontefice finquì potuto eseguire così santa intenzione, colla venuta a Roma dell'impe-

[1] *Raynaldus Annal. Eccl.*
[2] *Pallavicino, Storia del Concilio di Trento.*

peradore, trovato ancora lui uniforme di desiderio e di parere: tenne concistoro nel dì 28 d'aprile (il Pallavicino ha il dì 8 d'esso mese) ed ivi pubblicò il decreto della convocazion del concilio. Fu poi per un tempo disturbato questo importante affare dalla mortal guerra che si svegliò fra i suddetti due emuli monarchi. Ma non per questo lasciò papa Paolo di far quanto era in sua mano, acciocchè si recasse questo gran bene alla Chiesa; anzi nel dì 29 di maggio dell'anno presente nel concistoro ne intimò il principio in Mantova pel maggio dell'anno susseguente. Tanto innoltre era il suo buon genio, che fin dai primi momenti del suo pontificato, e molto più dippoi, ordinò che si cominciasse a riformar la corte e curia di Roma, e a notare gli abusi e disordini che esigevano correzione. Lasciarono scritto molti storici, che l'*augusto Carlo* non si fermò che quattro giorni in Roma, e secondo essi dovette partirne nel dì 9 di aprile. Ma siamo assicurati dal Panvinio, dal cardinal Pallavicino, e dall'annalista pontificio Rinaldi, ch'egli vi dimorò sino al dì 18 d'esso mese, nel quale si mise in viaggio alla volta della Toscana. Prima nondimeno che partisse, intento il pontefice ai vantaggi del figlio *Pier-Luigi*, e de' nipoti, procacciò loro da esso imperadore stabili e pensioni d'annua rendita di trentaseimila scudi d'oro. Magnifico

fico accoglimento con archi trionfali e grandi feste all'augusto Carlo fu fatto in Siena, arrivato colà nel dì 23 d'aprile. Maggiormente poi in Firenze, dove egli entrò nel dì 29 d'esso mese, e si trattenne fino il dì 4 di maggio, godendo di que' solazzi, e della bellezza della città. Di là passò poi a Lucca, trovandola ben governata da' proprj cittadini; ed ivi stette sino il dì 10 di maggio. Dovunque passò, riscosse danari, abbisognandone per le meditate imprese. Finalmente per la via di Pontremoli calò in Lombardia. Fu poi condotta da Napoli *Margherita* sua figlia in età di tredici anni a Firenze; e con sommo tripudio ed allegrezza entrò essa in quella città nel dì ultimo di Maggio. Seguitò appresso il dì delle nozze; ma perchè in quel giorno accadde uno non lieve eclisse del sole, trasse da ciò la gente augurio d'infelicità a quel matrimonio.

Dacchè fu venuta la primavera, l'esercito francese, senza trovare ostacolo veruno, passate le Alpi calò alle pianure del Piemonte, sotto il comando di *Filippo Sciabot* ammiraglio di Francia, con cui si unì *Francesco marchese di Saluzzo*. Non avendo forze *Carlo duca di Savoia*, per trattener questo torrente, mandò la moglie e il figlio co' più preziosi mobili a Milano, ed egli si fermò a Vercelli. Vennero in poter de' Francesi Torino, Pinerolo, Fossano, Chieri ed altri luoghi. Poche forze

allora si trovavano nello Stato di Milano; contuttociò *Antonio da Leva* governatore, raunate quelle milizie che potè, ed unito col duca di Savoia, si spinse avanti, per impedire i maggiori progressi de' nemici, e mise un buon presidio in Vercelli. S'erano anche mossi i Veneziani, co' quali avea l'imperadore nel precedente anno contratta lega, ma solamente per la difesa dello Stato di Milano. Questa nondimeno non fu la cagione che frenasse il corso dell'armata francese; ma bensì la premura del pontefice di trattar di pace, per cui avea scritte efficaci lettere al re di Francia, con fargliela anche credere assai facile, perchè l'imperadore ne dava colle parole buona intenzione: lo che fu creduto dai politici una simulazione, per guadagnar tempo, e per potersi mettere in istato di far guerra: che di questa più che della pace era riputato sitibondo per isperanza d'ingoiare la Francia. Su queste apparenze di poter conseguir coi maneggi quello che coi troppo dispendiosi e pericolosi impegni di guerra si andava cercando, il *re Francesco* addormentato non solamente spedì in Italia il *cardinal di Lorena*, per trattare d'accordo con esso augusto, ma eziandio ordinò all'ammiraglio di non procedere innanzi, e richiamollo in Francia con parte dell'esercito. Lasciò egli buona grarnigione in Torino, città che fu mirabilmente fortificata e provveduta di munizio-

zioni da bocca e da guerra; *Gian-Paolo Orsino* nella città d'Alba, ed altri capitani in altre fortezze; e poi se ne andò a trovare il re. Allorchè l'imperadore arrivò a Siena, vi giunse ancora il cardinal di Lorena, e con lui trattò più volte di concordia, accompagnandolo pel viaggio; ma infine altro non raccolse, che parole. Pervenuto l'imperadore ad Asti, ed indi a Savigliano, dove il *duca di Savoia* ed *Antonio da Leva* furono ad inchinarlo, tenne varj consigli, ne' quali, contro il parere de' più, prevalse il sentimento suo di portar la guerra nel cuor della Francia, per vendicarsi del re Cristianissimo. Intanto Antonio da Leva assediò Fossano, e lo costrinse alla resa, e il *marchese di Saluzzo* abbandonò il partito francese. Aspettò l'augusto Carlo, che fossero giunte le grosse leve fatte da lui in Germania, ed unito che fu l'esercito tutto, si trovò, secondo i conti del Belcaire, ascendere a venticinquemila fanti tedeschi, ottomila spagnuoli, maggior numero d'italiani, con mille e ducento uomini d'armi. Altri gli diedero ventiquattromila Tedeschi, quattordicimila Spagnuoli, dodicimila Italiani, con tremila cavalli tra uomini d'armi e cavalli leggeri: voci ordinariamente insussistenti. Quel ch'è certo, una potente e fioritissima armata ebbe Cesare, in cui si contarono i *duchi di Savoia, Baviera e Brunsvich*,

vich, ed altri principi e baroni. Suoi generali erano *Antonio da Leva*, *Alfonso marchese del Vasto*, *don Ferrante Gonzaga*, il *duca d' Alva*, con gran copia d' altri condottieri.

Adunque per tre parti delle Alpi s' inviò sul principio di luglio sì poderoso esercito verso la Provenza, secondato per mare dalla flotta di *Andrea Doria*. Restò in Piemonte con un corpo di otto o diecimila persone *Gian-Giacomo signore* di Musso, e poi marchese di Marignano, soprannominato o cognominato il Medeghino, acciocchè congiunto col marchese di Saluzzo, assediasse Torino. Nello stesso tempo fu mossa guerra in Fiandra dalle armi cesaree al re di Francia. All' assunto mio basterà di accennare che con tante forze l' augusto Carlo entrato in Provenza, nulla operò di memorabile. Circa un mese si perdè nella valle d' Aix, tentò in vano di formar l' assedio di Marsilia, nè alcun fatto d' armi considerabile avvenne in quella spedizione. Intanto il gran caldo fece guerra alle sue truppe, alle quali mancavano bene spesso le vettovaglie. Sopravvenne poi l' autunno colle piogge e col fango, e coll' avviso che il *re di Francia* si accostava con un esercito di quarantamila combattenti, giacchè ventimila Svizzeri erano giunti al suo campo: laonde l' imperadore non volle maggiormente differire il ritornarsene in

Ita-

Italia. Ci ritornò, ma col rimprovero di aver cantato il trionfo prima della vittoria, e coll' armata sua disfatta, perchè almen la metà delle sue truppe vi perì per gli stenti, per le malattie, e per gli altri disordini. Seco ancora portò il rammarico di aver perduto sotto Marsilia il valoroso suo generale spagnuolo *Antonio da Leva*, morto d' infermità di corpo, e di passion d' animo per l' infelice successo delle armi cesaree in Francia, essendo stato creduto ch' egli fosse il promotore di quella, quasi dissi, vergognosa impresa. Al re di Francia costò la guerra infinite spese e gravissimo danno ai suoi popoli di Provenza. Quel nondimeno, che gli trapassò il cuore, fu l' inaspettata morte del *delfino*, cioè di *Francesco* suo primogenito, giovinetto di mirabil espettazione, che venuto all' armata, in quattro dì di malattia si sbrigò da questa vita. Nel bollore di quella doglia corse l' usuale sospetto di veleno, e ne fu imputato il *conte Sebastiano Montecuccoli* suo coppiere, onorato gentiluomo di Modena, a cui di complessione delicatissima, come attesta Alessandro Sardi, scrittore contemporaneo [1], colla forza d' incredibili tormenti fu estorta la falsa confessione della morte procurata a quel principe ad istigazione di Antonio da Leva e dell' im-

[1] *Sardi Ist. ms.*

peradore stesso: perlocchè venne poi condannato l'innocente cavaliere ad un' orribil morte. Non vi fu saggio che non conoscesse la falsità e indegnità di quella imputazione, di cui non era mai degno l' animo generoso di un Carlo V. Mentre si facea questa danza in Provenza, il *conte Guido Rangone* modenese, decretato dal re di Francia generale delle armi sue in Italia, nel mese di luglio ridottosi alla Mirandola, quivi raunò un corpo di diecimila fanti italiani e di settecento cavalli, sotto il comando di varj prodi capitani. Teneva ordine esso Rangone di tentar Genova in tempo che *Andrea Doria* col suo stuolo di galee era passato in Francia. Mossosi egli nel di 16 d' agosto, arrivato che fu a Tortona, l' ebbe in suo potere. Marciò poscia a Genova, e fatta la chiamata a nome del re di Francia, trovò quel popolo ben disposto a difendersi. Nella notte seguente con una scalata diede l' assalto alle mura, sperando pure qualche favorevol movimento nella città; ma niun si mosse; epperò conoscendo egli, che con sì poche forze era impossibile il vincere una tanto popolata città, se n' andò in Piemonte. Prese Carignano, Chieri, Carmagnola e Cherasco; ed indi passato Pinerolo, spedì *Cesare Fregoso* a Raconigi, che se ne impadronì a forza d' armi. Vi fu messo a fil di spada il presidio imperiale, e rimasero

ro prigionieri *Annibale Brancaccio* e il *conte Alessandro Crivello*. Era da molto tempo la città di Torino assediata da *Francesco marchese* di Saluzzo, e da *Gian-Giacomo de' Medici*. L' arrivo del conte Guido fece sciogliere quell' assedio; e perchè egli avea trovata gran copia di artiglierie e di viveri in Carignano, tutto fece condurre a Torino. Gran disattenzione fu quella del Varchi, allorchè arrivò a scrivere che i soldati del Rangone dopo il tentativo di Genova *se ne tornarono senz' ordine alcuno verso la Mirandola, dove si dissolverono e sbandarono del tutto*. In questo ne seppe ben più di lui il Segni, per tacer d' altri storici.

Mal soddisfatto di semedesimo venne l' *imperador Carlo V* per mare a Genova, e colà si portarono ad inchinarlo varj principi d' Italia, e primo fra essi *Federico duca* di Mantova, per promuovere le ragioni di *Margherita* sua moglie sopra il Monferrato. Dopo aver fatto ventilar quella causa, nel dì 3 di novembre profferì, quanto al possesso, la sentenza in favore del duca di Mantova. Su quello Stato avea delle pretensioni il marchese di Saluzzo. Molte più ne avea *Carlo duca* di Savoia a cagion d'una donazione fatta al *duca Amadeo* da *Gian-Giacomo marchese* di Monferrato. Verisimilmente per guadagnarsi il favore dell' augusto sovrano avea il primo abbandonati i Francesi; e il secondo

tanto prima avea coltivata in varie forme la di lui buona grazia. Dopo la perdita della maggior parte de' suoi Stati s'era ritirato esso duca a Nizza, dove si fortificò. Si dolse egli non poco del suddetto decreto cesareo, perchè quantunque restassero vive le sue ragioni, da conoscersi poi in giudizio: pure intendeva che vantaggio fosse quello di chi possiede la cose controverse. Tanto più s'afflisse egli, dacchè seppe che l'imperadore imbarcatosi avea nel dì 15 di novembre spiegate le vele verso la Spagna, senza prendersi cura di ricuperar quegli Stati ch'egli pel suo attaccamento allo stesso augusto avea perduto. Venne poscia il duca di Mantova con un commissario cesareo, per prendere il possesso di Casale di sant' Evasio. Ma mentre egli si stava preparando per farvi una magnifica entrata, introdussero alcuni suoi malevoli di notte in quella città mille fanti e trecento cavalli francesi, che diedero il sacco a tutti i fautori della duchessa di Mantova. Ciò riferito al *marchese del Vasto*, che in luogo di Antonio da Leva era stato creato capitan-generale dello Stato di Milano, e dimorava allora in Asti, vi accorse nel dì 24 di novembre con molte sue brigate, ed entrato nella rocca che tuttavia si teneva, assalì i Francesi verso la città, e dopo un sanguinoso conflitto li sconfisse, con saccheggiar poscia chiunque loro avea presta-

to

to favore. Fu solennemente nel dì 29 del suddetto mese dato al duca Federigo il possesso col titolo di marchese di Monferrato. Fin qui *Massimiliano Stampa*, alla cui fede il defunto duca *Francesco Sforza* avea raccomandato l' inespugnabil castello di Milano, non s' era potuto indurre a consegnarlo all' imperadore. Nel sopraddetto novembre si lasciò egli vincere, e n' ebbe per ricompensa cinquantamila scudi d' oro, e fu dichiarato marchese di Soncina. Merita ancora *Lorenzo*, ossia *Renzo signore di Ceri*, dell' insigne casa Orsina, da noi veduto sì valoroso condottier d'armi in tante passate guerre che si faccia menzion della sua morte accaduta nel dì 20 di gennaio dell' anno presente, per essergli caduto addosso il cavallo, mentre era alla caccia. Secondo l'annalista Spandano nell' anno precedente venuto a Ferrara l' eresiarca Giovanni Calvino, sotto abito finto, talmente infettò *Renea* figlia del *re Lodovico XII*, e duchessa di Ferrara, degli errori suoi, che non si potè mai trarle di cuore il bevuto veleno. Ma nel presente anno veggendosi scoperto questo lupo, se ne fuggì a Genevra. Vengo assicurato da chi ha veduto gli atti dell' inquisizion di Ferrara, che sì pestifero mobile fu fatto prigione; ma nel mentre che era condotto da Ferrara a Bologna, da gente armata fu messo in libertà. Onde fosse venuto il colpo, ognun facilmente l'immaginò.

An-

Anno di CRISTO 1537, Indizione x.
di PAOLO III, papa 4.
di CARLO V, imperadore 19.

Non altro che pensieri e consigli di pace meditava il *pontefice Paolo*, e a questo fine nel precedente anno avea mandati due legati, cioè il *cardinale Caracciolo* all' *imperadore*, e il *cardinale Trivulzio* al *re di Francia*. Indarno impiegarono essi parole e passi: cotanto erano alterati gli animi di que' due emuli monarchi. Un altro motivo della spedizione d'essi porporati era la dichiarata risoluzion del pontefice per convocare il concilio generale. Ancor qui si trovarono delle discrepanze; e perchè s'era posta la mira sopra Mantova, come città approposito per quella sacra adunanza, tali difficoltà eccitò quel duca, che convenne pensare ád altro sito. Grande su questo punto fu sempre la premura del papa, sincera la sua intenzione. Anzi a lui stava così a cuore la riforma della Chiesa, che siccome dicemmo, senza aspettare il concilio, seriamente s' applicò egli a curarne le piaghe, e soprattutto a levare gli abusi della sua corte. A questo fine con immensa sua lode chiamò nell'anno precedente a Roma dei personaggi più illustri nelle scienze e nella pietà, e specialmente *Reginaldo Polo* inglese, parente del re d'Inghilterra, *Gian-*

Pie-

Pietro Caraffa napoletano, vescovo teatino, cioè di Chieti, *Gregorio Cortese* modenese, abbate di san Benedetto di Mantova, e *Girolamo Alcandro* da Istria, arcivescovo di Brindisi. E siccome egli ebbe sempre gran cura di promuovere alla sacra porpora gli uomini di merito distinto, e massimamente gli eccellenti letterati, ed avea già promosso al cardinalato nel 1535 fra altri egregi personaggi *Gasparo Contarino* veneziano, ingegno mirabile: così sul fine del 1536 creò cardinali i suddetti *Caraffa* che fu poi papa Paolo IV e il Polo, e *Jacopo Sadoleto* modenese, insigne per la sua letteratura. A questi ingegni eccellenti avendo unito *Tommaso Badia*, parimente modenese, dottissimo maestro del sacro palazzo, avea poi dato papa Paolo l' incombenza di mettere segretamente in iscritto quegli abusi e disordini della Chiesa di Dio e della corte romana, che esigessero emendazione. Lo che eseguirono essi con sommo giudizio ed onoratezza; benchè la loro scrittura, contro la mente del pontefice e d' essi, capitasse poi in mano degli eretici che ne fecero gran galloria: quasichè i difetti introdotti nella disciplina, potessero servire a giustificar il loro scisma e le loro false dottrine. Non certo que' saggi uomini trovarono nella Chiesa romana dogmi meritevoli di correzione; e stando questi immobili, ancorchè avvengano slogature nella

la disciplina, immobile sta e starà sempre la vera Chiesa di Dio. Con queste sì lodevoli azioni egregiamente adempieva Paolo III il sacro suo ministero; e se gli può ben perdonare, se nel medesimo tempo ancora ascoltava i consigli dell'amor paterno verso la casa propria, cioè verso di *Pier-Luigi Farnese* suo figlio, che già s'era addestrato alla profession della milizia, forse con poca gloria, perchè secondo il Varchi, fu casso con ignominia dal marchese del Vasto. L'avea già il pontefice creato gonfaloniere e generale delle armi della Chiesa. Nel presente anno gli diede Nepi, e il creò ancora duca di castro di Maremma di Toscana, permutato con Frascati da *Girolamo Estontevilla* che dianzi era investito d'esso Castro. Essendo questo luogo come un deserto, Pier-Luigi cominciò ad abbellirlo con porte, piazze, palagi, strade e case, facendovi concorrere abitatori ed artefici. Col tempo ancora v'aggiunse le fortificazioni, tantochè lo ridusse in forma di città, ampliandone il distretto colla compera di varie circonvicine castella.

Accadde in quest'anno la violenta morte di *Alessandro de' Medici duca* di Firenze. Chi desidera una esatta e diffusa notizia di questa tragedia, ha da ricorrere alle Storie che ne trattano *ex professo*[1].

Ba-

[1] *Varchi. Segni. Adriani. Iovius.*

Basterà a me di dire, che Alessandro, il quale fu figliuol naturale di *Lorenzo de' Medici* il giovine, duca d'Urbino, e chi dice d'una schiava, e chi d'una vil contadinella di Collevecchio, benchè al mirare il tanto amore per lui di papa Clemente VII, la malignità di taluno immaginasse ch'egli dovesse i suoi natali a Giulio de' Medici, che poi creato papa assunse il nome di Clemente: non mancò di vivacità d'ingegno e di attitudine, per ben governare Firenze, dacchè era stato portato dalla forza del pontefice zio e dell'augusto Carlo, ad esser capo di quella repubblica, e poi principe assoluto. Ma ogni sua buona dote era guasta dalla smoderata libine, confessando ognuno, che per isfogarla non perdonava a grado alcuno di donne, e neppur alle sacre vergini; ed uscendo benespesso la notte per disonesti fini, più d'una volta fu in pericolo della vita. Nè da questa vituperosa maniera di vivere potè mai ritrarlo papa Clemente, per quante lettere ed ammonizioni gli inviasse. Peggiorò molto più dopo la morte d'esso pontefice, nè giovò punto a rimetterlo sulla buona via l'aver egli ottenuta in moglie una figlia dell'imperadore, per cui non mostrò mai grande amore nè stima, perchè troppo perduto in cercar sempre novità d'oggetti alla sfrenata sua disonestà. Malcontenta di lui era la maggior parte de' Fiorentini, siccome coloro

che

che miravano in lui un tiranno ed un oppressore della lor libertà, e chi per sostenere con sicurezza il suo imperio, avea spinto in esilio tante onorate famiglie. Che se alcuno sparlava, ne pagava ben tosto il fio. Pure da questo universal odio non venne la sua rovina, avendovi posto riparo colla forte guardia di milizie, che egli teneva in città e al corpo suo, sotto il comando di *Alessandro Vitelli*. Venne da quel medesimo vizio, di cui parlammo, che toglie talvolta di senno anche i più accorti.

S'era il duca Alessandro affratellato non poco con *Lorenzo de' Medici*, discendente da *Lorenzo*, fratello di *Cosimo il Magnifico*, epperò suo parente alla lontana: quel medesimo Lorenzo, contra di cui Francesco Maria Molza, celebre ingegno modenese, scrisse una invettiva latina, per aver costui deformati in Roma alcuni bei frammenti delle antichità romane. Vedesi il suo vivo ritratto, formato dalla tagliante penna del Varchi, dal Segni e dal Giovio. Non era costui, che iniquità; e queste da gran tempo meditava di coronare con una, che facesse grande strepito nel mondo. Adulatore divenuto d'Alessandro, e stretto suo famigliare, principalmente s'era introdotto nella di lui grazia, con servirlo non solo di spia, ma ancora come sperto ruffiano presso qualunque donna che gli cadesse in pensiero. Andò tanto

to

to avanti questa sordida dimestichezza fra loro, che Alessandro il richiese di ridurre alle sue voglie una sorella della di lui madre, giovane non men pudica, che bella. Finse Lorenzino d'aver vinta la di lei costanza, e di farla venire una notte nella propria casa, dove si esibì di trovarsi anche il duca. Infatti colà si portò l'incauto Alessandro soletto, e nella camera di Lorenzino si coricò in letto, aspettando il dolce momento, di cui era intenzionato. Ma trovò quel che non si aspettava. Entrato Lorenzino, e seco un suo sgherro, gli furono addosso; e quantunque Alessandro, giovane robusto, facesse gran difesa, pure a forza di coltellate, e con segargli infine la gola, lo stesero morto sul letto, tutto immerso nel proprio sangue. Il tempo, in cui seguì sì strepitoso omicidio, se lo chiediamo al Varchi, egli risponde: *tra le cinque e le sei del sabbato che precedette la Befania, il sesto giorno di gennaio (secondo il costume dei Fiorentini, i quali pigliano il giorno, tostochè il giorno è ito sotto) dell'anno MDXXXVI.* Parla alla forma de' Fiorentini che mutano l'anno solamente nel dì 25 di marzo, e presso loro perciò durava il 1536. Venne l'Epifania in quest'anno in sabbato, e le parole del Varchi, che sembrano alquanto intricate, s' io le so ben intendere, significano ucciso Alessandro, secondo noi, nella notte precedente al dì

se-

sesto di gennaio. All' incontro il Giovio scrive: *ea nocte, quæ januarias nonas antecessit*; cioè nella notte innanzi il dì 5 d' esso mese. Nella sua Storia volgarizzata, non so come, è scritto: *Quella notte che fu innanzi a' 6 di gennaio:* lo che non corrisponde al latino. Ma il Segni chiaramente riferisce, aver il duca *consumato il giorno intero sei di gennaio, festa della Befania, in maschera, ed essere poi stato ucciso la seguente notte*. Eppure il medesimo scrive dippoi, che scoperta dai rettori la morte del duca, ordinarono che quel giorno, che era il dì dell' *Epifania*, si fingesse *letizia*. Come mai tanta discordia? Quanto all' Adriani, egli fa accaduta la morte d' Alessandro *la notte appresso il dì sesto di gennaio, celebrato per la festa dell' Epifania*. Più strano è il linguaggio dell' Ammirati che così scrive: *Era entrato l' anno 1537 di sei giorni, giorno celebre per la solennità della presentazion del Signore al tempio, quando Lorenzo fece intendere al duca, che nella notte seguente condurrebbe*, ec. Ecco cosa fosse l' Epifania in mente di questo storico. Mi si perdoni questa diceria, da cui non ho saputo dispensarmi, acciocchè s' intenda sempre più, che nelle minutaglie della cronologia anche i più accreditati storici prendono degli sbagli.

Ebbe tanta industria e fortuna l' omicida Lorenzino, che col suo sicario potè

la

la stessa notte uscir di città, e salvarsi a Venezia, da dove poi *Filippo Strozzi* il fece ritirare alla Mirandola. Aveva egli chiuso in sua camera l'ucciso duca; nè trovandosi la seguente mattina nel suo palazzo il misero principe, e cercato indarno per varj siti dai ministri suoi, e dal *cardinal Cibò* che si trovava allora in Firenze, s'andò subodorando, e infine scoprendo la sua disavventura, la quale fu ben tenuta segreta, finchè arrivasse a Firenze *Alessandro Vitelli* capitano delle milizie ducali, e s'introducessero nella città molte brigate di fanti del Muggello. Questa precauzione tenne in dovere il popolo, che non seguisse sollevazione alcuna, come aveano sperato tanto Lorenzino, che i fuorusciti fiorentini, sempre vogliosi di rimettere in libertà la patria. Oltre di che al popolo già erano state tolte le armi. Si tennero poi varie pratiche e consigli dal suddetto cardinal Cibò, dal Vitelli e dal magistrato maggiore, dove si trovò gran discrepanza di sentimenti. Ma ossia che *Cosimo* figlio del fu sì valoroso *Giovanni de' Medici*, discendente anch' egli al pari del micidiario Lorenzino da *Lorenzo* fratello di *Cosimo il Magnifico*, trovandosi allora in villa, tratto dal rumore della morte del duca, spontaneamente tornasse in città; oppure ch' egli vi fosse chiamato dal cardinale, e dai parziali della casa de' Medici: fuor di dubbio è, che

egli venne, e si presentò ad esso cardinale Cibò, il quale o prima, o dippoi prese la protezione di lui, per farlo succedere all'estinto Alessandro. Giovinetto avvenente di diciotto anni era allora Cosimo; superiore all'età sua era il senno e il coraggio suo. I pregi della pietà e della modestia, e del farsi amare ne accrescevano il merito. Militava ancora in favore di Cosimo il decreto, ossia l'investitura di *Carlo V*, e quello che soprattutto accelerò le risoluzioni, fu il timore che le armi di Cesare venissero a insignorirsi della città. Laonde cotanto si maneggiò il menzionato cardinale coi bene affetti, e co' senatori più saggi, che senza far caso di un bastardo per nome *Giulio*, lasciato dal *duca Alessandro*, perchè di soli tre anni, elessero il suddetto giovane Cosimo, con titolo non già di duca, ma di capo e governatore della repubblica fiorentina, con assegno di dodicimila fiorini d'oro l'anno e con limitazioni al precedente governo. Accettò Cosimo ogni condizione a mani baciate, ben prevedendo che col tempo avrebbe da prender legge, chi ora a lui la dava. Per l'allegrezza fu poi svaligiato dai soldati il suo palazzo, e per vendetta saccheggiato quello di Lorenzino. Per non tornare più a costui, il quale come apparisce da una lettera a m. Paolo del Toso [1], e dal

[1] *Lettere de' Principi Tomo III.*

dal Varchi, venne fregiato dai fuorusciti fiorentini col titolo di *Bruto novello toscano*, dirò che in Firenze fu poi smantellato il suo palazzo, facendovi passare per mezzo una strada appellata *del Traditore*; fu promessa gran taglia a chi il desse vivo, o l'uccidesse; e dipinta la sua effigie pendente dalla forca. Andò poi egli in Turchia; tornò a Venezia, e di là passò in Francia; finalmente ritornato a Venezia, senza rumore fu privato di vita nel 1547. Succederono poscia varie altre scene in Firenze e per la Toscana, che lungo sarebbe il voler riferire. Solamente aggiugnerò che *Alessandro Vitello* s'impadronì con inganno della fortezza di Firenze, e se ne fece bello coll'imperadore, scrivendogli di tenerla a nome e volere della maestà sua. Si meritò egli per questo il nome di traditore. In gran moto si misero dippoi i cardinali e fuorusciti fiorentini, per guastare la risoluzione presa in favore di *Cosimo de' Medici*. Ma andarono a vuoto i loro peraltro deboli tentativi e disegni, e molti d'essi, fra'quali *Filippo Strozzi* lor capo, furono condotti prigioni a Firenze, e col tempo anche decapitati, fuorchè il suddetto Filippo che poi nell'anno seguente si trovò morto in prigione, con far correre voce, che si fosse ucciso da sestesso.

Seguitò nel presente anno la guerra in Piemonte fra gl'Imperiali e Francesi. In

uno stato compassionevole si trovava ben allora *Carlo III duca* di Savoia, dacchè avea nemici i Francesi, e gl'Imperiali amici bensì, ma senza gagliarde forze, e intanto si desolava e lacerava tutto il suo paese, ora in mano degli uni, ed ora degli altri cadendo le sue terre e castella. Andò il *marchese del Vasto* all'assedio di Carmagnola con *Francesco marchese di Saluzzo*, che colpito d'una archibusata, ivi lasciò la vita. Essendo sul principio di giugno arrivato di Francia a Pinerolo il *signor d'Umieres* con alcune migliaia di Tedeschi, il Vasto si ritirò ad Asti, città poscia indarno assediata dai Francesi [1]. Venne bensì Alba con altri luoghi in lor potere; ma non tardarono gl'Imperiali a ricuperarli, e a prendere Chieri e Chierasco. Rinforzato poi l'esercito cesareo da molte truppe venute di Germania, forse avrebbe tentato cose maggiori; ma d'ordine del re di Francia nel principio d'ottobre si mosse di Lione *Arrigo delfino* di Francia con *Anna di Memoransì* gran-contestabile, e con una buona armata, e giunto a Susa se ne impadronì, siccome ancora d'altri luoghi ch'io tralascio. Venne lo stesso *re Francesco* in Piemonte; e perciocchè fu in questi tempi fatta una tregua di tre mesi, conchiusa nel dì 16 di novembre dell'anno

[1] *Belcaire. Giovio. Segni. Spondano.*

no presente, e rapportata dal du-Mont [1], per tentare, se possibil era, d'intavolare la pace: si posarono le armi; e portossi il marchese del Vasto a baciar le mani al re di Francia, dimorante in Carmagnola. E qui non si dee tacere un fatto di esso re, confessato dallo stesso Belcaire, e sommamente detestato dallo Spondano storico anch'esso francese, per cui resterà sempre denigrata la fama di chi nei titoli Cristianissimo, tutt'altro ne' fatti si diede a conoscere. Cioè cotanto era infiammato d'odio esso *re Francesco I* contra dell'*augusto Carlo V*, che in questo anno spedì suoi oratori a Solimano gransignore de' Turchi, per incitarlo a muovere guerra in Italia. E volesse Dio, che questo solo esempio avesse dato la corte di Francia del suo attaccamento al turco in danno della cristianità. Presero i Turchi Castro in Puglia, distante otto miglia da Otranto, e cominciarono colle scorrerie ad infestar tutto quel paese. Cagione poi fu la tregua suddetta, che i Turchi si ritirassero di là, dopo avere riempiuta di terrore tutta l'Italia, menando nondimeno seco una gran copia d'infelici cristiani in ischiavitù. Intanto si cominciò a maneggiar una lega fra il *papa*, *l'imperadore* e i *Veneziani*, per resistere al comune nemico, giacchè egli potentissimo

[1] *Du- Mont, Corps Diplomat.*

per terra e per mare, avea già cominciata guerra contro la repubblica veneta, con un lagrimevol sacco dato all'isola di Corfù, ed in Ungheria avea inferiti gravissimi danni a quella cristianità.

Anno di CRISTO 1538, Indizione XI.
di PAOLO III, papa 5.
di CARLO V, imperadore 20.

Lo straordinario apparato del sultano dei Turchi Solimano contra de' confinanti regni cristiani [1], quel fu che indusse finalmente *papa Paolo, Carlo imperadore, Ferdinando* suo fratello re de' Romani e di Ungheria, e i *Veneziani* a stabilire una lega in lor difesa. Si obbligarono queste potenze a fare un armamento di dugento galee, di cento navi, di quarantamila fanti, e di quattromila e cinquecento cavalli tedeschi. Furono compartite a rata le spese fra i contraenti; *Andrea Doria* creato capitan-generale di sì potente flotta. Non contento di ciò il pontefice, vedendo, che tante lettere ed ambasciate sue nulla aveano servito, per condurre alla pace gli animi troppo esacerbati dell'*imperadore* e del *re di Francia*, si lusingò, che la presenza ed eloquenza sua potesse ottenere di gran bene alla cristianità, cotanto allora conculcata dagli eretici, e minacciata dai Tur-

[1] *Raynaldus Annal. Eccl. Spond. Annal. Eccl.*

Turchi. Maneggiò pertanto un abboccamento suo con que' due monarchi nella città di Nizza in Provenza, dove convennero di trovarsi tutti e tre. Insorsero poscia delle gravi discrepanze, perchè il pontefice richiedeva in sua balía il castello d'essa città, ed altrettanto pretendeano Cesare e il re Cristianissimo; e il *duca di Savoia*, padrone di essa città, non fidandosi nè dell'uno, nè dell'altro, si trovò in molto imbroglio. Si mosse da Roma nel dì 23 di marzo papa Paolo III, e giunto a Parma, fu con gran solennità accolto; ma insorta lite fra chi pretendeva la mula pontificia, si venne ad una baruffa tale, che il suo mastro di stalla vi restò morto; e il papa con tutti i cardinali spaventati scappò a nascondersi in duomo. Arrivato a Savona, e quivi imbarcatosi, nel dì 17 di maggio approdò a Nizza. Curiosa non poco riuscì quella scena. Non solamente non potè entrare il papa nel castello, ma neppure nella stessa città. Innoltre per quanto egli studiasse, non potè indurre al desiderato abboccamento *Carlo V* e *Francesco I*. Trattò dunque separatamente esso pontefice con amendue. Il primo, venuto di Spagna a Villafranca, si portò a visitar il papa, alloggiato fuori di Nizza, dove sotto un padiglione per un'ora intera parlarono dei loro affari. Nel dì 21 di maggio si abboccarono di nuovo. Poscia nel dì due di

giugno, un miglio di là da Nizza, si presentò al pontefice il re di Francia coi figli, e seguì fra lor due un lungo ragionamento. Tornò esso re ad un altro congresso nel dì 13 dello stesso mese. Al lodevolissimo zelo del papa non venne fatto di condurre ad accordo alcuno que' due monarchi, creduti dalla gente savia per irreconciliabili; pure tanto si affaticò, che gl' indusse amendue a conchiudere nel dì 18 di giugno [1] una tregua di dieci anni fra loro, con che restasse ognuno in possesso di quel che aveano preso: lo che se dispiacesse al *duca di Savoia*, divenuto bersaglio di questi due potentati contendenti, ognun sel può immaginare. E tanto peggior divenne la sua condizione, perchè l'imperadore sdegnato, per non aver esso duca contro la promessa voluto concedere al papa il castello di Nizza, volle dippoi tener guarnigione spagnuola in Asti, Vercelli e Fossano. Parlò ancora premurosamente il pontefice della tenuta dell' intimato concilio in Vicenza; ma ritrovò varie difficoltà in que' monarchi, laonde convenne differirlo. Promosse eziandio vivamente presso il suddetto augusto la guerra da farsi contro il turco, e ne riportò molte promesse.

Questi al certo furono i veri motivi, per li quali papa Paolo, benchè con tanti an-

[1] *Du-Mont, Corps Diplom.*

anni addosso, e mal provveduto anche di sanità, prese a fare un viaggio sì lungo da Roma a Nizza. Ma la gente maliziosa d'allora, ed altri ancora dippoi si figurarono, che lo sprone principale del vecchio papa fosse l'ardente suo desio di maggiormente ingrandire il figlio *Pier-Luigi* e i nipoti. Nè si può negare, che in cuor suo non avesse alte radici questo affetto, familiare a quasi tutti i papi di que' tempi corrotti. Pretende Bernardo Segni [1], che *non fosse tenuta in quel secolo cosa degna d'infamia, che un papa avesse figliuoli bastardi, nè che cercasse per ogni via di farli ricchi e signori; anzi erano avuti per prudenti e per astuti, e di buon giudizio pontefici tali.* Ma è ben lecito a noi di credere, che in ogni secolo e tempo nel tribunale dei buoni e de' veri amatori della religione, queste fossero considerate per gravi macchie in chi è prescelto per sì alto e santo grado nella Chiesa di Dio. E benchè il primo neo non abbia impedito a taluno d'essere egregio pontefice; e sia almeno tollerabile il secondo, quando si tenga fra i limiti della moderazione: pure l'eccedere in questa passione sempre fu e sempre sarà un abusarsi di quella dignità, che Dio per tutt'altro conferisce ai suoi ministri. Ne abbiam veduto in addietro de' pernicio-

[1] *Segni lib. 8.*

ciosi esempj. Quanto a *papa Paolo III*, convien confessare, che più al pubblico bene della Chiesa e della repubblica cristiana, che al nepotismo, in imprendere quel viaggio, furono rivolte le sue mire; lo che chiaramente apparisce da una relazione stampata di Niccolò ambasciatore di Venezia. Ch'egli poi pensasse seriamente ancora a prevalersi di tal congiuntura, per promuovere i vantaggi della sua famiglia, il fatto lo dimostra. Allorchè accadde la morte del *duca Alessandro de' Medici*, *Margherita d' Austria* sua moglie, dopo aver fatto uno spoglio di tutte le gioie, e del meglio della casa de' Medici, ritirossi nella fortezza di Firenze, occupata da *Alessandro Vitelli*. Da lì a qualche tempo passò a Prato, indi a Pisa, per aspettar gli ordini dell' *augusto Carlo* suo padre. Cominciò di buon' ora *Cosimo de' Medici* le sue pratiche alla corte di esso imperadore per ottenerla in moglie; ma questo mercato concorreva anche papa Paolo, e in Nizza ottenne quanto volle. Premeva più a Cesare di mantenersi amico il pontefice, che Cosimo; e già avea disegnato, qual moglie avesse a darsi al nuovo signor di Firenze. Fu dunque dall' imperadore promessa la figlia sua naturale ad *Ottavio* figlio di *Pier-Luigi Farnese*; nè questo bastò al pontefice, perchè impetrò ancora, che l' imperadore l' investisse della città di No-

Novara con titolo di marchese. Aggiungono alcuni, che l'accorto vecchio si fosse anche lusingato di poter indurre in que' congressi anche l'imperadore e il re di Francia a concedere a persona neutrale il ducato di Milano, per finir tutte le loro liti: lo che se gli riusciva, sperava appresso di far succedere il figlio in quel riguardevole Stato. Dicono che anche ne fece la proposizione, ma che que' monarchi non si sentirono inspirazione alcuna di far questo sacrificio. Di ciò tornerà occasion di parlare.

Nel dì 19 di giugno il *re di Francia* si partì da' contorni di Nizza, e nel dì seguente imbarcatosi il papa, ed accompagnato dall'imperatore sino a Genova, continuò poi il viaggio, con arrivare a Roma nel dì 24 di luglio. Appresso dirizzò le prore verso Spagna l'augusto Carlo; ma sorpreso da venti contrarj, fu forzato a ritirarsi alle isole di Ieres. Non volle entrare in Marsilia. Cresciuto poi il furore del vento che disperse la sua flotta, e lui stesso condusse in pericolo, andò ad approdare ad Acquamorta. Ivi era con *Leonora regina* sua moglie, e sorella dello stesso imperadore, il *re Francesco*, il quale non ebbe difficoltà di passare in un battello alla galea d'esso augusto, con dirgli: *mio fratello, eccomi per la seconda volta vostro prigione*. L'abbracciò Carlo, e mostrando anch'egli egual

finezza, scese dippoi a terra, e fu in ragionamenti stretti con esso re, facendo comparire, siccome accortissimo signore, il più bel cuore del mondo, e buona intenzione d'accomodarsi: lo che diede speranza ad ognuno di pace, fuorchè a papa Paolo, il quale avea abbastanza scandagliato l'interno dello stesso imperadore. Passò dippoi esso augusto in Ispagna, e attese alla guerra contro il Turco. Intorno a questa io non dirò altro, sennonchè non fu fatto quel magnifico armamento, che per li capitoli della lega si dovea: pure *Andrea Doria* con una fiorita armata navale si congiunse colle forze de' Veneziani, del papa e de' cavalieri di Malta, e formò uno stuolo di cento e trentaquattro galee, settanta navi grosse, ed altri navigli minori. Da più secoli non s'era veduto un sì forte armamento in mare, ed ognuno ne prediceva meraviglie. Ma il Doria, quando venne il tempo della battaglia, con perpetuo suo scorno si ritirò, lasciando esposti i Veneziani al furore del Barbarossa, con perder essi due galee, ed aver come miracolosamente salvato a Corfù il lor galeone che facea acqua da tutte le bande. Ricuperò poi il Barbarossa nell'anno seguente Castelnuovo, con mettere a fil di spada quattromila fanti spagnuoli veterani, lasciati ivi di presidio: lo che più sonoramente accrebbe le mormorazioni contra del Doria.

Scu-

Scuse, o giustificazioni si recarono della sua condotta, che qui non importa riferire. Fu in pericolo di perdersi nell'anno presente anche la goletta in Affrica, restata in potere dell'imperadore; e ciò perchè seimila fanti spagnuoli quivi di guarnigione, per mancanza di paghe si ammutinarono, e convenne condurne la maggior parte in Sicilia, dove durando la lor sedizione, commisero de' gravi danni e spogli di que' cristiani nazionali. *Don Ferrante Gonzaga*, vicerè d'essa Sicilia, non ebbe altra via, per metterli in dovere, che di ricorrere all'inganno. Cioè colle più forti promesse, autenticate da solenni giuramenti, prestati davanti al sacro altare, impegnò il perdono per cadaun d'essi. Ma dacchè gli ebbe separati e sbandati, appoco appoco fatti pigliare i loro capi, e moltissimi degli stessi soldati, barbaramente contro la fede data, e conculcata la religione d'essi giuramenti, fece impiccare: cosa di eterna infamia per lui, e che gli tirò addosso l'odio di tutta la nazione spagnuola.

Mancò di vita nel dì 28 di dicembre dell'anno presente *Andrea Gritti* doge di Venezia, celebre per la sua prudenza, e per le sue militari imprese, ed ebbe per successore *Pietro Lando*, eletto nel dì 20 di gennaio dell'anno seguente. Parimente terminò i suoi giorni nel dì primo d'ottobre *Francesco Maria della Rovere* duca

d'Ur-

d'Urbino, mentre si trovava in Pesaro, con lasciar dopo di se una gloriosa memoria per le sue azioni. Secondo il Sardi[1] morì egli di veleno, datogli *ad istanza di Luigi Gonzaga*, soprannominato Rodomonte. Il Giovio parla dello stesso veleno, ma senza attentarsi di palesarne l'autore, benchè dica, che risultasse dal processo e dalla confessione, chi fosse il reo, lasciando sospetto contro di chi aspirava al dominio di Camerino. Già dicemmo, che contro il volere e le pretensioni della curia romana s'era messo in possesso del ducato di Camerino *Guidubaldo* figlio del suddetto duca d'Urbino, il quale fin qui vi si seppe mantener contro le armi del papa colla riputazione del valoroso suo padre, e molto più per la protezione de' Veneziani, de' quali esso duca Francesco Maria era generale. Ma mancato di vita suo padre, e cessata l'assistenza della repubblica veneta, il pontefice che nell'anno addietro avea con contraccambio d'altri beni indotto *Ercole Varano* a cedere le sue ragioni sopra Camerino ad *Ottavio Farnese* suo nipote, non tardò a farle valere, inviando *Stefano Colonna*, oppure *Alessandro Vitelli*, come altri vogliono, coll'esercito pontificio contro quella città. Tuttochè essa fosse ben forte, pure il nuovo duca Guidubal-

[1] *Alessandro Sardi Storie mste.*

baldo conoscendo di non potersi quivi mantenere, e temendo innoltre di perdere anche il ducato d'Urbino: venne poi nell'anno seguente a concordia col papa, e gli rilasciò quella città e il suo ducato, di cui egli non tardò ad investire il suddetto suo nipote Ottavio. Nel dì tre di novembre entrò in Roma *Margherita d'Austria*, destinata in moglie ad esso Ottavio, il quale era allora in età solamente di quindici anni, dichiarato prefetto di Roma. Si celebrarono quelle nozze con gran sontuosità, feste ed allegrezze. Confessò il papa d'avere avuto in dote trecentomila scudi d'oro, ma non si sa, qual banchiere glieli contasse. Racconta il Segni, che questa principessa si trovò sui principj malcontenta di un tal maritaggio, e che essendo ita a Castro e Nepi, disse, che la più vile terricciuola del duca Alessandro suo primo marito, valeva più di Castro, e di quanto avea casa Farnese. Ai motivi dunque del pontefice di semprepiù ingrandir la sua casa si dovette aggiugnere ancor questo. Cosa mirabile avvenne nel dì 29 di settembre di quest'anno [1]. Fra il porto di Baia e di Pozzuolo apertosi il terreno, cominciò a vomitare fuoco, sassi, fumo e cenere che portata per aria si stese più di cento cinquanta miglia verso la Calabria, e ne

[1] *Summonte.*

ne fu coperta tutta la città di Napoli. Cagionò questo nuovo Vulcano tremuoti per otto giorni. Restarono inceneriti tutti gli alberi, spianati gli edifizj, e desolato un gran tratto di paese, pieno dianzi di amene selve di agrumi e d'altri frutti. Della vomitata materia fetente di zolfo si formò all'intorno di quella bocca un monte, alto più d'un miglio, di circuito al piano di quattro miglia, occupante i bagni delle Trepergole, e gran parte del lago Averno, e del Lucrino. Non avrei ardito di scrivere tanta altezza di quel monte, sembrando a me un'iperbole, se non ne facesse fede anche Alessandro Sardi [1] storico contemporaneo. Furono in quest'anno da papa Paolo con sua gran lode creati cardinali due insigni letterati italiani, cioè *Girolamo Aleandro*, e *Pietro Bembo*.

Anno di CRISTO 1539, Indizione XII.
di PAOLO III, papa 6.
di CARLO V, imperadore 21.

A cagion della tregua stabilita fra *Carlo imperadore* e *Francesco re di Francia*, si godè in quest'anno una felice quiete per l'Italia. Intanto i Veneziani dopo la pruova fatta del poco capitale che potea farsi degli aiuti dell'imperadore contro il Tur-

[1] *Sardi*, *Storia mista*.

Turco, scorgendo se soli rimasti in ballo, ed esposti alla straordinaria potenza di Solimano, cominciarono a trattar seco di pace. A questo fine nel marzo dell' anno presente ottenero da lui una tregua di tre mesi, la qual fu anche dippoi prorogata. Non furono ascosi all' imperadore e al re di Francia questi negoziati del Senato veneto col tiranno d'Oriente; epperò amendue (verisimilmente non per vera voglia di guerreggiar contra degl' infedeli, e molto meno il re Francesco I, amico d'essi, ma per comparire presso la gente credula zelanti del bene della cristianità) nel dicembre di quest' anno spedirono a Venezia i loro ambasciatori, cioè Cesare il *marchese del Vasto*, e il re il *maresciallo di Annebò*, per esortar quel Senato a desistere dalla pace con esso Turco, con far loro sperare de' possenti soccorsi. Ma gli avveduti e saggi Veneziani che sapeano qual divario passi fra parole e fatti, grandi onori bensì fecero a que' regi ministri, e tennero più conferenze con essi; ma infine trovando troppo allignata la discordia fra que' due monarchi, li rimandarono ben corrisposti d' altrettante belle parole, e senza conclusione alcuna. Determinarono poscia di cercar pace col sultano a qualunque condizione. Mancò di vita in quest' anno nel dì 1 di maggio l' *imperatrice Isabella*: perdita, per cui fu inconsolabile l' imperador *Carlo V* suo marito, che mol-

to l'amava. Già dicemmo negata da Cesare a *Cosimo de' Medici* la figlia *Margherita*, per darla ad *Ottavio Farnese*. Premendogli nondimeno di tenerselo amico, l'avea nell'anno addietro confermato signore e duca di Firenze: con che Cosimo cominciò ad esercitare un pieno dominio in quelle contrade. E perciocchè siccome signore di molta avvedutezza, si voleva in tutto mostrar dipendente da esso imperadore per più ragioni, e massimamente per essere tuttavia in man degli Spagnuoli le cittadelle di Firenze e di Livorno, lasciò ancora all'elezione di lui il destinargli una moglie. Dall'augusto fu dunque prescelta *donna Leonora* figlia di *don Pietro di Toledo* vicerè di Napoli. Mandò il duca Cosimo a prenderla, e giunta nel dì 22 di marzo a Livorno, la condusse con gran pompa a Firenze, dove suntuosamente furono celebrate le sue nozze.

Nell'autunno di quest'anno scoppiò in Fiandra la ribellione della città di Gante, originata dai troppi aggravj nuovamente imposti dai ministri cesarei. Mi fia lecito lo scorrere colla penna colà, perchè gli affari d'Italia andavano congiunti con quei di chi ne era imperadore, e ci possedeva tanti Stati. Nulla curando il popolo di Gante il pregio d'essere lo stesso augusto Carlo uscito alla luce nella loro città, prese le armi, uccise, o cacciò quanti ministri v'erano dell'imperadore. Nè so-

la-

lamente fece ricorso per aiuto al re di Francia, ma si diede anche ad attizzar le altre provincie, affinchè scuotessero il pesante giogo degli Spagnuoli. Portatone il disgustoso avviso a Cesare, dimorante allora in Ispagna, conobbe egli tosto essere necessaria la pronta sua presenza in quelle parti per ispegnere il nato fuoco, o per trattenerlo, che non si dilatasse. V'ha chi scrive, aver egli disegnato di passare in Italia per mare, e poi per la Germania trasferirsi in Fiandra, e che Francesco re di Francia, ciò inteso gli esibisse il libero passaggio a quella volta pel suo regno. Altri poi, e con più fondamento, sostengono che Carlo, ben conoscente del generoso animo del re Cristianissimo, facesse maneggi per impetrare il sicuro transito per la Francia: al qual fine indorò la richiesta con isperanze di terminar le pendenze sue con esso re. Aggiungono i politici, procurato da lui principalmente questo passaggio, acciocchè i Fiamminghi al mirar la buona armonia che passava fra lui e il re di Francia, cessassero di lusingarsi ch' esso re condiscendesse a prendere la loro protezione contra dello stesso imperadore. Partito dunque di Spagna l' augusto monarca, e ricevuto dal figlio minore del re con immenso onore ai confini della Francia, e poscia dal delfino e dal re stesso, sul fine dell' anno arrivò a Fontanablò, dove il lasceremo.

Allorchè giunse a Roma la nuova dell'abboccamento che avea da seguire di que' due monarchi, non fu pigro papa Paolo a destinare un legato verso Cesare, col pretesto di condolersi seco della morte della imperatrice, ma singolarmente per procurar la pace e vegliare agl'interessi della Chiesa, dello Stato pontificio e della casa Farnese. Perciocchè si credeva allora dagli indovini de' gabinetti principeschi, che il pontefice amoreggiasse Siena, oppure il ducato di Milano, siccome disopra avvertimmo. Scelto fu nel giorno 24 di novembre per la suddetta legazione *Alessandro cardinal Farnese* suo nipote, giovine di circa 19 anni, ma di soavissimi costumi, di eccellente ingegno e di grandissima aspettazione, come lasciò scritto Alessandro Sardi, con cui accordano gli altri scrittori di questi e de' susseguenti tempi.

Anno di CRISTO 1540, Indizione XIII.
di PAOLO III, papa 7.
di CARLO V, imperadore 22.

Nel primo giorno del presente anno [1] entrò *Carlo imperadore*, come in trionfo nella real città di Parigi, accompagnato dal *re Francesco*, da' suoi figli, e da tutta la magnifica sua corte. In tal congiuntura incredibile fu il concorso di nobili e po-

[1] *Belcaire, Spondano, Adriani, Giovio, Segni.*

popolo, non solo di Francia, ma anche di Spagna e d'Italia, in maniera che quantunque sì vasta anche allora fosse quella metropoli, pure si trovava per tutte le sue strade così gran calca d'uomini e cavalli, che alcuni per la folla perderono la vita. Non lasciò indietro il re Cristianissimo sorta alcuna di divertimenti, come conviti, giostre, tornei ed altri spettacoli, tutti fatti con somma magnificenza e spesa, per far onore a sì grand'ospite. Tenne l'imperadore dei segreti e lunghi ragionamenti col re e co' suoi ministri, nel che pareano divenuti due fratelli que' possenti monarchi. Carlo V, da quell'accortissimo principe ch'era, incantò ognuno con belle parole di voler cedere lo Stato di Milano ad uno de' figli del re; ma con riserbarsi il compimento di così generose promesse (fatte nondimeno solamente in voce) dappoichè fosse sbrigato dall'impresa di Gante. Allorchè questa fu finita, sparirono quelle sì amichevoli intenzioni della maestà sua, venendo sempre più ad apparire, che nell'augusto Carlo per mezzo della madre era passato l'ingegno di *Ferdinando il Cattolico*, il quale osservava la fede a misura dell'utile suo. Perlocchè trovandosi il re Francesco oltremodo deluso, ad altro non pensò da lì innanzi, che a nuocergli, e a muover guerra ai di lui regni. Arrivato l'imperadore a Brusselles, si applicò tutto alle maniere di gastigar

i Gantesi: al qual fine raunò alcune migliaia di fanti tedeschi e cavalli borgognoni. Allora fu, che il popolo di Gante, giacchè era venuta meno ogni speranza di soccorso dalla parte de' Francesi, ne si trovavano in istato da poterla durare contra del potente sovrano, spedirono inviati a chieder misericordia, facendogli anche sperare che troverebbe aperte le porte delle città, ed ogni persona ubbidiente a' suoi cenni. Intanto alcuni de' più colpevoli, conoscendo che l'aria d'Inghilterra sarebbe più salutevole per loro, colà si rifugiarono. Ito poscia Cesare a Gante colle sue schiere, armato vi entrò, fece tagliare il capo a nove di que' cittadini, e da lì a qualche tempo a molti altri, con privar la città di tutti i suoi privilegi, ed obbligar la cittadinanza a fabbricar ivi alle sue spese una fortezza: al qual lavoro destinò Carlo per presidente *Gian-Giacomo de' Medici* marchese di Marignano, che ogni dì più facea progressi nella grazia di lei. Questo esempio di severità fece che tutti i Paesi-bassi col capo chino pagassero e sofferissero da lì innanzi qualsivoglia gravezza loro imposta. Ed appunto osserva il Segni, che questo imperadore con mostra di gran religione e giustizia aggravava poi smisuratamente di tributi i suoi popoli di Fiandra, Milano, Napoli e Sicilia; e che i governatori suoi cavavano il cuore ai sudditi con esor-

bi-

bitanti aggravj: del che non si allegava esempio simile di crudeltà sotto i precedenti principi. Che libri di religione leggesse questo monarca, non vel saprei dire. Di questa sfigurata religione viene accusato da esso Segni anche *Cosimo de' Medici*, novello duca di Firenze.

Sembrò ad alcuni, che di questa maligna influenza partecipasse alquanto eziandio lo stesso *pontefice Paolo III.* Oltre ad altre gravezze da lui imposte ai popoli della Chiesa e al clero d'Italia, mise nel presente anno un dazio sopra il sale, che increbbe molto ai suoi sudditi. In Ravenna insorse per questo qualche tumulto, ma di poca durata. All'incontro i Perugini pazzamente dato di piglio alle armi, proruppero in un' aperta ribellione. Per metterli in dovere raunò il papa ottomila fanti italiani; quattromila Spagnuoli ottenne da Napoli; ed aggiuntivi 800 Tedeschi, fece marciar questa gente addosso a Perugia sotto il comando di *Pier-Luigi* suo figlio, e di *Alessandro Vitelli*. Le principali prodezze di costoro si ridussero a bruciare il bello e fruttifero paese interno a quella città, non meritando nome alcune picciole scaramucce, seguite fra essi e i Perugini. Questi aveano chiamato alla lor difesa *Ridolfo Baglione*, e confidavano forte, che il duca di Firenze Cosimo, siccome principe disgustato per non poche ragioni del papa, accorrerebbe

in loro aiuto. Ma fallito questo lor disegno, trovandosi sprovveduti d'ogni cosa necessaria alla diesa, mandarono a trattar di concordia. Altro non ottennero, sennonchè il papa li volle a discrezione. Entrativi i ministri e soldati pontificj, per non essere da meno di Cesare in gastigare i Gantesi, fecero decapitare sei di que' gentiluomini, dieci altri ne mandarono a' confini; e spogliato d'armi il popolo, e d'ogni autorità e privilegio quel comune, ordinarono che alle spese loro si piantasse una fortezza nella città, comprendendo in essa i palagi de' nobili Baglioni. Rimasero per questo ben umiliati i Perugini; ma non si dee tacere che tredici anni dappoi *papa Giulio III* restituì loro i magistrati e gli onori, con condurre quella città al reggimento, come era prima. Terminata questa festa, ad un'altra si diede principio, perchè i Colonnesi, capo de' quali era *Ascanio Colonna*, ricalcitrarono all' accresciuto prezzo del sale. Però papa Paolo che anche senza di questo mirava di mal occhio quella nobile e potente casa, siccome quella che avea in altri tempi fatta fronte ai suoi predecessori, mosse lor guerra con un esercito di diecimila persone. Ma perchè quest'altra scena più precisamente appartiene all' anno prossimo, allora ne parleremo.

Seriamente intanto avea trattato *Luigi Badoero* ambasciatore de' Veneziani a Costan-

stantinopoli di far pace colla Porta-ottomana, e gli convenne conchiuderla, non come egli volle, ma come pretese Solimano [1]. Fu obbligato il Senato veneto a cedere al Turco Napoli di Romania, e Malvasia nella Morea, due terre di grande importanza, e di pagare trecentomila scudi d'oro nel termine di tre anni. Il trovarsi abbandonata quella repubblica da chi le dovea dar braccio contro le troppo superiori forze della potenza turchesca, l'indusse ad accettar sì dura legge. Giunta a Venezia la nuova di questa svantaggiosa pace nel giorno 27 d'aprile, grande strepito, fiere mormorazioni si suscitarono contra del Badoero che a tanto prezzo l'avesse comperata. Era in pericolo la sua vita, nonchè la sua fama per questo; ma si venne col tempo a scoprire un tradimento, cosa rara in quella saggia e sì regolata repubblica. Dimorava in Venezia *Antonio Rincone*, ambasciatore di Francia; e siccome il re *Francesco*, non senza infamia del suo nome, teneva con Solimano non solo stretta amicizia, ma anche una specie di lega: così il ministro suo andava spiando tuttociò che poteva essere di vantaggio al Turco. Venne poi a scoprire per mezzo di Costantino e Niccolò Cavazza, segretarj della repubblica, e di alcuni altri gentiluomini veneti, avere il Consiglio

[1] *Du-Mont, Corps Diplomat.*

glio accordato segretamente al Badoero di poter cedere, se così portasse il bisogno, le suddette due città, o per dir meglio, la Morea; e fecelo il Rincone suddetto saperè a Solimano. Però allorchè l'ambasciatore veneto affermò di non aver ordine dalla repubblica di far quella cessione, Solimano il trattò da bugiardo e sleale, e stette saldo in voler quelle due città. Leggesi presso il Du-Mont lo strumento di questa pace, fatto nel dì 20 d'ottobre dell'anno presente. Furono poi da lì a molto tempo scoperti in Venezia i traditori, e coll'ultimo supplizio gastigati alcuni d'essi, e gli altri si sottrassero alla giustizia col fuggirsene in Francia. Venne anche licenziato il menzionato Rincone, come persona che si abusava della sua autorità in danno della repubblica. Trovavasi in questi tempi a Messina *Andrea Doria* principe di Melfi con 55 galee, andando in traccia de' corsari affricani. Pervenutogli l'avviso, che Dragut Rais, famoso corsaro, subordinato al Barbarossa, andava in corso contro i Cristiani, spedì *Giannettino Doria* valoroso nipote suo con 21 galee e una fregata a cercarlo. Trovò egli, avere il corsaro furiosamente dato il sacco a Capraia, menato più di 600 anime in ischiavitù, ed essere passato ad infestare i lidi della Corsica. Il raggiunse Giannettino, il combattè, e fatto acquisto di molti de' suoi legni, prigione fra gli al-

altri ebbe lo stesso Dragut che fu messo alla catena e al remo. Tornossene il vittorioso Doria a Messina, e presentò costui al principe suo zio, che datone l'avviso all'imperadore, ricevette per risposta, che sua maestà il donava a lui. Rimise poi Andrea Doria questo mal arnese in libertà, con fargli pagare una grossa taglia, ma con guadagnare eziandio un biasimo non lieve presso de' Cristiani; perciocchè Dragut divenne più implacabil persecutore de' medesimi, e cagionò loro da lì innanzi dei gravissimi danni. Stando l'augusto monarca in Brusselles nel dì 12 d'ottobre dell'anno presente, investì il principe *don Filippo* figlio suo del ducato di Milano, come costa dal diploma rapportato dal du-Mont. Nel dì 28 di giugno (altri scrivono nel giorno ottavo di aprile) mancò di vita *Federigo II duca* primo di Mantova, con lasciar dopo di se *Francesco III* primogenito che a lui succedette nel ducato; *Guglielmo* che dopo Francesco regnò; *Ludovico* che passato in Francia divenne poi duca di Nevers; e *Federico* che fu poi cardinale. Erano tutti questi figli in età pupillare, epperò il *cardinale Ercole* loro zio colla *duchessa Margherita* prese il governo di quegli Stati.

An-

Anno di CRISTO 1541, Indizione XIV.
di PAOLO III, papa 8.
di CARLO V, imperadore 22.

La guerra fra *papa Paolo* ed *Ascanio Colonna*, diede in questi tempi pascolo ai cacciatori di nuove. Andò l'esercito pontificio, comandato da *Pier-Luigi Farnese*, a mettere il campo a Rocca-di-papa, e cominciò a batterla colle artiglierie. Trovavasi allora Ascanio a Ginazzano, ed avendo inviato alquante schiere in soccorso di quella terra, ebbe la mala ventura; perchè rotte le sue genti, in gran parte rimasero uccise o prigioniere. Perciò da lì a qualche tempo quella rocca capitolò la resa. Passarono le armi pontificie sotto Palliano, e vi trovarono alla difesa *Fabio Colonna* con un grosso presidio di mille e cinquecento fanti che tosto usciti fuori, diedero il ben venuto ai papalini, uccidendo i buffali che tiravano le artiglierie, e poco mancò, che queste non inchiodassero. Furono fatte molte azioni sotto quella terra, e sotto Ceciliano, a cui nello stesso tempo fu posto l'assedio. Dopo gran tempo s'impadronì il Farnese di Palliano e della sua cittadella, di Ceciliano, Ruviano, e d'ogni altro castello, posseduto da Ascanio Colonna in quel della Chiesa. Furono d'ordine del papa smantellate dai fondamenti le loro fortezze; nel qual tempo

po tanto il vicerè di Napoli, quanto l'imperadore, della cui protezione godevano i Colonnesi, con tutto il desiderio di dar loro aiuto, nulla si attentarono di fare in lor favore, per non inimicarsi il papa. Intanto *Carlo augusto* dalla Fiandra passò in Germania; per quetar, se potea, i torbidi funestissimi della religione, e per disporre un buon argine alla guerra che veniva minacciata dal sultano de' Turchi all'Ungheria. Per conto della religione niun vantaggio se ne ricavò. Fece nuove premure il legato pontificio per la celebrazione di un concilio generale, desiderato sommamente anche dall'imperadore; ma perchè insorsero discrepanze intorno al luogo, bramandolo il papa in Italia, e gli altri in Germania, intorno a questo importante punto nulla per allora si conchiuse. Quanto all'Ungheria, mandò bensì il *re Ferdinando* l'esercito suo all'assedio di Buda, occupata dalla *regina vedova* del fu *re Giovanni*, ma ne riportò una considerabil rotta dall'armata di Solimano che in persona accorse colà, ed appresso s'impadronì della stessa città di Buda, capitale di quel regno.

Ora l'*imperador Carlo*, tuttochè paresse necessaria la presenza sua in quelle parti, esigendola i bisogni della Cristianità, cotanto malmenata dai Turchi: pure, siccome avido di gloria, avendo disegnato un'altra impresa, s'incamminò alla volta

d'Ita-

d'Italia. Cioè si era messo in animo di far guerra ad Algeri, gran nido di corrari, e sede del formidabil Barbarossa che tenea tanto inquiete le coste del mediterraneo cristiano, e massimamente la Spagna. A questo fine avea egli approntata una poderosissima flotta in Ispagna e in Italia sotto il comando di *Andrea Doria*. Calò dunque Cesare nel mese d'agosto a Trento, dove fu ad inchinarlo il *marchese del Vasto* colla nobiltà milanese, e comparve ancora a fargli riverenza *Ercole II duca* di Ferrara, ed *Ottavio Farnese duca* di Camerino. Passato a Milano, fu in quella città accolto con ogni possibil onore e magnificenza. Altrettanto fecero i Genovesi, allorchè pervenne alla loro città. Erasi già concertato un abboccamento da tenersi tra il papa ed esso augusto in Lucca; però il pontefice si mosse da Roma nel dì 27 di settembre, senza far caso de' medici che gli sconsigliavano questo viaggio pei pericoli caldi della stagione, e per la sua troppo avanzata età. Ma prevalse in lui la premura di levar le difficoltà insorte pel concilio generale, e d'impedire una nuova guerra che già si presentiva aversi a destare dal *re Francesco* contra d'esso imperadore. Imperocchè manipolando sempre il re francese le maniere di sminuire la potenza austriaca, e mantenendo perciò non senza discredito suo una stretta corrispondenza ed amicizia con

So-

Solimano imperadore de' Turchi, avea nel precedente luglio messo in viaggio due suoi oratori alla Porta-ottomana, cioè *Antonio Rincone* spagnuolo, che bandito dalla patria, era passato molto tempo prima al suo servigio, ed inviato a Costantinopoli era stato ben veduto dal Sultano. Di costui e delle sue trame in Venezia, parlammo disopra. Il Rincone adunque con *Cesare Fregoso*, confidando nella tregua che tuttavia durava fra Carlo V e Francesco I, venuto in Italia s' imbarcò sul fiume Pò, meditando di passare a Venezia. Per quanto gli dicesse il Fregoso, che trovandosi egli dichiarato ribelle dell' imperadore, non era compreso nella tregua, e poter senza pena esser secondo le leggi ucciso da chicchessia: pure si ostinò in quel viaggio. Arrivati che furono il Rincone e il Fregoso alla sboccatura del Ticino, eccoti sopraggiugnere gente incognita in barca, che li colse ambedue, e poi li trucidò. Fortunatamente un' altra barca, dove era il segretario del Rincone colle istruzioni, si salvò a Piacenza. A tale avviso montò nelle furie il re Francesco, e imputando al marchese del Vasto la loro cattura e morte, pretese rotta la tregua, e contravvenuto al diritto delle genti.

Arrivò nel dì 8 di settembre *papa Paolo* a Lucca, e nel dì 10 vi fece la sua entrata anche l' *augusto Carlo* che tenne poi va-

varie conferenze colla santità sua. Osserva il Segni, che Carlo portava una cappa di panno nero, un saio simile senza alcun fornimento, e in capo un cappelluccio di feltro, e stivali in gamba, coprendo con quest'abito semplicissimo un'ambizion superiore a quella d'Ottavio augusto monarca del mondo. Al corteggio di sua maestà si trovarono i *duchi di Ferrara* e *di Firenze*; e perciocchè il primo prese la mano sul secondo, col tempo insorsero liti di precedenza tra *Alfonso II duca* di Ferrara, e lo stesso Cosimo, che servirono di passatempo ai politici, e di scandalo presso d'altri. Si trattò in Lucca del concilio, e sebben più d'uno lasciò scritto che ivi si determinò di tenerlo in Trento, pure il Rinaldi annalista pontificio con buoni documenti ci assicura che niuna determinazione fu presa allora intorno al luogo. Vi si parlò di lega contra il Turco, e di conservar la pace; ma colà giunto il *signor di Monì* ambasciator francese, alla presenza del papa richiese i suoi due presi oratori (che non erano già in vita) e giustizia contro il *marchese del Vasto*. Tanto l'imperadore, che il marchese, stettero saldi in negar d'essere autori o consapevoli del fatto: il perchè maggiormente adirato il re di Francia, fece ritenere in Lione *Giorgio d'Austria* arcivescovo di Valenza e vescovo di Liegi. Quindi accecato dallo spirito di vendetta, con-

contrasse lega coi re di Svezia e Danimarca, e con altri principi tutti eretici; semprepiù strinse l'amicizia con Solimano gran-signore a' danni dell' imperadore. Ancor qui vien preteso, che neppur trascurasse il buon pontefice in questa occasione di procurare i vantaggi della propria casa, con proporre a Cesare, che quando a lui non piacesse di soddisfare alle richieste del re Cristianissimo, con cedergli il ducato di Milano, si compiacesse di metterlo almeno in deposito nelle mani del duca Ottavio Farnese, nipote d'esso papa, e genero del medesimo imperadore, il quale, finchè fossero decise le controversie fra la maestà sua e il re di Francia, pagherebbe censo, e lo renderebbe poi a chi fosse di dovere. Se questo ripiego riusciva all' accorto pontefice, sperava ben egli, che di quel deposito o tardi o non mai si sarebbe veduto il fine. Che l' imperadore non rigettasse affatto la proposizione, si rende non inverisimile da quanto diremo altrove.

Affaticossi poi il papa, unito ad *Andrea Doria*, e ad altri generali cesarei, per dissuadere a *Carlo V* l'impresa d' Algeri, siccome troppo pericolosa per la stagione avanzata, in cui suole imperversare il mare; ma non si lasciò egli smuovere punto, forse credendo di avere sposata la fortuna che certo finquì gli si era mostrata molto propizia; ma ebbe be-

ne a pentirsene da lì a non molto. Non più di tre giorni si fermò egli in Lucca, e passato al golfo della Spezia, di là spiegò le vele alla volta di Maiorica, per ivi far l'unione di tutto il suo potente stuolo, dove s'era imbarcata numerosa fanteria italiana, spagnuola e tedesca, con un rinforzo di cavalleria. Non potè sarpar le ancore, sennon il giorno 18 d'ottobre, tempo disfavorevole alle imprese di mare in paese nemico. Arrivato sotto Algeri diede principio all'assedio col fracasso delle artiglierie. Ma ecco nel dì 25 d'ottobre sorgere un vento di tramontana sì fiero, che conquassò ben 130 legni de' Cristiani. Rupperonsi molti di essi, e chi non perì nel mare, fuggendo a terra, trovava la morte per li mori, posti alla guardia de' lidi. Restò l'esercito cesareo sotto Algeri senza vettovaglie, senza paglia pei cavalli, senza fuoco, perchè combattuto da una dirotta pioggia e dal furiosissimo vento. Forza dunque fu di levare il campo, e d'imbarcare, come si potè, la gente nelle galee e navi che non erano perite; e perchè luogo non restava a' bei cavalli di Spagna, parte de' quali avea servito di cibo alle affamate soldatesche, se ne fece un macello. Molti poi di questi legni, tuttavia perseguitati dalla tempesta, colle genti che vi erano sopra, rimasero preda delle onde. Gli altri sbandati, chi alla Spezia, chi a Livorno, e chi alle spiagge

di

di Spagna approdarono. Ridottosi l'imperadore a Bugia, porto dell'Africa mal sicuro, colle galee di Spagna ed altre navi; fu per la continuata fierezza del mare, costretto a fermarsi ivi per 25 giorni, dove anche si fracassarono alcune sue galee; finchè venuto un po' di bonaccia, si imbarcò; ma rispinto di nuovo colà, finalmente nel dì 28 di novembre fece vela verso la Spagna, e a dì 3 di dicembre prese porto a Cartagena, portando seco una memoria indelebile di sì grave sciagura che fece tanto strepito per tutta l'Europa, e insieme la gloria di aver mostrato un costante ed eroico animo in tutta quella lagrimevole occasione: gastigo della sua testardaggine, o troppa fiducia della sua fortuna.

Anno di CRISTO 1542, Indizione XV.
di PAOLO III, papa 9.
di CARLO V, imperadore 24.

Pe' buoni uffizj di *papa Paolo* si era nell'anno addietro astenuto *Francesco re* di Francia dal muover guerra a *Carlo imperadore*, essendoglisi fatto conoscere il sommo vitupero, in cui sarebbe incorso, se in tempo che Cesare facea l'impresa di Algeri in benefizio della cristianità di tutto il Mediterraneo, e per conseguente anche della Francia, egli avesse impugnate le armi contra di lui. Ma dacchè vide sì

infelicemente terminata quella spedizione, e che in tanto sconcerto delle forze di Cesare si poteano sperar maggiori progressi, raunato un potentissimo esercito, in quattro diversi siti sul principio della primavera portò la guerra addosso agli Stati di esso augusto, pretendendo guasta la tregua fra loro per la morte del Rincone e del Fregoso. Inviò dunque *Arrigo il delfino* figlio suo primogenito con poderoso esercito all' assedio di Perpignano, capitale del Rossiglione, frontiera della Spagna. A *Carlo duca d' Orleans* suo secondogenito diede l' incombenza d' assalire con altro vigoroso corpo d' armati il ducato di Lucemburgo. Il *duca di Cleves* col signor di Longavilla con altre milizie ebbe ordine di passare ostilmente contro il Brabante; e *Antonio di Borbone duca* di Vandomo contro la Piccardia. Disposto un sì grave militare apparato, nel dì 10 di luglio dichiarò pubblicamente la guerra all' imperadore, persuadendosi che colto da tante parti, in alcuna almeno di esse avesse a soccombere. Non era approvata dai suoi generali più prudenti questa divisione di forze, sostenendo essi, che più buona ventura si potea promettere da un gagliardissimo unito esercito, che da tanti ritagli; ma niuno osò di contraddire alla risoluzion già presa da un re che credea saperne più di loro. Altro a me intorno a quelle guerre non resta da dire, sennon-

nonchè bravamente si difese l'imperadore in tutti que' siti, e che incendj e guasti furon ben fatti, ma senza alcun rilevante guadagno dal canto de' Francesi, e con avere esso re Francesco gittati più milioni per nulla ottenere.

Neppure dimenticò in questi tempi esso re Cristianissimo gli affari di Piemonte, dove i suoi capitani teneano ed aveano ben fortificate le città di Torino, di Pinerolo ed altri luoghi. Impadronissi il signor di Bellay di Cherasco, e di là passò sotto la città d'Alba; ma non vi si fermò gran tempo, per avervi trovato chi sapea difenderla. Arrivato intanto di Francia il signor di Annebò con settemila fanti tra italiani e francesi veterani, l'armata loro, forse ascendente a diciottomila combattenti, imprese l'assedio di Cuneo, castello forte a' piè de' colli di Tenda, dove si uniscono due fiumi discendenti dalle Alpi. Si era conservata questa terra sotto l'ubbidienza di *Carlo duca di Savoia*, senza voler ammettere guernigione imperiale, siccome aveano fatto Asti, Vercelli, Ivrea, Fossano, Chieri, Cherasco, ed altre terre, dove *Alfonso marchese del Vasto* governatore di Milano teneva presidio cesareo. Il popolo di Cuneo fu in tal congiuntura forzato a chiedere soccorso al marchese, che vi mandò sessanta cavalli con due compagnie di fanti. Questo picciolo aiuto, unito al valore de' terrazzani,

che fecero una gagliarda difesa, obbligò dopo qualche tempo gli assedianti francesi a ritirarsi di là: avvenimento non diverso da altri del secolo prossimo passato, e che abbiam veduto rinovato nel 1744, in cui le armi francesi e spagnuole dopo lungo assedio di quella forte terra, o città, han dovuto battere la ritirata con gloria di *Carlo Emanuele re* di Sardegna, e duca di Savoia. Per mancanza poi di paghe si sbandò la gente condotta dall' Annebò. Di costoro che voleano passare sul Piacentino, il marchese del Vasto ne uccise circa settecento a Monteruzzo, e gli altri si dispersero per le Langhe, onde ancora furono cacciati. Riuscì al sopralodato marchese di prendere in quest'anno Villanuova d' Asti, Carmagnola, Carignano e qualche altro picciolo luogo; colle quali imprese terminò la campagna in Piemonte, stando il duca di Savoia a compiagnere la funesta scena che faceano le due nemiche armate sulle terre del suo dominio.

Lasciossi tanto accecare in questi tempi dalla malnata passione sua il *re di Francia Francesco I*, che giunse a commettere un' azione che sarà di perpetua infamia, non dirò già alla nazion francese, che niun assenso prestò alle sconsigliate risoluzioni del re, anzi le detestò, come apparisce dalle storie; ma bensì allo stesso re Francesco, che dimentico d'essere cristiano,

non-

nonchè cristianissimo, per soddisfare al fiero appetito della vendetta insieme e dell'ambizione, spedì a Costantinopoli Antonio Polino e il signor di Ramon a trattar lega col gran-signore Solimano a' danni dell'*imperador Carlo V* e del *re d'Ungheria Ferdinando* suo fratello. Restò conchiuso fra loro, che il Barbarossa con potente armata navale verrebbe nel Mediterraneo ad unirsi co' Francesi; e che Solimano in persona con ducentomila combattenti continuerebbe l'acquisto del regno d'Ungheria. Ma perchè era di molto avanzata la stagione, si differì all'anno seguente l'effettuazione di sì obbrobrioso trattato. Non erano ascose a *papa Paolo III* queste mene del re francese, e ne provava gran pena pel nero turbine che soprastava a tanti innocenti Cristiani, esposti alla desolazion del paese, o alla schiavitù, e ad abiurar la religione, e per l'evidente pericolo, che crescesse la potenza turchesca, a cui anche potea venir fatto di occupar qualche sito importante nelle viscere della Cristianità di Occidente. Scrisse più lettere, spedì legati, inculcando sempre più ragioni e preghiere, per condurre i due emuli monarchi alla pace: tutto nondimeno indarno, rovesciando cadaun d'essi sopra l'altro la colpa di tanti sconcerti, ed amendue ostinati ed accaniti l'un contro l'altro. L'anno fu questo, in cui pel buon maneggio di *Gio-*

vanni Morone vescovo di Modena, insigne per la sua dottrina, prudenza ed eloquenza, e nunzio pontificio in Germania, rimasero spianate le difficoltà, sinquì insorte intorno al luogo, dove s'avea a tenere il concilio generale; e si fissò la risoluzione di aprirlo nella città di Trento. Sopra di che formò lo zelante pontefice Paolo nel dì 22 di maggio una bolla, rapportata dal Rinaldi, in cui informò tutti i regni cattolici, che nel dì primo del prossimo novembre se ne farebbe l'apertura nella città suddetta. Di buon'ora si scatenarono i protestanti contra di questo santo decreto, quasichè dovesse da loro prender legge la Chiesa cattolica. Ma neppur in quest'anno si potè dar principio a quella sacra assemblea per cagion delle guerre che più che mai continuarono.

Provossi in questi tempi, specialmente nella Lombardia, il flagello delle locuste, passate dal Levante in Italia [1]. Erano alate, e più grandi delle solite a vedersi, perchè lunghe un dito; volando adombravano il sole per lo spazio di uno o due miglia; e dovunque passavano, faceano un netto di tutte le erbe ed ortaglie. Nota il Surio [2], che in questo medesimo anno la Slesia e la Misnia in Germania nel tempo di state patirono lo stesso infortunio.

Ve-

[1] *Isnardi Diario Ferrar. ms.*
[2] *Surius Commentar.*

Venuto poi il verno, perirono esse locuste, ma infettando l'aria col loro fetore; e guai a chi non ebbe la cura di seppellirle. Tremuoti ancora spaventosi riempierono di terrore nel giugno di quest'anno la Sicilia e la Toscana, e caddero molti edifizj, e perirono centinaia di persone, massimamente nella terra di Scarperia, e in tutto il Mugello, con risentirsene Firenza, Pisa, Volterra, Lucca ed altri luoghi. Questi erano flagelli presenti, eppur la buona gente li prendea solamente per presagi e preludj di maggiori disgrazie. Merita ben *Gasparo Contarino cardinale*, che qui si faccia menzione dell'immatura sua morte, accaduta in Bologna nel dì primo di settembre dell'anno presente, e non già del seguente, come alcuno ha scritto; perchè in lui mancò un gran lume del sacro collegio. Ma in questo medesimo anno *papa Paolo* avea fatta una promozione di cardinali nel giorno 2 di giugno, in cui fra gli altri egregi personaggi ottennero la porpora il suddetto *Giovanni Morone arcivescovo* di Modena, *Gregorio Cortese* e *Tommaro Badia*, amendue modenesi, illustri per la loro dottrina, e per altre doti.

An-

Anno di CRISTO 1543, Indizione 1.
di PAOLO III, papa 10.
di CARLO V, imperadore 25.

Giacchè l'*augusto Carlo* mirava da lungi il nuovo gagliardo armamento del re di Francia contro i suoi Stati di Fiandra e d'Italia, e del pari non ignorava, aver egli incitato il gran-signore Solimano contro dell'Ungheria, e come formidabil fosse la flotta preparata dal Barbarossa contro i Cristiani del Mediterraneo: determinò di passar dalla Spagna in Italia, e poscia in Germania, per accudire, dove il bisogno maggiore lo richiedesse. Aveva egli fatto riconoscere con solenne funzione dagli Stati di Spagna *don Filippo* suo figlio per suo successore in que' regni; e parimente gli avea procacciata in moglie *donna Maria* figlia di *don Giovanni re* di Portogallo, tuttochè esso suo figlio non avesse che tredici anni. Celebrate poi che furono le nozze nel marzo del presente anno, l'imperadore, imbarcato sulle galee d'*Andrea Doria*, arrivò felicemente a Genova. In questo mentre, per maggiormente precauzionarsi contro del re Cristianissimo, avea egli contratta lega con *Arrigo VIII re* d'Inghilterra: ma lega che sommamente dispiacque al *pontefice Paolo*, al vedere che quel re divenuto ribelle alla religion cattolica, veniva ad unirsi

con

con un imperadore, per portar le armi contro la Francia cattolica. Ma noi ora viventi, non più facciam caso di siffatte leghe fra Cattolici e Protestanti, perchè avvezzi a toccar con mano, che l'interesse di Stato è pur troppo il primo mobile in cuor de' regnanti, e non già la religione. Ora il pontefice, dacchè seppe il disegno di Carlo augusto di tornare in Italia, fece proporre un abboccamento con lui, sperando pure, giacchè nulla servivano i mezzi finora adoperati, di poter colla presenza ed eloquenza sua muovere qualche trattato di pace, per cui verisimilmente avea delle buone intenzioni dalla parte de' Francesi. A questo congresso non inclinava Cesare, perchè prevedendo che senza cedere alcuna porzion di Stati o diritti, non si poteva venir all'accordo, egli non si sentiva voglia di comperar la quiete con suo svantaggio, epperò si andava divincolando per fuggir quell'incontro. A Genova, dove egli era pervenuto, si portarono il *marchese del Vasto* e *don Ferrante Gonzaga* per inchinarlo, ed altrettanto fece anche *Pier Luigi Farnese*, la cui nuora *Margherita* si fermò a Parma ad oggetto di vedere nel passaggio l'augusto genitore, con cui di Spagna era venuto eziandio il *duca Ottavio* suo marito. Essendosi ancora portato colà *Cosimo duca di Firenze*, tanto si maneggiò, che l'imperadore intento a raccoglier moneta,

si

si lasciò indurre a rimettergli le cittadelle di Firenze e di Livorno, con che egli pagasse ducentomila scudi d'oro, come attesta il Segni con altri storici. L'Adriani scrive centocinquantamila.

Si mosse intanto da Roma l'ansioso papa Paolo coll'accompagnamento sfarzoso di una gran corte, e e di mille e quattrocento cavalli a dì 26 di Febbraio, e passando per nevi e ghiacci, arrivò a Bologna, dove sperava che Cesare verrebbe a trovarlo. Ma dacchè ebbe inteso non poter esso augusto portarsi colà, stante il bisogno di passar frettolosamente in Germania, tanto si adoperò, che fu destinata la terra di Busseto, posta fra Piacenza e Cremona, e posseduta da Girolamo Pallavicino, per luogo del loro congresso. I fatti mostrarono, non aver l'imperadore la fretta, con cui egli si schermiva dall'abboccarsi col papa. Ora l'impaziente pontefice si portò sino a Parma e Piacenza, non volendo che gli scappasse di mano l'astuto monarca. E perchè poi si avvide che si differiva il di lui arrivo a Genova, o la partenza di là, determinò di tornarsene a Bologna. Prima nondimeno di portàrsi colà, perchè era stato invitato dal *duca di Ferrara Ercole II* a visitar la sua capitale, imbarcatosi nel dì 21 d'aprile a Brescello, arrivò lo stesso giorno in vicinanza di Ferrara, dove nel dì seguente fece la sua solenne entrata.

La

La magnificenza, con cui fu egli accolto dal duca, e dalla nobiltà e popolo ferrarese, gli spettacoli e divertimenti a lui dati, e l'immenso concorso di foresteria a quella città, vengono descritti nel diario manoscritto di Antonio Isnardi, e in altre storie ferraresi. Ne ho parlato anch'io nella seconda parte delle Antichità estensi. Quivi si fermò per tre giorni il papa. Dopo di che si restituì a Bologna. Venne finalmente la sospirata nuova, che l'imperadore era per muoversi da Genova; laonde il pontefice corse a Parma, e nel dì 21 di giugno passò a Busseto. A quella terra nel giorno seguente arrivò parimente l'augusto Carlo, e furono amendue ad uno stretto colloquio di più ore. Per quanto si affaticasse il santo padre, per indurre l'imperadore a dar mano alla pace, con cedere lo Stato di Milano ad un figlio del re di Francia, il trovò sempre più saldo di una torre. Però venne egli a proporre per mezzo termine, che sua maestà desse a *Pier-Luigi Farnese*, oppure ad *Ottavio* suo nipote quel ducato, cioè a persone divotissime di Cesare e del sacro romano impero: proposizione non nuova agli orecchi di quel monarca, il quale seppe ben difendersi da questo assalto, ancorchè molto perorassero le lagrime della *duchessa Margherita* figlia di esso augusto, ed innoltre gli fosse esibito grossissimo censo in avvenire, e di presente

te una strabocchevol somma di danaro, che papa Paolo s' era studiato di ammassare in varie guise per questo fine.

Voce comune fu, che questo desiderato ingrandimento della casa Farnese fosse, non dirò l'unico, ma uno de' principali incentivi, per cui il papa, nulla curando i disagi de' viaggi e della stagione, la poca sua sanità, e l'età ormai inclinante alla decrepitezza, anzi dimenticando il decoro della sublime sua dignità, corresse dietro all' augusto Carlo, che poi si sbrigò presto di lui [1]. Lo stesso cardinal Sadoleto che pure stava allora in Francia, confessò che prima anche dell' abboccamento di Busseto, era corsa la fama, che per privati interessi il papa avesse impreso questo viaggio. Cesare Campana [2], e molto più il cardinal Pallavicino [3], per gratitudine alla memoria di un papa, da cui la insigne compagnia di Gesù riconosce la prima sua approvazione, amendue lontani di tempo, prendono qui a voler smentir quella voce. Ma difficile è, che mai la schiantino dal cuore degli accorti lettori. Perciocchè l' addurre che il Giovio e due o tre altri storici han preso abbaglio in altri punti di storia, niuna forza ha, perchè troppo pruova; e potrebbonsi con arme sì comode mettere in dubbio infinite al-

[1] *Raynaldus Annal. Eccles.*
[2] *Campana, Vita di Filipoo II.*
[3] *Pallavicino, Storia del Concilio.*

altre vere asserzioni degli storici. Ognun sa se gagliardo fosse, per non dir di più, anche in Paolo III il prurito di portar la sua casa ad onori sublimi di principato; poco ancora staremo a vederne una indubitata pruova. Qui poi abbiam la corrente degli storici che asseriscono quel fatto, anche prima del congresso di Busseto; e la maggior parte contemporanei, e non solo d'Italia, ma di Francia e di Spagna. Per tacere degli altri, Alessandro Sardi [1], che in questi tempi fioriva, e lasciò una storia manoscritta, di cui mi servo, va in ciò d'accordo cogli altri. Onofrio Panvinio [2], che pescava in buoni gabinetti, afferma, avere *il papa fatto all' aperta intendere* questa sua proposizione all'imperadore. E Bonaventura Angeli [3], che non ignorava gl'interessi di casa Farnese, e dedicò la sua storia al *duca Ranuccio*, non dovea certo tener per sogno le condizioni proposte da papa Paolo, per ottenere il ducato di Milano al figlio, le quali son riferite dall'Adriani. Più ragionevol cosa dunque è il sostenere che principalmente si movesse il pontefice al suddetto viaggio ed abboccamento per maneggiar la pace in bene della Cristianità; e che v'ingroppasse poi il progetto dell'acquisto di Milano pel figlio o nipote, giacchè si trovò

[1] *Sardi, Istor. ms.*
[2] *Panvinio, Vite de' Papi.*
[3] *Angeli, Storia di Parma.*

vò Cesare troppo alieno dal sacrificare quel bel paese alle voglie del re di Francia. Hanno i lettori a perdonarmi se qui, mi son fermato alquanto per amore della verità, credendo io infine, che nulla pregiudichi all'onor di questo pontefice l'aver procurato l'ingrandimento de' suoi piuttosto cogli Stati altrui, che con quelli della Chiesa.

S'inviò poscia l'*augusto Carlo* verso la Germania, e il papa malcontento se ne tornò a Roma. In questo mentre si cominciò a provar da' Cristiani qual flagello avesse tirato sopra di loro la disordinata passione del re chiamato Cristianissimo. Avea il Barbarossa per ordine di Solimano allestita una formidabile flotta di galee, fuste e legni da carico, con quattordicimila Turchi da sbarco, e con essa verso il fine d'aprile fece vela, giugnendo poi al Faro di Messina sul fine di giugno. V'era sopra anche Antonio Polino ministro del re di Francia, come direttore di sì detestabil impresa. Per lo spavento si fuggirono gli abitatori di Reggio di Calabria. Dato prima il sacco alla misera città, ne fece poi la rabbia turchesca un falò, oltre al tagliare gli alberi fruttiferi, le vigne e le palme di quel paese. Di là condussero que' barbari gran copia d'anime cristiane in servitù. Inferiti altri danni alle riviere della Lucania e Puglia, arrivò la flotta infedele alla sboccatura del

Te-

Tevere: lo che mise in somma costernazione la stessa città di Roma, talmentechè sebbene il Polino assicurasse il *cardinal di Carpi* reggente, che niun pericolo v'era, pure non si potè impedire la fuga di moltissimi in luoghi più sicuri. Di là navigò, senza far altri danni, il Barbarossa fino a Marsiglia, dove si vide trionfalmente accolto questo gran nemico del nome cristiano nel mese di luglio. Perchè era andato a male un trattato de' ministri francesi di sorprendere il castello di Nizza in Provenza, irritato il *re Francesco* ordinò che le sue galee sotto il comando di *Francesco di Borbone* conte d' Anghien di sangue reale, unite all' armata turchesca, andassero all' assedio della città di Nizza. Si sostennero con vigore que' Terrazzani dal dì 10 d'agosto sino al dì 22 contro il continuo fuoco delle artiglierie, e contro gli assalti de' Turchi; ma infine conoscendosi incapaci di resistere più lungamente a tante forze nemiche, capitolarono con oneste condizioni la resa. Si applicò dippoi il Barbarossa a combattere il castello, alla cui difesa stavano Andrea di Monforte e Paolo Simeone cavalier di Malta, risoluti di resistere sino all' ultimo fiato. Intanto *Carlo duca di Savoia*, stando in Vercelli, non potea darsi pace per le sventure della sua città di Nizza; epperò tanto pregò e scongiurò il *marchese del Vasto*, che l'induse a muovere le

sue milizie verso Genova, per portare soccorso all' assediata cittadella. Imbarcatisi dunque amendue colla gente sulle galee di *Andrea Doria*, andarono a posarsi a Villafranca: locchè bastò, perchè il barbarossa e i Francesi, dopo aver dato il sacco alla città, sciogliessero l'assedio, con ridursi il generale turchesco per mare a Tolone, dove colle sue truppe svernò, ma non senza gravissimo danno de' Provenzali. Ed ecco a che si ridussero tutte le prodezze di quel barbaro, e de' suoi collegati Francesi in quelle parti.

Dacchè ebbe il duca di Savoia rinfrescata di gente la fortezza, e ben vettovagliata la città di Nizza, dove richiamò gli abitanti fuggiti, tornò col marchese del Vasto in Piemonte, ed imprese l'assedio della città di Mondovì, con alzarvi tre batterie. Gran tempo vi stettero sotto, e più vi sarebbero stati, se non fossero cadute loro in mano le lettere che colà inviava il signor di Butieres general de' Francesi in Piemonte. Ne furono finte delle altre, colle quali si ordinava al comandante di Mondovì di capitolare, perchè non gli si potea dar soccorso: locchè fece rendere la città. Susseguentemente si impadronirono essi di Caramagna, di Raconigi, Carmagnuola e Carignano; nel qual ultimo luogo il marchese lasciò un buon presidio, e poi si ritirò a quartieri d'inverno a Milano. Quanto all' *imperador*

Car-

Carlo fece egli guerra nella bassa Germania, e ridusse a' suoi voleri il nemico *Guglielmo duca di Clemes*. Nell' esercito suo militarono alcune migliaia di fanti e cavalli italiani, e molti insigni uffiziali di questa nazione, e fra essi *Camillo Colonna*, *Antonio Doria*, *don Francesco d' Este*. Il *marchese di Marignano* era generale dell' artiglieria; mastro di campo generale *Stefano Colonna*, e luogotenente generale *don Ferrante Gonzaga*. Ma in Ungheria peggiorarono di molto gli affari de' Cristiani nell' anno presente. Avea il *pontefice Paolo* inviato in aiuto di *Ferdinando re de' Romani* e d' Ungheria, *Giambattista Savello* e *Giulio Ursino* con quattromila fanti italiani. Venuto lo stesso Solimano gran-signore con un esercito, dicono, di ducentomila persone, non trovò forze tali che potessero far fronte alla sua potenza; però gli riuscì di sottomettere all' impero suo la metropolitana città di Strigonia, Cinque-chiese, Alba-regale con altri luoghi, essendo arrivato troppo tardi l' esercito del re Ferdinando per opporsi a tali conquiste. In Italia mentre erano spedite in Levante dal Barbarossa quattro navi, dove dicono imbarcati cinquemila cristiani dell' uno e dell' altro sesso, con ducento sacre vergini destinate ai serragli turcheschi, s' incontrarono esse nella squadra delle galee di Napoli, comandata da don Garzia figlio del vicerè,

e furono felicemente prese, e condotte a Messina.

Anno di CRISTO 1544, Indizione II.
di PAOLO III, papa II.
di CARLO V, imperadore 26.

Venuta la primavera di quest'anno, si esibirono di nuovo i barbari Turchi di passare ne' mari di Spagna, per dare il guasto a tutti que' lidi. Ma il *re Francesco* ormai ravveduto, sennon anche pentito, della scandalosa sua lega con quegl'infedeli, che nulla aveva a lui fruttato, sennon immense spese, e l'odio de' popoli cristiani, è l'aver cagionata in Germania una forte lega di que' principi, tanto cattolici, che protestanti: licenziò finalmente il Barbarossa, regalato con molti doni, acciocchè tornasse in Levante. Lasciò costui nel suo viaggio infauste memorie della sua crudeltà. Fermatosi all'Elba, vi recò gran danni. Arrivato a Piombino, perchè l'*Appiano* signor d'essa terra non volle restituirgli un giovinetto fatto cristiano, e figlio d'uno de' suoi capitani, mise la gente in terra, e col ferro e fuoco, e colla schiavitù di molte persone, obbligò quel signore a rendere quel garzone. Giunto dippoi sul Sanese, prese Talamone e Porto-ercole, e l'isola del Giglio, facendo prigioni più di seimila Cristiani. Indi passato all'isola d'Ischia, la rovinò tutta col-

colla presa anch'ivi d'assaissimi abitatori. Andò sotto Pozzuolo, ma nulla vi guadagnò. Depredando poi le riviere della Calabria, pervenne a Lipari e a Procida, alle quali diede il sacco, e ne condusse via circa ottomila persone. La maggior parte di tanti poveri Cristiani fatti schiavi perì pei soverchi patimenti, prima di giugnere in Levante, non sapendosi nè anche intendere, come potesse la sua peraltro gran flotta condurre tanti schiavi, e alimentarli. Perciò in tutta Italia altro non si udiva, che maledizioni contro il re di Francia, il cui furore avea tirato sopra la Cristianità questo flagello. E la sua parte ancora, secondo la varietà de' genj, ne toccò all' *imperador Carlo*, attribuendo a lui la cagion delle presenti guerre, e l'ostinazione in non voler la pace. Era esso augusto collegato col re inglese ai danni della Francia, ed amendue (tante erano le lor forze) si lusingavano di poter fare una visita alla stessa città di Parigi; anzi fu detto, che si avessero partito fra loro il regno di Francia, senza ricordarsi che il far facilmente i conti sulla pelle dell' orso, non è da gente savia. Ma verisimilmente queste furono ciarle ed invenzioni di begl' ingegni. Uscirono questi due monarchi per tempo in campagna, primachè il re Francesco avesse unito l'esercito suo. Inviato *don Ferrante Gonzaga* sotto Lucemburgo, occupato

nell' anno addietro dai Francesi, non durò gran fatica a ricuperarlo per viltà di quel comandante. Vennero dippoi costretti all' ubbidienza di Cesare i luoghi di Commercì, Lignì e San Desir. Lasciatosi poi alle spalle Scialon, penetrò l' esercito cesareo sino a Perné, sedici leghe lungi da Parigi, consumando cogli incendj ogni luogo alla destra della Marna, per non essere da meno de' Francesi che aveano fatto altrettanto guasto nell' anno precedente nel nemico paese. Certamente se *Arrigo re* d' Inghilterra, che con potente esercito era passato in Piccardia, secondo i disegni fatti fosse venuto innanzi, gran pericolo correva la città di Parigi. In essa lieve almeno non fu lo spavento. Ma Arrigo per avere già dato principio all' assedio di Bologna, città fortissima, non si volle muovere di là; sicchè sconcertò tutte le misure dell' imperadore. E intanto il re Francesco, assoldata una gran copia di Svizzeri, con una forte armata venne a postarsi alla parte sinistra del suddetto fiume, e fermò il corso de' nemici.

Prima ancora di questo tempo s' era rinforzata la guerra in Piemonte. Imperciocchè il re Francesco, per fare una diversione alle armi di Cesare, inviò in Italia *Francesco di Borbone* della casa reale, signore d'Anghien, suo luogotenente con seimila fanti guasconi, ed altrettanti Svizzeri. Era allora assediata dal signor di

Bu-

Butieres la città d'Ivrea, e ridotta all'agonia, quando gli venne ordine dall'Anghien di non procedere al decisivo assalto, e di aspettarlo. S'indispettì il Butieres al vedere che questo giovane signore, non contento di torgli il comando, gli voleva ancor rapir la gloria di quell'acquisto, e lasciò che gli assediati riparassero le brecce fatte, e si fortificassero in maniera, che delusero tutti gli sforzi fatti poscia dall'Anghien, per forzarli alla resa. Era tuttavia di gennaio, quando il general francese, lasciata in pace Ivrea, venne a cingere d'assedio Carignano. Per maggior sicurezza di questa impresa ricuperò Carmagnuola ed altri luoghi. Spedì anche di qua dalla Dora un corpo di gente che si impadronì di Crescentino, di Astigliano e di Deciana, ma non potè mettere il piede in Trino. Durò l'assedio di Carignano sino al principio d'Aprile, nel qual tempo il marchese del Vasto, rinforzato da seimila Tedeschi, ultimamente calati di Germania, uscì in campagna con intenzion di soccorrere quella Piazza che si credea troppo necessitosa di vettovaglie. A questo avviso l'Anghien, lasciato sufficiente presidio sotto Carignano, venne all'incontro d'esso marchese. Trovaronsi le due nemiche armate nel dì di Pasqua in vicinanza nel luogo della Ceresuola. Ora nel dì 14 d'aprile il marchese, accompagnato da Carlo Gonzaga, da Spinet-

ta marchese Malaspina, da Camillo Montecuccolo e da altri signori, andò di buon' ora a riconoscere il campo francese, e ritrovatolo in moto, corse ad ordinar le sue schiere. Sul principio si mostrò favorevole la fortuna agl' imperiali, ma nel proseguimento uditosi uno gridare, *volta*, *volta*, senzachè se ne sapesse la cagione, la cavaleria cesarea prese la fuga verso Asti, verificando l'antico proverbio: che la cavalleria o presto vince, o presto fugge. L'abbandonata fanteria tedesca rimase totalmente disfatta; il principe di Salerno ritirò in ordinanza gl' Italiani ad Asti, e il marchese del Vasto ferito si mise in salvo. Settecento Spagnuoli restarono prigioni, e in poter de' Francesi vennero le artiglierie e le bagaglie del campo nemico. Giunsero alcuni a credere che gl' imperiali vi perdessero diecimila persone. Gonfiarono anche più le pive altri storici. con dire uccisi più di dodicimila di essi; ed alcuni altri ne acrebbero il numero sino a quattordici o quindicimila, oltre agli Spagnuoli, e a duemila e cinquecento Tedeschi presi prigioni. In affari di guerra niun si fa scrupolo d' ingrandire o sminuire le cose a dismisura. Peraltro anche ad essi Francesi costò caro questa vittoria. Sino al dì 22 di giugno tenne saldo Carignano, nel qual giorno quella guarnigione capitolò la resa con obbligo di non servire per cinque anni contro il re e suoi collegati.

Mol-

Molti altri luoghi si diedero ai Francesi. In questo mentre *Pietro Strozzi* con ordine e danaro del re Cristianissimo assoldò alla Mirandola settemila fanti con una compagnia di cavalli, e si mosse verso Milano, passando anche il Lambro, per isperanze dateli, che que' popoli troppo aggravati si ribellerebbono. Ma disingannatosi, e trovato il marchese del Vasto alla custodia de' passi, fece la ritirata a Piacenza, dove *Pier-Luigi Farnese duca* di Castro, che ivi pel papa stava di guardia, gli somministrò vettovaglie e comodo per ristorar la sua gente. Fu rapportata all' imperadore quest' azione del Farnese, e se la legò al dito, con prendere ancor per questo in diffidenza anche papa Paolo. Rinforzato poscia lo Strozzi da altre soldatesche, condotte da Roma da *Niccola Orsino* conte di Pitigliano, tentò di passare in Piemonte pel Genovesato; ma verso Serravalle restò sconfitto dal *principe di Salerno*, il quale, perchè rilasciò i fuorusciti Napoletani che erano restati prigioni, cagionò non pochi sospetti alla corte cesarea contro la di lui fede. Rifece dopo qualche tempo lo Strozzi l' esercito suo, e con quattromila fanti (essendosi sbandato il resto) calò nel Monferrato, e vi prese Alba. Niun' altra importante azione seguì in quelle parti nel presente anno.

Lasciammo già le due armate cesarea e francese solamente divise dal fiume Marna.

na. Trovavansi in un pericoloso impegno que' due monarchi; il *re Francesco I*, per timore di perder Bologna, e per aver nelle viscere del suo regno un sì poderoso nemico esercito, a cui il voler dare battaglia era un mettere a repentaglio il tutto, e l'*imperador Carlo V*, per non poter passare innanzi, e per la vergogna di aversi a ritirare indietro, e tantopiù, perchè veniva men la vettovaglia per la sussistenza dell'esercito. Questa situazion di cose accrebbe le batterie di chi amava il pubblico bene per condurre alla pace principi da tanto tempo sì discordi e pertinaci. Aveva a questo fine *papa Paolo III* inviati due legati, cioè il cardinale *Giovanni Morone* vescovo di Modena all'imperadore, e il cardinale *Marino Grimani* veneto al re Cristianissimo. Ma non sembra che questi avessero gran mano in quel trattato. Ve l'ebbero bensì i confessori d'ambedue i monarchi, ed altri cardinali e signori dell'uno e dell'altro partito; tantochè nel dì 18 di settembre a Crespì furono sottoscritti dagli scambievoli plenipotenziarj gli articoli di pace [1]. Il principale di questi fu, che l'augusto Carlo prometteva di dare in moglie a *Carlo duca d'Orleans* secondogenito del re *donna Maria principessa* di Spagna, sua figlia, e in dote la Fiandra co' Paesi-bassi; oppure

An-

[1] *Du-Mont, Corps Diplomat.*

Anna secondogenita di *Ferdinando re de' Romani*, e in dote il ducato di Milano; il qual matrimonio si dovea dichiarar dopo quattro mesi. Fu anche stabilito che si avessero a restituire tutti i suoi Stati al *duca di Savoia*, ma in una maniera sì imbrogliata, che questo principe in sua vita non ne potè mai rientrar in pieno possesso, avendolo accompagnato le sue calamità sino alla morte: sventura più volte accaduta ai minori entrati in lega colle potenze maggiori. Se l'imperadore avesse in tanti anni addietro voluto acconsentire alle stesse condizioni di pace, che gli furono più volte proposte; oh quanti mali e quanto sangue si sarebbero risparmiati ai regni cristiani! Ma il papa e le persone più accorte non si seppero indurre a credere che l'imperadore impastato di sì fina politica, usando quelle intricate promesse, pensasse ad eseguirle dippoi, ed immaginarono ch'egli troverebbe col tempo uncini e ripieghi tali da non mantener la parola. Mentre si facea questo maneggio, *Arrigo VIII re* d'Inghilterra costrinse alla resa la città di Bologna in Piccardia; e siccome compreso nella pace fece ben vista di accettarla, ma con pretendere di non essere tenuto a restituir quella città, perchè presa il dì innanzi alla segnatura di essa: al qual caso s'era provveduto. Per questo andò continuando la guerra fra i re di Francia e d'Inghilterra.

In-

Incredibil fu l'allegrezza che si diffuse per la Cristianità alla nuova della concordia suddetta; figurandosi i popoli cattolici che oramai si avesse dopo tanti guai a godere la quiete. Sopra gli altri ne mostrò gran giubilo papa Paolo, epperò sperando cessati quegl' impedimenti che finquì s'erano interposti alla tenuta del concilio di Trento; nell'ultimo dì di novembre pubblicò il decreto del principio che dovea darsi a quella sacra assemblea pel dì 25 di marzo dell'anno seguente. Il solo *Carlo duca di Savoia*, siccome dicemmo, quegli fu che non potè rallegrarsi, anzi ebbe a piangere per la pace di Crespì, perciocchè altro a lui non fu di presente restituito, che alcuni luoghi di poca importanza, come Cherasco, Crescentino, Verrua, san Germano, ed altre simili terre, mentre il meglio de' suoi Stati rimaneva in potere de' Francesi ed Imperiali.

Anno di CRISTO 1545, Indizione III.
di PAOLO III, papa 12.
di CARLO V, imperadore 27.

Fu poi fatta nel gennaio, oppure nel febbraio di quest' anno la dichiarazione dall' *augusto Carlo*, cioè, ch' egli darebbe l'infanta sua figlia *donna Maria* in moglie a *Carlo duca d'Orleans*, e in dote il ducato di Milano. Era già stato questo principe a baciar le mani all'imperadore, con re-

replicar anche altre volte questo atto di ossequio; e siccome egli era graziosissimo e ornato di belle doti, così voce comune fu, ch' esso Carlo avesse per lui conceputo un grande affetto. Prima nondimeno di effettuar questo maritaggio, mosse lo scaltro augusto delle pretensioni alla corte di Francia, chiedendo che il re Francesco assegnasse ad esso suo figliuolo qualche Stato, acciocchè non si vedesse quell' enorme deformità, che la figlia d' un imperadore, re anche di Spagna, sposasse un principe che non avesse sennon la spada per suo retaggio. Dai politici fu creduto questa dimanda un' invenzion sottile, per guadagnar tempo, ed anche per eccitar gara fra i due figli del re; cioè fra *Arrigo delfino* e il suddetto *duca d' Orleans*, i quali anche per la diversità del genio, e per altre ragioni si scorgevano già molto discordi fra loro. Intorno a ciò si andarono facendo varie consulte, proposte e risposte, finchè si arrivò al mese di settembre: quando eccoti quella che imbroglia e sbroglia tante cose del mondo, giunse a rapire lo stesso duca d' Orleans. Trovavasi allora col figlio e colla corte il *re Francesco* nella badia di Foresta presso Rue, dove fra quegli abitanti correva una febbre pestilenziale e contagiosa. Per poca sua cautella la contrasse anche quell' amabile principe, onde nel dì 8 di settembre fece fine al corto suo vivere in età di ventitrè

an-

anni. Non mancò gente che sospettò, secondo il mal uso d'allora, di veleno fattogli dare dall'imperadore, o dal tuttavia nemico re d'Inghilterra. Ma gli stessi storici francesi concordemente distruggono tal voce, riconoscendo ch'egli mancò di morte naturale. Per questa perdita se fu inconsolabil il dolore del re suo padre, non gli cedette nella verità, o almeno nelle apparenze, l'afflizione che ne mostrò lo stesso imperadore, quasichè a lui fosse mancato un figlio, nell'essergli tolto un principe destinato in isposo alla figlia. Ma intanto un colpo tale riuscì di non piccolo vantaggio, e siccome più d'uno credette, anche d'interna consolazione ad esso augusto, perchè veniva con ciò ad aprirsi il campo, per non attendere la promessa fatta in Crespì di rilasciare lo Stato di Milano o la Fiandra alla Francia. Non terrò io dietro alle imprese de' Francesi, spettanti bensì all'anno presente, ma non all'istituto mio, e mi basterà di accennare, avere il re Francesco messa insieme una forte armata di terra, e un'altra ancora di mare, per desiderio di torre dalle mani del re inglese l'occupata importante città di Bologna. Si azzuffarono le flotte, e fu costretta la francese a ritirarsi. Perchè non isperavano i Francesi di poter per allora vincere con assedio Bologna, si ridussero a fabbricar un forte in quelle vicinanze, capace di gros-

so

so presidio, per tenere in freno quello della città. Ma il re scoraggito ed afflitto tra per la perdita del figlio duca d'Orleans, per cui restavano arenate tutte le disposizioni precedenti di acquistare Stati per la regal sua famiglia, e per trovarsi battuto dagl'Inglesi, coll'erario vuoto, coi sudditi stanchi e smunti, e col corpo ancora maltrattato da un'ulcera nelle parti vergognose: finalmente cominciò a rallentare gli spiriti guerrieri, e a desiderar il riposo, perchè tutte queste vicende gli andavano ricordando la sua mortalità. Perciò senza fare più istanza della Fiandra o del ducato di Milano, a lui bastò di assicurarsi che l'imperadore continuerebbe nella stabilita pace, e fisserebbe i confini per gli Stati, de' quali s'era trattato nella concordia.

Costanti furono i movimenti di *papa Paolo* in quest'anno, affinchè essendo cessate tante guerre fra i primi potentati della Cristianità, si desse ormai principio all'intimato concilio di Trento. Questo infatti si diede nel dì 15 di dicembre, ma con troppo scarso concorso di prelati, benchè dianzi furono pubblicate le pene prescritte dai canoni a chi non interveniva. In mezzo nondimeno a questi pensieri degni d'uno zelante pontefice non dormivano nè scemavano le sue premure per l'ingrandimento della propria casa. Dacchè egli intese destinato dall'imperadore

il

il ducato di Milano pel duca d'Orleans; e troncate colla morte di questi tutte le precedenti idee e speranze sue di conseguirlo per *Pier-Luigi* suo figlio: si applicò ad un altro partito, che se non tanto glorioso, certamente era di più facile riuscita. Cioè disegnò di dargli Parma e Piacenza, possedute allora dalla camera apostolica. Due impedimenti poteano incontrarsi a questo progetto; l'uno dalla parte dell'imperadore non solamente vicino, ma pretendente su quelle due città, per le ragioni del ducato di Milano; e l'altra dalla parte del sacro collegio, a cui ben si conosceva che non potrebbe piacere questo tal quale smembramento di due nobili ed insigni città dalla camera pontificia. Fece il papa esporre questo disegno a Cesare, per ottenerne l'approvazione; ma ritrovò chi sapea ben di scherma, e sotto belle parole covava sentimenti diversi. Carlo non disapprovò apertamente l'atto meditato, ma neppur l'approvò, come quegli che vedeva il papa disporre sì francamente di uno Stato che i suoi ministri gli rappresentavano occupato indebitamente da Giulio II e da Leone X, e parte del ducato milanese, giacchè insussistente pretensione era quella di spacciar Parma e Piacenza per città dell'esarcato. Oltracciò mirava l'imperadore di mal occhio Pier-Luigi, e mal soffriva che piuttosto a lui, che ad Ottavio suo

ge-

genero, si facesse un sì ragguardevol dono. Cesare Campana all' incontro, e forse con più fondamento sostiene che non ne fu precedentemente fatta parola all' augusto Carlo. Comunque sia, bastò al papa per proseguire innanzi in questo affare; il non aver riportata un' assoluta negativa da Cesare. Affin di ottenere il consenso de' cardinali, propose di restituire alla camera apostolica il ducato di Camerino e Nepi, facendo conoscere l' evidente guadagno che ad essa risultava dal permutare que' due paesi con Parma e Piacenza, perchè costava di molto il mantenimento di queste città, siccome separate dagli Stati della Chiesa, e in pericolo d' essere assorbite dai vicini; laddove le rendite di Camerino, senza spese, unite al censo annuo di novemila ducati d' oro (altri dicono di più) che si voleva imporre alle suddette due città, avrebbono fatto maggior pro all' erario papale. Tralascio altri ragiri ed altre speciose ragioni che furono adoperate, per indorar questa pillola. Chi de' cardinali ambiva più di piacere al papa, che di soddisfare a' suoi doveri, non solamente prestò il suo assenso, ma caldamente perorò in approvazion di questa permuta. Ma non mancò altri di petto più forte, che aringarono contro i voleri del papa, rilevando gli svantaggi che ne provenivano; e tantopiù si sarebbero opposti, se avessero potuto preveder gli sconcerti che

da lì a non molto per questa cagione accaddero, e i maggiori che ai dì nostri son succeduti. Lo stesso cardinal Pallavicino, tuttochè sì impegnato a sostener la gloria di questo pontefice, qui l'abbandona, piuttosto impugnando, che difendendo la di lui risoluzione. In somma nel consistoro de' porporati, dove perlopiù suol prevalere la tema riverenziale verso chi può tanto favorire o disfavorire, la vince il pontefice, e *Pier-Luigi Farnese* nell' agosto di quest' anno fu dichiarato duca di Parma e Piacenza, nè tardò egli punto a prenderne il possesso.

Tanto in Lombardia, che nella Lunigiana e Toscana si provò in quest' anno un grande flagello per le soldatesche cassate dopo la pace nello Stato di Milano. Non sapendo coloro come vivere (ed erano la maggior parte Spagnuoli) in varie truppe si scaricarono sopra gli Stati della Chiesa e del duca di Ferrara. Cacciati di là si ridussero addosso ai marchesi Malaspina nella Lunigiana, svaligiando case, e consumando tutto, dovunque giugnevano. Passarono dippoi sul Lucchese, e finalmente s' andarono a posar sul Sanese, dove per molti mesi levarono il pelo e il contrappelo a quel contado. Guai se qualche accreditato capitano si fosse messo alla lor testa: sarebbono corse ad ingrossar quelle brigate migliaia di soldati italiani, tornati a digiunare alle lor case, e

sa-

sarebbe rinata una di quelle formidabili compagne, o compagnie di masnadieri che vedemmo in Italia nel secolo decimoquarto. Sorsero in questi tempi strepitose brighe nella stessa Siena, città, in cui la discordia non fu mai cosa forestiera. Don Giovanni di Luna, che quivi era da parte dell'imperadore, invece di smorzare il fuoco, per la sua poca prudenza maggiormente lo accrebbe. Ne seguì infine una fiera sedizion civile, per cui lo stesso don Giovanni cogli Spagnuoli fu obbligato ad andarsene con Dio. Mancò di vita in quest'anno a dì 11 di novembre *Pietro* doge di Venezia, e in suo luogo fu eletto nel dì 24 d'esso mese *Francesco Donato*, già procurator di san Marco, e persona di gran saviezza e dottrina.

Anno di Cristo 1546, Indizione IV.
di Paolo III, papa 13.
di Carlo V, imperadore 28.

Poche novità l'Italia somministrò in quest'anno alla storia a cagion della pace che si godeva dappertutto. Era stato finquì governatore e capitan generale dello Stato di Milano *Alfonso d'Avalos* marchese di Pescara, personaggio egualmente rinomato pel suo valore, che per altre sue belle doti ed azioni. Ma non erano già soddisfatti del suo governo i popoli, perchè caricati di molti aggravj, e di tanto

in tanto costretti a soffrir non poche violenze: il perchè ne andarono varie doglianze alla corte dell'imperadore. Non avrebbono forse queste fatta breccia nell'animo dell'augusto sovrano, se ad esse non si fosse aggiunto l'accusa, che le rendite di quel ducato non si sapea in quali borse andassero a terminare. Ossia, che di ciò informato il marchese ottenesse nel precedente anno licenza di passare alla corte cesarea, oppure che fosse chiamato colà: certo è, ch'egli vi andò, e poi se ne tornò in Italia malcontento, stante l'ordine di Cesare, che gli si rivedessero i conti. Ma venne la morte a liberarlo da ogni vessazione nell'ultimo giorno di marzo, mentre egli si trovava in Vigevano, con lasciar dopo di se il nome di capitano molto illustre. Al governo di Milano fu susseguentemente destinato *don Ferrante Gonzaga* che non tardò a venir di Sicilia, dove egli era stato vicerè, per prendere il possesso della novella carica; e ciò con soddisfazione de' Milanesi, lusingandosi i più d'essi di godere miglior trattamento sotto di lui. Ma andarono falliti i loro conti; perchè, siccome osserva il Segni, l'imperadore lasciava la briglia sul collo a' governatori delle provincie, comportando ogni loro fallo, purchè fossero fedeli. Epperò si cangiò bensì il governator di Milano, ma peggiorò la mala sorte de' Milanesi, le querele de' quali

li niuna impression fecero da lì innanzi nell'animo di Carlo V. Seguitava intanto la guerra fra i re di Francia e d'Inghilterra. Finalmente conoscendo l'ultimo di essi, qual impegno di spese portasse il voler sostenere contro de' Francesi l'occupata città di Bologna di qua dal mare: diede orecchio a' trattati di pace, di cui gran voglia nello stesso tempo avea il *re Francesco*. Fu questa conchiusa nel dì 7 di giugno dell'anno presente, con obbligarsi il re Cristianissimo di pagare all'Inglese in termine d'otto anni più di due milioni di scudi d'oro: sborsati i quali se gli dovea restituire Bologna di Piccardia. Dimorava l'imperadore in questi tempi in Germania, mal soffrendo la lega formata in Smalcaldia dai principi e comuni protestanti; perciocchè questa sebben sembrava unicamente fatta, per mantenere la falsa religione introdotta da Lutero (che appunto in quest'anno nel dì 7 di febbraio per improvvisa morte tolto fu dal mondo) pure covava nell'interno de' maggiori disegni contro la potenza dell'imperadore. Capi d'essa luterana lega erano *Gian-Federigo duca* ed elettor di Sassonia, e *Filippo langravio* d'Assia. Perciò l'*augusto Carlo* giudicò di non dover più differire il farsi rendere ragione di questo attentato, con darsi ad ammassare un potente esercito. Perchè appunto anche gli Italiani ebbero parte in quella

danza, sarà a me permesso dirne qualche cosa.

Si studiò l'imperadore in questa occasione di trarre seco in lega il *pontefice Paolo*. S'era questi con sua gran lode, siccome padre comune, astenuto in addietro da ogni parzialità e lega nelle guerre fra i monarchi cattolici. Ora che si trattava di procurar vantaggi alla vera religione, volentieri acconsentì ad unirsi coll'imperadore; nel dì 22 di giugno si pubblicarono i capitoli d'essa lega, per cui il papa s'impegnò d'inviare in soccorso dell'imperadore dodicimila fanti e cinquecento cavalli, e di fornire nello spazio di un mese ducentomila scudi d'oro. Sollecitamente fece il pontefice questo armamento, con dichiararne generale il *duca Ottavio Farnese* suo nipote, e legato il *cardinal Farnese* suo parimente nipote. Comandante della cavalleria italiana fu *Gian-Battista Savello*, della fanteria *Alessandro Vitelli*, e sotto d'essi militavano assai colonnelli e capitani italiani di molto credito nelle armi. Anche i duchi di Ferrara e di Firenze vi spedirono colà delle schiere armate, e più di cinquecento nobili italiani volontarj concorsero a far quella campagna. Trasse ancora l'imperador Carlo altra gente d'Italia, comandata da *Carlo di Lanoia* principe di Sulmona, e da *Emmanuele Filiberto* principe di Piemonte. Erano eziandio nell'armata del me-

de-

desimo augusto generale dell' artiglieria *Gian-Giacomo de' Medici* marchese di Marignano, e consiglieri di guerra *don Francesco d' Este*, *Pirro Colonna*, e *Gian-Battista Castaldo*. Ma perciocchè lentamente procedeva l' unione dell' esercito imperiale, dovendo venir dai Paesi-bassi, dall' Italia e da altri luoghi molte d' esse soldatesche: l' elettore e il langravio, già messi al bando dell' impero, più sollecitamente uscirono in campagna con un' armata, che alcuni forse ampollosi fanno ascendere ad ottantamila fanti, e a dieci, anzi a quindicimila cavalli, e s' inviarono verso Ratisbona, dove stava assai sprovisto l' imperadore, con disegno o di farlo prigione, o di cacciarlo di Germania. La protezion di Dio salvò Carlo V in tal congiuntura, non avendo que' ribelli saputo prevalersi del vento in poppa. Nulla servì loro l' aver prese le chiuse del Tirolo, affinchè non passassero gl' Italiani. Questi passarono, e nulla giovò ai luterani l' essersi impadroniti di Donavert. Ebbe tempo l' imperadore di provveder Ratisbona con gagliardo presidio, e di preoccupar la forte città d'Ingolstad, dove coll' esercito suo ingrossato di molto, andò ad accamparsi a fronte della contraria superiore armata, ma senza voler mai venire a battaglia, benchè più volte provocato dagli orgogliosi nemici. Intanto al campo cesareo, superate molte difficoltà,

venne a congiugnersi un grosso corpo di soldatesche fiamminghe. *Maurizio* cattolico *duca di Sassonia*, nemico di quell'elettore, colle milizie tedesche ed unghere, dategli da *Ferdinando re de' Romani*, ostilmente entrò nell' elettorato di Sassonia. Diede più percosse a que' popoli, e s' impossessò di un tratto grande di quel paese. Questo colpo, la mancanza de' viveri, e la costanza dell' augusto Carlo, costrinse l' armata protestante sul fine di novembre a levare il campo, e a ritirarsi alla sordina come in rotta. Allora fu, che l'imperadore, tuttochè afflitto da varj incomodi di sanità, inoltratosi col poderoso suo esercito, tal terrore indusse nel paese nemico, che vide venire, prima che terminasse l' anno, oppure nel verno seguente, supplichevoli a' suoi piedi *Federigo conte Palatino*, *Ulderico duca* di Vitemberg, e i cittadini d' Ulma, d' Augusta, di Francoforte, d'Argentina e di altri luoghi. Dopo questi vantaggi, pei quali rimasero molto infievoliti l'elettor sassone e il langravio d'Assia, si ritirò esso augusto a' quartieri di verno, seco riportando gloria singolare non men di valore, che di clemenza per non aver negato il perdono a chiunque davanti a lui si umiliò. Fu continuato con vigore in quest'anno il concilio di Trento, ed ivi si stabilirono varj punti di domma, e parimente si attese a riformar gli abusi della disci-

pli-

plina ecclesiastica. Mancarono in quest'anno di vita due insigni cardinali, la memoria de' quali può sperare l'immortalità, cioè *Pietro Bembo* veneziano, e *Jacopo Sadoleto* modenese, che negli scritti loro lasciarono ai posteri chiare testimonianze d'un raro ingegno e sapere.

Anno di CRISTO 1547, Indizione V
di PAOLO III, papa 14.
di CARLO V, imperadore 29.

Con una strepitosa scena in Genova si diede principio all'anno presente [1]. Dacchè fu rimessa in quella potente città per cura filiale di *Andrea Doria* la libertà, e riserbato quasi tutto ai nobili il governo d'essa, quivi si godeva un'invidiabil pace e tranquillità. Ma era gran tempo, che *Gian-Luigi de' Fieschi*, conte di Lavagna, e signore di molte castella, siccome giovane di grand'animo e di pensieri turbolenti, andava macchinando novità in pregiudizio della patria sua, con essere fin giunto a desiderar e sperare di acquistarne la signoria, o piuttosto di ridurla sotto il comando del re di Francia. Mirava egli con occhio di livore e con occulta rabbia lo stato e la fortuna del suddetto Andrea Doria, parendogli che sotto nome di libertà egli facesse da padrone in Geno-

[1] *Foglieta. Adriani. Campana. Mascardi.*

nova, e che l' imperadore coll' essere dichiarato protettore della città, e col tenere al suo soldo esso Doria, anche più del Doria signoreggiasse. Soprattutto gli stava sul cuore, come pungente spina, Giannettino Doria, nipote ed occhio dritto d'esso Andrea, che forse non cedeva a suo zio nella scienza dell' arte nautica militare, e benchè giovane, già s'era acquistato gran grido in varie azioni di valore, perchè in lui considerava un successore nell' odiata autorità e dignità d'Andrea; e tantopiù perchè in lui abbondava l' alterigia, cioè il potente segreto per farsi odiare. Dopo aver dunque Gian-Luigi in molto tempo, e con intelligenza dei ministri francesi, e di *Pier-Luigi duca* di Piacenza e Parma, segretamente introdotte in Genova alcune centinaia de' più arditi uomini delle sue castella, scelse la notte precedente al dì 2 di gennaio di quest' anno, per effettuare il suo perverso disegno. Chiamati seco a cena molti de' suoi amici nobili popolari, e svelata ad essi l' intenzion sua, gli ebbe quasi tutti seguaci all' impresa. Uscì egli poscia alle dieci ore della notte colla gente armata, e non tardò ad impadronirsi della porta dell' Arco, con ispedire dippoi Girolamo ed Ottobuono suoi fratelli a far lo stesso di quella di san Tommaso. Era la principal sua mira di occupar la Darsena, e di ridurre in suo potere le venti galee

di

di Andrea Doria; e gli venne fatto, ma con risvegliarsi allora un gran tumulto e strepito di voci de' remiganti e marinari che in esse si trovavano. Nello stesso tempo gli altri si fecero colla forza padroni della suddetta porta di san Tommaso, divisando appresso di quindi passare al palazzo dello stesso Andrea Doria, posto fuori della città, per quivi uccidere lui e Giannettino. Ma intanto svegliato dallo strepitoso rumor della Darsena esso Giannettino, credendo nata rissa o sollevazione fra i galeotti, vestitosi in fretta, con un sol famiglio che gli portava innanzi la torcia, venne alla porta di san Tommaso, e imperiosamente chiesto d' entrare, per sua mala ventura v' entrò, perchè immantenente fu da' congiurati con più colpi steso morto a terra. Maraviglia fu, che non corressero dippoi al palazzo di Andrea Doria, per levare anche a lui la vita. Stava egli in letto, stanco sotto il peso di ottanta anni, e maltrattato dalle gotte, quando gli venne avviso, che la città era sossopra, e udirsi gridare *Libertà* e *Fieschi*, perchè molti della vil plebe s' erano uniti per isperanza di dare il sacco alle case de' nobili. Però, come potè, posto sopra una mula si sottrasse al pericolo, ritirandosi alla Masone, castello degli Spinoli.

Poco parea che mancasse al compimento dell' opera, nè altro si aspettava, sennon-

nonchè Gian-Luigi tornasse per insignorirsi del palazzo pubblico. Ma Gian Luigi era sparito per una di quelle vicende che non di rado sconcertano le misure anche de' più saggi. Nel voler egli passare sopra una tavola dalla capitana delle galee, questa si mosse, ed egli, siccome armato di tutto punto, piombando nell'acqua, nè potendo sorgere, quivi lasciò miseramente la vita. Per questo accidente s'invilirono tutti i suoi, e venuta in chiaro la morte sua, quel Senato ripigliò coraggio; e quantunque Girolamo fratello dell'estinto continuasse a fare il bravo, pure sul far del giorno si trovò abbandonato dalla plebaia, dimanierachè ebbe per grazia di potersi ritirare a Montobbio, dove attese a fortificarsi: con che tornò la quiete in Genova. Cagion fu questa effimera rivoluzione, che trecento schiavi turchi, presa una galea del Doria, su quella si salvarono in Africa. Fuggirono ancora tutti i forzati, dopo aver dato il sacco a tutti gli armamenti ed arredi delle galee. Furono poi confiscate tutte le castella di Gian-Luigi, diroccato il magnifico suo palazzo; Girolamo suo fratello, ed altri congiurati presi in Montobbio condannati all'ultimo supplizio. Gran rumore fece per l'Italia questo fatto. Chiara cosa fu, che i ministri di Francia aveano tenuta mano a questa congiura, e comunemente si credette che Pier-Luigi Farnese per varj suoi

dis-

dissapori e motivi politici fosse in ciò d'accordo col Fieschi, con avergli anche promesso degli aiuti. Alessandro Sardi [1], allora vivente, attesta che *Renea di Francia duchessa di Ferrara*, senza consenso del *duca Ercole II* suo marito, siccome cognata del *re Francesco*, fu partecipe di questo maneggio, e per mezzo del duca di Piacenza e Parma avea promesso al Fiesco di mandargli i Francesi che la servivano. E perciocchè non si sapea credere che Pier-Luigi, senzachè *papa Paolo* suo padre fosse consapevole ed approvatore del fatto, avesse dato braccio alla congiura; e tantopiù perchè fra esso papa ed *Andrea Doria* erano dianzi seguite non poche amarezze: perciò non si potè cavar di testa ai sospettosi imperiali, che anche lo stesso pontefice in quella tresca si fosse meschiato, benchè niuna concludente pruova ne potessero mai trovare.

Nel di 28 dello stesso gennaio del presente anno diede fine alla carriera del suo vivere *Arrigo VIII re* d'Inghilterra, con lasciar erede il figlio *Odoardo* di età di soli nove anni, e il nome suo in obbrobrio presso tutta la posterità, per aver governati i suoi popoli più da tiranno, che da re, con tanti aggravj loro imposti, con tanta crudeltà esercitata verso le maggiori e più illustri persone del regno, con

[1] *Sardi, Istor. mss.*

con tante scene della sfrenata sua libidine, e massimamente per essere divenuto traditore e persecutor della Chiesa cattolica, dopo aver conseguito il glorioso titolo di difensore della medesima. Poco stette a pagar lo stesso tributo alla natura *Francesco I* re di Francia in età di cinquantatrè anni, essendo accaduta la sua morte nel dì 31 di marzo. La sua intemperanza ne' piaceri carnali, avendogli cagionata una pericolosa fistola nella bassa parte deretana, gli abbreviò la vita. Principe peraltro ornato di belle doti, amante delle scienze e de' professori d'esse, padre e restitutor delle Lettere nella sua nazione. Ad *Arrigo II* suo primogenito, che a lui succedette, secondo l'esempio d'altri monarchi, i quali solamente imparano a viver bene, quando s'ha da abbadonare la vita presente, lasciò per ricordo, essere cosa da saggio figliuolo l'imitar le virtù e non già i vizj del padre. Specialmente ancora gli raccomandò di non aggravar di soverchio i popoli colle contribuzioni: dal che egli non s'era giammai guardato, per appagar l'ambizione sua e l'odio conceputo contro di Carlo imperadore, odio ch'egli forse portò al sepolcro, giacchè prima di morire avea mandati dugentomila scudi a *Gian-Federigo sassone* e al *langravio Assiano*, nemici o ribelli d'esso Cesare. Se questa passione per memoria della prigionia sofferta in

Ispa-

Ispagna, e per ragione ancora di Stato, l'ereditasse eziandio Arrigo II suo figlio, giovane di spiriti molto guerrieri; staremo poco ad avvedersene. Intanto solenni funerali fec' egli al defunto padre; e con ogni sorta di feste si vide celebrato l'ingresso suo in Parigi, con *Catterina de' Medici*, divenuta ormai regina di Francia. Quanto agli affari di Cesare in Germania, brevemente dirò, che rinforzato di gente *Gian-Federigo duca* di Sassonia, di buon' ora spinse le sue armi contra del *duca Maurizio*, padrone allora di Lipsia e di Dresda; e il mise a mal partito; perlocchè avendo esso Maurizio fatte replicate istanze d' aiuto all' imperadore, questi benchè infermo per la podagra, fu forzato ad uscire in campagna, per tagliare il corso a maggiori progressi di Gian-Federigo, al quale riuscì in questi tempi di muovere a ribellione la Boemia contro del *re Ferdinando*, signore di quel regno, e di dare una rotta ad *Alberto*, uno de' *marchesi di Brandeburgo*. All' armata cesarea comandava in capo il *duca di Alva*. Perchè Giovachino marchese di Brandeburgo ed elettore abbracciò in questi tempi il partito dell' imperadore, maggiormente si animò esso duca a proseguir la marcia contro del Sassone verso la metà di aprile. Mirabile poi e soprammodo ardita fu l' azion degli Spagnuoli, che trovando le opposte rive dell' Elba fiume grossissimo,

mo, di gente e di artiglierie guernite da Gian-Federigo, pure passarono; e cacciati i nemici, diedero campo all'esercito imperiale di formar un ponte, e di trasferirsi di là. Ritiravasi il Sassone in ordinanza colle sue truppe, ma inseguito dalla cavalleria cesarea, suo malgrado si preparò alla battaglia. Fu questa ben calda nel dì 24 d'aprile, ma infine andarono in rotta le genti del Sassone, ed egli fatto prigione dal conte Ippolito Porto da Vicenza, fu condotto davanti all'imperadore che gli rimproverò l'alterigia sua in trattar dianzi lui solamente col titolo di *Carlo di Gante, che si fa nominar l'imperadore*. Reo di morte venne da lì a qualche tempo giudicato Gian-Federigo; tante nondimeno preghiere de' principi si interposero, implorando la clemenza di Cesare, ch'egli mosso ancora dal desiderio di cavar dalle mani degli uffiziali di Gian-Federigo le due fortezze di Vittemberga e Gotta, s'indusse a donargli la vita, con che rinunziasse l'elettorato a Cesare, e i suoi Stati (a riserva di una porzione, cioè della Turingia) al duca Maurizio. Restò egli ciò nonostante come prigione presso l'imperadore. Per la depressione di questo primo campione della lega protestante, anche *Filippo langravio d'Assia* trattò per mezzo di varj intercessori, e specialmente del suddetto duca Maurizio, di tornare in grazia dell'au-

l'augusto Carlo. Con varie condizioni questa gli fu accordata; ma presentatosi egli ai piedi del vittorioso monarca, si vide ritenuto prigione; la qual durezza costò poscia ben caro al troppo severo monarca.

Si studiò nell'anno presente per ordine del medesimo augusto, e a persuasione del *cardinale Teatino* di casa Caraffa arcivescovo, *don Pietro di Toledo* vicerè di Napoli d'introdurre in quella metropoli e regno il tribunale dell'inquisizione [1]; al che troppo abborrimento avea mostrato sempre il popolo napoletano, e massimamente la nobiltà che giudicava d'essere tolta con tal novità di mira dal vicerè, mostratosi in tante altre occasioni suo poco amorevole, per non dir nemico, affin di gastigare sotto l'ombra della religione, chi non era in sua grazia. A' tempi ancora di Ferdinando il Cattolico tentata fu l'introduzion del medesimo tribunale. Il timor di una sollevazione, e l'aver fra le altre ragioni rappresentato i Napoletani, che essendo troppo familiari in quella nazione i giuramenti falsi, niun più sarebbe da lì innanzi stato sicuro dell'onore e della vita, fece desistere l'accorto re da sì pericolosa impresa. Ma persistendo il Toledo in questo proposito, e nulla curando i privilegi di quella regal città, finalmente nel dì 16 di maggio si mise in armi il

[1] *Summonte, Sardi, Adriani, Campana ed altri.*

popolo con alquanti nobili, e cominciò a menar le mani contro i Spagnuoli usciti del castello in ordinanza, ed all' incontro il castello a tempestar colle palle le case de' cittadini. A questo rumore volarono a Napoli circa tremila banditi e fuorusciti, che si unirono col popolo. Dopo di ciò furono eletti dalla città due inviati, cioè don Ferrante Sanseverino principe di Salerno e don Placido di Sangro, affinchè si portassero alla corte, per informar l'imperadore, e supplicarlo di richiamare il vicerè, e di non permettere le novità dell'odiata inquisizione fra loro. Al principe di Salerno era stato predetto, che se andava, male gliene avverrebbe. Ma egli anteponendo l'amor della patria ad ogni suo rischio, andò. Furono prevenuti questi inviati da persona spedita con più diligenza dal vicerè. Arrivati che furono anch'essi alla corte, al principe, senza poter vedere la faccia dell'imperadore, fu ordinato di fermarsi. Il Sangro bensì ebbe udienza, ma non riportò a Napoli, sennon la secca risposta, che la città ubbidisse. Venne intanto spedito da *don Ferrante Gonzaga* al vicerè un rinforzo di mille Spagnuoli sopra le galee del principe Doria; altri ottocento dalla Sicilia, ed alcune brigate di fanti assoldati in Roma da *don Diego Mendozza* ambasciatore cesareo. Costoro nel dì 21 di luglio, per discordia insorta fra essi ed al-

alcuni popolari, diedero alle armi, uccisero alquanti Napoletani, saccheggiarono alcune case e monasteri, ed occuparono santa Maria-nuova, luogo atto a prevalere contro la città. Mentre il popolo coi fuorusciti di Napoli e colle artiglierie si preparava per espugnar quel sito, arrivò il Sangro dalla corte, che intimò ad ognuno l'ubbidire. Non avea il popolo capo alcuno di autorità, e siccome è assomigliato ai flutti del mare, che presto vengono e presto sen vanno, si quetò, e spedì suoi deputati al vicerè, per fare scusa e chiedere perdono. Nel dì 12 d'agosto fu pubblicato l'indulto generale, col condannar nondimeno la città al pagamento di centomila ducati d'oro, nè più si parlò d'inquisizione; ma dal perdono rimasero esclusi alquanti nobili e popolari, che colla fuga si sottrassero alla pena, lasciando i loro beni in preda del fisco. Tornato dippoi a Napoli il principe di Salerno, come pecora segnata, fu da lì innanzi perseguitato dal vicerè; tantochè infine fu costretto a fuggirsene, e dichiarato ribello, dopo molte peripezie, finì, siccome diremo, sua vita in Francia nel 1568, con aver prima abbracciata l'eresia degli Ugonotti.

Insorsero in quest'anno varie dispute nel concilio di Trento, perchè que' padri tanto per lo strepito delle vicine guerre, che per l'influenza di gravi malattie qui-

vi insorte, erano malcontenti di quel soggiorno. Altri motivi segreti ancora si pretende che avesse *papa Paolo* per mutare il luogo a quella adunanza, e perciò andò loro l'ordine, che trasferissero il concilio a Bologna, siccome fecero difatto. Sommamente dispiacque a Cesare questa precipitosa risoluzione, e fra gli altri suoi aperti risentimenti comandò che i prelati de' suoi dominj non si movessero di Trento. Era anche peraltro esso augusto di mal umore verso il pontefice, perchè questi sul fine dell'anno precedente avea richiamate dalla Germania le milizie pontificie in tempo che Cesare maggiormente ne abbisognava per proseguir la guerra contro de' protestanti. Crebbero inoltre i dissapori all'osservare, come il pontefice tenesse pratiche di stretta confidenza co' Francesi, avendo egli anche ultimamente ottenuta per moglie di *Orazio Farnese* suo nipote una figlia naturale del novello re di Francia con gran dote, obbligandosi egli all'incontro di comperargli in Francia uno Stato che rendesse annualmente almeno dodicimila ducati d'oro. Ma soprattutto covava l'imperadore un tarlo di sdegno e di vendetta contro di *Pier-Luigi Farnese* figlio del papa, e nuovo duca di Piacenza e Parma, non solamente perchè riputato sennon promotore, almeno complice dell'attentato di Gian-Luigi Fiesco contro di Genova, ma ancora perchè si

scor-

scorgeva in lui un continuo e stretto attaccamento ai Francesi. Cosa producessero questi mali umori; poco si starà a conoscerlo per la congiura tramata ed eseguita contro di lui nell' anno presente. Dacchè fu egli messo in possesso del ducato di Piacenza e Parma, fermò la sua stanza nella prima di quelle città, dove si applicò a fabbricare una nuova cittadella che in questi tempi si trovava quasi ridotta a compimento, non lasciando intanto di abbellire in varie forme la città di Parma [1]. Hanno dimenticato gli scrittori di tramandare ai posteri le virtù di esso Pietro Luigi. All' incontro, se noi vogliamo credere al Varchi, questo personaggio era uomo scelleratissimo, brutto di volto, ma più deforme d' animo, immerso nella più nefanda libidine, e in altri enormi vizj. Anzi termina esso Varchi la sua Storia colla scandalosa pittura di una di lui azione la più sconcia ed orrida che mai si possa udire, e di cui forse non si troverà altro pari esempio. Poteva il Varchi e doveva risparmiare ancor questo. E volesse Dio, che ci fossero bastevoli argomenti per poterlo ora mettere in dubbio; ma dacchè non osarono di contraddire alla fama di sì nero delitto gli scrittori allora viventi, quantunque ne mormorassero forte

[1] *Adriani, Angeli, Storia di Parma. Mambrin Roseo. Gosellini, Vita di Ferrante Gonzaga.*

te gli stessi protestanti; e dacchè il Belcaire vescovo di Metz, che scriveva allora le sue Storie, asserisca la notorietà della libidine d'esso Pier-Luigi, con accennar anche quel mostruosissimo fatto accaduto nel 1537; io altro non soggiugnerò intorno ad esso. Dirò bensì, non apparire ch'egli per la carnale sua concupiscenza si tirasse addosso l'odio della ricca e numerosa nobiltà piacentina, non parendo mai verisimile il venir egli rappresentato dal Segni per istorpio di mani e di piedi, sicchè bisognava aiutarlo fino al mangiare, e tuttavia perduto negli affari della sensualità.

Altronde dunque venne contro di Pier-Luigi il mal talento di que' cittadini; imperocchè avendo egli trovato i nobili d'essa Piacenza avvezzi a vivere con soverchia libertà sotto il governo ecclesiastico, e ad abitar per lo più ne' loro feudi, dove non men che nella città conculcavano la plebe: tosto si diede a metter loro la briglia, senza considerare se il rigore oppure la piacevolezza convenisse meglio alla novità del suo governo. A questo fine levò le armi ai nobili, limitò i loro privilegi, e sotto pena ancora di confisco li obbligò ad abitar nella città, affinchè si aumentassero le rendite delle sue gabelle; tagliò eziandio non poco dell'autorità di quel senato, e furono cominciati de' gran processi contro de' delinquenti presenti e passati. Oltracciò levò Corte-maggiore a

Gi-

Girolamo marchese Pallavicino, e divulgossi ancora, che era per ispogliare Agostino Landi di Bardi e Compiano: novità che lo facevano bensì amare dal basso popolo, ma odiare assaissimo dalla nobiltà. Non si guardò egli dall'inimicarsi *don Ferrante Gonzaga* governator di Milano, con occupar un castello di lui, e impedirgli la tenuta del marchesato di Soragna; perlocchè il Gonzaga fece quanti mali uffizj potè contro di lui alla corte dell'imperadore. Convennero dunque i suddetti Girolamo Pallavicino ed Agostino Landi, con Camillo marchese Pallavicino, Giovanni Anguissola e Gian-Luigi gonfaloniere, tutti della primaria nobiltà di Piacenza, di levar di vita il Farnese. Fu poi, per quanto credo, inventato, che i lor cognomi erano indicati nella parola PLAC. abbreviata nelle monete d'esso duca. Speravano essi appoggio dopo il fatto da don Ferrante; ma l'Adriani e il Gosellini che ben si può presumere assai informato di quegli affari, scrivono essere stato don Ferrante quegli che promosse ed attizzò la congiura; e venne in questo tempo a Cremona (seppur non fu a Lodi) con gente militare, per trovarsi più a tiro della disegnata impresa. Quel ch'è certo, nel dì 10 di settembre i cinque suddetti congiurati, con alcuni lor confidenti al numero di trentasette persone, portanti armi coperte sotto i panni, presa l'ora

che il duca ebbe pranzato, e che i suoi ministri stavano a tavola, quando uno e quando l'altro entrarono nella vecchia cittadella, dove abitava il duca, lasciandoli passar liberamente la guardia degli Svizzeri. Per quanto viene scritto, più d'un avviso era venuto a Pier-Luigi da Milano e dal papa stesso, che si macchinava contro di lui, e che si guardasse; ma non seppe egli profittarne. Era salito l'Anguissola con due compagni nell'anticamera del duca, e mentre gli altri attesero ad impadronirsi della porta della cittadella e della sala con uccidere alcuni Svizzeri e Tedeschi, egli entrato co' suoi due nella camera del duca che ragionava allora con Cesare Fogliano, con poche pugnalate lo stese morto a terra, senza trovare resistenza alcuna, perchè a cagion della sua intemperante passata vita avea Pier-Luigi degl' impedimenti alle giunture, ed immobile ricevè la morte.

All'udire che nella cittadella era tanto rumore, non meno i nobili, che il popolo diedero di piglio alle armi, e corsero a quella volta. Altrettanto fece Alessandro da Terni, capitano delle milizie del duca, con animo d'entrare in essa fortezza. Ma avendo i congiurati alzato il ponte, ed essendosi ben armati con rompere l'armeria ducale, e con assicurarsi della famiglia dell'ucciso principe, convenne fermarsi. In questo mentre Agostino

no Landi rappresentò al popolo la morte del duca, e fatto calar dalle mura nella fossa il di lui cadavero legato con una fune, acciocchè se ne accertassero; e gridando, *libertà, libertà, impero*, ed asserendo che don Ferrante in breve arriverebbe colle sue truppe: ognuno s'andò ritirando, ed Alessandro da Terni colle sue genti s'inviò alla volta di Parma. Avvisato infatti il Gonzaga con due spari di artiglieria, spedì incontanente cinquecento fanti che entrarono nella cittadella, e nel dì 12 di settembre comparve anch'egli con altre genti, e prese il possesso della città a nome dell'imperadore, promettendo ai cittadini di ridurre le gravezze al primo stato, di restituir gli onori al Senato, e la libertà ai feudatarj, di annullare i processi, e di rendere i beni confiscati: con che tornò la quiete in quella nobil città. Ciò fatto, il Gonzaga spedì truppe ad impadronirsi di borgo san Donnino, e di borgo di Val-di-taro, e di Castel-guelfo. Tentò ancora la città di Parma, e Roccabianca, e Fontanellato; ma i Parmigiani avendo dippoi acclamato per loro duca *Ottavio Farnese*, figlio dell'estinto Pier-Luigi, si tennero forti alla divozione di lui. Trovavasi *papa Paolo* in Perugia, allorchè gli fu recata la funesta nuova, accolta da lui con inesplicabil dolore, e insieme con fieri interni rimproveri, al veder così confusa l'ambizione sua, e il tan-

tanto suo amore ai congiunti di sangue. Tuttavia da saggio non perdè tempo a spedire il nipote Ottavio con Alessandro Vitelli a Parma, e a spignervi di mano in mano quante soldatesche potè, raccolte dall'Umbria e dalla Romagna. Ciò sostenne Parma, e seguì in appresso una sospension d'armi fra il duca Ottavio e don Ferrante. E questo misero fine ebbe Pier-Luigi Farnese, che quantunque lasciasse dopo di se un brutto nome, pure ebbe la gloria o fortuna di lasciar quattro figli ben diversi da lui, cioè il suddetto *duca Ottavio*, che riuscì principe di gran valore e saviezza; *Alessandro*, uno dei più insigni cardinali del sacro collegio; *Orazio duca di Castro*, destinato genero di *Arrigo II re di Francia* per lo sposalizio di *Diana* figlia naturale dello stesso re; e *Ranuccio*, che il buon papa, dimentico della riforma della Chiesa, non avea avuto scrupolo di eleggere arcivescovo di Napoli, e crear cardinale nell'anno precedente, ancorchè egli non avesse che quindici in sedici anni. Lasciò inoltre Pier-Luigi una figlia per nome *Vittoria* che il papa diede per moglie a *Guidubaldo duca* d'Urbino, generale in questi tempi della repubblica di Venezia. Ma della morte del Farnese ebbe bene a dolersi l'Italia, perchè cagion fu di riaccendere nuove guerre non solamente qui, ma anche oltramonti, siccome vedremo.

Nè

Nè si dee tacere che in quest' anno a dì 12 d' agosto (avvenimento assai raro) cadde nel Mugello, distretto di Firenze, per tutta la notte sì dirotta ed impetuosa pioggia, che tutti i fiumicelli divennero orgogliosi torrenti, con innondar le campagne, ed allagare non poca parte della città di di Firenze. Vi perì molta gente, case, mulini, gualchiere, ponti, ed alberi infiniti non ressero alla furia delle acque; talchè gli uomini di quel secolo niuna pari disavventura aveano mai veduta o provata ne' tempi loro.

Anno di CRISTO 1548, Indizione VI.
di PAOLO III, papa 15.
di CARLO V, imperadore 30.

Fu impiegato tutto quest' anno in maneggi politici, e in proposizioni di leghe e di guerre, ma senzachè se ne risentisse la pubblica quiete. S' era già sconcertata non poco la buona armonia fra il *pontefice Paolo* e *Carlo imperadore*, sì per la seguita translazion del concilio di Trento a Bologna, malveduta e impugnata da esso augusto, per l' uccisione di Pier-Luigi Farnese, e per l' occupazion di Piacenza fatta dalle armi imperiali, approvata dippoi solennemente dall' imperadore stesso: locchè riempieva di sdegno l' animo del pontefice, al mirar tolta alla Chiesa, e insieme alla casa Farnese una sì riguardevol

cit-

città. E tantopiù, perchè anche Parma si trovava in grave pericolo; tendendo parimente a quell'acquisto *don Ferrante Gonzaga* con orditure segrete, e colle minacce della forza. Perciò si diede esso pontefice a manipolar una lega con *Arrigo II re* bellicoso di Francia, calcolando, che le di lui forze, colla comodità specialmente di Torino e d'altre piazze tuttavia occupate dalle di lui armi in Piemonte, potessero abbassare la troppo cresciuta potenza di Cesare in Italia, e forzarlo alla restituzion di Piacenza. Questa medesima lega era desiderata dai Francesi; ma camminando essi con gran cautela, al vedere il decrepito papa non lontano dall'abbandonar colla vita gl'impegni politici, richiedevano che il sacro collegio s'obbligasse a continuar la lega, ed in essa si tirassero altri principi d'Italia, e che Parma fosse ceduta ad *Orazio Farnese* duca di Castro, fratello del *duca Ottavio*, e genero, siccome dicemmo, del re Cristianissimo. Ma nè i Veneziani, nè il duca di Ferrara si vollero impacciare in sì pericoloso labirinto, e molto meno v'accudirono i saggi porporati. Perciò si andò consumando il tempo in varj trattati, e nulla infine ne risultò. Intanto l'imperadore continuava le calde sue istanze, perchè si restituisse in Trento il concilio, al che troppo renitente si scopriva il pontefice colla comune credenza, ch'egli temes-

messe in città non suddita a se la forza de' prelati spagnuoli e tedeschi, capace di restrignere l' autorità pontificia, e di formar decreti disgustosi alla corte romana per conto della disciplina ecclesiastica. Ad ogni infermo fa paura il chirurgo che ha da tagliare. Queste discordie fra il pontefice e l' imperadore cagion furono, che esso augusto, trovandosi alla dieta in Augusta, e bramando pure di quetar in qualche maniera i torbidi della religione, e de' popoli nella Germania, fece stendere una scrittura, contenente ciò che fossero obbligati i Protestanti di credere ed insegnare, finattantochè il concilio generale determinasse la pura dottrina della Chiesa; e nel dì 15 di maggio la pubblicò. Fu essa nominata l' *Interim di Carlo V.*, decreto che egualmente si trovò poi riprovato ed impugnato dai Cattolici e dai Protestanti. A questi dispiacque, perchè i principali punti della religion cattolica erano ivi stabiliti, e perciò contra d' esso si scatenarono, Ai Cattolici, perchè nell' *Interim* furono permessi ai Protestanti certi usi, non già incompatibili colla dottrina cattolica, ma contrarj alla presente disciplina della Chiesa. E soprattutto il pontefice proruppe in gravi doglianze, perchè l' imperadore si fosse presa la libertà di far delle determinazioni in materia di religione, risedendo questa autorità nei soli sommi pontefici e pastori del-

della Chiesa, e non già ne' principi secolari.

Trovandosi intanto l'*augusto Carlo* stanco sotto la mole di tanti affari, e colla sanità infievolita per le passate fatiche, e per la podagra, prese la risoluzione di far venire di Spagna in Italia e Germania il *principe don Filippo* suo figlio. Nello stesso tempo con dispensa del sommo pontefice accordò l'infanta *donna Maria* sua primogenita in moglie all'*arciduca Massimiliano* figlio del *re Ferdinando* suo fratello, che era allora in età di circa venti anni. E per provvedere la Spagna di un autorevole vicerè, durante l'assenza del principe suo figlio, spedì colà lo stesso Massimiliano con bell'accompagnamento nel mese di giugno, e furono poi con gran magnificenza solennizzate le sue nozze in Madrid nel settembre di quest'anno. In questo mentre s'unirono a Roses in Catalogna le galee di Andrea Doria, di Spagna, Napoli e Sicilia, con varie navi, che in tutto formavano una numerosa e potente flotta, dove il principe don Filippo, dopo aver lasciato il governo dei regni al cugino Massimiliano, imbarcatosi nel dì primo di novembre, sciolse le vele alla volta dell'Italia sotto la direzione del *duca d'Alva*, capitan generale e maggiordomo maggiore dell'augusto suo padre, inviato a questo fine in Ispagna. Sbarcò nel dì 22 (l'Adriani scri-

ve

ve nel dì 25) del suddetto mese in Genova, accolto con immensi onori da quel popolo, ed alloggiato nel palazzo del suddetto Doria. *Cosimo duca di Firenze*, attentissimo in tutto a conservare ed accrescere la protezion di Cesare, inviò colà a visitarlo *don Francesco* suo primogenito, che gli portò, se crediamo al Segni, dei regali di valore di centomila scudi. Vi comparve ancora il *duca Ottavio Farnese*, inviato dal papa, per pregarlo d'impiegarsi nella restituzion di Piacenza. Dopo molti giorni di riposo passò dippoi il regal principe a Pavia, ed indi a Milano, due miglia lungi dalla qual città con isplendido corteggio di prelati e di nobiltà fu a fargli una visita *Carlo duca di Savoia*. In tal congiuntura fece il popolo di Milano sfoggi d'incredibil magnificenza per l'accoglimento di questo sole nascente, a cui sapeano di dover essere sudditi col tempo. Venne in quest'anno *Arrigo II re di Francia* con quattrocento uomini d'armi, e cinquemila fanti in Piemonte, per visitar le fortezze occupate dalle armi sue. Pretende l'Adriani impreso quel viaggio dal re, perchè Ottavio Farnese per vendicarsi di *don Ferrante Gonzaga* dopo l'occupazion di Piacenza, avesse mandati de' sicarj per farlo uccidere, che furono poi scoperti a tempo e giustiziati: sperando il re, siccome consapevole della trama, che tolto di vita il

Gon-

Gonzaga, potessero insorgere dei torbidi nello Stato di Milano. Vana immaginazion di quello storico, perciocchè nel dì 10 di settembre accadde la morte di Pier-Luigi Farnese, e il re nel luglio e agosto precedente era venuto a Torino, ed avendo colà chiamato *Ercole II duca di Ferrara*, questi con licenza dell' imperadore nel dì 15 d' agosto si mosse con bella comitiva, andò a Torino, e nel dì 2 di settembre si restituì a Ferrara. Erano le premure del re di tirar seco in lega questo principe, ma il trovò troppo alieno dall' inimicarsi il troppo potente imperadore. Tanto bensì operò esso *re Cristianissimo*, che indusse il duca medesimo a concedere in moglie *Anna* sua primogenita a *Francesco di Lorena duca* di Umala, figlio del *duca di Guisa* suo favorito. Senza far altra novità, e con solamente lasciar dei sospetti in Italia, se ne tornò esso Monarca in Francia nel dì 23 di settembre. Perciò don Ferrante attese a fortificar Milano e le altre città e fortezze di quello Stato; ed altrettanto fece in Toscana il duca Cosimo, a cui per gran somma di danaro da Cesare fu dato Piombino, e da lì a poco ancora ritolto. Furono parimente in quest' anno fieri rumori in Siena, città, dove *ab antiquo* cozzavano fra loro due fazioni, volendo cadauna o primeggiar nel governo, o usurparlo tutto. I ministri dell' imperadore, che davano

in

in questi tempi legge all' Italia, non tralasciarono di profittar della lor pazza discordia; epperò a don Diego di Mendozza venne fatto d'introdur quattrocento fanti Spagnuoli di guardia, dando principio ad una specie di dominio di quella città.

Anno di CRISTO 1549, Indizione VII.
di PAOLO III. papa 16.
di CARLO V, imperadore 31.

Dopo avere il regal principe *don Filippo d' Austria* lasciato in Milano un gran credito di signor generoso e liberale, nel dì 8 di gennaio del presente anno si partì di colà, e ricevuto uno splendido trattamento da *Francesco duca di Mantova*, alla qual città si portò anche *Ercole II duca di Ferrara* per inchinarlo, passò a Trento, continuando poscia il viaggio sino a Brusselles, dove fece la sua entrata nel dì primo d'aprile, accolto con tenerezza dal padre augusto. L' intenzion dell' imperadore di chiamarlo colà era stata di fargli giurar fedeltà da' popoli della Fiandra; locchè eseguirono essi di tutto buon cuore. Ma si aggiunse un' altra idea, fabbricata dall' amor paterno ed ambizioso di Carlo; cioè si diede egli a meditare nel tempo stesso di farlo anche re de' Romani, e trattossi di ciò infatti nella dieta d' Augusta dell' anno seguente; ma con trovarsi il *re Ferdinando* troppo renitente

alla cessione di quella dignità. Se non concordassero in questo varj autori, parrebbe inverisimile un siffatto progetto. Ma nè Ferdinando avea sì poco senno da sacrificare alle voglie del fratello quell' illustre dignità, nè i principi della Germania erano sì mal avveduti di permettere la continuazion d' una unione o potenza che facea paura a tutti. In questi tempi *Arrigo II re* di Francia non sapendo soffrire che la sua città di Bologna in Piccardia avesse a restar in mano degl' Inglesi anche per alquanti anni, e di doverla comperare con tante somme d' oro, accordate nella pace fatta con loro dal *re Francesco I* suo padre: determinò di adoperar la forza per ricuperarla, con essersi fatto assolvere dal papa dal giuramento ed obbligo di pagare il pattuito danaro. Parvegli anche propizio il tempo, perchè in Inghilterra erano insorte gravi discordie, e durava tuttavia la guerra degl' Inglesi contro la Scozia, assistita dalle armi della Francia. Perciò andò con possente esercito a mettere l' assedio alla città di Bologna, dichiarando aperta guerra agl' Inglesi; ma quantunque s' impadronisse di qualche forte, nulladimeno inutili per quest' anno rimasero i suoi sforzi contro d' essa città. Godevasi intanto in Italia la pace, ma pace turbata da continui sospetti di guerra per cagion di Parma e Piacenza; e tutti attendevano a premu-

munirsi. Ebbero ciò nonostante a piagnere le marine, e specialmente della Sicilia, Calabria e Riviera di Genova. Corseggiava nel Mediterraneo dopo la morte del Barbarossa suo maestro il famoso corsale Dragut Rais con quaranta legni, nè solamente prendeva quanti navigli mercantili gli venivano alle mani, ma eziandio facea sbarco di tanto in tanto alle coste della Cristianità, con mettere a sacco i villaggi, ed asportarne ancora gran copia d'anime cristiane, condannate dippoi ad una penosa servitù. Mancava a costui un buon nido; sel procacciò egli nell'anno presente con impossessarsi a forza d'armi della città appellata Africa o Tripoli nelle coste di Barbaria. Quivi si piantò egli e fortificò: concependo poi speranza di stendere più in là il dominio suo.

Ondeggiava intanto *papa Paolo* fra varj pensieri intorno agli affari di Parma e Piacenza, e ricevea da Cesare parole di corte, quante ne volea. Ora pretendea l'*imperadore Carlo*, che si esaminassero le ragioni della Chiesa e dello Stato di Milano su quella città, ed ora proponeva cambj, comparendo sempre disposto a compiacere il papa, ma con interna risoluzione di far quel solo uso che conveniva al proprio interesse. Prese dunque il pontefice il partito, a ciò consigliato dai più saggi porporati, di unir di nuovo Parma alla Chiesa, e di torla al nipote Ottavio,

con animo di reintegrarlo, cioè di dargli di nuovo Camerino, giudicando che Parma in man della Chiesa verrebbe più rispettata dai potentati cattolici. Con questa idea richiamò a Roma il nipote, spedì a Parma con segrete istruzioni *Camillo Orsino*, capitan generale della Chiesa, il qual giunto colà, prese il comando delle armi, e il governo d'essa città, attendendo poscia a fortificarla, e a ben provvederla di vettovaglie e munizioni da guerra: locchè recò non poca gelosia a *don Ferrante Gonzaga*. Stette lungamente aspettando il duca Ottavio, qual dovesse essere il suo destino, lusingato dal pontefice ora colle speranze di espugnar la pertinacia di Cesare, ed ora colle proposizioni avanzate di una lega colla Francia. Finalmente s'impazientò, massimamente all'udire che si trattava di cedere Parma a *don Orazio* suo fratello, e Camerino a lui, e al considerare che intanto egli si trovava spogliato di Parma, benchè d'essa investito, e che venendo a mancare il decrepito papa, correa rischio di neppur ottenere, o di perdere Camerino. All'improvviso dunque senza saputa dell'avolo papa, venne per le poste a Parma, credendo di farsene, come prima, padrone; ma Camillo Orsino insospettito per non aver egli recata lettera o ordine alcuno del pontefice, si mise alla parata d'ogni accidente, col disporre guardie dappertutto,

to, e lasciò bensì entrare in Parma il duca, ma il tenne sì corto, che non osò di tentare novità veruna. Contuttociò le speranze di Ottavio erano riposte nella cittadella, avendo tenuta già intelligenza per questo col castellano d'essa, e perciò fece istanza di visitar anche quelle fortificazioni. Quivi parimente si trovò egli burlato, per essersi pentito il castellano, che ricusò d'ammetterlo dentro: il perchè tutto fumante di collera uscì di città, e si ritirò a Torchiara, castello del conte Sforza Santafiore suo cugino; dove per mezzo del *cardinal di Trento* cominciò un trattato con *don Ferrante Gonzaga* per acconciarsi coll'imperadore. Dacchè il pontefice ebbe intesa l'impensata fuga del nipote, diede nelle smanie, persuaso che la gente non crederebbe ciò fatto senza consenso suo; e tosto gli spedì dietro un corriere per richiamarlo. E perchè ebbe avviso dall'Orsino del tentativo da lui fatto per ripigliare il dominio di Parma, maggiormente acceso di collera, rinovò gli ordini a tutti i ministri di quella città di tenerla a nome della Chiesa, e di non ammettere colà il nipote. Così stavano le cose, quando il *cardinal Farnese*, per lettera a lui scritta dal fratello, fece sapere all'addolorato pontefice, che Ottavio, se non gli veniva ceduta Parma, si accorderebbe con don Ferrante, e cercherebbe colla forza di riaver quello che ri-

putava dovuto a se per giustizia. Questo colpo, per cui si sfasciavano tutte le macchine politiche del papa, e i suoi segreti trattati coi Francesi, l'accorò talmente, che preso da un tremore e quasi sfinimento, fu per cadere in terra, se non era sostenuto dagli astanti. Dopo quattro ore si riebbe, ma sopraggiunse una gagliarda febbre, a cui l'età sua, arrivata ad anni 82 e forse più, guadagnatasi da lui colla temperanza del vitto, non potè reggere, e però cessò di vivere nel dì 10 di novembre.

Varia fu la fama che lasciò dopo di se *papa Paolo III.* Gli storici fiorentini, Varchi, Segni e Adriani, perchè mal animati contro di lui a cagion delle dissensioni passate fra esso pontefice e il duca Cosimo, ne sparlarono a bocca aperta. Il Segni arrivò a scrivere, esser egli stato in concetto, non dirò di amante dell'astrologia giudiciaria, che questo gli fu imputato anche da altri (benchè forse senza ragione) ma fin di magìa e dell'uso de' veleni, con altre dicerie bestiali che lo stesso stampatore si vergognò di esporre tutte alla luce. Non è già di dovere che i principi, pretendenti di non essere sottoposti alle leggi, abbiano anche da pretendere esenzione dalla pubblica censura, perchè questo è l'unico freno oppur gastigo alle lor malvagge azioni: e guai a chi giugne a nulla curarsi anche di questo qual-

qualsisia staffile. Ma giusto insieme è, che la censura sia ben fondata, e non figlia della malignità e dell' invidia. Certamente chiunque senza passione peserà le azioni e la condotta di Paolo III, avrà da confessare, aver egli meritato per conto non men dell' uffizio pastorale, che del governo principesco la lode di degno pontefice e di saggio principe. Dotato di gran consiglio, di rara prudenza e di zelo cospicuo pel bene della religione e pel decoro della Chiesa, primiero aprì l' importantissimo concilio di Trento, confermò l' insigne compagnia di Gesù e l' istituto de' cappucini, e procurò la riforma degli abusi che deformavano la Chiesa di Dio. Sommamente accrebbe la gloria sua colla promossione di più di settanta cardinali, la maggior parte illustri o per la loro scienza, o per la lor pietà, o per l'ingegno, o per la chiarezza di sangue. Sempre padre comune, mai s' impacciò nelle guerre fra i principi, fuorchè quando si trattò di guerreggiar contro gl' infedeli ed eretici: che allora largamente impiegò le rendite della Chiesa. Fortificò Perugia, Ascoli, Nepi e Castro; condusse molto innanzi la fabbrica di san Pietro, cominciata da Giulio II. Rifondò il palazzo apostolico del vaticano; tirò alcune strade dritte per Roma; ed avendo molto beneficato il popolo romano, meritò che fosse posta la sua statua nel campidoglio. Non mancarono al

certo in lui varj nei. E chi n'è senza? Per fabbricare il palazzo farnese, gran guasto diede all'anfiteatro di Tito. Fece gridare il clero e i popoli suoi per le gravezze loro accresciute, e lasciò anche impegnate a' mercatanti per più anni non poche rendite della camera apostolica. Ma quello che maggiormente parve che oscurasse la sua fama, e che presso i più non trovò scusa, fu l'esorbitante suo amore verso del figlio, benchè figlio non degno di questo buon padre, e verso de' nipoti, degni al certo di lui, per l'ingrassamento ed innalzamento de' quali che non fec' egli? L'abbiam già veduto. E volle Dio, che vivente ancora, ne ricevesse il gastigo; laonde dicono che negli ultimi giorni di sua vita andasse ripetendo: *Et peccatum meum contra me est semper*. Peraltro anche in questi ultimi tempi ad esaltare i pregi, e a liberar dalla censura le azioni di esso pontefice, ha contribuito non poco l'indefessa penna del celebre cardinale Angelo Quirini, vescovo di Brescia, a cui ancora siam tenuti per tante altre notizie intorno al cardinal Polo e ad altri insigni personaggi che in Paolo III trovarono un saggio conoscitore e premiatore del merito.

Aveva il pontefice nel penultimo dì del suo vivere ordinato un breve all'Orsino, con cui gli comandava di consegnar Parma al duca Ottavio: tanto era il timore ch' egli si gittasse in braccio agl'Imperiali,

li, e cedesse loro quella città. Perchè questo breve non fu spedito con diligenza, ed arrivò prima d'esso a Parma la nuova della morte del papa, ancorchè il sacro Collegio ordinasse lo stesso all'Orsino, egli non volle ubbidire, dicendo d'aver avuta in guardia quella città da un papa, e che ne disporrebbe secondochè gli fosse ordinato da un altro papa: risposta che fece sospettare qualche suo intrigo coi Francesi. Ma l'Orsino onoratamente trattò, e conservò Parma pel papa venturo, quantunque non men dagl'Imperiali, che da'Francesi gli fossero fatte molte ingorde proposizioni. Durante poi la sede vacante, Camillo Colonna ricuperò Palliano e le altre terre tolte da papa Paolo ad Ascanio; e il principe di Sulmona acquistò Soncino ed altri luoghi, come appartenenti a donna Isabella Colonna sua moglie. Ma don Diego Mendozza s'interpose, affinchè non seguissero rumori fra esso principe e i Colonnesi. Intanto raunati i cardinali nel numeroso conclave, cominciarono i lor maneggi per provvedere la Chiesa d'un nuovo pastore, con sì poca concordia nondimeno, che spirò il presente anno senza verun accordo, anzi con apparenza di non accordarsi sì presto fra loro. Nell'ottobre di quest'anno si celebrarono con rara magnificenza in Mantova le nozze del *duca Francesco Gonzaga* con *Catterina d'Austria* figlia di *Ferdinando re de' Romani*. Nel qual tempo

po *Lodovico* fratello d'esso duca passò alla corte di Francia, e col tempo divenne duca di Nevers: del che è bene che il lettore si ricordi, perchè vedremo a suo tempo tornar questa linea Gonzaga a signoreggiare in Italia.

Anno di CRISTO 1550, Indizione VIII.
di GIULIO III, papa I.
di CARLO V, imperadore 32.

Tennero lungamente diviso il sacro Collegio, ascendente al numero di cinquanta cardinali, le fazioni imperiale, francese e farnese. Fu in gran predicamento il *cardinal Polo*, uomo per la sua scienza, religione e purità di costumi ben degno della dignità pontificia. Ma perchè il *cardinal teatino Carrafa* il proclamò per amico de' Protestanti, a personaggio sì illustre rimasero tagliate le penne. Infine nella notte precedente il dì 8 di febbraio, restò concordemente eletto papa (per cura specialmente de' cardinali Farnese, Guisa e d'Este) *Giovanni Maria di Monte*, ossia *del Monte*, cardinal veterano, creduto degno della sacra tiara per li meriti suoi anche dal defunto pontefice. Era egli oriondo da Monte-san-sovino, terra del distretto di Arezzo, e per la traffila di varj impieghi, tutti sostenuti con lode, passato al cardinalato, s'era specialmente distinto per lo sapere e per la prudenza nel concilio ge-

ne-

nerale, in cui fu legato apostolico tanto in Trento, che in Bologna. Prese il nome di *Giulio III*, e perciocchè questo era l'anno del giubileo, nè per la morte del papa s'era potuto nel precedente dicembre far la funzione di aprir la porta aurea, coronato ch'egli fu nel dì 22 di Febbraio, non tardò ad aprirla nel dì 24, per soddisfare al gran concorso della gente passata a Roma, per ottener le indulgenze. Lodevolissimi furono i principj del governo di questo pontefice, siccome suol d'ordinario accadere non solo ne' principi ecclesiastici, ma anche ne' secolari, perciocchè mostrò l'animo suo inclinatissimo non solo a rimettere in Trento il concilio generale, aderendo alle premure dell' imperadore e de' Tedeschi; ma ancora alla riforma della disciplina ecclesiastica, troppo scaduta ne' secoli addietro. Pubblicò infatti il decreto del riaprimento del concilio in essa città di Trento pel dì primo di maggio dell' anno prossimo venturo. Conciliossi ancora l'amore del popolo romano con levare i dazj della macina e de' contratti che papa Paolo avea introdotti con gravi doglianze massimamente de' poveri. Riconfermò lo Stato di Campagna ai Colonnesi, e per riconoscenza al cardinal Farnese, confermò la prefettura di Roma ad *Orazio Farnese duca* di Castro, e il grado di gonfaloniere della Chiesa al *duca Ottavio Farnese* fratello d'esso car-

cardinale. Quel che più importa, fece nel dì 24 febbraio restituire da Camillo Orsino ad esso Ottavio la città di Parma colle fortezze, artiglierie e munizioni: locchè fu cagione che Ottavio, dopo essere stato finquì in molti trattati co' ministri dell'imperadore, voltasse vela per sostenersi contro de' medesimi, scoperti troppo vogliosi di quell'acquisto, e malcontenti della restituzione a lui fatta.

Sì risoluto sempre più compariva *Arrigo II re* Cristianissimo di ricuperar la città di Bologna nella Piccardia, che *Odoardo re* d'Inghilterra e i ministri suoi giudicarono miglior consiglio di cedere amorevolmente con qualche vantaggio quella città, che di fare immense spese per la difesa, e di perdere poi tutto colla resistenza. Però nel dì 24 di marzo dell'anno presente seguì pace fra que' due potentati, come costa dallo strumento rapportato dal du-Mont, in cui fu conchiusa la restituzion d'essa città al re di Francia, con obbligarsi questi al pagamento di quattrocentomila scudi d'oro del sole in due rate all'inglese. Liberato da quell'impegno, si diede poscia il re Arrigo a lavorar sott'acqua, per turbar la quiete d'Italia, e per muovere guerra all'imperadore, la cui potenza faceva male ai suoi occhi, non men che n'avesse fatto al re suo padre. Già dicemmo divenuto formidabile nel Mediterraneo il feroce corsaro Dragut

Rais

Rais, massimamente dopo la conquista della città appellata Affrica, o Tripoli di Barbaria, tenuta da alcuni per l' *Aphrodisium* degli antichi. I Turchi le danno il nome di Maladia. Portate alla corte di Cesare le doglianze e grida di tanti popoli, afflitti dall' indolenza e crudeltà di costui che solamente manteneva buona amistà co' Francesi, vendendo loro la preda fatta sopra i sudditi della Spagna; determinò il magnanimo imperadore di reprimere la baldanza di quel nemico del nome cristiano. Per ordine adunque suo, il principe *Andrea Doria* e *don Giovanni di Vega* vicerè di Sicilia allestirono una riguardevol flotta di galee e di navi, colla quale si unirono ancora alcune del pontefice e de' cavalieri di Malta. *Don Pietro di Toledo* vicerè di Napoli vi mandò don Garzia suo figlio, *Cosimo duca di Firenze* vi spedì Giordano Orsino con quattro galee, e Chiappino Vitelli con mille fanti. Gran numero di cannonate e d' assalti bisognò a quella impresa; ma finalmente al valore delle armi cristiane non potè resistere quella picciola, benchè assai fortificata città. Vi rimasero uccisi ottocento Mori, e ne furono condotti via schiavi circa sei od ottomila, venduti poi a vil prezzo per la Sicilia e Sardegna. Furono presi anche altri luoghi in que' contorni, tutto bel paese con terreno fecondo e colline piene di oliveti. Pretende il Surio, che il Vega vi-

ce-

cerè, spogliata di tutto quella città, la facesse smantellare. La verità si è, che lasciata fu ivi una competente guarnigion di Spagnuoli e di cavalieri di Malta, e che la principal moschea nel dì 14 di settembre venne dedicata al culto del vero Dio. Dragut colle sue galeotte si tirò alle Gerbe, e l'armata cristiana tornando verso Sicilia, restò assalita da fiera tempesta, per cui alquante galee e quattro navi rimasero preda dell' infuriato elemento.

Grande occasion di parlare diede in quest' anno *papa Giulio* colla creazion di un solo cardinale fatta nel dì 31 di maggio [1]; cioè d' *Innocenzo del Monte*. Era questi nato da una povera donna che andava accattando in Piacenza. Trovandosi in essa città governatore o legato Giovanni Moria del Monte, che fu poi papa Giulio, raccolse nella sua corte questo pezzente ragazzo, il fece allevare, e tanto amore gli prese, che più non si sarebbe fatto ad un unico suo figlio. Gli era sì perduto dietro, che l'innestò nella propria casa, facendolo adottare da Baldovino suo fratello. Nè ciò a lui bastò. Dacchè ascese al pontificato, l'empiè sino alla gola di beneficj e di rendite ecclesiastiche, e senza dimora passò a proporre nel concistoro questo suo caro idolo per la sa-

[1] *Panvinio. Segni. Ciacon. Adriani. Oldain.*

sacra porpora. Gran bisbiglio insorse fra i cardinali, e fra gli altri il *cardinal teatino*, che fu poi *papa Paolo IV*, a visiera calata arringò contro la prostituzion di quella eccelsa dignità in persona sì vilmente nata, senza sapersi neppure il padre suo, e sprovveduto affatto di quelle virtù e qualità che in qualche guisa potessero coprire l'obbrobrio de' natali. Ebbe un bel dire. Innocenzo fu creato cardinale. Ma questo aborto fece quella riuscita che ognun prevedeva; perciocchè sotto Pio IV e Pio V a cagion de' suoi vizj più d'una volta fu in prigione e ne' ceppi, e spogliato di varj benefizj. Abborrito dagli altri porporati, miseramente infine terminò la sua vita l'anno 1577, non sussistendo ciò che scrive il Belcaire, cioè esser egli stato strangolato dopo la morte del papa suo protettore. Scapitò forte per questo disordinato affetto e per tal risoluzione il concetto del papa. Oltredichè, siccome attesta l'Adriani, poco tempo passò, che non pareva più esso pontefice quel ch' era stato cardinale; perchè si diede all'ozio, scaricandosi degli affari pubblici sopra il *cardinal Crescenzio*, e prendendo solamente diletto d'un suo giardino, dove consumava tempo e spese grandissime in fabbriche ed ornamenti. Nè è da tacere che l'anno presente diede motivo in Siena a gravi timori e consigli, perciocchè dopo essere entrati colà per

guar-

guardia gli Spagnuoli, ad imitazion del riccio, cominciarono que' ministri imperiali a disegnar ivi la fabbrica d'una cittadella, e ne mandarono anche i disegni all'imperadore. Spedì quel popolo i suoi inviati a Cesare a dolersi di tal novità, e andò intanto meditando maniere più efficaci di sottrarsi a quel giogo, e di conservare la libertà. Comune credenza fu, che l'imperadore per l'ansietà di aver Parma in suo potere, più volte avesse proposto di dar Siena in contraccambio al *duca Ottavio*. Ma queste fantasie fra poco andarono tutte in fumo. Nell'anno presente a dì 21 di febbraio *Francesco III Gonzaga duca* di Mantova e di Monferrato, caduto nel lago, lasciò ivi miseramente la vita; ed ebbe per successore *Guglielmo* suo fratello. Avea Francesco avuta per moglie *Catterina* figlia di *Ferdinando re de' Romani*, da cui non ebbe prole. Divenne poi questa principessa per le seconde nozze regina di Polonia.

Anno di CRISTO 1551, Indizione XIV.
di GIULIO III, papa 2.
di CARLO V, imperadore 33.

Stavasene in Parma il *duca Ottavio* Farnese, tuttodì pensando ai mezzi per mantenersi in quel dominio, giacchè per la ricuperazion di Piacenza era seccata ogni speranza. Parevagli di trovarsi a mal partiti-

tito, perchè non ignorava l'idee dell'augusto suocero suo sopra quella città, e i mali uffizj e le mine che andavano facendo contra di lui *don Ferrante Gonzaga* governator di Milano, e don Diego Mendozza, anche per private passioni nemici suoi. Come resistere solo a chi volendo potea sì facilmente ingoiarlo, qualor volesse? Fece rappresentare a *papa Giulio* il bisogno suo, e chiedere, non ottenendo aiuto da lui, licenza di ricorrere a chi potesse sostenerlo, mentre niuno in Italia ardiva di alzare un dito in suo favore; e e il papa, che per altri motivi si studiava di conservar buona armonia coll'imperadore, si strinse nelle spalle, nè altro rispose, sennonchè il duca si aiutasse come potesse. Ciò bastò ad Ottavio, col consiglio, per quanto fu creduto, de' due *cardinali Alessandro* e *Ranuccio* suoi fratelli, per proseguire animosamente un trattato già mosso da *Orazio duca di Castro* altro suo fratello alla corte del re Cristianissimo, per impegnar quel monarca alla difesa sua. Null'altro, che questo, bramava Arrigo II, emulo oltremodo della soverchia potenza della casa d'Austria. E nel dì 27 di maggio del presente anno, come apparisce dallo strumento rapportato dal Du-Mont [1], prese il re sotto la sua protezione la casa Farnese, obbligandosi

[1] *Du-Mont, Corps Diplomat.*

di mantenere ad Ottavio duemila fanti e dugento cavalli leggeri per la difesa di Parma, e di pagargli annualmente dodicimila scudi d'oro, con promessa di maggiori aiuti alle occorenze, e di rilievo in caso di disgrazie. Intanto dugentomila scudi fece essere il re in Venezia per sostenere questo impegno. Avvertito il pontefice dal cardinal Farnese di questo negoziato, parve allora che si svegliasse, e si sbracciò per disturbarlo con gagliarde premure presso di Cesare e presso dello stesso Ottavio. Ma non fu a tempo. Essendosi data l'ultima mano al trattato col re Cristianissimo, il duca Ottavio, siccome uomo d'onore, non volle retrocedere, per quanto ancora vi si adoperasse il duca di Ferrara *Ercole II*, a cui non piaceva il fuoco vicino a' suoi confini.

Allora fu, chè papa Giulio III proruppe in ismanie. Cominciarono a fioccare i monitorj contro di Ottavio, comandandogli di consegnar Parma ai ministri pontificj, e si procedè fino alle censure, e a dichiarar lui ribello e decaduto da ogni diritto sopra quello Stato e dal grado di gonfaloniere della Chiesa. Ritiraronsi da Roma Alessandro e Ranuccio cardinali Farnesi; il primo si ricoverò a Firenze, ben ricevuto dal *duca Cosimo*; e l'altro ad Urbino, dove ebbe un amorevol trattamento dal *duca Guidubaldo* suo cognato. Provarono i Farnesi anche lo sdegno di *Carlo V*,

per-

perchè questi tolse al cardinale Alessandro il ricco arcivescovato di Monreale, e ad Ottavio Novara e il ducato di Cività-di-Penna: beni dotali della duchessa Margherita d'Austria sua figlia, e moglie d'esso Ottavio. Meglio di quarantamila scudi d'oro perderono essi Farnesi nella presente tempesta; ma vi guadagnarono bene i parenti del papa. Giacchè più non restava luogo al più volte proposto ripiego di dar Camerino al duca Ottavio in cambio di Parma, il papa diede il perpetuo governo d'esso Camerino colle rendite a Baldovino suo fratello, e di più, per attestato del Segni, maggior grandezza gli conferì in Roma, che se fosse stato duca o signor naturale antiquato in Italia. A Gian-Battista del Monte, figlio d'esso Baldovino, conferì il grado di gonfaloniere e capitan generale della Chiesa, e per lui ottenne dall'imperadore Novara e Cività-di-Penna. Andò tanto innanzi il fasto di quella gente, che Ersilia Cortese, nobile modenese, moglie d'esso Gian-Battista, se crediamo al Segni, stava in Roma con tanta altura e grandezza, che la duchessa di Parma figliuola dell'imperadore, innanzi ch'ella fosse ita a Parma, avea appena udienza da lei, quando andava in cocchio per salutarla e per farle onore. Nè qui si fermò il nepotismo di questo pontefice, perchè ad Ascanio della Cornia perugino e a Vincenzo de' Nobili, figli delle sorelle sue,

diede Stati e titoli di signori, e cardinalati ai lor figliuoli. Nè si dee omettere che il pontefice stese il suo sdegno anche contro il ducato di Castro, posseduto da *Orazio Farnese*, dimorante allora in Francia, senza riguardo all'esser egli destinato genero al *re Arrigo*. Però spedì colà Ridolfo Baglione colle armi. Volevano i soldati presidiarj difendere quelle terre; ma Girolama Orsina, vedova del fu Pier-Luigi, quivi dimorante, per placare l'adirato papa, personalmente trasferitasi a Viterbo, le cedette al cardinal Pio legato del Patrimonio, e tanto scusò il figlio Orazio per l'obbligo d'onore da lui contratto col re di Francia, che il pontefice ammansato, posto solamente il Baglione nella fortezza di Castro, lasciò lei liberamente governar quel dominio.

Era già entrata in Parma guernigione francese col signor di Termes: locchè non impediva la continuazion de' trattati di papa Giulio col re di Francia e coll'imperadore, per prevenir la guerra. Pareva anche ogni cosa disposta per la concordia, quando don Ferrante Gonzaga, immaginando che il Farnese procedesse con finzione in que' negoziati, per dar tempo ai Parmigiani di fare il raccolto: senza aspettar le risoluzioni di Roma, a mezzo giugno si accostò alle vicinanze di Parma con settemila fanti, dugentocinquanta uomini d'armi, cinquecento cavalli leggeri,

sei-

seimila guastatori che si sfoggarono contro di quel territorio. Fu cagione questa barbara ostilità, che il coraggioso duca Ottavio non accettasse la ratificazione venuta di Roma della progettata concordia, e che si venisse a guerra aperta. Mostrava l'imperadore, per non rompere la pace colla Francia, di essere entrato in questo ballo, come ausiliario del papa, secondo il debito di sua avvocazia; siccome all'incontro il re di Francia pretendeva non rotta la sua amicizia coll'imperadore pel sostener egli il Farnese, legittimo padrone di Parma, attesi ancora i meriti grandi di papa Paolo III, perchè anche allora si sapeano le palliate maniere di far guerra altrui con pretendere di non farla. Ma perciocchè don Ferrante Gonzaga s'impadronì di Brescello, terra del duca di Ferrara, toccata in appanaggio al *cardinale Ippolito d'Este* suo fratello, che stava allora ai servigi della Francia; e inoltre sul Cremonese furono presi dagl'imperiali due uffiziali francesi che passavano, come per paese amico, a Parma: il *re Arrigo* tenendo per rotta la tregua, dichiarò apertamente la guerra all'imperadore, con far grande armamento per mare e per terra, e con studiarsi di suscitar contro di lui i principi della Germania. Pertanto don Ferrante determinò di mettere l'assedio a Parma; e perciocchè il castello di Colorno, dov'era con presidio

farnese di ottocento fanti Amerigo Antinori, potea forse incomodare il suo campo, v'andò sotto colla gente, e colle artiglierie cominciò a fulminar quelle mura. Fu l' Antinori tacciato di dappocaggine, se non d' infedeltà, perchè non tardò di capitolarne la resa. Ciò fatto formò il Gonzaga l' assedio, o piuttosto un blocco alla città di Parma. Avea intanto il re Cristianissimo inviato Pietro Strozzi, fuoruscito fiorentino, con Cornelio Bentivoglio alla Mirandola, acciocchè facessero ivi massa di gente in aiuto del Farnese. Dopo aver dunque lo Strozzi stipendiati quattromila fanti e cinquecento cavalli, allorchè vide il bisogno, arditamente spinse la cavalleria in Parma, e questa facendo dippoi spesse sortite, tenne aperto il cammino alle vettovaglie; talmente ancora inquietò i nemici, che mai non osarono di stringere Parma con vero assedio.

Conchiuse in questi tempi il papa una lega coll' imperadore, egli che nell' anno precedente avea fatte sì belle slargate di non voler guerra, ma bensì di voler farla da padre comune. A questo si lasciò egli indurre da don Diego Mendozza, epperò dopo attese a sfoderar la spada contrò del duca Ottavio. Nè gli mancò biasimo per questo, perchè invece di prendersela contra l'occupator di Piacenza, si metteva anche a rischio di perdere Parma. Raunati pertanto a San-Giovanni del Bo-

lo-

lognese novemila fanti e secento cavalli, (pel quale armamento Cesare nel mese di giugno gli avea fatto pagare centomila scudi d'oro, nel dì 11 di luglio ne pagò altri centocinquantamila, con permissione di rifarsene poi sulle rendite della Chiesa in Ispagna) ordinò il pontefice, che s'imprendesse l'assedio della Mirandola. Il comando delle armi era appoggiato di nome a Giovambattista del Monte suo nipote, ne' fatti ad Alessandro Vitelli, persona esperta in questo mestiere. Nel dì 5 di luglio giunse l'armata papesca sotto la Mirandola, e le prime sue prodezze furono d'incendiare i grani non peranche raccolti, di saccheggiare e bruciar le case nella campagna, e di tagliar quanti alberi e viti trovarono. Si ridusse poi tutto questo apparato guerriero, non già ad assediar nelle forme quella picciola, ma forte città; essendo bastato al Vitelli di fabbricar due forti intorno alla medesima con isperanza di vincerla colla fame. Intanto il re Cristianissimo, spedito in Piemonte il *signor di Brisach* con assai gente, fece dar principio alle ostilità in quelle parti nell'incominciar del settembre. Avendo esso Brisach occupato San-Damiano, Chieri, Brusasco ed altri luoghi, fu forzato *don Ferrante Gonzaga* ad accorrere in Piemonte, lasciato il *Medichino marchese* di Marignano sotto Parma. Si formò allora un blocco più largo di quella città, essendosi

compartite le milizie imperiali restate quivi in Castelguelfo e Noceto del Parmigiano, e in Montecchio, Castelnuovo e Brescello, terre del duca di Ferrara, per impedir il passaggio delle vettovaglie alla città. Però null'altro di conseguenza accadde in que' contorni, sennonchè nel novembre venne fatto ai Franceesi di sorprendere il forte di Torchiara, dove quel picciolo presidio fu quasi tutto messo a fil di spada, e vi perì fra gli altri il *principe di Macedonia*. In Piemonte non si fecero poi imprese tali che meritino luogo in queste carte. Finquì s'era trattenuto in Fiandra e Germania il principe *don Filippo* figlio dell'imperadore. Prese egli congedo dal padre per tornarsene in Ispagna, e nel dì 6 di giugno pervenne a Trento, cioè in quella città, in cui nel dì primo del precedente maggio d'ordine del papa si era riaperto il concilio generale, e furono tenute dippoi alcune sessioni molto importanti alla Chiesa di Dio. Si portarono ad incontrar questo principe con decorosa cavalcata il *cardinal Marcello Crescenzio* legato, e gli altri padri che gli diedero poscia alcuni nobili divertimenti, siccome ancora fecero le altre città all'arrivo suo. Passò dippoi a Genova, e di là in Ispagna. Le stesse galee e navi che il condussero colà, servirono a ricondurre in Italia *Massimiliano re* di Boemia con *donna Maria d'Austria* sua consorte e sorella del sud-

det-

detto don Filippo, i quali scortati da gran copia di nobili e soldati boemi, continuarono nel dicembre il viaggio loro alla volta della Germania.

Che mali alla Cristianità producesse la esorbitante brama di *Arrigo II re di Francia*, per deprimere la potenza di *Carlo imperadore*, si tornò di bel nuovo nel presente anno a vederlo. Non solamente maneggiò esso re, e conchiuse, siccome vedremo nell' anno appresso, una lega co' principi protestanti della Germania contro di esso augusto, ma camminando sulle pedate del fu suo padre, collegossi colla Porta-ottomana, e fece muovere le armi turchesche a' danni degli Stati posseduti da Cesare in Italia. Di che non è mai capace la cieca ambizion de' mortali, che si va poi coprendo col manto della ragione di Stato? Senza andare alla pestilente scuola del Macchiavello, sa questa mettersi sotto i piedi le parentele, la fede, i giuramenti e la stessa religione. Io so, negarsi dal Belcaire e da altri Francesi, che da' maneggi del re Arrigo fosse mosso questa volta il turco contro de' Cristiani; ma il papa, i Veneziani, e gli altri Italiani d' allora furono persuasi del contrario. Se non videro i trattati segreti fra esso re e Solimano, miravano bene il Signor di Aramone ambasciator francese a Costantinopoli, e il medesimo poi venuto sulla flotta di quegl' infedeli, dove faceva

da

da direttore. E di che buono stomaco fossero i Francesi di quel tempo (per tacere de' nostri tempi) cel fece sapere il signor di Monluc, storico loro, che in questi giorni molto onor si fece nelle guerre: perciocchè volendo scusar la lega del re Francesco I coi Turchi, scrisse: *Che contra de' suoi nemici si può far di tutto: e che quanto a lui, se avesse potuto chiamar tutti gli spiriti dell' inferno, per rompere la testa ad un nemico che volesse rompere la sua, ben volentieri lo farebbe.* Scrivendo così quello storico, non dovea già ricordarsi d'essere cristiano, oltre al valersi d'un falso supposto, essendo manifesto, che tanto il re Francesco, che Arrigo suo figlio, furono gli assalitori e non già gli assaliti da Carlo V imperadore. Comunque sia, certo è, che Solimano non solamente mosse in quest' anno una fiera guerra contro i Cristiani nella Transilvania ed Ungheria, di cui nulla parlerò io, ma ancora spinse una formidabil armata nel Mediterraneo sotto il comando di Sinan bassà, con cui si unì anche il famoso corsaro Dragut. Secondo alcuni era composta di cento galee e di cinquanta altri legni. Andrea Morosino la fa ascendere fino a 350 vele. Gran gente da sbarco e artiglierie assaissime si contarono nel barbarico stuolo. Ma molto prima che uscisse in corso il generale turchesco, accadde, che *Andrea Doria* con ventotto galee andò

ad

ad assediar le Gerbe, dove s'era ritirato esso Dragut. Si trovò costui chiuso nello stretto, ossia golfo, ch'è tra le secche e l'isola, dove non si potea entrar nè uscire, sennon con una galea per volta. Portossi il Doria all'imboccatura tutto allegro, in veder chiusa la volpe nella tana, tenendo per fermo d'avere a man salva quella preda. Ma più di lui ne seppe l'accorto corsaro, perchè affin d'uscire da quella gabbia, senzachè se ne avvedessero i Cristiani, fece dall'altra parte cavare il torreno circa mezzo miglio, e per quel canale fatto a mano sboccando poi in mare, si ridusse in salvo, lasciando il Doria vecchio capitano, non so se più maravigliato o confuso.

Ma perciocchè facea strepito il grande armamento de' Turchi per mare, e si prevedeva che costoro avessero la mira a ricuperar la città d'Affrica, ossia Tripoli in Barbaria, commessa alla guardia de' cavalieri di Malta: Andrea Doria spedì Antonio suo nipote con quindici galee, affinchè rinforzasse di gente, vettovaglie e cannoni quella città. Andò egli; seco nondimeno non andò quella che noi chiamiamo buona fortuna, ma bensì l'altra che si chiama fortuna di mare; perchè per fiera burrasca perdè otto di que' legni, e condusse quel poco che gli restò a Tripoli. Ora il bassà Sinan colla potente sua flotta comparve nello stretto di Messina,

e poi

e poi danneggiando le coste della Sicilia, prese la città d'Agosta con facilità, e poi la fortezza col cannone. Tutto andò a sacco, e il fuoco fece del resto. Di là passò a Malta, nè solamente saccheggiò l'isola, ma lusingatosi di poter anche prendere la città, mise mano ai cannoni. Gli risposero que' prodi cavalieri a dovere, laonde dopo otto giorni, e dopo avervi perduto circa cinquecento soldati, lasciò essi in pace; ma non già la vicina isola del Gozzo, in cui si trovava un'assai debole fortezza, colle artiglierie in termine di tre dì se ne impadronì, e le attaccò il fuoco, e di là partendo, seco menò schiave circa quattromila anime cristiane. Arrivato poi nel dì 5 d'agosto sotto la città d'Affrica ossia Tripoli, vi si accampò e cominciò a batterla. Il signor di Aramon ambasciator francese, che con due galee si era unito al bassà; da alcuni viene scritto che alle preghiere del gran-mastro s'interponesse, per far desistere Sinan dall'assedio, ma che nol potesse impetrare; e da altri, ch'egli subornasse il comandante della città, cavalier di Malta di sua nazione, acciocchè la rendesse, siccome infatti seguì a dì 15 d'agosto. Circa quattrocento Spagnuoli vi rimasero uccisi, essendosi salvati nelle galee francesi dugento fra cavalieri di Malta e terrazzani. Quel comandante giunto dippoi a Malta, trovò ivi preparata per lui una

scu-

scura prigione. Erano succedute varie novità e mutazioni negli anni addietro in Tunisi, il racconto delle quali, siccome non pertinente all' assunto mio, ho tralasciato. Basterà solamente dire che il re Muleasse fu detronizzato da Amida suo figlio, ed aver egli invano fatto ricorso all' imperador Carlo. Restava tuttavia in potere d' esso augusto la goletta, e v' era per comandante Antonio Perez, il quale in questi tempi, perchè Amida facea troppo il bel umore, il cominciò a tempestare in tal maniera, che il barbaro fu astretto ad un nuovo accordo, con obbligarsi di pagare annualmente all' imperadore dodicimila scudi pel mantenimento della goletta, e inoltre quindici cavalli barbari, diciotto falconi, e legna quanta bastasse alla guernigion d' essa goletta; e di rilasciare gli schiavi cristiani, e di non farne più da lì innanzi. Fece alquanto di guerra in quest' anno il re di Francia per mare all' imperadore. Leone Strozzi gran priore di Capoa suo general di mare, con ventotto galee passò a Barcellona, e fu vicino ad impadronirsi di quella città. Condusse via da quel porto sette navi cariche di mercatanzia, ed altri legni minori con una galeotta spagnuola. Anche nell' Oceano ventidue navi mercantili, passando dai Paesi-bassi alla volta di Spagna, e credendosi sicure per la pace che tuttavia durava, il Polino francese con alquanti le-

legni armati andò a visitarle, e a riserva di nove che scamparono, prese e menò le altre a Roano, e si calcolò la perdita di que' mercatanti a un mezzo milione di scudi d'oro.

Anno di CRISTO 1552, Indizione x.
di GIULIO III, papa 3.
di CARLO V, imperadore 34.

Erasi troppo facilmente impegnato *papa Giulio* nella guerra della Mirandola e di Parma. Non sapendo qual voragine di danari sia il mantener armate in campagna, trovò presto il suo erario sfinito, quello dell'imperadore suggetto a' medesimi deliquj, e sestesso malamente involto in una fastidiosa impresa che gli facea perdere la desiderata quiete, dimodochè fino nel precedente anno si diede a muovere parole di tregua e di pace. Quel nondimeno che maggiormente gli mise il cervello a partito, fu un colpo di *Arrigo II re* di Francia, il quale col proibir l'uscita del danaro dal regno suo per la provista de' benefizj, alterò non poco le misure della camera pontifizia. Vietò inoltre quel re ai suoi prelati di concorrere al concilio di Trento; e quel ch'è più, quantunque nelle sue lettere e protestazioni dimostrasse un inviolabil attaccamento e sommessione alla sede apostolica, pur sottomano facea disseminar sospetti di voler levare l'ubbidien-

dienza al sommo pontefice nel suo regno. Udivasi ancora, che in Francia era progettato un concilio nazionale. Per conto delle faccende del mondo non erano più i papi quei ch' erano stati ne' cinque secoli addietro, e purtroppo gli esempli funesti della Germania ed Inghilterra poteano far temere peripezie anche in Francia, in tempi massimamente che l' eresia di Calvino facea continui progressi in quelle contrade. Però di più non occorse, perchè papa Giulio, pulsato anche ogni dì da' saggi cardinali a cagion di questa sconsigliata impresa, deponesse tutti i pensieri marziali, ed ascoltasse volentieri chi s' interponeva per la pace. Vi s' interposero infatti i *Veneziani* ed *Ercole duca* di Ferrara; fu anche deputato dal re per trattarne il *cardinal di Tornone*. E perciocchè premeva al pontefice, in cercando di riacquistar la buona armonia colla Francia, di non perdere quella dell' imperadore, fece rappresentargli in buona maniera le giuste sue ragioni di deporre le armi, e di procedere a qualche accordo per gli affari di Parma. Nulla si alterò per questo l' augusto monarca, e perchè vi trovava anch' egli per altri motivi il suo conto, lasciò al papa slegate le mani per uscir con riputazione da quell' imbroglio. Pertanto nel dì 29 d' aprile del presente anno in Roma furono sottoscritti dal papa e dal cardinale Tornone i capitoli del-

l' ac-

l' accordo, rapportati nelle Lettere dei principi [1], dall' Angeli [2] e dal Du-Mont [3]. Portavano essi una tregua di due anni fra il *pontefice*, il *re Cristianissimo* e il *duca Ottavio*. Che il papa retirarebbe le sue milizie da Parma e dalla Mirandola, e resterebbe il duca in possesso di Parma. Che i cardinali Farnesi sarebbero rimessi in possesso de' lor beni, ed *Orazio Farnese* nel ducato di Castro, con altre condizioni ch' io tralascio. Ma poco prima che si stabilisse questa concordia, giunse al pontefice la dolorosa nuova, che Gianbattista del Monte suo nipote e general delle sue armi, siccome giovane ardito e vago di gloria, in una scaramuccia sotto la Mirandola nel dì 14 d'aprile avea lasciata la vita: colpo nondimeno, che con assai fortezza d'animo fu accolto dal pontefice zio.

Era stato riserbato luogo all' imperadore, per accettar la suddetta sospension di armi per conto di Parma e della Mirandola; nè sapendosi qual risoluzione fosse per prendere la maestà sua, *don Ferrante Gonzaga* dal Piemonte spedì gente ed ordine a *Gian-Giacopo de' Medici* marchese di Magnano, che continuasse le ostilità contro Parma, e si studiasse di occupare i forti intorno alla Mirandola, che dovea-

[1] *Lettera de' principi tom. II.*
[2] *Angeli, Storia.*
[3] *Du Mont, Corps Diplomat.*

veano essere abbandonati dalle soldatesche papaline. Se questo succedeva, era ridotta a tale la Mirandola, che poco potea stare a cadere in mano dell'imperadore. Ma non gli venne fatto, perchè appena Cammillo Orsino cavò da que' forti le truppe della Chiesa, che i Francesi e Mirandolesi, spalleggiati da molte fanterie assoldate per ordine del re da *Ippolito d'Este cardinal di Ferrara*, e situate al forte di Quarantola, volarono a que' forti, e furiosamente li demolirono. Ratificò poscia l'imperadore la tregua suddetta, locchè servì ad allontanar la guerra da Parma e dalla Mirandola, riducendosi essa in Ponente, sennonchè restarono i presidj imperiali in borgo San-Donnino, Sissa, Noceto, Colorno e Castelguelfo, siccome ancora in Brescello, Montecchio e Castelnuovo, terre del duca di Ferrara. Per conto del Piemonte, dacchè fu rotta la pace, ed accorse colà don Ferrante Gonzaga, unitosi seco *Emanuel Filiberto*, spiritoso principe di Piemonte, si diedero amendue a fermare i progressi del general francese *signor di Brisach*, che avea preso Saluzzo, Chieri, San-Geminiano ed altri luoghi forti in quelle parti. S'impadronirono essi di Brà, e costrinsero i Francesi a levar l'assedio di Cherasco. A riserva di due fortezze riacquistarono anche il marchesato di Saluzzo. Ma venuti ordini dall'imperadore d'inviar parte di

quelle milizie in Germania, indebolito il Gonzaga diede campo a' Francesi di sottomettere il forte castello di Verrua, Crescentino e Ceva. Rinforzato dippoi il Gonzaga da altre milizie, ricuperò Ceva e San-Martino; ma ebbe il dispiacere d'udir presa da' Francesi la città d'Alba, e messo ivi un presidio di duemila fanti con abbondante copia di vettovaglia, senza ch'egli avesse tali forze da poterla ricuperare. Accortosi intanto il principe di Piemonte, che la guerra in quelle parti si riduceva ad un giuoco ora di guadagnare, ed ora di perdere qualche castello, giudicò meglio di tornarsene in Lamagna all'immediato servigio dell'imperadore, il quale, siccome diremo, si trovò in gravi pericoli ed affanni nell'anno presente; epperò altro d'importanza non seguì per ora in Piemonte.

Priva non fu di novità in quest'anno la Toscana. Non si può negare: sarebbesi quasi potuto contar per un miracolo, se *Carlo V*, principe di sì gran potere, si fosse contentato de' tanti suoi regni e Stati, nè avesse nudrita in suo cuore l'ambizione, ossia la non mai saziabile voglia di accrescere l'autorità e i dominj; perchè questa passione si può in certa maniera chiamare l'anima di tutti i principi di qualsivoglia grado. Se questa è frenata dall'impotenza o dal timore in alcuni di essi, è bene sfrenata in altri, ma d'or-

di-

dinario palliata con altri titoli, pretesti e manifesti, inventati per abbagliare, non già i saggi, ma il volgo ignorante. Dacchè entrò in Siena la guarnigion di Cesare, ad altro non si pensò, che ad opprimere la libertà di quel popolo: al qual fine si applicarono i ministri cesarei a fabbricar ivi una fortezza, spiegandosi di far ciò per amorevol intenzione di dar la quiete alla peraltro divisa ed inquieta cittadinanza. Così non l'intendevano i Sanesi; epperò segretamente alcuni di essi cominciarono a manipolar un trattato di protezione con *Arrigo II re* di Francia, il quale in materia d'ambizione vantaggiava di molto il regnante augusto. Ebbero ordine i suoi ministri in Italia di dar tutta la mano occorrendo a questo affare. Guadagnato perciò da essi *Niccolò Orsino* conte di Pitigliano, unì egli in quel di Castro e nelle sue terre circa tremila fanti; altri ancora se ne assoldarono alla Mirandola, affinchè accorressero al bisogno. Entrò nel mese di luglio l'Orsino nel distretto di Siena colle sue soldatesche, accompagnato da Enea Piccolomini e da Amerigo Amerighi. Dopo aver sollevato buon numero delle milizie forensi, si presentò alla Porta-romana di Siena, chiedendo con grande strepito l'entrata. Il popolo era senza armi, nulla sulle prime rispose, onde il signor d'Alapa comandante in quella città degli Spagnuoli, de' quali si trovavano

allora solamente quattrocento in città, per essere stati inviati gli altri ad Orbitello, e ad altre fortezze della Maremma, ebbe tempo di chiedere soccorso a *Cosimo duca di Firenze*, principe, che innamorato di di Siena, con grande accortezza vegliava a tutti i movimenti di quella città. Non bastò il piccolo rinforzo spedito da esso duca a trattenere i Sanesi, i quali appoco appoco aveano trovato delle armi, che non abbruciassero le porte, e introducessero l'Orsino nella notte precedente al dì 26 di luglio, gridando ognuno ad alta voce *libertà*. Espugnarono dippoi San-Domenico, dove s'erano afforzati gli Spagnuoli: con che vennero alle lor mani alquante artiglierie e molte munizioni, e furono obbligati gli Spagnuoli a ritirarsi nella non peranche compiuta cittadella, provveduta di poca vettovaglia. Accorsero intanto da varie parti i Francesi: laonde il duca di Firenze, scorgendo troppo malagevole il salvar quella sdruscita nave, trattò d'accordo. Fu dunque convenuto che gli Spagnuoli si ritirassero dalla città, e restasse Siena in libertà sotto la protezion dell'imperadore, e che fossero licenziati i soldati stranieri, nè si potesse far sul Sanese raunata alcuna di gente contro dell'augusto signore. Appena partiti di là gli Spagnuoli fu smantellata la fortezza, e nulla eseguito della convenzion suddetta. Imperciocchè frate *Ambrosio*

sio Cattarino dell' Ordine de' Predicatori, vescovo di Minorica, invece di attendere al suo breviario e alla teologia, in cui si acquistò gran nome, tanto dippoi disse, che persuase al popolo di lasciar l'imperadore, e mettersi sotto la protezion della Francia: consiglio che fu poi la rovina di Siena. Mandò quel popolo quattro ambasciatori al re, uno de' quali fu Claudio Tolomei, poi vescovo di Curzola, persona di gran letteratura, i quali a nome della patria riconoscessero da lui la riacquistata libertà, e il pregassero del suo patrocinio. Accettò volentieri il re Arrigo la difesa de' Sanesi, e spedì colà per suo ministro *Ippolito d' Este cardinal di Ferrara*, e il signor di Termes, il duca di Somma e Giordano Orsino con quattromila e cinquecento fanti, i quali accrebbero poscia le turbolenze in quelle parti. Occuparono gli Spagnuoli Orbitello, nè riuscì mai più ai Sanesi di ricuperarlo.

Era intanto minacciata al regno di Napoli, un' orribil tempesta, perchè continuando il re di Francia la detestabil sua intelligenza col sultano de' Turchi Solimano, tirò anche quest' anno la potenza di quel barbaro addosso all' Italia. Concerto fu fatto, che la flotta ottomana, forte di più di cento venti galee e d' altri legni, e comandata da Sinan bassà (che Pialaga vien chiamato dal Sardi) e dal corsaro

Dragut, venisse verso Napoli ad unirsi col *principe di Salerno*. Fuoruscito di quel regno era esso principe, e con ventiquattro galee francesi, e con quelle d'Algeri sotto il sangiacco Sola Rais, dovea portarsi colà, avendo fatto credere al re Arrigo d'avere in Napoli e nel regno tante intelligenze e parentele, che al suo comparire si rivolterebbe tutto esso regno, siccome stanco del governo cesareo. Questi non furono sogni di sfaccendati politici, ma verità comprovate da' fatti: laonde, torno a dirlo; non si sa come il Belcaire (il quale lasciò nella penna per ogni buon fine questo avvenimento) con altri scrittori francesi avesse tanto animo da negar l'alleanza del re (poco in ciò Cristianissimo) col maggior nemico della Cristianità: alleanza che dovea fruttare ai Turchi nell'Ungheria, e ai Francesi in Italia e altrove, perchè così si veniva a tener impegnate le armi della casa d'Austria in più luoghi. Nel mese di luglio comparve la formidabil flotta turchesca nel mare di Sicilia, e dopo aver depredate quelle coste ed abbruciata la città di Reggio in Calabria, venne danneggiando il lido di Pozzuolo, il Traietto e Nola, ed arse Procida, con gittar poi nel dì 15 di esso mese le ancore all'isola di Ponza, distante quarantacinque miglia da Gaeta. In questo mentre *Andrea Doria* avea imbarcati tremila fanti tedeschi per condurli

li alla difesa di Napoli, stante la notizia che dovea tendere colà lo sforzo de' Turchi. Mossesi egli da Genova con quaranta galee, senza sapere (come vuol l'Adriani) l'arrivo de' Turchi in queste parti. Scrivono altri, che lo sapea, ed aver perciò ordinato ai piloti di girar ben lungi da Ponza una notte, sperando di passare senza licenza de' Turchi. Ma costoro se ne avvidero, e Dragut andò con alquanti de' suoi legni a fargli il chi va là. Allora il Doria, figurandosi che gli venisse addosso tutta la tanto superiore armata musulmana, diè volta per tornarsene a Genova; ma sette delle sue galee, che in forza di vele e di remi non uguagliavano le altre, caddero nelle branche di Dragut. V' erano dentro settecento Tedeschi. Il Madrucci lor colonnello condotto a Costantinopoli, ad intercessione di Michele Codegnac residente alla Porta pel re di Francia fu liberato; tante erano state le raccomandazioni d' alcuni cardinali per far cosa grata al cardinale di Trento di lui fratello. Avrebbe intanto dovuto tremare il papa e Roma al mirar in tanta vicinanza tante forze del gran nemico de' Cristiani; ma i ministri di Francia, consapevoli de' disegni del loro signore, assicurarono sua santità, che la festa non era fatta per lo Stato pontificio: lo che calmò ogni paura.

Non era già così pel popolo di Napoli, che dai luoghi eminenti andava contem-

plando quelle tante mezze lune, con apprensione continua di qualche sbarco. Quand' ecco all' improvviso nel dì 10 di agosto il generale de' Turchi si vide far vela verso Levante, e seppesi da lì ad alquanti giorni aver quell' armata passato lo stretto di Messina. Grande allegria forse in Napoli, e insieme stupore, perchè ignota era la cagion di quella ritirata. Col tempo venne tutto in chiaro. Imperciocchè avea il re Arrigo spedito a Marsiglia il *principe di Salerno* con ordine di montar sulla flotta francese; ma perchè questa non potea così presto muoversi, esso principe inviò per terra Cesare Mormile fuoruscito di Napoli con lettere di credenza all' ammiraglio turchesco, per pregarlo che l' aspettasse. Giunto a Roma il Mormile voltò casacca, e all' ambasciator cesareo fece conoscere, essere in sua mano il far partire la flotta ottomana, purchè fosse rimesso in grazia dell' imperadore, e gli fossero restituiti i suoi beni. Venne a *don Pietro di Toledo* vicerè la promessa e il salvocondotto; laonde ito egli travestito a Napoli, cavò da esso vicerè dugentomila scudi, de' quali fece un regalo al generale de' Turchi a nome del re di Francia, e valendosi delle lettere di credenza con mille ringraziamenti il mosse alla partenza. Arrivò poscia nel dì 18 d' agosto nel golfo di Napoli il principe di Salerno, non già con sei galee francesi,

si, come ha il Campana, forse per errore di stampa, ma con ventisei, come scrivono il Sardi, il Summonte ed altri: nè trovando quivi i Turchi, ed informato del tiro fatto dal Mormile a' Francesi, continuò il viaggio con isperanza di far tornare indietro la flotta infedele. La raggiunse alla Prevesa, ma nulla potè ottenere. E perciocchè era la stagione avanzata, ed egli sperava di menar seco i Turchi nell'anno vegnente, volle svernare a Scio con ammirazion di quei popoli, al veder legni colle insegne francesi veleggiar ne' loro mari, non già per innalzare la fede cristiana, come anticamente si usava, ma per impetrar aiuti da loro a' danni de' Cristiani. Portossi il duca di Salerno a Costantinopoli, dove con grandi finezze fu accolto da Solimano; tante leggerezze nondimeno fece dippoi, che si screditò affatto, sebbene gli riuscì di far tornare que' barbari contro del regno di Napoli nell'anno seguente.

Strepitose al maggior segno furono le scene della Germania in quest'anno. Mi dia licenza chi legge, ch'io ne metta qui un breve abbozzo, sì perchè cogli affari d'Italia gran concatenazione aveano quei della Germania, e sì perchè le milizie italiane ebbero parte in quelle guerre, e vi si segnalarono molti nobili delle italiche contrade. Da niun saggio fu certamente commendata la severità di *Carlo augusto*

nel

nel ritener prigione *Filippo langravio di Assia*, e di ciò si lagnava forte *Maurizio duca* e nuovo elettor di Sassonia, perchè sotto la buona fede avea egli condotto esso langravio suocero suo a' piedi dell' imperadore, con riportarne la promessa della libertà; ma questa libertà non si vide mai più venire. Di tal ragione o pretesto valendosi egli, trattò fin l'anno addietro una lega col *re di Francia*, con *Giorgio marchese* di Brandeburgo, con *Giovanni Alberto duca* di Mechlemburgo, e con *Guglielmo* figlio dell' imprigionato langravio. Fu segnata questa lega nel giorno 15 di gennaio del presente anno, come costa dallo strumento riferito dal Du-Mont; e il motivo era di difendere la libertà della Germania che si pretendeva oppressa dall' imperadore, e di procurare la liberazione del langravio. Il re di Francia prese il titolo di protettore della libertà germanica, e fece battere medaglie con questo titolo, che infine si risolveva in divenir protettore degli eretici. E per non fallare ne' conti, si fece accordare dagli alleati per principio di questa libertà, che a lui fosse permesso d' impadronirsi delle città libere ed imperiali di Metz, Tull e Verdun, e di ritenerle come vicario dell' impero. Nello strumento suddetto il marchese di Brandeburgo contraente è *Giorgio Federigo*, laddove il Campana ed altri attribuiscono ciò al *marchese Alberto* ben

di-

diverso dall' altro. Non mancò al duca Maurizio la taccia d' ingratitudine e di doppiezza in tal congiuntura, perchè dimentico di tanti benefizj a lui compartiti da Cesare, e perchè nello stesso tempo ch' era dietro a tradirlo, gli scriveva le più affettuose lettere di attaccamento e fedeltà, dando insieme una somigliante pastura a *Ferdinando re de' Romani*, il quale trattava con lui di accomodamento. Da questo lusinghevol canto addormentato l' imperadore era venuto ad Ispruch con poche soldatesche; quando Maurizio sul principio d' aprile con poderoso esercito arrivò ad Augusta, e durò poca fatica a conquistarla, ed indi speditamente s' incamminò alla volta d' Ispruch, sollecitato da' suoi uffiziali che gli diceano: *Che bella caccia sarebbe la nostra, se potessimo cogliere il signor Carlo!* Al che dicono che rispondesse Maurizio: *Non ho gabbia sì grande da mettervi un augello sì grosso.* Credeva l' augusto Carlo, che il passo della Chiusa terrebbe saldo; ma s' ingannò; laonde udendo venire a gran passi il nemico, fu astretto, benchè infermo per la gotta, e in tempo di notte e piovoso, a fuggirsene frettolosamente in lettiga con parte de' suoi a piedi, lasciando indietro copioso bagaglio, che restò preda de' collegati: colpo ed affronto che se fosse sensibile alla maestà d' un sì grande e sì glorioso monarca, niuno ha bisogno ch' io gliel ri-

ricordi. Si ritirò egli dunque a Vilacco nella Carintia: nella qual congiuntura i Veneziani inviarono a fargli ogni maggior esibizione, con rinforzar poscia di gente i loro confini. Maurizio, conosciuto disperato il caso di raggiugnerlo, se ne tornò indietro, non capendo in sestesso per la gloria d'aver come spinto fuor di Germania un imperadore. Fu cagione lo strepito ed avvicinamento di queste armi, ed armi di Protestanti, che entrasse un gran terrore ne' padri del concilio di Trento: epperò nel giorno 28 d'aprile fu esso sciolto, e rimessane la continuazione a tempi più quieti e propizj.

Attese dippoi l'augusto signore a cercar danari, a chiamar milizie dall'Italia e dalla Fiandra, e per lui ne raunò molte *Arrigo duca di Brunsvich*, colle quali fermò alquanto i collegati. Ma quel che più gli giovò, fu l'interposizione di *Ferdinando re de' Romani*, che maneggiò con loro una tregua, e la stabilì essendosi rimesso il trattato di più durevole accordo ad una dieta da tenersi in Passavia. A questo si lasciò condurre il duca Maurizio cogli altri alleati, perchè poco stettero ad accorgersi, cosa fosse la società leonina, e a ravvisar la sciocca loro risoluzione d'essersi uniti col re francese, a cui servivano di spalla, affinchè sotto l'ombra del bel titolo di difensore della Germania, potesse spogliare a man salva la Germa-

nia

nia medesima degli antichi suoi Stati. Gravissimi lamenti e minacce per questo facevano gli altri elettori e principi dell'impero, tanto contro di essi collegati, quanto contro del re *Arrigo*, a cui inviarono anche le lor doglianze e protestazioni. Ma il re si ridea di loro, e facea il fatto suo. Impadronitosi nel dì 15 d'aprile della vasta e ricca città di Metz, e di quelle di Tullo e Verdun, passò a far da padrone in tutta la Lorena; tentò di soggiogare Argentina, ma non gli riuscì; rivolse dippoi le armi contro il ducato di Lucemburgo, ed era per fare un netto degli Stati imperiali di qua dal Reno, se non seguiva nel dì primo d'agosto in Passavia l'accordo fra Cesare e i Protestanti collegati colla liberazion del langravio di Assia, e con varj capitoli che a me non occorre di riferire. Ma gl'incauti Tedeschi, i quali aveano attaccato il fuoco al bosco, non ebbero la facilità medesima per ismorzarlo. Durante la tregua, nel tempo del suddetto maneggio, *Alberto* il giovane, *marchese di Brandeburgo*, figlio di *Casimiro*, avendo preso gusto al mestier di rapire, con un esercito non già grande di numero, ma di cuor risoluto e bestiale, inferì un mondo di mali a varie parti della Germania, specialmente a Norimberga, ai vescovati di Bamberga ed Erbipoli, agli arcivescovati di Magonza e Treveri, a Vormazia e Spira, per tacere

re d'altri luoghi. Questo sì barbaro principe dopo varie scene, nell'anno seguente a dì 9 di luglio ebbe una gran rotta da Maurizio duca ed elettor di Sassonia, per cui non alzò più la testa; ma in quel fatto d'armi lo stesso vincitore Maurizio ferito perdè la vita. Portossi dippoi l'augusto Carlo verso la metà d'ottobre con potentissima oste all'assedio di Metz, la cui difesa era raccomandata al *duca di Guisa*, trovandosi con lui *Alfonso d'Este*, fratello del duca di Ferrara, *Orazio Farnese duca* di Castro, e *Pietro Strozzi* generale di gran credito. Tale fu essa difesa, essendo nella città una guarnigione di diecimila fanti, e di mille e cinquecento cavalli, che quantunque Cesare si ostinasse a tener ivi il campo sino al fine di dicembre, pure fu forzato infine a levarlo con sua non poca vergogna, e colla perdita dell'artiglieria e di almeno ventimila tra fanti e cavalli, che per li patimenti piuttostochè pel ferro perirono. La dura lezione data a questo glorioso monarca in Ispruch, e quest'altra anche più greve, fu poi creduto che influissero a fargli prendere la risoluzione di dare un calcio al mondo, riconosciuto da lui per teatro di troppo disgustevoli vicende.

An-

Anno di CRISTO 1553, Indizione XI.
di GIULIO III, papa 4.
di CARLO V, imperadore 35.

Provò Siena in quest'anno gli effetti perniciosi della guerra. Chi ne desidera un preciso ed anche troppo minuto ragguaglio, non ha che da leggere la Storia dell'Adriani. Dirò io in compendio, che sommamente dispiacendo all'imperadore quell'essersi annidati in Toscana i Francesi, mandò ordine a *don Pietro di Toledo* vicerè di Napoli, di muovere le armi contro di loro, per ridurre Siena dipendente da' cenni suoi. Pertanto il Toledo raunato un corpo di circa dodicimila persone tra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, lo fece marciare nel precedente dicembre alla volta della Toscana sotto il comando di don Garzia suo figlio. Per ogni buona precauzione il pontefice, benchè neutrale, raccolse circa ottomila soldati che stettero alla guardia di Roma. Unissi don Garzia con Ascanio dalla Cornia, generale della fanteria italiana, il quale nel Perugino avea assoldato altri duemila e cinquecento fanti italiani. Entrato questo esercito nel distretto di Siena [1], se gli arrenderono tosto Lucignano, Pienza, Monte-Fullonio ed altri

[1] *Alessandro Sardi. Adriani. Segni. Mambrin Roseo. Campana ed altri.*

tri deboli luoghi, e andò poi ad accamparsi sotto Monticelli, ossia Montucchiello. Dentro v' era Adriano Baglione, giovane valoroso, che per un mese fece gagliarda difesa, e ne capitolò infine la resa con restar prigioniere nel dì 19 di marzo. Imprese dippoi don Garzia l'assedio di Montalcino, principal terra de' Sanesi, la cui conquista, se fosse succeduta, mettea a mal partito la stessa città di Siena. Ma ritrovaronla ben bastionata e fortificata da Giordano Orsino, giovane, nel cui cuore bolliva il desiderio della gloria e dell'onore, di cui sempre fe' professione la sua nobilissima casa. Intanto don Pietro di Toledo era venuto per mare a Livorno e poscia a Firenze, non tanto per visitar la figlia e il *duca Cosimo* suo genero, quanto per accudir più davvicino all'impresa di Siena. Ma colà giunto, venne da lì appoco la morte a trovarlo, vecchio astuto, crudele, che avea poco innanzi al dispetto de' suoi anni menata moglie una giovane bellissima di casa Spinelli. Nè mancarono maligni che sognarono secondo il solito abbreviata dal veleno la di lui vita. Si cercò in Napoli uno che piagnesse per la sua morte, e non si trovò. Per cagion d'essa bensì l'ardore delle armi imperiali s'intepidì. Avvenne ancora nel mese di maggio, che sotto Montalcino fu preso dagli assediati il segretario di don Garzia, e condotto a Siena,

do-

dove per paura de' tormenti rivelò come tessuta dal duca Cosimo, principe di fina politica, una congiura contro di quella città. Vera o falsa che fosse tal confessione, certo è che costò la vita ad alcuni di que' cittadini, fece restare esso Cosimo in disgrazia de' Francesi, quando nello stesso tempo si lamentava forte di lui l'imperadore, perchè volesse tenersi neutrale, anzi era in sospetto di veder volentieri in Siena i Francesi, tuttochè non avesse lasciato di somministrar artiglierie, danari ed altri aiuti al campo imperiale.

Rincresceva forte a *papa Giulio III* questa guerra di Toscana, e moltopiù la maggiore che durava più che mai accesa oltramonti. Però fece per mezzo de' suoi ministri quanto potè, per esortare ed indurre alla pace i due litiganti monarchi; e a questo fine inviò loro due cardinali legati che spesero invano passi e parole con chi era o troppo irritato, o troppo superbo e pretendente. Ma in Toscana venuto il mese di giugno, senzachè avessero i Cesarei potuto espugnare Montalcino, sempre valorosamente difeso dall' Orsino, in parte da sestesso, e in parte per l'interposizion del papa, cessò per allora quella contesa. Imperciocchè mandato da Cesare a Napoli per vicerè *pro interim* il *cardinal Pacieco*, presentendo questi un gran preparamento de' Turchi, per tornare ne' mari d'Italia ad istanza del re di

Francia *Arrigo II*, richiamò dal Sanese le genti ch' erano state cavate dai presidj di quel regno; e così respirò Siena. Ma nel tornar le milizie suddette a Napoli, accadde uno scandaloso fatto. *Marcantonio Colonna* comandante di una parte della cavalleria cesarea, disgustato da gran tempo di *Ascanio* suo padre, (dicono, perchè gli negava un assegno conveniente alla nascita sua) in tre giorni prese Palliano e tutte le altre castella possedute dalla sua nobil casa negli Stati della Chiesa. Ossia che Ascanio accorresse per salvare Tagliacozzo ed altri suoi feudi nel regno di Napoli, oppure che andasse con gente armata per ricuperarli: la verità si è, che per ordine del suddetto cardinal Pacieco fu preso esso Ascanio, e mandato prigione nel castello di Napoli, dove stette gran tempo, e infine colto da malattia vi morì, restando il figlio padrone di tutto. Si stancarono i politici, per trovar la cagione di sì aspro trattamento, e l' han tuttavia da scoprire. Fu pure astretto il Belcaire a confessare in quest' anno la sempre detestabil alleanza del re di Francia con solimano gran-sultano de' Turchi, perchè sugli occhi di tutti comparvero que' barbari uniti colla flotta francese ne' nostri mari. Vennero costoro sul principio di giugno con sessanta galee, comandate da Mustafà bassà e dal corsaro Dragut, oltre alle francesi, in Sicilia, dove presero e abbruciaro-

rono Alicata, e fecero seicento Cristiani schiavi. Nulla potendo ottenere contro Sacca e Trapani, passarono dippoi in Toscana, e quivi spogliarono l'isola della Pianosa, conducendo via mille di quegli abitanti. Grave danno ancora fu recato dalla stessa armata turco-gallica all'isola dell'Elba; ma dappoichè in essa si fu imbarcato il signor di Termes con quattromila fanti cavati dal Sanese, fece vela alla volta della Corsica, dove i Francesi teneano delle intelligenze, senzachè i Genovesi, signori di quella sì riguardevol isola, ancorchè avvisati del pericolo, avessero provveduto al bisogno. Sbarcati colà i Francesi co' Turchi ridussero in poco tempo in loro potere la Bastia e San-Fiorenzo; e sollevati circa settemila di que' feroci montanari, s'impossessarono di quasi tutta l'isola, a riserva di Calvi, Aiaccio e Bonifazio. Se vogliam credere al Manenti e al Campana, la Bastia si conservò in potere de' Genovesi. Fu dippoi da' Turchi e Francesi assediato e preso Aiaccio, dove tutto andò a sacco, restarono preda della loro lussuria le donne, e i presi Genovesi posti al remo. Quindi passarono i Turchi all'assedio di Bonifazio, e i Francesi a quello di Calvi. Il Comandante della prima città, ingannato da una finta lettera del doge e dell'uffizio di san Giorgio, capitolò. Calvi si sostenne. Venuto il settembre, secondo gli ordini

del sultano, i Turchi se ne tornarono in Levante, e il signor di Termes andò in Provenza, per condurre in Corsica genti, munizioni e vettovaglie. Svegliati intanto i Genovesi, non omisero diligenza e spesa per ricuperar la Corsica, del che parleremo all'anno seguente.

Non restò esente neppure in quest'anno dagl'incomodi della guerra il Piemonte. Dimorava *Carlo duca di Savoia* in Vercelli, contemplando l'infelice situazion de' suoi Stati, occupati in gran parte dai nemici francesi di qua e di là dai monti, e quasi signoreggiato il resto dagli amici imperiali, con restare intanto i popoli esposti alle continue incursioni sì dell'uno come dell'altro partito, e forzati spesso a cangiar padrone. Giunse la morte a liberarlo da queste nere meditazioni, essendo egli mancato di vita nel dì 18 d'agosto, come vuole il Sardi storico contemporaneo, o piuttosto, secondochè scrivono gli autori piemontesi, nel dì 16 d'esso mese: principe di ottimo genio, fatto più per la pace e pel gabinetto, che per la guerra; ma principe sommamente sfortunato, che seco nondimeno portò la consolazione di lasciar suo erede *Emmanuel Filiberto* principe di Piemonte, giovane bellicoso e di grande aspettazione, che in questi tempi militava in Fiandra presso l'imperadore, e s'era già segnalato con varie azioni di senno e di valore. Seguiro-

rono in esso Piemonte varj movimenti e fatti delle nemiche armate, ma non di tal rilievo, che lor s' abbia a dar luogo in questo compendio. Solamente fece strepito la presa di Vercelli fatta da' Francesi nel dì 20 di novembre per intelligenza con alcuni Vercellesi mal soddisfatti della guernigione tedesca. Ma *don Francesco d' Este* generale cesareo, appena ciò inteso, spedì Cesare da Napoli con centocinquanta cavalli ed altrettanti fanti in groppa, affinchè rinforzassero la cittadella, ed egli poi li seguitò frettolosamente col resto della cavalleria e con mille fanti, ed entrato anch' egli nella fortezza, era per piombare addosso alla città. Ma non l' aspettarono i Francesi che prima di ritirarsi spogliarono l' arnese e il tesoro del duca defonto, ricoverato in Sant' Eusebio, non avendo la fortuna, tanto a lui avversa in vita, cessato di perseguitarlo anche dopo morte. Condussero via eziandio molti mercatanti e terrazzani ricchi o per ostaggi delle contribuzioni intimate al pubblico, o per ricavarne delle taglie private. Seguitò quest' anno ancora la guerra fra l' imperadore e il re di Francia. Assediata dal cesareo con potente esercito Terovana città fortissima e battuta per quattordici giorni con sessanta pezzi di artiglieria, mentre si stendeva la capitolazion della resa, vi entrarono furiosamente Spagnuoli e Tedeschi, e le diedero un terribil sacco. Ven-

ne poi per ordine dell'imperadore spianata quella piazza da' fondamenti. Non fu meno strepitoso l'assedio posto dippoi nel mese di luglio alla città di Edino, forte al pari dell'altra, dalle armi cesaree sotto il comando del suddetto *principe di Piemonte*, dichiarato supremo general dell'armata. Alla difesa di quella piazza era entrato *Orazio Farnese duca* di Castro con assai nobiltà francese, ma colpito da un tiro di artiglieria perdè ivi la vita, compianto da ognuno pel raro suo valore. La stessa disavventura che avea provato Terovana, toccò anche ad esso Edino, messo a sacco, colla strage di alcune centinaia di Francesi, e colla prigionia di non pochi riguardevoli signori. Restò similmente rasata quella piazza, e niun'altra azione si fece degna di memoria in quelle parti. In questo mentre essendo accaduta la morte del giovinetto *Odoardo re d'Inghilterra*, gli succedette *Maria* sua sorella, con giubilo grande della Cristianità, perchè ella poco stette a professar la religione cattolica, siccome l'imperadore non tardò a progettare il matrimonio d'essa regina col *principe don Filippo* suo figlio vedovo. In quest'anno nel dì 23 di maggio terminò la sua vita *Francesco Donato* doge di Venezia, e nel dì 4 di giugno fu assunto a quella dignità *Marc' Antonio Trevisano*, personaggio singolare per la sua pietà e saviezza.

An-

Anno di CRISTO 1554, Indizione XII.
di GIULIO III, papa 5.
di CARLO V, imperadore 36.

Principe di somma avvedutezza s'era finquì fatto conoscere *Cosimo de' Medici duca* di Firenze; ma specialmente in quest'anno diede gran prova del suo coraggio coll'imprendere guerra aperta contro di Siena, da cui s'era saggiamente astenuto in addietro, al vedere sì contrabbilanciate le forze francesi colle imperiali. S'era egli segretamente tenuto sempre forte nel partito di Cesare; benchè per altra parte praticasse molte finezze coi ministri della Francia. Ma dacchè si venne a scoprire (a cagion della congiura dell'anno precedente, vera o pretesa che fosse) troppo congiunto di massime in favore di Cesare, s'avvide egli tosto del mal animo conceputo contro di lui dai Francesi. E tantopiù, perchè il *re Arrigo*, invece del Termes, passato in Corsica, avea spedito a Siena per comandante delle sue armi *Pietro Strozzi* fiorentino fuoruscito, persona di gran credito nell'arte della guerra, ed insieme il maggior nemico che s'avesse la casa de' Medici. Nè durò fatica ad accorgersi che il medesimo Strozzi macchinava contra de' suoi Stati. Però animosamente determinò di voler egli piuttosto far guerra a' Sanesi, che di aspettarla in

casa sua. Intorno a ciò s'intese prima coll'*Imperador Carlo V*, il quale (tanta era la sua ansietà di veder cacciati dalla Toscana i Francesi) non solamente consentì a concedergli il dominio di Siena, se gli riusciva di conquistarla, ma gli promise anche soccorsi. Che l'imperador nondimeno promettesse allora quella città al duca, se ne può fondatamente dubitare. Similmente si assicurò Cosimo di *papa Giulio*, col promettere in moglie la terza sua figlia *Isabella* a Fabiano di lui nipote, a cui assegnò in feudo Monte-San-Sovino con titolo di marchese. Non essendosi poi effettuate queste nozze vivente il papa, molto meno si effettuarono dopo la sua morte. Corse anche voce, che esso pontefice concorresse alle spese di quella guerra con quindicimila scudi il mese. Ciò poi che accresceva la speranza al duca Cosimo, era l'osservare in tale stato il re di Francia per la gran guerra sua coll'imperadore e co' Genovesi, che non gli resterebbe voglia nè potere di accudire alle cose della Toscana. Gli avea dinanzi l'augusto monarca inviato per general di milizie *Gian-Giacopo de' Medici* marchese di Marignano, il più astuto uomo che si trovasse nel mestier della guerra. Alla testa e al valore di costui il duca appoggiò l'esecuzion dei disegni stabiliti fra loro. Era il mese di gennaio, e in Siena si stava in allegria e senza buo-

na

na guardia, perchè senza sospetto di aver per nemico il duca di Firenze. E molto meno ne sospettava il *cardinal di Ferrara*, con cui finquì l' accorto duca avea mantenuta una mirabil confidenza ed amicizia. Ora Cosimo dopo aver tenute per quattro giorni chiuse le porte di Firenze, Pisa, Arezzo e Volterra, e fatto intanto segretamente raunare e marciare tanto le fanterie da soldo, che le bande forensi, nella notte precedente al dì 29 di gennaio (il Sardi ha la notte del dì 26) con gran copia di scale si presentò egli col marchese di Marignano ad un forte già fabbricato da' Francesi, fuori della porta di Siena, chiamata di Camollia; e trovatolo mal custodito da quaranta soldati che furono tosto fatti prigioni, se ne impadronì. Gran rumore, gran timore di tradimenti si svegliò in Siena; ma chiarito ch' entro la città non v' erano mali umori, si attese dippoi alla difesa, e maggiormente si assicurò ed animò quel popolo al comparire di Pietro Strozzi che non era in Siena, quando accadde la novità suddetta.

Allora il duca Cosimo, cavatasi affatto la maschera, dichiarò la guerra a Siena e a' Francesi, e diede ampia facoltà, anzi ordine a tutti i suoi popoli di procedere a' danni de' Sanesi: nel che fu egli ben servito. Prese al suo soldo da varie parti quante soldatesche potè, e se vogliamo

sta-

stare al Segni, formò un esercito di ventiquattromila fanti tra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, e mille cavalli. Asprissima guerra si fece dippoi, non già di combattimenti fra i soldati, ma di desolazione agl' innocenti contadini, ed anche con impiccarne, e con violare le donne. Contuttociò nella notte precedente al venerdì santo, Ascanio della Cornia, e Ridolfo Baglione con tremila fanti e quattrocento cavalli andando per sorprendere Chiusi, dove aveano un trattato, ma doppio, furono disfatti i Francesi, restando il primo con altri mille e cinquecento prigione, e l'altro ucciso. Nel dì 12 di giugno Pietro Strozzi segretamente uscito di Siena con tremila fanti e trecento cavalli, arditamente entrò nello Stato fiorentino, e passato l'Arno, penetrò fino sul Lucchese, per quivi raccogliere quattromila (altri dicono duemila) Grigioni ed altre milizie, spedite da Parma e dalla Mirandola, colle quali formò un'armata di diecimila fanti e secento cavalli. Gli avea sempre tenuto dietro il marchese di Marignano con grosso corpo di gente; ed arrivato a Pescia, gran ventura fu la sua, che lo Strozzi non conoscesse il vantaggio esibitogli dalla fortuna di poterlo battere a man salva, perchè oltre all'essere il marchese inferiore di gente, in quella terra non trovò da vivere per un giorno, essendo allora afflitta tutta la Toscana da un'aspra carestia.

stia. Si mosse bensì a quella volta lo Strozzi, ma il marchese presa la fuga, si ridusse in salvo a Pistoia, locchè diede campo allo Strozzi d' insignorirsi di Pescia, Montecarlo, Buggiano, Montevetolino ed altri luoghi di Val-di-nievole. Perchè vennero dippoi meno allo Strozzi le speranze di ricevere altri maggiori rinforzi di Francesi e di Turchi, a lui promessi dalla corte di Francia, e perchè udì pervenuto a Pisa don Giovanni di Luna con quattromila fanti italiani, duemila tedeschi, e quattrocento cavalli, spediti da Milano in soccorso del duca Cosimo: se ne tornò verso Siena. Ebbe dippoi a patti il castello di Marciano, e a forza d'armi quel di Foiano nel dì 23 di luglio, con trovar in amendue gran copia di grano che servì di buon ristoro all' esercito suo. In questo mentre giunsero ad unirsi col marchese di Marignano tremila fanti assoldati da Camillo Colonna in Roma, e trecento uomini d'arme, inviati dal regno di Napoli: con che il duca di Firenze fu di parere che si venisse a battaglia, contuttochè di contrario sentimento fosse lo stesso marchese con altri uffiziali.

Erano le tredici ore della mattina del dì 2 d'agosto, quando il marchese che dianzi era in procinto di ritirarsi, chiaramente scoprì che Pietro Strozzi s' era da Marciano messo in cammino per ritirarsi a Lucignano, oppure a Foiano. Mandò un cor-

corpo di cavalleria a pizzicarlo; ed allora fu, che lo Strozzi vedendo di non potere schivar con onore la battaglia, mise in ordinanza le sue genti, e s' affrontò col nemico. Ma quella non fu propriamente battaglia, perciocchè essendo generale della cavalleria francese il giovinetto conte della Mirandola Lodovico, il suo luogotenente Lodovico Borgonovo, chiamato Eighetto dal Campana, che reggea la truppa, oppure portava lo stendardo d' esso generale, appena urtato dalla cavalleria nemica, prese vergognosamente la fuga, lasciando senza difesa le povere fanterie. Lo Strozzi si vide tosto perduto, e tuttochè restrignesse i battaglioni ad un fosso, pure non potè impedire che non fossero in breve tempo slogiati dall' artiglieria e cavalleria nemica, andando tutti appresso in rotta, e restando trucidato chi non godeva il privilegio delle buone gambe. Secondo gli scrittori fiorentini, quasi quattromila dell' esercito francese rimasero estinti sul campo; copioso fu il numero de' prigioni; e ben cento bandiere guadagnate furono portate per trofeo a Firenze. Tutto il bagaglio, le artiglierie e le armi vennero alle mani de' vincitori. Erano corsi molto prima a questa danza assaissimi Fiorentini, parte d' essi fuorusciti, ed altri solamente perchè appetitosi della libertà della patria. Sette d' essi rimasti prigionieri ebbero poi reciso il capo, e il duca

Co-

Cosimo, confiscati i beni di chiunque avea prese le armi contro di lui, o tenute corrispondenze co' nemici, mirabilmente ingrassò il suo patrimonio e fisco. E ben fu questa vittoria che finì di assicurar la signoria d'esso Cosimo, e gli accrebbe tal riputazione, che giunse, siccome vedremo, ad unire anche Siena al suo dominio. Salvossi lo Strozzi ferito in due luoghi a Lucignano, e quindi a Montalcino. Appresso fu Lucignano vilmente ceduto da Alto Conti agl' imperiali, dove si conservava gran copia di vettovaglie. Parimente ricuperò il duca tutte le castella dianzi perdute in Val-di-nievole. Dopo di che il marchese di Marignano voltò tutte le sue forze contro il distretto di Siena, conquistando Monteregioni, Murlo e Casoli (a cui fu dato il sacco contro i patti) ed altre castella: con che venne maggiormente a strignersi l'assedio, o per dir meglio il blocco di Siena. Pietro Strozzi, a cui non piaceva di restar quivi rinchiuso, uscitone nella notte del dì 11 di ottobre, si ridusse a Porto-ercole, dove attese a fortificar quella piazza.

In quest'anno ancora si ravvivò la guerra in Piemonte. Erasi portato alla corte di Cesare *don Ferrante Gonzaga* governator di Milano, per rispondere alle molte querele ed accuse portate colà nonmeno dai Milanesi stanchi del suo governo, che da don Giovanni di Luna castellano di Mi-

la-

lano; lasciando suo luogotenente in essa città di Milano Gomez Suarez di Figheroa. Fece questi levar l'assedio posto dal Maresciallo francese a Valfenere; ricuperò Aqui, Sommariva ed altri luoghi. Ma il Brisac fece molto di più, perchè s'impadronì nel dì 29 di dicembre della città d'Invrea, ceduta dal Morales, perchè la guarnigione spagnuola non pagata ricusava di combattere. Ebbe dippoi Biella, e fece fortificare Santyà per incomodar Vercelli e Crescentino. Già dicemmo occupata buona parte della Corsica dalle armi francesi; epperò i Genovesi nell'anno addietro si affrettarono a far gente per sostenere e ricuperar quell'isola, tanto utile e decorosa al loro dominio. Uniti ottomila fanti, dichiararono generale di questa armata il principe di Melfi, cioè il celebre *Andrea Doria*, che quantunque giunto all'età di ottantaquattro anni, conservava una vigorosa sanità e vecchiezza, nè ricusò per amor della patria le fatiche di tale impiego. Mandò egli innanzi Agostino Spinola suo luogotenente a Calvi con tremila fanti, i quali costrinsero il signor di Termes a ritirarsi di là. Scrive il Sardi, che giunto colà il Doria, ricuperò la Bastia, città che altri pretendono conservata sempre da' Genovesi. Certo è bensì, ch'egli mise l'assedio a san-Fiorenzo, terra valorosamente difesa da Giordano Orsino con duemila fanti francesi. La buona ventura

de'

de' Genovesi portò, che preparata in Marsiglia una buona flotta, per portare soccorso agli assediati, dopo avere messo alla vela, fu colta da un vento maestrale sì indiscreto, che sei galee andando attraverso perirono verso Pombino, e le altre malmenate se ne tornarono in Provenza. Perciò nel febbraio di quest' anno fu necessitato l' Orsino a capitolar la resa d' esso San-Fiorenzo, salve nondimeno le persone presidiarie, con patto che queste fossero trasportate fuori dell' isola. Restarono poi quivi arenati i disegni dell' una e dell' altra parte. Nell' anno presente continuò la guerra fra l' *imperador Carlo V* ed *Arrigo II re di Francia* ne' Paesi-bassi, con vantaggio piuttosto dell' ultimo. E il principe *don Filippo*, dall' augusto padre dichiarato re di Napoli e duca di Milano, passò con accompagnamento magnifico in Inghilterra, dove si solenizzarono le sue nozze colla *regina Maria*: avvenimento di somma allegrezza per tutti i regni professanti la religion cattolica, quantunque mal veduto dalla corte di Francia, a cui dava troppo da pensare ogni innalzamento della casa d' Austria. Poco potè godere della sua dignità *Marc' Antonio Trevisano* piissimo doge di Venezia, perchè da improvvisa morte fu rapito nel dì 31 di maggio, ed ebbe nel dì 11 di giugno per successore *Francesco Veniero*.

An-

Anno di CRISTO 1555, Indizione XIII.
di MARCELLO II, papa 1.
di PAOLO IV, papa 1.
di CARLO V, imperadore 37.

Stava godendo in Roma i frutti della pace de' suoi Stati *Giulio III* papa, sennonchè un'aspra guera a lui faceva la podagra. Sperava anche l'immensa consolazione di veder presto comparire al bacio del suo piede un ambasciatore inglese, giacchè la religion cattolica era tornata sul trono d'Inghilterra, quando venne la morte a citarlo per l'altra vita. Fu creduto che per domar la podagra si mettesse a tale astinenza di vitto, che questa poi contro sua voglia il liberasse da tutti i guai della terra. Ad altra cagione vien da altri attribuita la mutazion da lui fatta della maniera di vivere. Mancò egli di vita nel dì 29 di marzo, lasciando dopo di se fama di buon pontefice, piuttosto per non aver fatto del male, che per aver fatto del bene; ancorchè negar non si possa ch'egli procurasse la pace fra principi, e rinovellasse il concilio di Trento, e pensasse anche a riformar la corte di Roma, con lasciarne nondimeno la cura a' suoi successori. A niuno eccesso trascorse egli verso de' suoi parenti, forse perchè il tennero in briglia i porporati d'allora. Riportò solamente non poco disonore dall'aver promosso alla sacra

cra porpora, siccome dicemmo, Innocenzo del Monte, indegno affatto di sì riguardevol ornamento. Tanto il Segni, che il Panvinio, autori allora viventi, confessano ch' egli uomo da negozj, quando era cardinale, fatto che fu papa, attese piuttosto a godere, che a reggere il pontificato, avendo rilasciata del tutto al suo genio, ai piaceri e ai conviti la briglia. La principal sua applicazione era quella di fabbricare un giardino fuori di porta Flaminia, ossia del popolo. Forse perchè avea letto, o udito parlare degli orti mirabili fatti da Nerone al suo tempo, s' incapricciò di non voler essere da meno; ed abbracciato un sito di tre miglia di paese, lo circondò di muraglie, lo compartì in varj ordini di coltivazione e di viali, e l'ornò di parecchi edifizj con logge, archi, fontane, stucchi, statue e colonne, dimodochè il tutto produceva non meno ammirazione, che diletto. Per questo giardino che divenne poi celebre col nome di *vigna di papa Giulio*, pareva (dice il Panvinio) ch' egli impazzisse, tanto v' era perduto dietro, e quivi stava sovente banchettando, lasciando in mano altrui il pubblico governo. Mirabil cosa fu il vedere, come in sì poco tempo, cioè nel dì 9 di Aprile restasse innalzato alla suprema dignità della Chiesa, contro l'aspettazione e voglia sua il *cardinal Marcello Cervino*, nativo di Montepulciano; il quale ritenendo

do il proprio nome, volle poscia essere chiamato *Marcello II*, ancorchè gli fosse ricordata l'opinione corrente allora, essere breve il pontificato di chi ritiene il proprio nome, confermata dall'esempio di Adriano VI. Doti luminose di pietà, di senno e di sapere in lui concorrevano, e tale era in lui l'integrità de' costumi, il disinteresse, il desiderio e zelo per le cose migliori, e la mansuetudine, che certamente si poteva aspettare da lui un glorioso pontificato. Certo è altresì, ch'egli meditava seriamente di togliere le corruttele de' suoi tempi, nè volle punto che i suoi nipoti, ed Alessandro fratello, corressero ad aiutarlo nel suo scabroso uffizio. Ma altri furono i disegni di Dio. Fu Marcello II chiamato a miglior vita nella notte precedente al primo di maggio, in età di soli 55 anni. Restò onorata la di lui sepoltura e memoria dalle lagrime di tutti i buoni.

A questo mansueto ed amabil pontefice, correndo il dì 23 di maggio, nel sacro conclave succedette un altro di genio totalmente opposto, cioè *Giovan-Pietro Carafa*, di nobil famiglia napoletano, appellato il cardinal teatino, perchè era stato vescovo di Chieti, in latino *Theate*. Pretesero i politici d'allora, ch'egli dal cardinal Farnese, tutto attaccato alla Francia, fosse portato al trono, perchè conosciuto d'inclinazion contraria agl'Imperiali:

li: giacchè in affare sì santo ed importante fu creduto che prevalesse talvolta, in que' tempi l' interesse privato al ben pubblico della Chiesa. Era nato il Carrafa non già nel 1466, come per errore di stampa si legge presso il Ciacconio, ma nel 1476, come s' ha dal Panvinio e dall' Oldoino. Prese egli il nome di *Paolo IV*, personaggio che in addietro s' era procacciato il concetto d' uomo dottissimo, zelante e pio, colla somma probità ed esemplarità della vita, collo sprezzo talvolta delle dignità e grandezze umane, e con uno spirito di religiosa conversazione, per cui con *Gaetano Tiene* nobile vicentino e prelato romano, che poi fu aggregato al ruolo de' santi, istituì la pia congregazione de' chierici regolari, appellati Teatini, approvata nel 1528 da papa Clemente VII. Pareva nondimeno ad altri, ch' egli sotto il manto del viver suo religioso coprisse una buona dose di desiderio d' onori; nè certamente egli avea rifiutato l' arcivescovato di Napoli, e moltomeno fece alla lotta per sfuggire il pontificato supremo. Potea chiamarsi la sua testa un ritratto in picciolo del patrio suo Vesuvio; perchè ardente in tutte le azioni sue, iracondo, duro ed inflessibile, portato certamente da un incredibile zelo per la religione, ma zelo talora scompagnato dalla prudenza, perchè traboccava in eccessi di rigore: quasichè la religione di Cristo non

fosse la maestra della mansuetudine, e la scuola dell'amare e del farsi amare. Perciò presagirono i saggi sotto questo pontefice un governo aspro ed insoffribile, e si aspettarono varie calamità, che pur troppo avvennero. Nè altro prediceva la fiera sua guardatura con occhi incavati, ma scintillanti ed accesi, per chi s'intendeva di fisonomia. Studiossi ben egli sul principio di levar di testa alla gente la sinistra opinione di lui, con dar segni di clemenza e liberalità, e di concedere tali grazie e favori al popolo romano, che ne meritò una statua nel Campidoglio. Poco nondimeno stette l'alquanto raffrenato torrente a sboccare, e a verificar le infauste predizioni formare di lui.

Per tutto il verno continuò il blocco di Siena fatto dalle armi imperiali sotto il comando del *Medichino marchese di Marignano*, e già cominciava quel popolo a penuriar di tutto il bisognevole pel vitto, con anteporre nondimeno l'amore della libertà a qualsivoglia patimento. Fu presa la risoluzione di scaricar la città non solo dalle bocche inutili, ma di parte ancora della guarnigione superflua. Fu più di una volta tentato questo salasso, ed infelicemente quasi sempre. I soldati che ne uscirono, ebbero a comperarsi il passaggio colla punta delle spade, e la maggior parte vi restò svenata o prigioniera, e le donne e i fanciulli costretti a rientrare nel-

nella città. Tale in questa occasione fu la crudeltà del marchese, che quanti si arrischiarono a portar vettovaglie all' afflitta patria, tutti (e furono un gran numero) li fece appendere per la gola; e quanti osarono d' uscir della città, o di sua mano, o per mano altrui gli uccideva. Perchè poi da Firenze venivano spesso lettere di fuoco, che il sollecitavano a finir quella impresa, tentò egli l' uso dell' artiglieria; locchè nulla giovò per la gagliarda difesa, e per le molte precauzioni prese dai Francesi. Ma ciò che non potè fare il cannone, lo fece la fame, cresciuta a tal segno, che la povera gente era ridotta a tener per regalo i cibi più schifi. Pertanto si cominciò a trattar di capitolare, e di rendere la città all' imperadore con patti onorevoli pel presidio francese. Dopo gran dibattimento, fu, secondo l'Adriani, conchiusa nel dì 2 d'aprile la capitolazione, ma differitane l' esecuzione per alquanti giorni, ne' quali tentarono i Sanesi inutilmente le raccomandazioni e la mediazione del novello papa Marcello. Sicchè nel dì 21 d' esso mese uscirono di Siena i Francesi con tutti gli onori militari. Sembra a chi legge la storia del Segni, che quella città venisse come in balìa di *Cosimo duca di Firenze*. Ma l' Adriani e il Sardi, meglio informati di quell' affare, scrivono pattuito che Siena restasse libera (parola che nulla dippoi dovea si-

gnificare) sotto la protezion dell'imperadore, e co' proprj magistrati, ma con ricevere e pagar la guernigione ch' esso augusto vi metterebbe. Rimasero in man de' Francesi Chiusi, Grosseto, Porto-ercole e Montalcino, dove si ritirarono que' Sanesi, a' quali non piacque di star sotto gli odiati Imperiali, e con quella forma di governo, che si dovea prescrivere alla lor patria dal medesimo Cesare. Fu preso dal marchese di Marignano a nome di sua maestà il possesso di Siena, e posto ivi presidio di Tedeschi e Spagnuoli. Colà tosto comparve tanto pane e grascia, che potè non solo sfamarsi tutto il popolo, ma anche provvedersene a buon mercato per l'avvenire. Quivi poscia il duca Cosimo riordinò il governo, e da lì a non molto arrivò *don Francesco di Toledo*, dichiarato dall' augusto signore per governatore d'essa città. Eppur v'ha chi scrive promessa Siena al duca Cosimo, allorchè egli fu per imprendere questa guerra. Anzi l'imperadore diede nel presente anno l'investitura di quella città al *re Filippo* suo figlio: locchè ad esso duca oltremodo dispiacque, per avere servito l'oro e le genti sue a fare il boccone ad altrui; perchè se dianzi temeva de' Francesi, cominciò del pari a paventar degli Spagnuoli, vicini ordinariamente inquieti, e gente non mai sazia di acquistare Stati e dominj. Riuscì poscia al marchese di Marigna-

no di sottomettere nel dì 16 di giugno Porto-ercole con altri luoghi: colpo che sconcertò sommamente gli affari de' Francesi in Toscana, e servì a screditar *Pietro Strozzi* alla corte del re Cristianissimo, dalla quale con raro esempio avea ricevuto il titolo e bastone di maresciallo. Di ventotto fuorusciti di Siena, presi in Porto-ercole, i principali condotti a Firenze perderono la testa.

Questo infelice successo ebbero in Toscana le armi francesi; ma più propizia loro si mostrò in quest' anno la fortuna in Piemonte. Trovavasi nel dì 25 di febbraio il Figheroa vicegovernator di Milano col conte di Valenza e con altri Signori in Casale di Monferrato, attendendo a darsi bel tempo per que' giorni di carnovale. In questa città il *maresciallo di Brisac* teneva delle segrete corrispondenze, ed avea dato ordine che si trovasse maniera di abboracchiare i Tedeschi di quella guardia: nel che egli fu ben servito. La notte susseguente al dì suddetto calò esso Brisac pel Po con buon numero di fanterie imbarcate, e giunto a Casale, diede la scalata, e s' impadronì d' una porta, aiutato, per quanto fu creduto, da circa trecento uomini, introdotti prima nella città con abiti di contadini. Fuggito il Figheroa nella rocca, contro la quale furono tosto rivolte le artiglierie trovate nella città, giudicò meglio di ab-

bandonarla, e di fuggirsene ad Alessandria. Per tale acquisto si sparse gran terrore nello Stato di Milano, e di qua prese motivo la corte cesarea di spedire in Italia *don Ferdinando di Toledo* duca d'Alva con ampia potestà di governare nello stesso tempo il regno di Napoli e il ducato di Milano. Venne egli, ebbe rinforzi dalla Spagna e Germania, talmentechè fu detto, aver egli ammassati trentamila fanti e tremila cavalli, che verisimilmente furono un terzo di meno. Con tante forze nulla operò, e ritiratosi, lasciò anche prendere Volpiano a forza d' armi da' Francesi, poichè li vide rinforzati da un gran corpo di gente, condotta in Italia dal *duca d' Aumale*. Fu richiamato a Milano il vittorioso *Gian-Giacomo de' Medici* marchese di Marignano, ma quivi oppresso da varie sue indisposizioni, diede fine al suo vivere nel dì 7 oppure 8 di novembre: personaggio di bassi principj, ma che s' era acquistata fama di valente e scaltro condottier d' armi, e insieme d' uomo inumano, e di gran cacciatore ed amator della pecunia. L' aver io detto nelle Antichità estensi, che *Cosimo duca* di Firenze gli donò il cognome e le arme di casa de' Medici, non sussiste almeno per conto del cognome. In quest' anno ancora chiamarono i Francesi nel mar di Toscana l' armata turca, comandata da Pialaga bassà, e da Dragut, che nella Basilicata abbruciò

San

san Lucido e Paula, patria del santo istitutor de' Minimi. Così ben premunito avea il duca Cosimo Piombino, l'Elba ed altri siti di quelle coste, che i Turchi, dopo aver patito gravi danni, se ne partirono, ed uniti con trenta galee francesi, veleggiarono alla volta della Corsica, dove tuttavia bolliva la guerra tra i Francesi e Genovesi. Nulla di rilevante fecero que' barbari, fuorchè di condur via quanti Cristiani poterono ghermire tanto in quell'isola, che nella Sardegna.

Uscì in quest'anno alla luce la risoluzion presa dall'*imperadore Carlo V* di rinunziare i suoi regni e Stati a *don Filippo re* d'Inghilterra suo figlio. Cominciò egli dallo spogliarsi de' Paesi-bassi e della Borgogna, e fatto venire il figlio a Brusselles, nel dì 25 di ottobre, alla presenza degli stati colà convocati, gliene fece ampia rinunzia: funzione che trasse le lagrime da quasi tutti gli astanti, al vedere come quel glorioso monarca sì animosamente facesse vivente ciò che gli altri sì malvolentieri fanno morendo. Gran dire fu per questo in tutta l'Europa; chi lodando, e chi biasimando, attribuendo gli uni un'azione cotanto rara alle sue cresciute indisposizioni della podagra, altri a vanità, oppure al conoscimento della retrograda fortuna, ovvero alla perdita della regina Giovanna sua madre, accaduta in quest'anno, ed altri ad altre cagioni, se-

con-

condochè dettava loro il capriccio; quando, qualunque ne fosse il motivo, non si può mai negare ad essa il titolo d'atto sommamente eroico, dappoichè ognun sà, essere l'ambizione e il gusto di dominare l'ultima camicia de' regnanti. Al governo di quegli Stati fu lasciato dal re *Filippo Emmanuele Filiberto* saggio e valoroso duca di Savoia. Ebbero principio in questo anno i dissapori di *papa Paolo IV* con esso imperadore, o per dir meglio, col suddetto re Filippo. Che la vita menata da questo pontefice pria della porpora cardinalizia, e prima del pontificato fosse una ipocrisia, l'immaginarono bensì coloro che con facilità mirabile di malignità interpretano in male tutto il bene altrui; ma certissima cosa è, ch'egli accompagnava il suo molto sapere con un sì regolato e pio tenore di vita, che niun seppe mai opporgli altro, che un'inclinazione al rigore, e uno zelo straordinario che facea tremare i buoni, nonchè i cattivi. Appena divenuto papa, cominciò a sradicare le simonie e gli abusi di certi tribunali, mostrandosi ardente per riformar le corruttele della corte; ma si venne insieme a scoprire, che avendo egli un gran capitale d'intendimento, di dottrina, di eloquenza e di belle virtù, per cui potea fare un ottimo e glorioso pontificato, non se ne seppe servire, e cadde in tali difetti, che eclissarono non poco la fama del suo sacro ministero.

Giun-

Giunto papa Paolo a non aver superiori in terra, ripigliò il suo feroce animo, e mostrò di non aver abbastanza meditate le parole dell' Apostolo, che vuole il vescovo *non superbum*, *non iracundum*; ed invece di amare e procurar la pace (che questo specialmente appartiene ai vicarj di Gesù Cristo) andò miseramente ad ingolfarsi in una biasimevol guerra. Ma ciò che particolarmente levò di tuono questo pontefice, fu il troppo amore pel nepotismo. Tre nipoti avea, figli di *Gian-Alfonso Carrafa* conte di Montorio, suo fratello. Pochi giorni dopo l'assunzione sua creò cardinale *Carlo*, uno d'essi, cavaliere di Malta, uomo di cervello torbido, fatto più per la milizia secolare da lui esercitata finquì, che per l'ecclesiastica. Un altro era *Giovanni* conte di Montorio, a cui si voleva fabbricare una magnifica fortuna; e presto se ne presentò, non so se giusta o ingiusta, l'occasione. Avea Alessandro Sforza, cherico di camera, avuta maniera di trarre da Civitàvecchia due o tre galee, già tolte da' Francesi a Carlo suo fratello, e condottele a Gaeta. Per tale insolenza s'alterò forte il papa, e credendo complice di tutto il *cardinal Guido Ascanio Sforza* loro fratello, fieramente il minacciò, e mise prigione il di lui segretario. Per questa novità furono veduti alcuni baroni romani trattar con esso cardinale, con *Marc' Antonio*

Co-

Colonna e co' ministri cesarei. Non vi volle di più perchè il pontefice, figurandosi dirette quelle combricole contro di lui, facesse mettere in prigione esso cardinale Sforza, *Camillo Colonna* ed altri; poichè quanto a Marc'Antonio, questi si ritirò in salvo a Napoli. Passò lo sdegnato papa a far citare lui ed Ascanio Colonna suo padre, ch'era detenuto prigione in Napoli; ed essi non comparendo, li scomunicò e privò d'ogni dignità, e di quante terre e castella possedeano negli Stati della Chiesa (erano circa cento) con investirne tosto il suddetto Giovanni suo nipote, e dichiararlo duca di Palliano e capitan generale della Chiesa. Per provvedere anche *Antonio Carrafa*, terzo suo nipote, il creò Marchese di Montebello e d'altre terre nel Montefeltro, avendo trovate ragioni o pretesti per ispogliarne *Gian-Francesco da Bagno* de' conti Guidi.

Ancorchè dippoi fossero restituite le galee, cagione di tai disturbi, pure continuò piucchè mai la disposizione alla rottura; perchè godendo i Colonnesi la protezione dei re di Spagna, e vedendosi così maltrattati dal papa, si misero in armi. Accorsero anche gli Spagnuoli ai confini dello Stato ecclesiastico, e il papa anche egli ordinò al *duca d'Urbino* di portarsi con alcune migliaia di fanti a que' medesimi confini. Che sconcerti, che prigionie succedessero in Roma in tal congiuntura,

lun-

lungo sarebbe il riferirlo. Si trattò di pace, ma ossia, come alcuni vogliono, che il papa anche cardinale sospirasse di cacciar dal regno di Napoli gli Spagnuoli, per aggravj da lor fatti alla sua casa e a semedesimo col negargli le rendite dell'arcivescovato di Napoli; oppure che il cardinal nipote l'attizzasse con isperanza di pescare Stati nella vantata depressione degli Spagnuoli: certo è, che papa Paolo IV non ebbe mai vera voglia di pacificarsi. E in questa risoluzione si fissava egli, perchè già andava maneggiando una lega con *Arrigo II re di Francia*; e infatti la conchiuse prima che terminasse quest'anno. Era anche dietro a tirare in essa lega *Ercole II duca* di Ferrara; lusingandosi forse colle lor forze e con sognate sollevazioni de' popoli napoletani d'avere in pugno quel regno. Ora fra le molte azioni degne di lode in questo pontefice, non si può già contare, ch'egli in tempo che si trattava seriamente di pace fra i re di Francia e di Spagna, si studiasse di maggiormente accendere la guerra fra essi; e ciò per odj ed interessi privati; locchè gli riuscì con tanto danno de' sudditi suoi ed altrui. Certamente altro ci vuole che eloquenza, altro che ingegnose riflessioni per iscusarlo e giustificarlo in questo. Di gravi mormorazioni ancora cagionò nell'anno seguente l'aver esso pontefice tolta la dignità di legato al *cardinale Regi-*

nal-

naldo Polo, arcivescovo di Canturberi, nume chiarissimo del sacro Collegio, e sì benemerito della Chiesa di Dio negli affari dell'Inghilterra; come apparisce dalle opere di lui, che ora illustrate abbiamo dall'eminentissimo cardinale Quirini vescovo di Brescia. Anche prima del pontificato non avea Paolo quel grand'uomo nel suo libro, tenendolo per amico de' Protestanti, o almeno non assai nemico, com'egli desiderava. I sospetti soli in mente d'uom sì focoso divenivano presto enormi reati, e si correva alle prigionie o al gastigo. E ne fecero la pruova ne' tempi susseguenti anche il *cardinale Giovanni Morone*, uno de' più dotti ed insigni personaggi del sacro Collegio, *Tommaso San-Felice* vescovo della Cava, ed *Egidio Foscherari* vescovo di Modena, ch'era de' più accreditati teologi dell'età sua. Furono essi cacciati in castello sant'Angelo, dove stettero penando per due anni sino alla morte del papa, non per altro, sennon per varj sospetti della loro dottrina, di cui diedero essi dippoi un saggio sì luminoso nel concilio di Trento. Se noi desiderassimo di non vedere mai più nella sedia di san Pietro pontefici di simil tempra, si dimanda, se fosse irragionevole o almen tollerabile un siffatto desiderio.

An-

Anno di CRISTO 1556, Indizione XIV
di PAOLO IV, papa 2.
di CARLO V, imperadore 38.

Già fitto era il chiodo: l' *imperador Carlo* avea risoluto di dare un calcio al mondo, per ritirarsi a goder tranquillamente que' pochi giorni di vita, che Dio volea lasciargli; e pochi appunto gliene prometteva la troppo afflitta sua sanità [1]. Solamente il riteneva il dover lasciare il *re Filippo* suo figlio giovane fra i tumulti e pericoli della guerra che viva tuttavia si manteneva co' Francesi. Tanto perciò s' affaticarono i mediatori, che nel dì 5 di febbraio si conchiuse, per opera specialmente del *cardinal Polo*, una tregua di cinque anni fra esso imperadore e il figlio da una parte, ed *Arrigo II re* di Francia dall' altra: con che i contraenti ritenessero pacificamente tutto quel che restava in mano loro sì nel Piemonte, come in Toscana. Leggesi lo strumento d' essa tregua presso il Du-Mont [2] e presso altri autori, i quali giudicarono appartenere tal atto al febbraio dell' anno precedente 1555, senza badare che il 1555 della data dovette essere secondo l' anno fiorentino e veneto, terminante nel dì 25 di marzo del-

[1] *Belcaire. Manenti. Campana. Surio ed altri.*
[2] *Du-Mont, Corps Diplomat.*

dell'anno presente. Certo è, che tal atto s'ha da riferire a quest'anno, dappoichè si sa che per tutto l'anno precedente durò la guerra fra que' potentati, e il Belcaire, il Sardi, l'Adriani, il Manenti e il Surio, autori contemporanei, e l'Angeli, Mambrino Roseo, lo Spondano ed altri ci assicurano della conchiusion d'essa tregua nel febbraio di quest'anno. Allora fu, che l'augusto Carlo passò all'esecuzione del suo memorabil disegno; perciocchè nel dì 6 del mese suddetto assiso in trono col re Filippo figlio alla destra, perchè re d'Inghilterra, e alla presenza delle due vedove sue sorelle, cioè di *Leonora*, già regina di Francia, e di *Maria*, già regina d'Ungheria, del *duca di Savoia*, dichiarato governator de' Paesi-bassi, e d'infinita nobiltà, fece un'ampia rinunzia di tutti i suoi regni al figlio, tanto del vecchio, che del nuovo mondo. Non gli restò, sennon il titolo cesareo e l'amministrazion dell'impero; ma giunto al settembre pensò ancora di deporre questo peso, epperò inviò lo scettro e la corona imperiale a *Ferdinando I re* de' Romani, d'Ungheria e Boemia, suo fratello, a lui rinunziando ogni suo diritto, con pregar nello stesso tempo gli elettori di approvar questa sua cessione. Non l'approvò *papa Paolo IV*, con pretendere che senza sua espressa licenza non si potesse venire alla rinunzia di sì gran dignità; e sì forti

ti lettere ne scrisse agli elettori, che solamente poi nel 1558 fu esso Ferdinando riconosciuto e proclamato da tutti imperadore. Questa durezza del papa fu attribuita al mal animo suo verso la casa d'Austria, laddove altri la chiamavano un giusto zelo per sostenere l'antica autorità dei romani pontefici nell' elezion degli augusti. Ma se Carlo augusto non volea più quella dignità, avea senza fallo essa a cadere in chi era re de' Romani, e la morte civile di lui in tal caso operava ciò che la naturale. Pertanto verso il fine di settembre il magnanimo Carlo, non più re, non più imperadore, accompagnato dalle sorelle, passò per mare in Ispagna, dove tosto cominciò a conoscere il presente suo stato pel poco concorso de' grandi ad ossequiarlo, e per la difficoltà di riscuotere la pensione di centomila scudi, ch' egli s' era riserbato. Poscia nel di 24 di febbraio dell' anno seguente, giorno suo natalizio e propizio, entrò nel monistero di san Giusto de' monaci di san Girolamo, posto ne' confini della Castiglia e del Portogallo, non lungi da Piacenza, luogo delizioso da lui fabbricato e scelto gran tempo prima, con dar l' ultimo addio alle umane grandezze, affine di meditar le altre vere ed incomparabilmente maggiori, che Dio fa sperare nell' altra ai suoi servi. Al suo servigio non ritenne sennon dodici persone, impiegando po-

ecia il tempo in orazioni, limosine ed altre opere di pietà.

Per la tregua suddetta gran festa si fece da' popoli cristiani, figurandosi ognuno di dover da lì innanzi respirare da' tanti passati guai; ma così non l'intendeva il papa, o per dir meglio i suoi nipoti, vogliosi troppo di romperla con gli odiati Spagnuoli. Secondo l'annalista pontifizio Rinaldi, nel dì 18 di aprile espose il pontefice la risoluzion sua di spedire due cardinali legati, l'uno a *Filippo re* di Spagna e d'Inghilterra, e l'altro ad *Arrigo II re* di Francia, per trattar di pace. Che questo fosse un burlarsi del sacro Collegio, i fatti lo dimostrarono. Imperciocchè oltre all'aversi il papa avuto per male, che senza di lui si fosse conchiusa quella tregua, il *cardinal Carrafa*, inviato in Francia, altro non operò, che di spargere invece di acqua olio sul fuoco, incitando quella corte alla guerra, ad assistere al papa contro il regno di Napoli, con farne credere facile l'acquisto per la corona di Francia. Nè poco servì a maggiormente alterar l'animo del pontefice il parlar alto de' ministri spagnuoli, e l'avere fra le altre cose il marchese di Sarria ambasciatore del re di Spagna forzata un giorno una porta di Roma per uscirne senza licenza de' dominanti Carrafi. Il perchè nel dì 27 di luglio il papa, siccome avvisato delle disposizioni del re Cristianis-

nissimo in suo favore, cominciò gli atti giudiciali contro del re di Spagna, per dichiararlo decaduto dal regno di Napoli, ossia per censi non pagati, ossia per insulti fatti o vicini a farsi contro dello Stato pontificio dal duca d'Alva, il quale era passato a Napoli per cagion di questi rumori, con aver lasciato al governo di Milano il *cardinal di Trento Madrucci*, il giovane *marchese di Pescara* e *Giam-Battista Castaldo*, che andarono poi poco d'accordo. Non erano ignoti al re Filippo i maneggi del pontefice in Francia, e tanto più perchè il legato destinato per lui, era anch'egli passato a Parigi; e già chiaramente ognuno scorgeva la disposizion de' Carrafi a non voler pace, ma guerra. Che con doppiezza camminasse la segreteria pontificia in questi negoziati, mostrando in pubblico brame di pace, e tutto il contrario nelle cifre segrete, bastantemente l'accenna il celebre cardinal Pallavicino [1]. Per queste cagioni il re Filippo non perdè tempo ad assicurarsi con delle promesse e con dei benefizj di *Cosimo duca di Firenze* e di *Ottavio Farnese duca di Parma*. Infatti nel dì 15 di settembre rilasciò esso monarca al duca di Parma la città e il distretto di Piacenza, ritenendo solamente in sua mano la cittadella; e questo senza pregiudizio del-

[1] *Pallavicino, Storia del Concilio di Trento.*

le ragioni cesaree sopra quella città, e sopra il Parmigiano. Restituì anche a lui la città di Novara, ma non il castello, e al cardinal Farnese le rendite dell' arcivescovato di Monreale in Sicilia. Lo strumento di tal cessione fu pubblicato nel 1727 dal senatore Cola [1], ed insieme la convenzion segreta, per cui si dichiarava che il re concedeva in feudo essa Piacenza e parte del territorio di Parma al duca, con altre particolarità ed atti che quivi si possono leggere. Avendo perciò il duca Ottavio abbandonato il partito francese, ed abbracciato lo spagnuolo, dal re di Francia fu chiamato il più ingrato uomo del mondo. Peggio ben fece il papa, che fulminò contro di lui molti monitorj, e tentò anche di torgli Castro, ma non potè.

Mandò poscia il re cattolico ordine al *duca d' Alva* di procurare, se mai potea, d' indurre colle buone il pontefice Paolo alla pace; e se no, di fargli guerra. Tentò indarno il vicerè di ammansare l' inferocito papa, da cui anche fu incarcerato Pietro Loffredo, mandato a lui per trattare d' accordo; epperò diè di piglio alle armi, acciocchè si ottenesse col terrore ciò che non si potea in miglior forma conseguire. A ciò ancora fu consigliato

[1] *Cola, Apologia dei diritti imperiali su Parma e Piacenza.*

to dal rifiesso di prevenir gli aiuti che altronde potesse il papa aspettare, oltre al vantaggio di far guerra piuttosto in casa altrui, che nella propria. Raunato dunque a San-Germano l'esercito suo composto di quattromila Spagnuoli veterani, di ottomila Italiani, di trecento uomini d'arme, e di mille e ducento cavalli (altri scrivono meno) nel principio di settembre entrò nello Stato ecclesiastico, ed ebbe tosto Pontecorvo, Frosinone, Veroli, Alatri, Piperno, Terracina ed altri luoghi, prendendone il possesso a nome non già del suo re, ma del papa futuro e del sacro Collegio. Erano in Anagni ottocento fanti di guernigione; appena cominciarono a mirar lo squarcio che faceano le artiglierie spagnuole nelle mura, che la notte del dì 15 di settembre si ritirarono per le montagne a Palliano, Tivoli e Roma. Presa nel dì seguente l'abbandonata città, fu messa a sacco. Così Valmonte, Palestrina e Segna volontariamente si arrenderono. Intanto *Marc' Antonio Colonna* con ottocento cavalli faceva scorrerie sino alle porte di Roma, città, per la cui difesa avea *Camillo Orsino* gia fatti molti ripari di bastioni, spianate ed altre fortificazioni; e il *duca d'Urbino*, benchè non più generale della Chiesa, avea spedito Aurelio Fregoso con mille e cinquecento fanti, e s'erano armati seimila Romani sotto Alessandro Colonna, oltre

all' avere il Senato formata una compagnia di cento venti nobili per la guardia della persona del papa. Colà ancora giunsero duemila Guasconi inviati dal re di Francia. Poscia i cittadini di Tivoli, non amando d' essere assediati, si diedero al vicerè, in cui potere ancora vennero Vicovaro, Nettuno, Marino ed altri luoghi. Dopo tali acquisti sopraggiunte le piogge autunnali, diede il duca d'Alva alquanto di riposo alle affaticate milizie, per rinovare in questo tempo le pratiche della pace. Ma il papa neppur volea sentirsene parlare, se prima non erano restituiti i luoghi presi; e quanti cardinali s' interposero con buone maniere, per fargli gustare il dolce della concordia, rimasero delusi nelle loro speranze; perchè se un progetto proposto piaceva in un' ora, troppo da lì a poco dispiaceva. Prese dunque il vicerè la risoluzion di passare all' assedio di Ostia, o per dir meglio della rocca d'Ostia, poichè per conto di quella picciola città, albergo di soli pescatori, non potea essa fare difesa. Era quella rocca e castello una buona fortezza con soda muraglia, bastioni e terrapieni, fiancheggiata da due torri a tramontana e a mezzogiorno. Entro v'era Orazio dello Sbirro, valoroso giovane romano, che con poco più di cento fanti animosi, tal resistenza fece, che ripulsati più volte gli assalti de' nemici con grave lor danno fu vicino a far ritira-

rare il vicerè con confusione e vergogna. Pure essa rocca finalmente si rendè: locchè servì poscia ad impedire il passaggio delle vettovaglie a Roma, non senza grave danno e lamento del popolo romano, il quale per la fame e per gli aggravj o accresciuti o inventati di nuovo dal pontefice per far danari, che asprissimamente si esigevano, e per gl'immensi danni recati ai lor beni in tanti luoghi, mormoravano forte, ma a mezza bocca, di questa guerra.

Per quanto poi si studiasse il duca d'Alva, dopo aver messe a' quartieri d'inverno le sue truppe, di ridurre il pontefice a qualche onesto accordo, interponendovisi anche i ministri della repubblica veneta, e si abboccasse per questo eziandio col *cardinal Carrafa*: poichè questa guerra fatta era appunto (a udir gli Spagnuoli) per ottener la pace, e per questa speranza esso vicerè non aveva angustiata maggiormente Roma, come avrebbe potuto: il trovò sempre più cocciuto e più saldo d'una torre nel suo proponimento di guerra. E ciò perchè sedotto dall'una parte dai Nipoti, ed animato dall'altra dai cardinali francesi di Tornone e di Lurena, plenipotenziarj del re Arrigo, per mezzo de' quali fu conchiusa una lega nel dì 15 di settembre (seppur non fu in altro tempo) in cui si obbligò il re di difendere con mano forte il papa. Il Campana e il

Summont nella Storia di Napoli, rapportano i capitoli di essa alleanza. Stentò il re non poco a prendere questo impegno per varie ragioni, e massimamente perchè troppo recente era la tregua col re di Spagna. Ma il papa gli levò di cuore gli scrupoli con assolverlo dal giuramento: laddove il *re Arrigo* dopo aver fatto senza alcun profitto pregare il *re Filippo* di desistere dalle offese del papa, la cui oppressione egli non potea sofferire: diede ordine, che il *duca di Guisa* si allestisse per passare il più presto possibile in Italia con un' armata in soccorso del pontefice. Tante preghiere ancora, promesse e minacce adoperarono il papa e i Francesi con *Ercole II duca* di Ferrara, pretendendolo obbligato a difendere il papa in questo stato di cose, ch' egli si lasciò avvilupare in questa lega coll' onore di dover egli prendere il titolo di capitan-generale, ed avere il comando di tutta l' armata gallo-pontificia. Fu anche guerra in quest' anno ai confini della Marca coll' Abbruzzo, dove s' era portato don Antonio Carrafa marchese di Montebello con alcune fanterie per assicurar la città d' Ascoli. Don Francesco di Loffredo governatore di esso Abbruzzo fece una scorreria sullo Stato ecclesiastico sino ad Acquaviva; e all' incontro don Antonio prese Contraguerra, ma fu ben presto forzato a ritirarsi ad Ascoli, perchè il Loffredo ingros-

grossato s'era mosso coll'artiglieria, minacciando fin la stessa città d'Ascoli. Intanto seguì fra il duca d'Alva e il cardinal Carrafa, creduto da molti simulatamente desideroso di concordia, una tregua di quaranta giorni, colla libertà del commercio per quel tempo; e questa affinchè si potessero comunicare al re di Spagna i progetti di pace, dati per parte del papa, ossia del cardinale. Il principale articolo era, che si restituissero ai Colonnesi le lor terre e castella, e che per reintegrare don Giovanni Carrafa della perdita di quegli Stati, gli si desse la città di Siena colle sue dipendenze: cambio e boccone che veramente sarebbe riuscito assai saporito al pontificio nipote. Quando fosse vera la proposta di esso cambio (e per vera infatti vien essa creduta dagli storici, e asserita fin dallo stesso Rinaldi) questo era un far intendere anche ai meno accorti, che la guerra non era per altro fatta e mantenuta dal papa, che per l'ingrandimento della propria casa. Fu biasimato per la tregua suddetta il cardinal Carrafa, chiamato dal vescovo Belcaire uomo torbido e stolido, perchè lasciò spalancata la porta al duca d'Alva, ritirato a Napoli, di provvedere di vettovaglie e munizioni i luoghi conquistati: lo che, durante il verno, non gli sarebbe riuscito, se fossero continuate le ostilità. Ma tornava in prò del cardinale

que-

questo ripiego, perchè dava tempo al duca di Guisa e all' esercito francese di penetrare in Italia, ed egli intanto sperava di tirar altri principi nella lega pontificia. Venne a morte in quest' anno nel dì 2 di giugno *Francesco Veniero* doge di Venezia, che nel dì 14 d' esso mese ebbe per successore in quella dignità *Lorenzo Priuli*.

Anno di CRISTO 1557, Indizione XI.
di PAOLO IV, papa 3.
di CARLO V, imperadore 39.

Aveano nell' anno addietro, tanto il re di Francia, per mezzo del cardinal di Lorena, quanto il papa colla spedizione di Gian-Francesco Commendone, tentato di indurre la repubblica veneta a collegarsi con loro contro degli Spagnuoli. Dalla parte ancora di Filippo re di Spagna una pari istanza aveano fatto Francesco Vargas e Martino Alonso. Altre ne fece ancora il duca d' Alva. Da cadaun d' essi quel saggio Senato s' era sbrigato con gravi risposte, contenenti specialmente verso il sommo pontefice de' sentimenti filiali, ma in sostanza ripugnanti a prendere impegno veruno. Abbiam già veduto *Ottavio Farnese duca* di Parma e Piacenza attaccato agli Spagnuoli. *Cosimo duca* di Firenze, principe di somma prudenza e di cauta politica, se ne stava neutrale, con-

conservando buona armonia e confidenza col papa, ma senza voler entrar nelle sue gare. E neppur egli lasciava di esortarlo alla pace, nel qual tempo si dava a conoscere il più unito agl' interessi del re di Spagna, per la speranza di cavargli di mano Siena, siccome gli venne fatto in quest' anno. Ora il *cardinal Carlo Carrafa* che assai presumeva della sua maestà ed abilità, si figurò facile il poter guadagnare il Senato veneto, se in persona si portava in Venezia. Vi andò verso il Natale del precedente anno, e disse quanto seppe e volle di ragioni, per trarre que' prudenti senatori nella lega, appellata santa, per difesa del pontefice. Ebbe la disgrazia d' essere derisa in lor cuore la sua proposizione per varj motivi, e specialmente perchè ognun conosceva, esser egli dietro a valersi delle forze altrui solamente per procacciare un maggiore ingrandimento a sestesso. Pertanto ricevè la risposta indorata da belle parole; trattar essi di pace, e nulla poter risolvere intorno alla lega, finchè non venivano risposte da Cesare e dal re di Spagna. Passò dippoi il legato a Ferrara, dove nel dì 17 di gennaio di quest' anno con solennità presentò a quel duca lo stocco e il cappello, insegne del grado di generale; e di là prese le poste per sollecitar le armi francesi a calare in Italia. Far lo stesso doveano quattromila Svizzeri assoldati

dal

dal papa. Anche il *Cardinal di Trento*, trovandosi con poche forze nello Stato di Milano, aspettava di Germania ottomila fanti e dugento cavalli. Altri quattromila Tedeschi e quattrocento uomini d'armi venivano al servigio di *Cosimo duca* di Firenze. A cagione di tanti barbari, chiamati, e ben pagati, perchè venissero a divorar l'Italia, altro non si udiva, che maledizioni de' popoli contro di chi era autore di questa guerra.

Calarono finalmente nel furore del verno i Francesi sotto il comando del *duca di Guisa*, ascendendo, secondo alcuni, il loro esercito a settemila fanti guasconi, a cinquemila Svizzeri e Grigioni, a cinquecento uomini d'arme e settecento cavalli leggeri; ma secondo altri a minor numero. Chiesero al cardinal di Trento il passaggio che fu loro accordato, per non poter dimeno; ma perchè il conte di Carpegna, posto di presidio con millecinquecento fanti in Valenza, negò vettovaglia, e restarono anche uccisi alcuni Francesi: il duca non volendo lasciare impunita tanta baldanza, mise mano ai cannoni contro quella picciola città, e dopo cinque giorni di vivo fuoco, nel dì 20 di Gennaio l'ebbe a discrezione salve le vite. Furono smantellate le fortificazioni della città, e lasciato presidio nella rocca. Giunto il duca di Guisa colla sua armata a Montecchio terra del Reggiano, qui-

quivi si unì con lui il duca di Ferrara suocero suo con seimila fanti, seicento cavalli leggeri, e dugento uomini d'arme, e fu a lui consegnato il bastone del comando. Tennero un gran consiglio in Reggio di Lombardia i due duchi e il legato Carrafa. Volevano i Francesi passare in Toscana, il *duca Ercole* portarsi sotto Cremona, a lui promessa, facendone conoscere facile l'acquisto, e importanti le conseguenze. Ma perchè il Guisa avea ordini dalla corte di uniformarsi ai voleri del *cardinale Carrafa*, e questi faceva istanza che si portasse la guerra nell'Abruzzo, dove vantava di grandi intelligenze: il suo parere prevalse. Ricusò il duca di Ferrara di passare colà, essendo chiaro, che i suoi Stati rimaneano troppo esposti all'indignazion degli Spagnuoli. E perchè il legato facea credere che i Veneziani prenderebbono la protezione di lui, portatosi a Venezia, scoprì la vanità di quella proposizione. Adunque senza di lui fu risoluto, che l'armata francese marcerebbe alla volta del regno di Napoli. Iti in questo mentre a Roma il legato ed il Guisa, ricevuti ivi come angeli tutelari, con far vedere sì vicina la forza delle armi francesi, e dichiarata nell'ultimo giorno di gennaio dal re Arrigo al re Filippo la guerra, levarono di cuore al papa ogni pensiero di pace. E quantunque scrivano alcuni, che fossero stati

ap-

approvati dal re Cattolico i capitoli dell'accordo progettato colla cession di Siena ai Carrafi; e tuttochè il duca d'Alva veggendo incamminato sì nero nuvolo contro del regno, e scarse le sue forze, avesse mandato ad assicurare il papa della cessione suddetta: pure l'ardente animo di Paolo IV volto a cose maggiori, e pieno della sperata gloria di cacciar da Napoli gli Spagnuoli, ruppe ogni trattato, e stette saldo in voler la guerra.

A tal risoluzione maggiormente ancora si animò il pontefice, perchè al duca di Palliano suo nipote, al Maresciallo Strozzi, a Francesco Colonna e ad altri suoi capitani riuscì di ricuperar Genazzano, Valmontone, Frascati, Grottaferrata, Tivoli, Marino, Palestrina ed altre terre; e quel che più importò, anche Ostia e Vicovaro. Sì prosperosi successi gonfiavano forte il cuore del papa e de' suoi nipoti, senza far caso dello sterminio che pativa in mezzo a quel fuoco tanto paese della Chiesa nel Lazio, ed anche nella Romagna, dove si era dolcemente riposata l'armata francese. Promosse in questi tempi papa Paolo alla sacra porpora alcuni personaggi ben degni di essa, fra' quali mischiò ancora *Alfonso Carrafa*, figlio d'Antonio suo nipote. Non si sapeva accordare colla severità mostrata dal pontefice, per rimettere la disciplina ecclesiastica, il crear cardinale ancor questo, quando ve n'era-

n' erano due altri della stessa sua famiglia, e alzare a tanto onore un giovinetto di 17 anni, con dargli appresso l' amministrazione eziandio della Chiesa arcivescovile di Napoli. Più rumore ancora fece l'aver esso papa fatto comparire il disegno di procedere alle censure, e alla privazion de' regni contro di *Carlo V* e di *Filippo II*, giacchè egli non riconosceva per imperadore *Ferdinando I.* Imperciocchè nel giovedì santo nella bolla *in Cœna Domini* furono specialmente scomunicati da lui gli occupatori delle sue terre della campagna e della marittima, *quantunque eminenti per dignità eziandio imperiale, e tutti i consigliatori, fautori ed aderenti*. Oltracciò nella messa papale del venerdì santo si lasciò la solita preghiera per l' imperadore. Attendeva in vano il vicerè *duca d' Alva* a provvedersi di danari, munizioni e vettovaglie; e fortificati i luoghi dell' Abbruzzo, per parere del vecchio *don Ferrante Gonzaga* che si trovava allora nelle sue terre del regno di Napoli, cioè in Molfetta, determinò d' uscire anch' egli in campagna, per impedir gli avanzamenti a' nemici.

Restituitosi il *duca di Guisa* all' armata, quando Dio volle, proseguì il suo viaggio alla volta del fiume Tronto; ma nè per via, nè a' confini dell' Abbruzzo trovò quelle tante genti, artiglierie, vettovaglie ed intelligenze che magnificamen-

te

te gli aveano fatto sperare i Carrafi. Contuttociò nel dì 15 d'aprile cominciò in quelle parti le ostilità. Nel giovedì santo fu preso e messo a ruba Campli colle più orride iniquità, affin di facilitar le imprese con questo primo terrore. Teramo si arrendè, e giacchè arrivarono per mare alquante artiglierie, nel dì 24 d'aprile fu impreso l'assedio di Civitella, terra pel sito suo alto e circondato da tre parti da una valle, assai forte, alla cui guardia con presidio di mille fanti si trovavano don Carlo di Loffredo e il conte Sforza da Santafiora. Mirabil fu la difesa fattà da que' soldati, dai Terrazzani, e fin dalle donne, animate dagli eccessi commessi in Campli da' Francesi. In questo tempo comparve il *duca d'Alva* a Giulianuova, dodici miglia da Civitella, menando seco tremila fanti spagnuoli veterani, seimila Tedeschi, undicimila Italiani e Siciliani, mille e cinquecento cavalli leggeri, e settecento uomini d'armi. Bell'esercito parea questo, ma per esser la maggior parte composto di gente nuova ed inesperta, in cuore di cui non alloggiava peranche lo spirito dell'onore, nè la vergogna della fuga: il vicerè, capitano di buon discernimento e di gran cautela, era ben lontano dal tenere battaglia alcuna: sennonchè tolse a' Francesi Giulia-nuova, e barbaramente la lasciò saccheggiare ai soldati. Tale operazione,

cio-

ciononostante, fece questo suo avvicinamento al campo francese, che il duca di di Guisa, considerando non potersi espugnar Civitella senza gran mortalità di gente, nel dì 15 di maggio si levò da quell' assedio, riducendosi sull' Ascolano, e poscia sul territorio di Macerata, dove attese a ristorare l' esercito sì faticato in nulla conseguire. Ma non succedè questa ritirata senza un precedente grave sconcerto; perchè dopo avere il Guisa fatte più volte gravi querele con *don Antonio Carrafa* marchese di Montebello, perchè mancavano le genti, le munizioni e le paghe promesse dal papa, e neppur una delle tanto decantate rivoluzioni del regno di Napoli s' era udita finora: un giorno si riscaldò cotanto in simili doglianze, che il marchese, perduta la pazienza, gli rispose per le rime, e il duca gli gittò sul volto una salvietta. Per tale affronto se ne andò il Carrafa a Roma a dolersi dell' alterigia ed insolenza de' Francesi; ma bisognò che papa Paolo di lui zio, troppo bisognoso del loro aiuto, tutto inghiottisse. Rinforzato intanto il duca d' Alva da seimila Tedeschi, condotti dalla flotta del Doria, spedì Marc' Antonio Colonna con tremila di essi nel Lazio. La terra di Valmontone da lui presa andò a sacco, e restò anche preda delle fiamme. Provò lo stesso infortunio Palestrina, preservata nondimeno dal fuoco. Passò dippoi

il Colonna, accresciuto di gente, sotto Palliano, dianzi ben fortificato dai Carrafi; e perchè il marchese di Montebello, e Giulio Orsino con tutte le milizie ecclesiastiche si italiane che svizzere, andarono in soccorso di quella nobil terra o città, si venne ad un fatto d'armi, in cui rimasero sconfitti i papalini, ferito e prigione lo stesso Orsino.

Facevasi intanto guerra anche in Piemonte, dove il *maresciallo di Brisac* uscito in campagna con ottomila fanti e mille e cinquecento cavalli, prese e spianò Valfenera; e di là poi portatosi a Cuneo, ne imprese l'assedio. Vi trovò 450 fanti e i terrazzani, gente valorosa ed affezionata al duca di Savoia, tutti ben accinti alla difesa; epperò vi alzò tre forti, per impedir loro il soccorso, e non lasciò di far giuocare le artiglierie. Ma venuto il giovane *di Pescara* a Fossano, ebbe maniera di spignere colà gente e munizioni. In questi tempi anche il *duca di Ferrara* fece guerra a Correggio e a Guastalla poco prima comperata da *don Ferrante Gonzaga* che la tramandò a' suoi posteri. Nè stette in ozio *Cosimo duca di Firenze*. Avea egli intese le proposizioni di cedere Siena ai Carrafi: cosa che gli trafisse il cuore, perchè da tanto tempo faceva egli l'amore a quello Stato, e tanti tesori avea speso, per cacciarne a questo fine i Francesi. Non lasciò indietro parole e

mez-

mezzi per dissuadere da tal contratto il *re Filippo II*, e poscia facendo sottomano palesi i vantaggi che a lui profferivano i Francesi per tirarlo seco in lega, tanto s' ingegnò, che indusse il re a cedere a lui quella città con tutte le sue dipendenze, ancorchè parte di esse tuttavia restasse in poter de' Francesi. Lo strumento stipulato nel mese di luglio di questo anno, vien rapportato dal Du-Mont [1], da cui apparisce che gli Spagnuoli riservarono in lor dominio Orbitello, Portercole, Telamone, Monte-Argentario e Porto di Santo-Stefano. Parte dell'Elba fu restituita all' *Appiano* signore di Piombino, restando al duca Porto-ferraio con due miglia di contorno. Obbligossi anche il duca a varj capitoli in favore del re di Spagna. Venne con ciò fatto un bell' accrescimento alla potenza del duca di Firenze. Cagion poscia fu la nuova di un tale accordo, che il duca di Guisa, temendo delle novità dalla parte del duca Cosimo, non volle più tornare in Abbruzzo, e neppur passare a Roma, dove con premura era chiamato dal papa, senza ricevere nuovi ordini dalla corte di Francia. E contuttochè le genti del duca d' Alva entrassero nell' Ascolano, altro egli non fece, che presidiar quella città: lo che rendè inutile ogni altro tentativo degli Spa-

[1] *Du-Mont, Corps Diplomat.*

gnuoli. Ma nel Lazio avvennero intanto altre azioni di guerra. Marc'Antonio Colonna per maggiormente strignere Palliano, andò all'assedio di Segna, nel qual tempo al barone di Feltz riuscì di acquistare la rocca di Màssimo, fortezza inespugnabile; perchè troppa fu la paura ch'ei fece a Giovanni Orsino, signor di essa, con cannoni di legno condotti in sito superiore alla rocca, e minaccianti ad essa la total rovina. L'infelice città di Segna presa fu dagli arrabiati Spagnuoli e Tedeschi, avidi della preda, e quivi commesse tutte le più orride iniquità, solite ad accompagnare i saccheggi, e non finì quella tragedia, che la misera terra fu anche data alle fiamme.

Racconta qui il Sardi contemporaneo Ferrarese una particolarità, di cui non ho trovata menzione presso altri scrittori. Cioè, che venne a Ponza e Palmirola l'armata navale francese col principe di Salerno, per unirsi colla turchesca composta di ottantaquattro galee. Che su quella ultima era il signor della Vigna, il quale per parte de' Carrafi invitava quegli infedeli a portar la guerra nel regno di Napoli, per divertire le forze del duca d'Alva. Ma altro non fecero i Musulmani, che saccheggiare ed abbruciare Cariati nel golfo di Taranto e Turrana: lo che fatto, con quanti Cristiani schiavi poterono menar seco, se ne tornarono in

Le-

Levante, lasciando deluso il principe di Salerno, il quale andò poscia a morire miseramente in Francia, degno di tal fine per la sua smisurata dissolutezza ed ambizione. Tornò intanto di Francia il *Maresciallo Strozzi* con ordine al *duca di Guisa* di assistere al pontefice, ed egli perciò passò colle sue genti a Tivoli. Trasse anche il *duca d' Alva* colle sue in quelle parti, ed unitosi con *Marc' Antonio Colonna*, seco disegnò di tentare l'acquisto di Roma. V'ha chi crede ch' egli dicesse daddovero, e sperasse anche di buona riuscita, dopo aver dato giuramento ai capitani di astenersi da ogni molestia de' Romani: cosa facile ad essere promessa, ma troppo difficile, per non dire impossibile, ad essere mantenuta dall' avidità de' soldati. Vogliono altri, che il tentativo suo solamente tendesse ad intimidire l'ostinato pontefice, per ridurlo alla pace: cosa desiderata più dal re Cattolico *Filippo II* per varj riguardi, che dal medesimo *papa Paolo IV*. Quello ch' è fuor di dubbio, nella notte del dì 26 d'agosto con iscale preparate si presentò il duca d'Alva alla porta di San-Sebastiano. Ma avendo il *cardinal Carrafa*, avvisato di questo movimento dal *cardinale di Santafiora*, ben guernite di soldati le mura di Roma, senzachè i Romani ne avessero notizia, perchè di loro non si fidava, e spinti anche fuori alcuni cavalli a scara-

mucciare, fece conoscere al duca scoperti i di lui disegni; perlocchè questi si ritirò, tornando a strignere Palliano.

In tale stato si trovavano le cose in Italia, quando giunsero a Roma le nuove funeste della guerra de' Francesi cogli Spagnuoli ne' Paesi-bassi. Era questa apertamente stata dichiarata nel mese di giugno, essendo entrata in lega col re Cattolico anche l'Inghilterra; e tenutosi un gran consiglio dai capitani del re Filippo, in esso prevalse il parere di *don Ferrante Gonzaga*, il qual poscia nel dì 15 di novembre dell'anno presente terminò i suoi giorni in Brusselles. Ebbe questo principe la gloria d'essere compianto fin dagli emuli suoi, e molto più dal re Cattolico, per avere perduto in lui un valorosissimo capitano, e sempre fedele, nonostante le tante calunnie inventate contro di lui. Fu dunque risoluto di formar l'assedio di San-Quintino, fortezza importante e di difficilissimo acquisto. *Emmanuel Filiberto* valoroso duca di Savoia, e capitan generale dell'armata spagnuola, consistente in circa trentasettemila bravi combattenti, nel dì 3 d'agosto andò ad accamparsi intorno a quella forte terra, e tosto si applicò a fare i dovuti trincieramenti. Per soccorrerla giunse nel dì 10 del suddetto mese con un'armata di ventitremila persone il contestabile di Francia *Anna di Memoransì*. Allora fu che si

venne ad un fatto d'armi, in cui urtati e rovesciati i Francesi dalla forte cavalleria de' Tedeschi e Spagnuoli, andarono totalmente in rotta. Memorabile al maggior segno fu quella vittoria, perciocchè poco costò agli Spagnuoli; all'incontro, secondo alcuni, vi perirono quasi seimila Francesi, e rimasero prigioni lo stesso contestabile col figlio, i duchi di Monpensiero e di Longavilla, ed altri gran signori, circa duemila gentiluomini, e quattromila soldati. Dopo questa insigne vittoria fu maggiormente stretto e bersagliato San-Quintino, alla cui difesa non mancò di far molte prodezze *Gasparo di Colignì* ammiraglio di Francia. Lo stesso re Cattolico si portò a quell'assedio, e finì la scena nella presa e nel saccheggio d'essa piazza. Di sì buon vento fu creduto che non sapessero profittare le armi del re Cattolico, essendo bastato loro di prendere il Castelletto, Han, Noione, Scevì ed altri luoghi di poco momento. Ora per questa grave percossa trovandosi il re *Arrigo II* in non lievi angustie, giudicò necessario il ritorno in Francia del duca di Guisa colle soldatesche di suo comando, e l'ordine a lui ne fu spedito.

A confondere intanto i disegni ambiziosi de' Carrafi, e i pensieri mondani di papa Paolo, s' erano aggruppate molte disavventure, cioè la ritirata del Guisa da Civitella, il sacco di Segna, e il pericolo

che Roma venisse saccheggiata. Vi si aggiunse, che gli stessi soldati difensori di Roma tuttodì commettevano ladronecci, rapine, ed insolenze contro le donne. Fra coloro si contavano anche degli eretici che spogliavano altari e cose sante. Venne inoltre a scoprirsi, avere i Romani tenuto consiglio di trattar d'oneste condizioni col duca d'Alva, s'egli fosse ritornato sotto Roma. Contro d'essi per questo proruppe il papa in ingiuriose parole, e vide oramai traballare le macchine bellicose dei suoi nipoti. Arrivò in questo frangente il duca di Guisa a Roma, e presentatosi alla santità sua coll'ordine a lui venuto di Francia, il consigliò di trattar di pace. Per quanto avessero finora fatto i saggi *Veneziani* e *Cosimo duca* di Firenze per indurlo a pacificarsi, nulla aveano potuto ottenere. Ora trovandolo i lor ministri, e con essoloro i più zelanti cardinali, in miglior positura, tanto dissero, che cominciò daddovero a smuoversi. Questo appunto era quello che sospirava *Filippo II re* di Spagna, ed anche il *duca d' Alva*, epperò condiscese ad accordare al pontefice una capitolazion sì onorevole alla di lui dignità, che molti se ne stupirono. Abboccatisi adunque col suddetto duca d'Alva i cardinali di *Santafiora* e *Vitelli* in Cavi tra Genazzano e Palestrina, nel dì 14 di settembre sottoscrissero l'accordo con rinunziare il papa ad ogni lega con-

contro il re Cattolico, e con perdonare a chiunque avesse prese le armi contro la Chiesa. Palliano restò in deposito per sei mesi, da restituirsi a Marc' Antonio Colonna, dappoichè il conte di Montorio Carrafa fosse ricompensato dal re di Spagna; con varj altri patti che a me non occorre di rapportare, alcuni de' quali ancora furono tenuti occulti al pubblico, ma non già al pontefice, come alcuni si fecero a credere. Il più bello fu, che in tal concordia non fu compreso *Ercole II duca* di Ferrara, con esempio ai posteri di quel che non rare volte succede a' principi minori nel volersi collegare coi maggiori. Intanto il duca di Guisa, imbarcate le sue fanterie, le spedì per mare in Provenza. Lasciò ire la cavalleria sbandata per varie vie alla volta della Francia, senza volere valersi di un articolo della capitolazione, per cui gli era lecito di condurre liberamente le sue genti pei Stati del re Cattolico. Il duca d' Alva andò poscia a Roma a render pubblicamente ubbidienza al papa.

E tale esito ebbe la guerra sconsigliatamente mossa da esso pontefice al re di Spagna, benchè secondo le apparenze, non da lui, ma dagli Spagnuoli fosse inferita, con avere impiegati tanti tesori della Chiesa, per impinguare i nipoti suoi: guerra, per cui furono imposti assaissimi aggravj allo stato ecclesiastico, e che oltre all' es-

se-

sere costata tanto sangue, saccheggi, incendj, violenze e desolazioni alle terre papali, si tirò dietrò anche la rottura fra i re di Spagna, d'Inghilterra e di Francia. Nè questo solo flagello toccò al ducato romano nell'anno presente. Nel giorno seguente alla pace suddetta, cioè nel giorno 15 di settembre, per le dirotte piogge cadute ai monti, sì fieramente si ingrossò il Tevere, che allagò la maggior parte di Roma ad un'altezza tale, che d'una simile non si ricordavano i Romani di allora. Atterrò l'empito delle acque due ponti, la Chiesa di san Bartolammeo nell'Isola, moltissime case, mulini ed altri edifizj, con perdita di molte persone e bestiami, ed immenso danno di merci, fieni, grani, vini ed altri comestibili, e con restar tutti i sotterranei pieni di belletta. Da una pari disavventura fu afflitta anche Firenze con altri luoghi di Toscana per la sfoggiata escrescenza dell'Arno che si trasse dietro i ponti di Santa-Trinità, della Carraia e Rubaconte; e quivi cagionò parimente i mali sopraddescritti. Anche in Palermo un fiumicello a cagion delle piogge, continuate per sette giorni, sì rigoglioso calò dal monte, che rovinò assaissimi edifizj, affogando oltre a settemila persone. Scrivo ciò coll'autorità del Sardi allora vivente; ma forse la fama ingrandì per viaggio il numero de' morti. Era intanto restato solo *Ercole II duca*

di

di Ferrara, cioè abbandonato affatto dal papa, e poco meno dai Francesi stessi, ed esposto all' ira del re Cattolico, il quale non tardò a far muovere *Ottavio duca* di Parma contro di lui, rinforzato a questo effetto da milizie speditegli da *Cosimo duca* di Firenze, e da Giovanni Figheroa vicegovernatore di Milano, a cagion della discordia nata fra il *cardinal di Trento* e *Giambattista Castaldo*. Sul principio d'ottobre uscito in campagna il Farnese, si impadronì di Montecchio, Sanpolo, Varano, Canossa e Scandiano. Le genti del duca di Ferrara anch' esse cominciarono le ostilità con delle scorrerie sino alle porte di Parma. Sopravvenne il verno che fece star quiete le armi; poichè peraltro il duca di Parma per varj riguardi, e specialmente perchè non correano le paghe, poco inclinato si sentiva a questo ballo. Meno ancora v'era portato l'Estense che nello stesso tempo per mezzo de' Veneziani e del duca Cosimo avea de' maneggi in campo, per ricuperar la grazia del re Cattolico.

Anno di CRISTO 1558, Indizione I.
di PAOLO IV, papa 4.
di FERDINANDO I, imperadore I.

Conosceva il *pontefice Paolo*, quanto convenevole fosse al sacro paterno suo grado il procurar la pace fra i potentati cristia-

stiani, e tanto più avendola egli stesso riaccesa fra loro. Il perchè aveva già verso il fine del precedente anno inviato in Francia legato il *cardinal Trivulzio*, e il *cardinal Carlo Carrafa* suo nipote al re Cattolico, dimorante tuttavia in Brusselles. Questa si può credere che fosse la vera e pura intenzion del pontefice; ma non meno a lui, e forse più al cardinal nipote premeva l'ottenere dal *re Filippo* una magnifica ricompensa di Stati al *conte di Montorio* suo fratello per la cession di Palliano e delle altre terre colonnesi, che si dovea fare a Marc' Antonio Colonna. Il re Cattolico, tuttochè internamente odiasse quel bizzarro cardinale, considerato da lui per un mal arnese della corte di Roma, pure da quell' accorto signore ch'era, il ricevette con istraordinarie finezze. Della pace poco si trattò, perchè troppo alterati erano gli animi di quei regnanti, ed anche il Trivulzio trovò il re Cristianissimo alieno da ogni concordia. Contribuì ancora assaissimo a maggiormente accendere alla guerra i due emuli monarchi un avvenimento, che quanto inaspettato, tanto più riempiè di maraviglia il pubblico. Erano dugent' anni, che gl' Inglesi possedeano di qua dal mare la città di Cales in Piccardia, luogo di somma importanza per la loro nazione. Non era ignoto alla corte di Francia, che poca guardia vi si faceva, e meglio ancora

se

se ne chiarirono, perchè il *maresciallo Pietro Strozzi*, il quale ne proponeva l'acquisto, andò in persona travestito da villano in quella città, scandagliò le fortificazioni, e riconobbe la facilità dell'impresa, per non esservi dentro, che secento fanti, avviliti nell'ozio, ed assuefatti più ai lor proprj commodi, che alle fazioni militari. Risoluta dunque pel consiglio del re Cristianissimo quell'impresa, e destinatone direttore il *duca di Guisa*, dopo aver prese varie precauzioni, per occultar questo disegno, in tempo che gli Spagnuoli erano qua e là divisi a' quartieri d'inverno: il duca nel dì 1 di gennaio con un buon esercito si presentò sotto Cales, e tosto cominciò a battere colle artiglierie le torri e fortezze del porto, e le costrinse alla resa. Quindi si diede a bersagliar la città, riponendo le maggiori speranze nella sollecitudine, primachè gli Spagnuoli e gl'Inglesi potessero tentarne il soccorso. Con tal felicità venne condotto quest'assedio, che ne fu capitolata la resa. Nel dì 8, oppur 9 del mese suddetto v'entrò il duca di Guisa trionfante, con aver il piacere di trovar quivi circa trecento pezzi d'artiglierie, munizioni e vettovaglie in somma copia. Passò egli dippoi nel dì 13 sotto Guines, fortezza dieci miglia lontana da Cales, e di questa parimente colla forza s'impadronì.

Tro-

Trovavansi prima in gran costernazione per la rotta e perdita di San-Quintino gli affari de' Francesi. Questo felice avvenimento li rincorò tutti, e mosse i popoli ad assistere al re con grossi sussidj pel proseguimento della guerra; siccome all' incontro cagionò de' fieri sintomi in cuore del re Cattolico e della nazione inglese, la quale restò da lì innanzi priva di sì importante luogo. Avendo poi atteso il re di Francia *Arrigo II* a rinforzarsi di gente, spedì nel giugno seguente il duca di Guisa all' assedio di Teonvilla, che fu anch' essa forzata a rendersi, con aver ivi lasciata la vita per una ferita nel petto *Pietro Strozzi* fiorentino, maresciallo di Francia, degno d' essere paragonato co' più valorosi ed insigni capitani del suo tempo, ma sfortunato nelle imprese di Toscana. Ho dovuto far menzione di tali stranieri successi, perchè da essi presero regola anche gli affari d' Italia. Risvegliossi di nuovo la guerra sul principio dell' anno fra il *duca di Ferrara Ercole II* ed *Ottavio Farnese duca* di Parma. *Donno Alfonso d' Este*, primogenito del primo, si fece più volte vedere alle porte di Parma; ripigliò Sanpolo e Canossa; costrinse alla resa la fortezza di Guardasone; e tolse ai Correggieschi Rossena e Rossenella. Fu poi ricuperato Guardasone dal Farnese, dappoichè gli venne aiuto di gente da Milano, e danaro da

Fi-

Firenze. Mirava intanto l' avveduto *duca Cosimo* questo picciolo incendio che poteva divenir maggiore, e costava a lui non poco, senza profitto alcuno. Gli dava ancora assaissimo da pensare, l' avere il re Cristianissimo dato il governo di quante terre restavano alla corona di Francia nel Sanese a *don Francesco d' Este* fratello del duca di Ferrara, il quale passato a Roma cercava d' imbarcare in nuovi imbrogli i nipoti del papa, mal soddisfatti del re Cattolico. Però con più premura che mai si adoperò alla corte del *re Filippo II*, affinchè ricevesse in sua grazia il duca estense, e si mettesse fine a quella turbolenza. Ora il re, che mirava prosperare a vista d' occhio le cose de' Francesi, temeva in Italia de' Turchi, come diremo; e dubitava sempre de' cervelli inquieti dei Carrafi, nel dì 22 d' aprile approvò la concordia, dianzi abbozzata dal duca di Firenze, concedendo onorevoli condizioni al duca di Ferrara, il quale rinunziò alla lega francese, e fu accettato sotto la protezione del re Cattolico. Restituiti i luoghi presi, tornò anche la buona armonia fra esso duca di Ferrara ed Ottavio Farnese; e maggiormente questa si strinse fra l' Estense e il duca Cosimo per le nozze allora conchiuse di *Lucrezia de' Medici* figlia d' esso Cosimo, e di donno Alfonso, principe ereditario di Ferrara.

Qualche movimento d' armi fu ancora

in

in Piemonte, perchè mandato al governo di Milano *Ferdinando di Cordova duca di Sessa*, verso la metà d'agosto, liberò Cuneo e Fossano, che si trovavano in certo modo bloccati dai Francesi; prese dippoi Centale e Moncalvo; e ristrinse non poco le guernigioni nemiche di Casale e Valenza. Ma ciò che maggiore strepito fece in Italia, fu il ritorno anche in quest'anno dell'armata navale turchesca ne' mari dell'Italia ad istanza de' Francesi. Era composta di centoventi galee, e veniva con ordini del gran-signore per unirsi colla francese a' danni delle terre del re Cattolico. Di molti regali e danari costava al re di Francia il far muovere quegl'infedeli. Nè occorre più ricordare, se per tale alleanza ed attentato fosse in abbominazione e maledizione presso gl'Italiani il nome francese. Giunti que' barbari a Reggio di Calabria, lo presero di nuovo, ed arsero. Di là venuti al golfo di Salerno, la notte precedente al dì 13 di giugno misero gente a terra, entrarono nella terra di Massa, e rastellarono su da cinque in seimila anime cristiane. Ebbero per tradimento di un moro schiavo, e senza contrasto, la città di Sorrento, dove commisero ogni immaginabile iniquità. Salvossi una sola monaca, passando per mezzo a loro col tabernaculo del Santissimo Sacramento. Perchè per le altre coste del regno di Napoli stavano all'erta

i po-

i popoli, e faceano buone guardie, passarono i Turchi in Corsica, e poscia ad Antibo, dove uniti colle galee di Francia, si credeva che farebbono l'assedio di Nizza, o di Savona; ma nulla di ciò seguì a cagion dell'alterigia francese che non sapeva accordarsi colla maggiore dei Turchi. Sciolsero poi le vele costoro verso Minorica, dove fecero dei gran mali, con tornarsene finalmente in Levante carichi di preda e di schiavi. Torniamo ora ancor noi al *cardinal Carlo Carrafa* che in Brusselles trattava di una ricompensa al fratello *conte di Montorio* per la cession di Palliano. Fece il re offerire a lui una pensione annua di dodicimila ducati sopra l'arcivescovato di Toledo, ed ottomila di naturalezza in Ispagna. Esibì ancora pel fratello il ducato di Rossano, la cui rendita ascendeva a quindicimila ducati. Ma al borioso cardinale, e al gran merito ch'egli s'era certamente fatto alla corte di Spagna, troppo poco parea. E siccome egli s'era invogliato dell'insigne ducato di Bari, ultimamente vacato per la morte di *Bona Sforza* già regina di Polonia, nè poteva spuntarla: facendo il corrucciato, si ritirò fuori di Brusselles. Tante dolci parole nondimeno e larghe promesse adoperò poscia il re, che questo porporato contento nel dì 12 di marzo prese le poste alla volta di Roma, per rompersi il capo coi ministri del re in

Italia, i quali andarono tanto temporeggiando, che la morte del papa li liberò da qualsivoglia impegno.

Si ultimò in quest'anno affatto l'affare della succession nell'impero, avendo l'*augusto Carlo V* fatta nel dì 24 di febbraio una piena rinunzia di tutti i suoi diritti sopra la dignità cesarea al *re Ferdinando* suo fratello. Fu questa portata dal principe d'Oranges alla dieta degli elettori, i quali perciò nel dì 12, o 13 di marzo in Francoforte riconobbero per legittimo imperadore esso Ferdinando. Nè tardò egli a spedire a Roma Martino Gusmano per rendere ubbidienza, come tale, al pontefice. Fece anche in questa congiuntura *papa Paolo* conoscere qual fosse l'animo suo verso la casa d'Austria. Non volle ammettere quell'ambasciatore, e rifiutò parimente Giovanni Figheroa che allora governava Milano, speditogli dal re Filippo in favore dell'augusto zio. In una parola, finchè visse, non seppe mai indursi questo pontefice a riconoscere Ferdinando per imperadore, non senza scandalo della Cristianità. Infierì la morte in quest'anno sopra le teste incoronate. Imperciocchè nel febbraio, o marzo mancò di vita *Isabella* sorella di Carlo imperadore, stata regina di Portogallo, e poi di Francia. Terminò parimente i suoi giorni nel dì 21 di settembre il suddetto *imperador Carlo V*, dopo aver fatte celebrare le sue

ese-

esequie negli ultimi giorni di sua vita nel monastero del suo ritiro in Ispagna: principe de' più gloriosi che abbiano maneggiato lo scettro imperiale. Gli elogi fatti da tanti scrittori alla di lui religione e pietà, alla sua gran mente, alla sua clemenza e giustizia, e alle grandi sue imprese, esentano me dal dirne di più. Gli opposero i nemici suoi la taccia dell'ambizione, ma per coprire la propria: Qualche trascorso contro la continenza si potè osservare in lui; ma fu breve; nè portato in trionfo, come s'è veduto di tanti altri monarchi: sennonchè bella figura sempre fece nel mondo *Margherita* sua figlia, duchessa di Firenze, e poi di Parma. Peraltro niun si sarebbe avveduto che a lui dovesse i suoi natali anche un fanciullo di dodici anni, paggio allora del re Filippo, se lo stesso imperadore prima di morire non l'avesse rivelato per raccomandarlo ad esso re di Spagna. Fu questi *don Giovanni d'Austria*, che si mostrò poi ben degno di sì gran padre; e checchè dicano alcuni nato di Leonora di Plombes, non si seppe mai con certezza la madre di lui, volendo altri, che nascesse in corte da persona non solo nobile, ma di alto affare e nobilissima, la quale non lasciò vedere il suo volto alla mammana nel partorirlo. Però de' suoi natali esso don Giovanni in varie occasioni si gloriò anche per conto della madre.

Tenne dietro a questo immortal monarca nel dì 17 di novembre *Maria regina Cattolica d'Inghilterra*, e moglie di *Filippo II re* di Spagna, dopo una lunga idropisia, principessa di sempre veneranda memoria per la sua rara pietà, e per aver fatto trionfare la religion cattolica in quel regno, ad onta delle tante rivoluzioni succedute sotto l'empio e crudele suo padre Arrigo VIII. Trovavasi in questo tempo gravemente malato anche il *cardinal Reginaldo Polo*, arcivescovo di Canturberì, gran sostegno della religion suddetta in Inghilterra, personaggio de' più illustri nella Chiesa di Dio per la sua pietà, gravità, eloquenza e letteratura. Non vi fu allora, nè oggidì ci è, chi non riconosca per una delle inescusabili storture di Paolo IV l'odio ch'egli portò ad un porporato di tanto merito ed integrità, e le vane accuse formate contro di lui. Non potè contenersi lo stesso Polo dal comporre la sua Apologia, benchè poi con grandezza d'animo la bruciasse o sopprimesse. La morte della regina e di questo arcivescovo, si tirò dietro poco appresso la total rovina della religion cattolica in Inghilterra, per essere succeduta in quel trono, non già *Maria Stuarda* regina di Scozia, maritata in quest'anno con *Francesco delfino di Francia*, ma *Elisabetta* sorella di essa regina Maria, e figlia d'Anna Bolena, siccome diremo fra

po-

poco. Conviene ancora accennare per concatenazion della storia, che continuò la guerra in Piccardia fra i Francesi e gli Spagnuoli. Cadde in pensiero al signor di Termes, comandante di Cales pel re di Francia, di occupar Gravelinga per notizie avute, che era sprovveduta. Con un corpo dunque di diecimila fanti, e di duemila cavalli, prima s' impadronì di Berges, picciola terra, dove nondimeno fu fatto un gran bottino. Poscia si presentò sotto Doncherche, e in quattro giorni vi mise dentro il piede, lasciando la briglia ai soldati, cadaun de' quali divenne ricco in quel sacco. Avvicinossi poi Termes a Gravelinga; quando eccoti comparire il *conte d' Agamonte*, spedito da *Manuel-Filiberto duca* di Savoia, e governator de' Paesi-bassi, con un corpo di gente superiore ai Francesi. Era di luglio, e si venne ad un fatto d'armi, in cui talmente furono sconfitti i Francesi che la maggior parte vi rimasero trucidati o prigioni. Fra gli ultimi si contò lo stesso Termes con altri nobili di sua nazione. Questa vittoria e l'avere gli Spagnuoli ricuperato Doncherche, con istrage del presidio francese, rendè più docile *Arrigo II re* di Francia ad ascoltar proposizioni di pace. Se ne trattò lungamente, e ne era ansiosissimo il re di Spagna *Filippo II*, per le mutazioni che già prevedeva dell' Inghilterra. Ma perchè maniera non ap-

pariva di poterla conchiudere, nel dì 17 d'ottobre si fece una tregua e sospension d'armi, che poi fu promulgata per tutto il gennaio dell'anno seguente. Ribellossi in quest'anno il popolo del Finale ad *Alfonso marchese* del Carretto suo signore, pretendendo ch'egli tirannicamente il governasse. Vi accorsero tosto i Genovesi, che forse segretamente aveano eccitato lo stesso incendio, e fecero depositare in mano di *Andrea Doria* quel marchesato. Riuscì poi loro d'indurre esso marchese a certe convenzioni; ma pentito poi egli del concordato, e pretendendolo nullo, introdusse la causa nel consiglio imperiale aulico, siccome accenneremo all'anno 1561.

Anno di CRISTO 1559, Indizione 11.
di PAOLO IV, papa 5.
di PIO IV, papa 1.
di FERDINANDO I, imperadore 2.

Potentissimo era in Inghilterra il partito de' Cattolici, ed *Elisabetta*, per salire sul trono, avea incontrate delle difficoltà, ed altre ne prevedeva a dovervisi mantenere, perchè il re di Francia *Arrigo II* sosteneva i diritti di *Maria Stuarda* sua nuora, e il re di Spagna *Filippo II* vi aveva anch'egli non pochi interessi con aver fatto proporre indarno l'accasamento di essa Elisabetta col *duca di Savoia*. Però

la

la scaltra principessa, affine di assodarsi nel dominio, non tardò di ricorrere alla autorità di *papa Paolo IV*, esibendogli ubbidienza per mezzo di Edoardo Carno, ambasciatore in Roma della *regina Maria* sua sorella defunta. La risposta del papa fu alta, con dire, che il regno d'Inghilterra era feudo della Chiesa romana, e che Elisabetta per essere spuria, e trovarsi altri legittimi pretendenti a quel regno, non avea senza l'assenso della sede apostolica dovuto assumere quel governo. Pertanto, ch'ella si rimettesse all'arbitrio del sommo pontefice, il quale da buon padre avrebbe fatto giustizia. Fu cagione questa dura ed inaspettata risposta, che Elisabetta, considerando qual pericolo a lei soprastasse in aderendo al papa, si precipitasse nel partito degli eretici, stabilisse in Inghilterra lo scisma della Chiesa cattolica, e si desse poi a perseguitare i seguaci della Chiesa romana. Però non c'è volta ch'io rifletta a questo lagrimevole avvenimento, che non mi senta venir freddo, sembrandomi pure, siccome ad altri sembrò, che se allora nella cattedra di s. Pietro fosse seduto un pontefice più prudente, più discreto, più amorevole, da cui si fosse accolta con buon cuore l'offerta d'Elisabetta, come portava il bisogno della religione, al cui solo vantaggio dovea mirare un pontefice romano, senza entrare in dispute degli altrui

o de' proprj terreni diritti: si sarebbe verisimilmente conservata la fede cattolica fra gl' Inglesi, nè avrebbe la vera Chiesa di Dio perduto un sì florido regno. Quello certamente non era il tempo da sfoderar pretensioni rancide, e da voler fare il distributore di regni, perchè troppa mutazione era seguita per conto dell' autorità esercitata ne' secoli addietro dai romani pontefici, e massimamente dappoichè Elisabetta avea dal consenso de' popoli ricevuta quella corona. E si ha un bel dire, che quella principessa si finse cattolica in addietro, e portò seco l'eresia sul trono. Per cattolica a buon conto ella si facea credere, e tale forse la credette la regina Maria che più degli altri era obbligata a saperlo; e la stessa Elisabetta si fece coronare da un vescovo cattolico; e non da' Luterani, o Calvinisti, e sul principio professò la religion cattolica. In ogni caso, quand' anche ella avesse dippoi volte le spalle al Cattolicismo, se il papa sulle prime avesse fatto il possibile per guadagnarla, e trattenerla dal gittarsi in braccio ai nemici della Chiesa romana, si sarebbe rovesciata tutta sopra di lei la colpa, e non già sopra un pontefice che dal canto suo nulla avesse tralasciato per salvarla da sì deplorabil eccesso. Ma il male è fatto, e noi non abbiamo, che da adorare i sempre giusti giudizj di Dio, ancorchè non ne sappiamo intendere le occulte cifre.

Nel

Nel gennaio del presente anno fece papa Paolo una gagliarda risoluzione, per cui si acquistò gran credito presso tutti i saggi. Per tanto tempo in addietro niuno avea osato di parlargli francamente in male de' suoi nipoti, nè di scoprirgli la lor prepotenza, e gl' inganni da loro usati colla santità sua, che certamente furono creduti non pochi. S' ha da eccettuare il *duca di Guisa* che prima di partirsi da Roma, gliene avea fatto un bel ritratto, ma nulla giovò. Volendo un altro dì il *cardinal Pacieco* scusare un fallo del *cardinal del Monte*, il papa alzando la voce, gridò: *Riforma, riforma*. Al che rispose il Pacieco: *Molto bene riforma, padre santo; ma questa dovrebbe cominciare da noi*. Tacque il pontefice, e riflettendo su quel *noi*, si avvisò ch' egli avesse voluto ferire i nipoti suoi; ma non per questo ne profittò. Credesi che l'ultima mano venisse dall' ambasciator di Firenze, che interrogato dal papa, perchè sì di rado venisse all' udienza, francamente rispose, provenir ciò da' suoi nipoti che gli serravano la porta in faccia, se prima non ispiegava loro le commissioni del principe suo. Ossia per questo, oppure che fosse messa nel breviario del papa una polizza, indicante più d' un misfatto dei Carrafi: certo è che finalmente aprì gli occhi il deluso pontefice, e dopo essersi informato di tutto, nel pubblico concistoro de-

plo-

plorò gli scandali avvenuti per colpa di essi nipoti senza conoscenza e consenso suo; privò il *cardinale* della legazion di Bologna; del generalato il *conte di Montorio*; e il *marchese di Montebello* d'ogni suo grado; e licenziatili tutti colle lor famiglie da Roma, li mandò a' confini, chi in un luogo, e chi in un altro. Quindi rimosse dal governo tutti coloro che dipendevano da essi suoi nipoti, e diede buon sesto nonmeno alla corte, che ai uffizj, istituendo specialmente una congregazione che fu appellata del buon governo. Elesse ancora *Camillo Orsino* per soprantendente agli affari, personaggio di gran vaglia e prudenza, con cui comunicando i cardinali quanto occorreva, da lì innanzi il governo prese un ben regolato sistema. Meritò senza fallo gran lode, come eroico, questo atto del papa, perchè se non rimediava ai mali già fatti, gl'impediva almeno per l'avvenire. Tuttavia nulla questo servì, per mitigar l'odio che gli portava il popolo, il quale interpretando in male il bene, spacciava cacciati dal papa unicamente i nipoti, per iscusar sestesso dei disordini passati, quasichè a lui non fosse stato notissimo il principio e progresso delle passate guerre, e non si fosse egli tanto interessato per ingrandire i nipoti, trattando poi con tale altura i cardinali, che niuno ardiva mai di contraddirgli. Aggiugnevano inoltre, che s'egli co-

conosceva e detestava tanti loro delitti, avrebbe anche dovuto più rigorosamente gastigarli. Per conto poi dell'odio de' Romani, questo nasceva dalle molte gravezze loro imposte, ed aspramente riscosse, e molto più dall'incredibil rigore che lo zelante pontefice professava contra di chiunque o era, o veniva sospettato reo d'eresia fra i Cattolici. A questo fine fu egli il primo che ispirasse a *papa Paolo III* d'istituire in Roma il tribunale dell'inquisizione, e il primo ancora, che in essa città facesse fabbricar le carceri di esso tribunale, con eleggere alcuni cardinali che conoscessero le cause d'eresia. Perciò poco si stette a veder piene di gente quelle prigioni. Dappertutto erano spie, facili le accuse, e bastavano i sospetti, perchè si venisse alla cattura. Nè ardiva alcuno di parlare di quel soverchio rigore, nè di raccomandare, per paura d'essere preso per fautore d'eretici. Gli stessi porporati tremavano per l'esempio del *cardinal Morone*. Tanto più ancora crebbero i lamenti, perchè da quel tribunale si cominciò a procedere anche per inquisizione contro delitti non pertinenti alla religione, e soliti a decidersi dai giudici ordinarj, bastando le accuse segrete. Questa novità mise di mal umore il popolo di Roma, non avvezzo a tanta severità, parendo loro, che in tutto questo apparisse soverchia indiscretezza, e niuno, per in-

nocente che fosse, potesse tenersi sicuro. Pubblicò inoltre il pontefice in quest'anno a dì 15 di febbraio una fulminante bolla contro de' Cattolici che cadessero in eresia, confermando le pene già imposte da altri, colla giunta d'altre maggiori, stendendole a qualsivoglia grado di persone, e neppure esentando gli stessi sommi pontefici: punto che ben esaminato, può cagionar del ribrezzo, sennon anche dell'orrore. Peraltro, negar non si può ch' erano in questi tempi in gran voga le eresie oltramontane, e serpeggiavano per tutte le provincie cattoliche, dimodochè la stessa Italia non fu interamente intatta da quel veleno. Il perchè ai pastori della Chiesa conveniva di star più che mai all'erta, e di adoperar del rigore, il quale allora è solamente biasimevole, che passa in eccesso.

Trattavasi alla gagliarda di pace oltramonti, e primieramente *Arrigo II re di Francia* dal canto suo, e *Maria Stuarda regina* di Scozia, moglie di *Francesco delfino* di Francia, la conchiusero nel dì 2 d'aprile con *Elisabetta*, riconosciuta da essi per regina d'Inghilterra, facendo per bene de' loro stati, ciò che il pontefice non avea saputo fare per bene della religione. Le particolarità di tal concordia si possono leggere negli strumenti rapportati dal Du-Mont [1]. Nel susseguente giorno

[1] *Du-Mont, Corps Diplomat.*

no 3 d'Aprile fu medesimamente stipulata la pace, fra esso *re di Francia* e *Filippo II re* di Spagna, per cui seguì il matrimonio di *Elisabetta* figlia del re Cristianissimo col re Cattolico, e l'altro di *Margherita* sorella del re Arrigo suddetto con *Emmanuel Filiberto duca* di Savoia. Detestarono i Francesi una tal pace, tenendola per vergognosa e pregiudiziale ai diritti della corona. Vantaggiosa per lo contrario riuscì al duca di Savoia, sennonchè que' gran politici d'allora aveano per uso di lasciar nelle concordie sempre qualche coda e seme di discordia. Cioè fu bene accordata la restituzion pacifica ad esso duca della Savoia, del Piemonte e di tutti gli altri suoi Stati, ma con volere il re di Francia ritenere per tre anni avvenire il possesso di Torino, Chieri, Pinerolo, Civasco e Villanuova d'Asti, affinchè si ventilassero in quel mentre i diritti pretesi dal re per *Luigia* avola sua: lo che era un accordar colle parole e negar coi fatti la restituzione intera di quegli Stati. E forse confidavano i Francesi di trovare ragioni o pretesti per non restituire neppur dopo quel tempo le piazze suddette. Aveano anche promessa i medesimi agl'Inglesi la restituzion di Cales fra otto anni, eppure in lor cuore pensavano di ritener per sempre quella città. Peraltro al duca fu dato il libero possesso e dominio della Savoia e de' restanti luo-

luoghi del Piemonte. Profittò parimente d'essa pace *Cosimo duca* di Firenze, perciocchè in vigor della medesima i Francesi rinunziarono alla protezion de' Sanesi fuorusciti dalla lor patria, ed abitanti in Montalcino, e a tutti i luoghi da lor posseduti in quella contrada, e se n'andarono con Dio. Abbandonati in tal guisa que' Sanesi, e trovandosi impotenti a cozzar colle forze del duca di Firenze, a lui infine si sottomisero: con che tutte le dipendenze di Siena vennero in potere di lui, eccettochè i porti della Maremma, che il re di Spagna dianzi avea riservati alla sua corona. Sul fine poi d'agosto il re Filippo dopo avere restituita la quiete ai Fiamminghi, e lasciato il governo di que' paesi a *Margherita duchessa di Parma* e sorella sua, andò ad imbarcarsi, e con una numerosa flotta di vascelli se ne ritornò in Ispagna.

Alla pace suddetta con segni immensi di giubilo fecero plauso tutti i popoli cristiani; ma da Parigi specialmente si lasciò la briglia all'allegria per li due matrimonj suddetti della figlia e sorella del *re Arrigo II.* Fra le altre solenni feste il re stesso accompagnato da *donno Alfonso d'Este*, principe ereditario di Ferrara, da *Francesco duca di Lorena*, e da *Iacopo duca di Nemours*, volle per tre giorni mantenere una giostra, esercizio cavalleresco; di cui egli sommamente si dilet-

ta-

tava. Ne' due primi giorni riportò egli il premio della vittoria, e nel terzo avea fatto lo stesso; quando non peranche sazio di rompere lance, forzò il capitan delle sue guardie, chiamato Orges., oppure Gabriello signor di Mongemery scozzese, a correre contro di lui. Ruppesi l'asta dello scozzese in varie schegge; e e siccome il re al dispetto delle preghiere de' suoi più cari non avea voluto allacciar la visiera dell'elmetto, così avvenne, che una di quelle schegge andò a conficcarsegli sopra l'occhio destro, con penetrare sino al cervello: lagrimevole spettacolo, accaduto alla presenza di *Catterina de' Medici regina* sua moglie, de' principi suoi figliuoli, e di un gran teatro di nobiltà. Dalla grave ferita nacque un interno apostema, per cui egli tratto fu a morte nel dì 10 di luglio con estremo cordoglio di tutti i suoi popoli. A lui succedette nel regno *Francesco II* suo primogenito, in età allora di sedici anni, età non peranche abile al governo, nè a tenere in freno l'ambizione de' grandi, nè a reprimere l'ardire dell'eresia calviniana, che già avea cominciato a prendere gran piede in quelle parti. Però sotto di lui ebbe principio la civile discordia, madre di tante guerre che per assaissimi anni dippoi lacerarono quel nobilissimo regno, e diedero fomento all'eresia che sempre più si dilatò.

An-

Anche in Italia venne a morte nel presente anno *papa Paolo IV.* Era egli pervenuto all' età di ottantaquattro anni, colla mente nondimeno sempre vegeta e sempre applicata al governo. Ma si cominciò ad unire colla decrepitezza l' idropisia. Durava in lui un continuo affanno per le iniquità commesse dai suoi nipoti nonmeno in Roma, che per tutto lo Stato della Chiesa, e che di mano in mano egli andava intendendo per li ricorsi di chiunque era stato offeso, giacchè s' era aperta la porta alle doglianze di ognuno. Avvisò infine gli giunse, che il *conte di Montorio*, il quale tuttavia si facea chiamare duca di Palliano, e stava relegato a Gallese, avea fatto uccidere la duchessa sua moglie gravida, per sospetti d' indecente commercio d' essa con Martino Capece, ancorchè questi o pugnalato, o fatto morir nel tormento della corda, ed ella parimente protestassero la loro innocenza, ed appellassero al tribunale di Dio. Risaputa questa crudeltà dall' infermo pontefice, fu creduto che accelerasse la peraltro vicina morte. Ma il cardinal Pallavicino, che cita il processo, ci fa sapere succeduta l' uccision della moglie nella sede vacante. Morì egli nel dì 18 d' agosto (l' iscrizione posta al sepolcro suo il fa morto nel dì 15 d' esso mese contro la testimonianza degli autori contemporanei) lasciando la memoria sua non già in desi-

de-

derio, ma in abborrimento pel suo governo, a cui la gente dava il nome di tirannico. Abbiamo la vita di lui, scritta dai padri Antonio Caracciolo, Silos, Castaldi, Oldoino, per tacer d'altri che ci rappresentarono in profilo il di lui volto, con farci vedere tutto il bello de' suoi pregi dall'una parte, e lasciando ascoso il difettoso dall'altra. Con pennello più giusto formarono il di lui ritratto Onofrio Panvinio, Mambrino Roseo, e il cardinal Pallavicino, a' quali rimetto il lettore. A me basterà di dire, che non mancarono belle dotti e virtù a questo sì religioso e zelante pontefice, ma ch' esse rimasero offuscate dal troppo odio, che egli portò agli Spagnuoli e all' augusta casa d' Austria, e dal troppo amore verso de' proprj nipoti. Il suo gran fuoco congiunto con un' alta stima di semedesimo, non gli lasciavano quasi mai cogliere il punto di mezzo fra il difetto e l'eccesso, epperò anche nelle belle azioni di lui si desiderò sovente la moderazione, si trovò soverchio il rigore, dal quale si scostarono dippoi i saggi suoi successori, conoscendo che la troppa severità rende odiosa la stessa religione, e che all'incontro le fa decoro la clemenza, adoperata a luogo e tempo.

Qual fosse intanto l'animo del popolo romano verso di questo pontefice, poco si stette a conoscerlo. Era egli tuttavia in

vita, ma vita ridotta agli estremi, quando esso popolo si mosse a furore, attizzato anche da alcuni grandi che maggiormente si teneano per offesi dal papa. Corsero costoro alle carceri pubbliche, ne trassero i prigioni che erano da quattrocento. Data indi volta a Ripetta, dove era il palazzo della sacra inquisizione, e rimesso in libertà chiunque ivi si trovava detenuto prigione (e moltissimi ve n' erano da lunghissimo tempo neppure esaminati) bruciarono tutti i processi, e in ultimo una parte del palazzo stesso. Dio preservò in quella congiuntura il *cardinale Alessandrino Ghislieri*, capo d' essa inquisizione, per farne poi un pontefice degno d' essere onorato sui sacri altari. Se non accorrevano *Marcantonio Colona* e *Giuliano Cesarini* al convento dei Domenicani alla Minerva, e non fermavano la pazza furia del popolo sdegnato contro di que' religiosi, anch' esso verisimilmente soggiaceva a gravissimi insulti. Quindi passò quel torrente al Campidoglio, dove restò atterrata ivi e rotta la statua eretta in onor del pontefice, e ne fu strascinato il capo per la città. Ma quel che vieppiù diede a divedere il pubblico odio, fu un bando pubblicato dallo stesso Senato romano, che si dovessero cancellare ed abbattere tutte le memorie de' Carrafeschi: lo che in poche ore fu eseguito. Dodici giorni dopo la morte del papa, re-

restò calmato ogni movimento del popolo per cura de' cardinali e de' nobili più saggi. Marcantonio Colonna in tal congiuntura ricuperò Palliano, e Gian-Francesco da Bagno tentò di riavere il suo marchesato di Montebello. Terminate le esequie del defunto pontefice, e pacificata Roma, nel dì 5 di settembre si chiusero in conclave i cardinali, dando principio alle lor battaglie per l'elezione di un altro. Nobil risoluzione fatta da loro, e autenticata da giuramento, fu quella, con cui s'obbligò chiunque riuscisse papa, di riaprire il concilio generale, e di levar dalla Chiesa gli abusi e le corruttele introdotte dalla negligenza o malvagità de' secoli barbarici: al che con tutto il suo zelo s'era poco applicato il precedente pontefice. Durarono le dispute de' porporati sino alla notte precedente il santo giorno del natale del Signore, in cui restò concordemente eletto *Giovanni Angelo de' Medici*, cardinale di santa Prisca, il quale prese il nome di *Pio IV.* Di lui parleremo all'anno seguente. Venne a morte ancora in quest'anno a' dì 3 di ottobre *Ercole II duca* di Ferrara, le cui virtù e gloriose azioni furono da me accennate nelle Antichità Estensi [1]. Trovavasi allora alla corte del re di Francia *don Alfonso* primogenito suo, e non sì tosto ebbe intesa

[1] *Antichità Estensi*, P. 2.

morte del padre, che preso congedo dal *re Francesco II* andò ad imbarcarsi a Marsiglia, e giunto a Livorno, passò dippoi a Ferrara, dove nel dì 26 di novembre fece la sua solenne entrata fra le giulive acclamazioni del popolo suo. Finì inoltre i suoi giorni nel dì 17 di agosto *Lorenzo de' Priuli* doge di Venezia, a cui nel dì primo di settembre fu sostituito *Girolamo de' Priuli* suo fratello.

Anno di CRISTO 1560, Indizione III.
di PIO IV, papa 2.
di FERDINANDO I, imperadore 3.

Aveano abbastanza imparato i cardinali, che pensioni portasse seco il collocare nella cattedra di san Pietro de' cervelli bizzarri, e delle teste troppo calde; epperò aveano cercato nell' ultimo conclave di dare alla Chiesa di Dio un pontefice di natura mansueta, e dotato d' una placida e benigna saviezza. Per tale fu riconosciuto il cardinal de' Medici, divenuto *Pio IV*, personaggio esperto degli affari del mondo, amante de' letterati, e di tutte le persone di merito, limosiniere e d' altri bei pregi ornato. Era egli di nazion milanese, e di famiglia onorata, ma non cospicua. I suoi studj e le sue virtù l' aveano condotto appoco appoco alle prime dignità, e a ciò contribuì ancora il gran credito, in cui era salito suo fratello,

cioè

cioè *Gian-Giacomo de' Medici* marchese di Marignano, giunto ad essere, siccome abbiam veduto, uno de' più valorosi condottieri d'armi in Italia. Diede egli principio al lodevolissimo suo pontificato coll'annullare, col correggere, o mitigare varj decreti ed atti del precedente inesorabile e rigido papa. Avea finquì il pontefice *Paolo IV* ostinatamente, e non senza scandalo, ricusato di riconoscere per imperadore *Ferdinando I* austriaco, e di ricevere i suoi ministri in tale qualità. Fu sollecito Pio IV ad ammettere il suo ambasciatore, e a ristabilire la buona armonia fra la santa sede e l'augusto monarca. Alle preghiere ancora de' Cardinali perdonò al popolo romano il trascorso della passata sedizione, purchè si rifacessero i danni. Nel dì 31 di gennaio fece la promozione di tre cardinali, cioè di *Gian-Antonio Serbillone* suo parente, perchè di tal famiglia fu la madre sua; di *Giovanni de' Medici* figlio di *Cosimo duca di Firenze;* e di *Carlo* della nobil casa de' *conti Borromei*, figlio del conte Giberto e di Margherita sua sorella, che giovinetto camminava già a gran passi alla santità. Per due continui anni avea penato nelle carceri *Giovanni cardinal Morone*, uno de' più insigni porporati d'allora, per sospetti d'eresia, ch'erano troppo alla moda in que' tempi, perchè il solo disapprovare alcun de' veri abusi dominan-

ti allora nelle vie della pietà e della disciplina ecclesiastica, bastava per far sospettare una persona zoppicante ancora nella credenza dei dommi, e per trarla alle prigioni, senzachè poi si pensasse da lì innanzi a strigar le loro cause, non per colpa del *cardinal Ghislieri* supremo inquisitore, ma per difetto di *papa Paolo IV* che non sapea mai credere innocente chiunque capitava in quelle carceri. Restava dunque tuttavia acceso il processo formato contro del Morone, ed egli non volendo grazia, ma severa giustizia, fece istanza, perchè fosse deciso nella causa sua. Ben ventilata questa dai più incorrotti cardinali (fra' quali lo stesso Ghislieri che fu poi Pio V) emanò decreto, con dichiarare nullo, iniquo ed ingiusto il processo suddetto, e con assolvere pienamente come innocente il Morone. Pari giustizia fu fatta ad altri non pochi processati sotto il defunto pontefice, e specialmente ad *Egidio Foscherari* dell'Ordine de' Predicatori, vescovo di Modena e teologo dottissimo di questi tempi, a cui del pari avea papa Paolo fatta patire la prigionia di due anni a cagion dell'amistà che passava fra il Morone e lui.

Atteso il naturale del novello pontefice, inclinante sempre alla benignità e clemenza, niuno si sarebbe avvisato di vedere una severa giustizia da lui cominciata nel presente anno, e terminata nel se-

eguente. Brevemente in un fiato accennerò io questo fatto, per cui fu un gran dire allora in tutta la Cristianità. Nel dì 7 di giugno fece papa Pio IV carcerare i *cardinali Carlo Carrafa* ed *Alfonso Carrafa*, il primo nipote, e l'altro pronipote di Paolo IV. Similmente furono presi *Giovanni Carrafa conte di Montorio* appellato duca di Palliano, e nipote del suddetto papa, e il conte di Alife, e Leonardo di Cardine, uccisori della moglie di esso duca. Furono fatti rigorosi processi contro di loro, tanto per quell' omicidio, quanto per altre iniquità o vere, o pretese, commesse dai due fratelli Carrafi nel tempo del loro nepotismo, con varj inganni che si diceano da lor fatti al pontefice zio, e gravissimi danni cagionati per la loro ambizione e prepotenza a Roma e a tutto lo Stato ecclesiastico. Furono deputati cardinali al processo dei due loro colleghi, e data al governatore di Roma l' incombenza di formar quello del conte di Montorio e de' suoi complici. Durò questa criminal procedura sino al dì 3 di marzo dell' anno seguente, in cui si tenne concistoro; e quivi fu letto il processo intero contro del *cardinale Carlo Carrafa*: lettura che durò ott' ore. Per lui interposero tutti i cardinali le lor preghiere; ma senza poter impedire la sentenza di morte. Però nella notte seguente fu esso cardinale strangolato in prigione;

e nello stesso tempo nelle carceri di Torredinona decapitato il *duca di Palliano* col conte d'Alife e Leonardo di Cardine. Confessa il Panvinio d'aver inteso dalla bocca del medesimo Pio IV, ch'egli si lasciò trarre a questa giustizia di malissima voglia, e che in tutta la vita sua non gli era avvenuta mai cosa tanto disgustosa e lugubre, quanto quel giudizio; con aggiungere nondimeno d'aver egli creduto necessario che si desse ai parenti dei futuri pontefici esempio, affinchè non si abusassero della lor grazia ed autorità. Il giovane cardinale *Alfonso Carrafa*, siccome innocente e dabbene, fu rimesso in libertà, e solamente condannato a pagare centomila scudi per un preteso risarcimento alla camera apostolica; e tal pena fu anche dippoi mitigata. Ma in que' tempi la gente accorta ben s'avvide che non dal genio clemente di papa Pio era proceduta sì rigorosa giustizia contro de' Carrafeschi, ma sibbene dai segreti gagliardi impulsi della corte di Spagna, a cui per varj riguardi era molto tenuto lo stesso pontefice.

Il cardinal Pallavicino che meglio degli altri pescò in questa materia, fece conoscere a noi le arcane ruote di sì strepitoso avvenimento. La politica più fina del simulare e dissimulare fu osservata assai familiare in *Filippo II re* di Spagna. Gli stava sempre sul cuore quanto aveano ope-

ra-

rato i Carrafi contro di lui, e l'essersi eglino vantati di volergli torre il regno di Napoli. Contuttociò non lasciava di usar con loro delle grazie e finezze; e in questi medesimi tempi decretò al cardinale e al fratello delle ricompense pel perduto ducato di Palliano. Fu creduto da alcuni, che sul principio il papa credendo il re ben affezionato ai Carrafi, per quanto gliene diceva l'ambasciatore di Spagna, li favorisse anch'egli alla corte di Madrid; e che all'incontro il re tenendo i Carrafi per protetti dal papa, anch'egli s'inducesse a far loro delle grazie. Ma ossia, che tale inganno cessasse, o che sempre in Ispagna si lavorasse di finzione: la verità si è, che il re Cattolico segretamente maneggiò la rovina loro, e con forza spinse il pontefice ad eseguir quello che il mansueto animo d'esso papa non avrebbe mai fatto. Il bello poi fu, che sotto *papa Pio IV*, creatura di *Paolo IV*, per le istanze di Antonio marchese di Montebello e di Diomede Carrafi, l'uno fratello e l'altro figlio dell'estinto duca di Palliano, fu riveduta questa causa in Roma, e deciso che non meno il cardinal Carlo, che esso duca di Palliano, erano stati iniquamente ed ingiustamente condannati; e per prova di questo tagliata fu la testa ad Alessandro Pallentieri, stato fabbricator del processo contro d'essi Carrafeschi, alla memoria

de'

de' quali e de' loro eredi fu restituito l'onore e la buona fama. E così vanno le vicende e peripezie umane, regolate dalle diverse passioni degli uomini. Noi dobbiamo augurarci che sia esente da questi interni mantici, chi si mette a giudicar della vita, della roba e dell' onore altrui; e che questi tali, ad imitazione di Dio, più inclinino alla clemenza, che al rigore seppure il ben della repubblica non esige altrimenti.

Al pontefice *Pio IV* non restavano nipoti maschi legittimi di sua famiglia, perchè il *Marchese di Marignano* suo fratello niun d'essi avea lasciato; e sebben vi era un di lui figlio naturale, appellato Camillo, il papa parea che non se ne prendesse gran cura. Rivolse dunque il suo amore ai figli della sorella, cioè ai conti Borromei illustri e potenti signori che da gran tempo possedevano Arona ed assaissime altre terre e castella sul lago Maggiore. Questi erano il *conte Federigo* e *Carlo* da lui promosso alla sacra porpora. Avvezzi i Romani a mirare, quanto potesse il nepotismo ne' passati pontefici, e come fosse divenuto, massimamente in questi ultimi tempi, quasi il principale impiego de' successori di san Pietro l'innalzamento de' parenti a' gradi principeschi: si aspettavano una simile scena sotto Pio IV. Ma il buon pontefice che intendeva meglio d' alcuni suoi predeces-

so-

sori l' importante uffizio della sublime sua dignità, si comportò con molta moderazione nell' amore de' suoi, e nulla operò che fosse soggetto alla giusta censura dei saggi. Erasi molto prima trattato il matrimonio di *Virginia* figlia del *duca d'Urbino* col suddetto conte Federigo, e questo si eseguì, con celebrarsi sontuosissime nozze in Urbino, e poscia in Roma: lo che riuscì di giubilo universale del popolo. Maritò ancora *Camilla Borromea* sorella di esso conte in *Cesare duca di Guastalla*, *Ariano* e *Molfetta*, figlio del fu don Ferrante Gonzaga, e un' altra in Fabrizio Gesualdo figlio del conte di Conza; e con ciò si raddoppiarono le allegrezze in Roma. Specialmente fece il pontefice comparire il suo amore verso il *cardinale Carlo Borromeo* suo nipote, a cui diede la carica di segretario di Stato, e la legazion di Romagna e Cologna. Ma questo nipote, ancorchè di soli 23 anni (tanta era la sua prudenza, tanta l' illibatezza dei suoi costumi) non serviva, che alla vera gloria del papa, perchè unicamente intento al bene della Chiesa e del pubblico, e manteneva una scelta famiglia di persone, raccomandate dalla virtù e dalla letteratura; dimanierachè col tempo fu chiamata la di lui casa un seminario di cardinali e vescovi egregi. Però al popolo romano, dopo essere stato in tanta malinconia e tremore sotto il tetro governo di

Pao-

Paolo IV, parea d'essere rinato, trovandosi tutto in feste sotto il dolce di Pio IV, (a cui diceano che bene stava il nome di Angelo) e regolato da sì discreti e saggi ministri. Delle premure di questo buon pontefice, per rimettere in piedi il da tanto tempo interrotto concilio di Trento, parleremo all'anno seguente.

Compiè in quest'anno *Alfonso II duca* di Ferrara il suo matrimonio con *donna Lucrezia de' Medici* figlia del *duca Cosimo*; e questa principessa con sontuoso accompagnamento di principi e noblli, fece l'entrata sua in Ferrara nel dì 17 febbraio. Ma da quella città nel giorno 2 di settembre fece partenza la *duchessa Renea* figlia di *Lodovico XII re di Francia*, e madre di esso duca Alfonso. E il motivo fu, perch'ella da gran tempo infetta dell'eresia di Calvino, per quanto si facesse e dicesse, non volle mai rimettersi sul buon cammino. Quale ella andò, tale anco morì: del che ho io sufficientemente parlato nelle Antichità Estensi. Era venuto di Fiandra nell'anno precedente *Emmanuel Filiberto duca* di Savoia, a rallegrar sestesso e i suoi sudditi colla visita degli Stati a lui restituiti da' Francesi e Spagnuoli. Fu in questi tempi, ch'egli istituì in Mondovì un'università per le scienze, dove chiamò de' più accreditati uomini dotti, che s'avesse l'Italia. Trovavasi questo principe sul fine di Maggio

in

in Villafranca, quando Occhiali rinegato calabrese, e famoso corsaro d'Algieri, con una squadra di galeotte, dopo aver saccheggiata Tagia, e bruciata Roccabruna del signor di Monaco, arrivò a Villafranca stessa, e mise le sue genti a terra. Spedì tosto il duca a Nizza, per aver soccorso, e intanto animosamente uscito dalla terra co' suoi cortigiani con poco più di trecento archibugieri inesperti, raccolti in quel subitaneo bisognò, andò contro de' barbari. Ma non sì tosto furono i suoi a fronte degli Algerini superiori di gente, che atterriti dal loro aspetto, e dagli urli e gridi, ne' quali proruppero, diedero a gambe. Si trovò il duca in pericolo della vita, o di restar prigione; anzi v'ha chi scrive ch'egli fu preso, ma che restò liberato da due suoi generosi gentiluomini con perdervi essi la loro vita. Certo è, che il duca si salvò nella terra, inseguito sino alle porte d'essa da quegl'infedeli. Restarono uccisi circa quaranta de' suoi soldati, ed alcuni gentiluomini di sua corte, ed altri fatti prigioni, per riscattare i quali, gli convenne pagare dodicimila scudi. Il temerario corsaro prima di renderli, pretese la grazia di poter inchinare la *duchessa* figlia di *Francesco I re* di Francia. Bisognò accordargliela. Ma la duchessa con far comparire in sua vece la sua dama d'onore, ebbe la soddisfazione di punire in tal maniera la temerità di costui.

Por-

Portossi in quest'anno a Roma *Cosimo duca di Firenze* colla *duchessa* sua moglie, e fu magnificamente alloggiato nel palazzo pontifizio. Oltre agli altri suoi affari, pei quali, e non per sola divozione, imprese quel viaggio, ottenne dal sommo pontefice di poter fondare un Ordine militare di cavalieri sotto il nome di santo Stefano, da cui non sono esclusi i coniugati. Impetrò ancora, che *Paolo Giordano Orsino*, genero suo, fosse creato duca di Bracciano. Giunse al fine de' suoi giorni nel dì 25 di novembre in Genova *Andrea Doria*, celebre per tante sue buone qualità e viaggi di mare. Poco gli mancava a compiere l'anno 94 di sua età. Prese la buona gente per un presagio di questa perdita un turbine terribile di venti che alquanti giorni prima recò un'infinità di mali a quelle riviere, portando via i tetti, atterrando case, e sradicando le più grosse quercie, con istrage di molte persone e bestiami. Troncò eziandio l'indiscreta morte nel giorno 5 di dicembre il filo della vita al giovinetto re di Francia *Francesco II*, a cui succedette *Carlo IX* suo fratello, ma in età troppo tenera ed incapace di governo. Che diavolerie, che confusioni e guerre suscitasse da lì innanzi in quel regno la crescente eresia di Calvino, e l'ambizion dei grandi, non appartiene all'assunto mio il narrarlo. Accennerò bensì, che avendo il fa-

famoso corsaro Dragut tolta alcuni anni prima ai cavalieri di Malta la città di Tripoli in barberia, ed occupata anche l'isola delle Gerbe, *Filippo II re* di Spagna mosso dalle preghiere del gran-mastro, e dal desiderio di togliere a' Mori que' siti, siccome nidi ed asili della lor piraterìa, fin l'anno precedente avea raunata una potente flotta con legni e soldati presi da Milano, Genova, Napoli e Sicilia. Ma questa da venti contrarj trattenuta, non potè sennon nel febbraio di quest'anno far vela verso Barberia. Da molti autori si trova descritta quell' impresa, ma impresa sommamente sfortunata o per la poco buona condotta de' capitani cristiani, o per la contrarietà della stagione, o per la perniciosa qualità di quel paese, mancante d' acqua buona e provveduto di cattiva. Presero i Cristiani le Gerbe, ma cotanto andarono temporeggiando, che in soccorso de' Mori giunse la potente armata de' Turchi; al cui arrivo atterriti e scompigliati i Cristiani, non attesero che a salvarsi. Vennero in potere de' Musulmani moltissime galee, migliaia di soldati rimasero morti nelle navi, annegati, o schiavi, e il forte delle Gerbe fu forzato a rendersi: disavventure tutte, che non poco afflissero specialmente chi avea formate delle grandi speranze su quell' armamento de' Cristiani. Oltracciò avvenutisi i corsari algerini in tre galee del duca di

Fi-

Firenze, ne costrinsero due a rompersi in Corsica, con restar preda di quegl' infedeli.

Anno di CRISTO 1561, Indizione IV.
di PIO IV, papa 3.
di FERDINANDO I, imperadore 4.

Aveano le guerre de' precedenti anni fatto cessare il concilio generale di Trento. Allorchè parea colla tregua de' principi cristiani tornato il tempo di riaprirlo, *Paolo IV* mostrò qualche velleità di accucudire a questo importantissimo affare, ma con volere esso concilio in Roma nella chiesa lateranense: lo che veniva a finire in non volerlo, stante l' esigere i più de' principi cattolici un luogo libero, e fuori dello Stato ecclesiastico, per quella sacra assemblea. Sopravvennero poi le brighe d' esso papa Paolo con gli Spagnuoli, nè più si parlò, vivente esso pontefice di rimettere in piedi il concilio. Seriamente all' incontro vi pensò, appena eletto papa, lo zelante *Pio IV*, epperò nel precedente anno si affaticò non poco, parte con efficaci lettere, e parte per mezzo de' suoi ministri, per riunir gli animi de' potentati cattolici, affinchè concorressero coi lor prelati al compimento di opera tanto necessaria alla Chiesa di Dio. Trovò egli concordi in questo desiderio i principi, ma discordi nella determinazione del luogo, proponendo essi altre città

tà invece di Trento. Il papa sempre insistendo di rinovare il concilio in quella città, dove era nato, finalmente nel dì 29 di novembre dell'anno precedente con sua bolla ne intimò il riaprimento in essa città di Trento, da farsi nel solenne giorno di Pasqua del presente anno. Dopo aver dunque nel dì 26 di febbraio di quest'anno fatta la promozione al cardinalato di alcuni degnissimi personaggi, e specialmente di *Stanislao Osio* e di *Girolamo Seripando*, nel dì 10 di marzo destinò cinque legati che dovessero presiedere al concilio. Ma perchè insorsero nuovi motivi di ritardo, e con troppa lentezza comparivano a Trento i vescovi: però fu necessario il differir sino all'anno seguente la prima sessione.

Piucchè mai continuarono i corsari affricani ad insolentire contro le marine d'Italia in quest'anno. Uscito da Tripoli Dragut colle sue galeotte, avendo per ispia inteso, che sette galee fabbricate in Sicilia, e cariche di molte merci, aveano da passare a Napoli, si mise in aguato a Lipari, e gli venne fatto di prenderle. Grosso fu il bottino di robe e di persone, fra le quali si contarono due vescovi siciliani che andavano al concilio, e molti nobili, de' quali, chi potè, con esorbitanti taglie si riscattò. Scorsero dippoi que' barbari per le riviere del mar Tirreno, lasciando dappertutto memorie della lor crudeltà, e

menando via gran quantità di schiavi cristiani. A cagion di questi terribili insulti papa Pio IV attento al bene de' suoi sudditi, determinò di rifare in certa maniera la città Leonina, acciocchè in caso di bisogno avessero i pontefici colla lor corte e prelatura un luogo di salvezza. Cioè determinò di mettere Borgo in fortezza, chiudendo in esso sito castello Sant'Angelo, la basilica vaticana e il palazzo pontificio, con tanto spazio, che in occasion di difesa vi si potessero formare squadroni di soldati colle loro ritirate. Nel dì 8 di maggio andò lo stesso pontefice con solenne accompagnamento di tutti i cardinali, prelati e nobiltà a mettere la prima pietra con varie medaglie d'oro e d'argento. Avea dianzi nel dì 19 d'aprile creato capitan-generale della Chiesa il *conte Federigo Borromeo* suo nipote, affinchè secondo le occorrenze fosse pronto alla difesa contro i nemici del nome cristiano. Nè ciò bastando all'indefesso suo genio pel pubblico bene, ordinò che si riducessero in miglior forma le fortificazioni de' porti di Civitavecchia e di Ancona, sicchè potessero resistere alle violenze inaspettate de' Turchi e de' corsari di Barberia, che ogni dì più diventavano rigogliosi, ed accrescevano il numero delle lor vele. Attese ancora il buon papa ad aggiugnere ornamenti alla peraltro bellissima città di Roma, con tirare una nobi-

bile strada da Montecavallo sino alle mura di Roma diritto ad una porta, di belle fattezze fabbricata d'ordine suo, ed appellata porta Pia. Rimodernò eziandio la porta del Popolo con bei travertini e colonne; e nel palazzo vaticano e in Belvedere fece altre fabbriche, e fra queste si contarono due gran conserve d'acque verso levante, e un magnifico cortile con iscalinate da due bande ed ornamenti di singolar bellezza, e un corridore e un fonte nel bosco d'esso Belvedere. Fece anche finire di stucchi e pitture la bella sala cominciata da *Paolo III*, appellata la sala dei re, ornando la loggia superiore del palazzo con figure, e con farvi dipingere la cosmografia in bei quadri. Sollecitò ancora la fabbrica del sontuoso tempio di san Pietro, cominciata da *papa Giulio II*, e nella basilica lateranense fece far sotto il tetto il soffitto, con parimente applicarsi a tirare in Roma per via di condotti l'acqua di Salone, ossia l'acqua Vergine. Queste erano le applicazioni del pontefice, che sommamente rallegravano il popolo romano, non omettendo egli intanto ogni diligenza pel bene della religione e della Chiesa.

Godevano in questi tempi g'Italiani il saporito frutto della pace, loro inviata da Dio dopo il flagello di tante desolatrici guerre. Regnava specialmente l'allegria nella corte e città di Ferrara, dove

Alfonso II duca nel dì 2 di marzo diede al suo popolo e alla copiosa foresteria che v' intervenne, un mirabil divertimento con un torneo sì magnifico e d' invenzione sì rara, chiamato il castello di Gorgoferusa, ed onorato dalla presenza di *Guglielmo duca* di Mantova che riscosse l'ammirazion d' ognuno. E perciocchè nella promozion suddetta fatta dal papa nel dì 26 di febbraio, anche a *don Luigi d' Este* fratello del duca e vescovo di Ferrara, fu conferita la sacra porpora, si tenne corte bandita per tre giorni in quella città, e poscia nel dì 27 di marzo fu ivi dato anche un altro più sontuoso spettacolo, intitolato il monte di Feronia, a cui intervenne *don Francesco de' Medici* principe di Firenze. Sì vaghe furono le invenzioni di que' pubblici giuochi, sì grande la magnificenza degli abiti, del corteggio, e tale la copia degli strumenti musicali o guerrieri e delle macchine, e le decorazioni del campo, che di sommo piacere e stupore restò presa tutta la gran folla degli spettatori; e ne corse la fama per tutta Italia. Veggonsi cotali feste descritte e date alle stampe. Ma si cangiò presto l' allegria in duolo, perciocchè nel dì 21 d'aprile fu rapita dalla morte *Lucrezia de' Medici duchessa* di Ferrara, figlia del *duca Cosimo*. Nè molto si stette a vedere risorgere la lite di precedenza fra essi duchi di Ferrara e di Firenze, la

qual

qual durò poi anni parecchi. Era tornato, siccome dicemmo, a' suoi Stati *Emmanuel Filiberto duca* di Savoia, e siccome si avvicinava il tempo che gli doveano essere restituite dai Francesi le città di Torino, Pinerolo ed altre restate in loro mani, fece istanza, perchè si esaminassero le pretensioni del re Cristianissimo contro la casa di Savoia. Furono sopra ciò tenute varie conferenze dai ministri dell'una e dell'altra corte tanto nell'anno precedente, che nel presente, senza aparire che alcuna delle parti cedesse. Misero ancora i Francesi in campo la difficoltà di rendere quelle piazze al duca, per non essere il re loro in età legittima, e il parlamento di Parigi eccitava anch'esso dubbj maggiori. Seguì poi, siccome diremo, lo scioglimento di queste controversie nell'anno seguente. Ardeva intanto per le discordie e guerre fra i Cattolici ed Ugonotti tutta la Francia, le cui sciagure chiunque brama d'intendere, ha da ricorrere agli storici particolari di quel regno, e specialmente al nostro Davila. Riuscì quest'anno dannoso a Napoli e Sicilia, non solo per le prede ivi fatte dai corsari affricani, ma ancora per varj tremuoti che atterrarono gran copia di fabbriche colla morte di più centinaia di persone. Le istanze fatte al tribunale cesareo da *Alfonso marchese del Carretto* contro dei Genovesi che gli aveano occupato il mar-

chesato del Finale, produssero una sentenza, per cui furono essi condannati alla restituzion dello spoglio coi frutti, danni e spese della lite. I Genovesi che trovavano molto comodo, ai loro interessj il possesso del Finale, maltrattarono non solo il messo che andò ad intimar loro quella sentenza, ma anche un feciale che fu poi spedito dall' *augusto Ferdinando*, per denunziar loro il bando dell' impero, se senza dilazione non restituivano il marchesato, colla piena esecuzion della sentenza. Ciò che ne avvenisse, si dirà all' anno 1563.

Anno di CRISTO 1562, Indizione v.
di PIO IV, papa 4.
di FERDINANDO I, imperadore 5.

Rallegrossi la Chiesa di Dio nel presente anno, perchè nel dì 18 di gennaio si riassunse in Trento il concilio generale, e si celebrò la prima sessione, ossia la diecisettima in riguardo alle altre degli anni addietro. Contaronsi di quella sacra assemblea oltre ai cinque caldinali legati della santa sede, due altri cardinali, cioè quel di *Lorena* e il *Madruccio*, tre patriarchi, venticinque arcivescovi, cento sessanta vescovi, sette abbati, sette generali d' ordini religiosi, e più di cento teologi, scelti dai regni del Cattolicismo. E dippoi v' intervennero in varj tempi anche

che gli oratori dell' imperadore, dei re di Francia, Spagna, Portogallo, Ungeria e Boemia, Polonia, Venezia, e d' altri duchi e principi. *Guglielmo duca* di Mantova vi fu nel principio in persona. Pertanto si continuarono quivi le sessioni sì per lo stabilimento dei dommi, che per la riforma della Chiesa. Teneva questo grande affare non meno occupati i padri del concilio, che lo stesso papa e tutta la corte romana; nè dimenticò il pontefice d' invitare ad esso concilio anche i patriarchi e vescovi scismatici dell' Oriente. Venne infatti circa il mese di maggio a Roma *Abdissì patriarca* de' Soriani, uomo assai dotto, che rendè ubbidienza al romano pontefice, con accettare tutti i concilj generali venerati dalla Chiesa romana, e i decreti del presente tridentino, e col promettere di fare il possibile di trarre i suoi metropolitani e vescovi all' unione colla sede apostolica. Ma la comparsa di questo patriarca finì secondo il solito in una pace di commedia fra la santa romana Chiesa e gli scismatici soriani. Il povero patriarca, il quale è da credere che parlasse di cuore, con assai regali e rifacimento di quanto gli aveano tolto i Turchi nel venire a Roma, se ne tornò contento in Soria; ma come prima continuarono que' Cristiani a sostener i loro errori e la separazione della Chiesa romana. Crescevano intanto i guai della

Francia per la detestabil ribellione e guerra mossa contro il *re Carlo IX* dagli eretici calvinisti, chiamati Ugonotti; e con ciò crebbe anche al re il bisogno di soccorsi. Non mancarono il papa ed ancora il re di Spagna di mandarne, e specialmente esso re Cattolico esibì al re cognato dodicimila fanti e tremila cavalli; ma i Francesi non accettarono sennon tremila d'essi fanti, ed altrettanti Italiani. Grosse somme ancora di denaro furono inviate al re Cristianissimo dai Veneziani e dai duchi di Ferrara e Firenze. A questi aiuti fu in parte attribuita la insigne vittoria che verso il fine del presente anno riportarono le armi cattoliche contro degli Ugonotti, benchè la medesima costasse ben caro ai vincitori stessi. Fa qui lo storico e vescovo Belcaire un'epifonema, riconoscendo l'origine di tanti mali dall'orgoglio degli eretici, dalla negligenza, dall'avarizia e dai disordinati costuni dei precedenti pastori della Chiesa di Dio, che aveano offuscata la vera pietà, e dato campo agli eresiarchi di declamar cotanto contro di noi.

Queste calamità e necessità della Francia, quelle furono che più d'ogni altra ragione indussero il re Carlo e i suoi ministri a sacrificare infine le lor pretensioni in favore di *Emmanuel Filiberto duca* di Savoia. Dall'un canto abbisognavano del di lui aiuto; dall'altro poteano temere,

re, ch' egli perduta la pazienza, diventasse lor nemico, ed accrescesse le forze ai congiurati contro della corona. Il perchè si venne ad un accordo, per cui il re Cristianissimo convenne di rilasciare al duca Torino, Civasco, Chieri e Villanuova di Asti; e che il duca rilascerebbe al re il possesso di Pinerolo, di Savigliano e della Perosa, ed inoltre procurerebbe di somministrare in servigio di sua maestà mille fanti e trecento cavalli pagati, con altri capitoli ch' io tralascio. Fece quanto potè il maresciallo di Bordiglione, per impedire, o almeno per differire l' esecuzion di questo trattato ch' egli chiamava troppo pregiudiziale al re, quasichè fortissime, anzi chiare ragioni non assistessero il duca contro l' invasion de' suoi Stati fatta da' Francesi. Tuttavia nel dicembre di quest' anno si vide rimesso il duca in possesso di Torino e degli altri suddetti luoghi: lo che riuscì d' inestimabil consolazione a quel principe e a' sudditi suoi. Un altro avvenimento anche di maggior allegrezza per la real casa di Savoia era stato l' avere la *duchessa Margherita* nel dì 12 di gennaio di quest' anno dato alla luce un principino, a cui fu posto il nome di *Carlo Emmanuele*, unico frutto del loro matrimonio, tale nondimeno, che noi a suo tempo il vedremo sorpassare la gloria di tutti i suoi antenati. Non fu già favorevole il presente anno alla casa de' Me-

di-

dici, anzi al resto dell'Italia. Imperocchè oltre ad una siccità inudita, essendovi stati luoghi che per sette mesi non seppero cosa fosse pioggia, lo che produsse non lieve penuria de' viveri: nell'ottobre e novembre cominciò a scorrere per Italia un malore di qualità epidemiale, passando da una città nell'altra, con infermarsi la maggior parte delle persone, e seguirne la morte d'assaissime per ogni città e massimamente in Napoli, dove intorno a ventimila persone cessarono di vivere. La stessa febbre micidiale (a cui poi fu dato il nome del Castrone) in altri tempi si è fatta sentire all'Italia, e a' nostri giorni imperversò qui non poco, correndo l'anno 1730, andando anche allora gradatamente di città in città.

Ora il *duca Cosimo* che in tutte le guise si studiava di far comparire la sua divozione ed attaccamento alla corona di Spagna, mandò in quest'anno con pomposo accompagnamento *don Francesco* suo primogenito a Madrid, acciocchè ivi soggiornasse, e facesse la corte a quel gran monarca. Ma eccoti nel novembre di quest'anno per cagione della suddetta, oppur d'altra maligna influenza cader malato il *cardinale Giovanni* di età d'anni 19, e *don Garzia* di minore età, amendue figliuoli del suddetto duca, e giovanetti di generosa indole e di rara aspettazione, e l'un dietro all'altro essere

re rapiti dal mondo. Voce nondimeno comune allora fu, che odiandosi fra loro questi due fratelli, don Garzia in una caccia uccidesse il cardinale, senza esser veduto da alcuno. Avvisatone Cosimo, fece segretamente portare il cadavero in una stanza, e colà chiamò Garzia, immaginandolo autore di quell'eccesso. Arrivato ch'egli fu, cominciò il sangue dell'estinto a bollire e ad uscir della ferita. Allora Cosimo dando nelle furie, presa la spada di Garzia, colle sue proprie mani l'uccise, facendo poi correr voce, che amendue fossero morti di malattia. Se questa sia verità o bugia, nol so io dire. Ben so che trafitta dalla perdita di così cari germogli *donna Leonora di Toledo* lor madre, e soccombendo al dolore, anch'ella terminò fra poco i suoi giorni: donna che col suo consiglio e giudizio avea per comun sentimento contribuito non poco alla felicità del marito. Ebbe bisogno Cosimo della sua virtù, per poter resistere all'urto di siffatte traversie; e il pontefice *Pio IV* per consolarlo, creò poscia cardinale nel giorno 6 di gennaio dell'anno seguente, *Ferdinando* altro di lui figliuolo, tuttochè appena giunto alla età di quattordici anni. Ma non andò senza affanni lo stesso pontefice nell'anno presente. Grande era l'amore ch'egli portava ai due suoi nipoti Borromei, cioè al *conte Federigo* e al *cardinal Carlo*, e sel me-

meritavano essi per le loro virtù. Ad istanza del re Cattolico avea il papa restituito a *Marcantonio Colonna* tutte le terre a lui tolte dal pontefice precessore, e in tale occasione data in moglie al figlio di esso Colonna una sorella del suddetto conte Federigo. All' incontro il re per non lasciarsi vincere in generosità, avea donato al conte Federigo il marchesato ossia ducato d'Oiria nel regno di Napoli, ricaduto alla corte, con assegnargli anche una pensione annua di alcune migliaia di scudi sopra la gabella della seta di Calabria, con altre promesse; e similmente un'altra pensione di dodicimila scudi al cardinal Carlo di lui fratello sopra l' arcivescovato di Toledo. Ma preso nel novembre esso conte Federigo da quella infermità che dicemmo diffusa per l'Italia, terminò la carriera del viver suo con molto dolore del papa che vide sfasciati in un momento i suoi disegni dalla volubilità delle cose umane. Servì la perdita del giovane fratello al cardinal Carlo, per maggiormente mettersi nella via de' santi. Attese in quest' anno l' *imperador Ferdinando* a stabilire il figlio *Massimiliano* nella succession de' regni e della dignità sua. Il fece coronare re di Boemia, e poscia nella dieta degli elettori in Francoforte, ottenne che fosse nel dì 25 d'ottobre proclamato re de' Romani. La sua coronazione venne poi solennizzata nel

dì

dì 30 di novembre, e fu anche nell' anno seguente a lui conferita la corona del regno d' Ungheria. Erano intanto occupati i pensieri di papa Pio IV dalla grand' opera del concilio di Trento, che proseguiva con vigore, ma insieme con continui dibattimenti per le precedenze degli ambasciatori spediti colà dai re e principi seguaci della Chiesa cattolica. Contuttociò non lasciava egli di accudire a migliorare il governo di Roma, con avere specialmente in quest' anno regolata la forma de' giudizj, affinchè non si tirassero troppo in lungo le liti. Riformò ancora la corte, la sacra penitenzieria e i notai della camera apostolica, e pubblicò anche una riforma intorno al conclave. Erano restate guaste dall' antichità le celebri terme di Diocleziano imperadore. Egli le convertì in una chiesa e monastero, e ne diede il possesso ai monaci Certosini. Ordinò ancora, che i titoli delle chiese e diaconìe, assegnati ai cardinali, giacchè per la vecchiaia nonmeno, che per la negligenza de' precedenti porporati, erano andati in rovina, si riparassero: cose tutte che renderono sempre più glorioso il di lui pontificato.

An-

Anno di CRISTO 1563, Indizione VI.
di PIO IV, papa 5.
di FERDINANDO I, imperadore 6.

Gran dispute e dissensioni sì di precedenza, che di riforma, occorsero in quest' anno nel concilio di Trento, mosse in parte dall' oratore spagnuolo, dai Francesi e dagl' Imperiali che tennero in qualche inazione que' padri. Colla pazienza nondimeno e colle buone maniere de' cardinali legati tutto si andò superando. Ma nel dì 2 di marzo restò conturbata tutta la sacra assemblea per la morte di *Ercole cardinal Gonzaga*, a cui tenne dietro nel dì 17 dello stesso mese il *cardinal Girolamo Seripando*. Erano amendue legati *a latere* del papa, e personaggi per la pietà, per la dottrina, e per la prudenza di un merito incomparabile. In luogo d'essi spedì il pontefice da Roma due altri insigni porporati, cioè *Giovanni Morone* milanese, che vedemmo sì maltrattato da papa Paolo IV e *Bernardo Navagero* veneziano. Continuarono anche dippoi i contrasti dalla parte de' Francesi e dell' imperadore. Pure col divino aiuto proseguì vigorosamente il concilio, e più che mai si stesero decreti, riguardanti il domma egualmentechè la disciplina ecclesiastica. Per tanta dimora in Trento erano per la maggior parte stanchi i padri. Intervennero al-

lora altri motivi, per li quali nel mese di novembre si cominciò a trattare di terminar quella gran funzione: al che si trovarono ripugnanti gli Spagnuoli. Ma venuto avviso che sul fine di novembre era stato preso il sommo pontefice da un pericoloso accidente, per cui si dubitava di sua vita, tale scompiglio entrò per questo in quella sacra adunanza, che l'ambasciatore del re Cattolico si diede per vinto, e consentì che si proponesse il fine del concilio. Tornò il papa da lì a non molto a goder buona sanità. Ora dopo avere il consesso de' padri smaltiti con indicibil diligenza varj punti di domma e di riforma, che restavano a farsi, nella sessione ventesimaquinta ebbe fine nel dì 4 di dicembre il sacrosanto concilio di Trento: concilio a cui intervennero i più dotti vescovi e teologi di tutti i regni cattolici, e che superò tutti gli altri precedenti per l'ampia esposizione della dottrina della vera Chiesa, e per la correzione e riforma di assaissimi punti spettanti alla disciplina ecclesiastica. Tanti abusi che da lì innanzi cessarono, tanta emendazione e mutazion di costumi nell'uno e nell'altro clero, e il presente bell'aspetto della Chiesa di Dio tanto ne' pastori di sublime grado, che dell'ordine inferiore, troppo diverso da quello, in cui si trovava essa Chiesa, allorchè Dio permise la nascita di tante eresie nel settentrione,

per

per gastigo di chi si ribellò alla religione de' suoi maggiori: tutto questo lo dobbiamo riconoscere da quel benedetto concilio che poi fu solennemente confermato dal romano pontefice, ed attaccato almeno per quello che appartiene ai dommi, da tutta l'università de' Cattolici. Misericordia di Dio fu ancora, che in tal congiuntura sedesse nella cattedra di san Pietro un pontefice di buona volontà, e che i grandi affari della santa sede fossero principalmente appoggiati alla mente diritta, all'indefesso zelo e alla pietà singolare del *cardinal Carlo Borromeo*, primo ministro della sacra corte, che a gloria di Dio, e a beneficio della repubblica cristiana trasse a fine quella memoranda impresa. Fu egli anche il primo a dar buon esempio agli altri, con severamente riformare la propria corte. Erano stati invitati ad esso concilio anche i protestanti. Niun d'essi vi volle intervenire, perchè avrebbero preteso di dare e non già di ricevere la legge. Però prima di quest'anno, e molto più dappoi, si scatenarono con varj libri contra del concilio suddetto, vendicandosi in quella maniera che poterono, degli anatemi contro di lor proferiti. Ma è da sperare nella clemenza di Dio, che verrà un dì, in cui si saneran queste piaghe. E certamente questo ha da essere uno dei desiderj di chiunque, sia Cattolico, sia di altra credenza, purchè professi la santa re-

religione di Gesù Cristo, condannatrice degli scismi.

In quest'anno ancora grave danno risentirono le marine dell'Italia dai corsari barbareschi, e specialmente quelle di Napoli. Dragut Rais, fuggito dall'assedio di Orano, comparve colà con tutte le sue forze, e gli riuscì di prendere sei legni cristiani che s'erano spiccati da quel porto col carico di molta gente e merci. Ad uno di essi il disperato capitano Vincenzo di Pasquale raguseo diede il fuoco, mandando in aria e in acqua tutte le robe e famiglie che qui si trovavano. Dragut per tale risoluzione gli fece poi tagliare la testa. Era, dissi, stato ne' giorni addietro assediato fieramente Orano dai Mori, al soccorso della qual fortezza accorsero anche le galee di Napoli; e ben sapea Dragut, che Napoli si trovava allora senza galee da difesa. Il perchè l'orgoglioso barbaro giunse fin sotto Chiaia con isperanza di coglier ivi la marchesa del Vasto, la quale per buona fortuna non vi si trovò, epperò solamente fece schiavi alquanti Cristiani che il vicerè da lì a poco riscattò. Alle coste eziandio della Puglia, dell'Abbruzzo e del Genovesato, fecero questi masnadieri delle aspre visite. Grandi perciò erano i lamenti dei popoli; ma niun provvedeva, eccettochè i cavalieri di Malta, i quali sempre in corso recarono bensì non pochi danni alle

terre de' Turchi, ma senza sollievo di quelle de' Cristiani. Dalle civili guerre fu in quest' anno parimente lacerata la Francia, dove gl' inquieti e perfidi Ugonotti fecero assassinare ed uccidere il valoroso *duca di Guisa*, capo della parte de' Cattolici. In Ispagna, giacchè il *re Filippo II* non poteva aver successione dalla nuova sua moglie, sorella del re di Francia, ed era per altra parte malissimo contento dell' unico suo figlio *don Carlo*, giovane di cervello torbido: egli desiderò che *Massimiliano II re* de' Romani suo cugino inviasse alla corte di Madrid i di lui due figli *Ridolfo* ed *Ernesto* arciduchi, acciocchè apprendessero i costumi degli Spagnuoli, e per ogni bisogno potessero sostenere la casa d' Austria nella monarchia di Spagna. Passarono questi due principi verso il fine dell' anno per Milano, e andarono dippoi ad imbarcarsi a Nizza, con ricevere dappertutto distinti onori.

Ad essa città di Milano tentò in quest' anno il re Cattolico di fare un regalo, col volere introdurre colà l' inquisizione all' uso di Spagna. Contuttochè la maggior parte de' cardinali ripugnasse a tal novità, pure il papa, a cui premeva di non disgustare un sì potente re, si lasciò vincere, e condiscese a siffatta istanza. Esposta dal *duca di Sessa* governatore ai Milanesi la volontà reale, gran commozione si svegliò nella nobiltà del pari, che

che ne' popolari, assai informati dell' odiatissimo rigore dell' inquisizion di Spagna, e come sotto colore di punir le colpe di chi era miscredente nella fede, per altri delitti ancora o veri o pretesi si facevano segrete giustizie o vendette a piacimento del principe. Però tutti animosamente risposero d' essere buoni Cattolici, e non trovarsi fra loro Ebrei finti Cristiani, come in Ispagna; nè esservi motivo alcuno di mutar l' ordine già prescritto e discreto di quel tribunale in Italia, e che perciò non comporterebbono una sì esorbitante gravezza. Poco mancò che non si venisse ad una sollevazione, e non si rinovasse la scena succeduta negli anni addietro per questo medesimo tentativo in Napoli. Il saggio governatore, veggendo gli animi sì mal disposti, calmò con buone parole il lor movimento, e promise di scrivere in favore d' essi al pontefice e al re. Così fece egli, nè più si parlò di questo affare. Per simili sospetti sorse ancora nell' anno seguente non lieve alterazione nel popolo di Napoli, troppo alieno dall' ammettere anche la sola ordinaria inquisizione che si pratica in tante città d' Italia per unico bene della religione. Erasi da qualche tempo costituito capo di banditi nella Calabria un certo Marco da Cotrone, e concorrendo a costui la feccia di tutti i malviventi, arrivò la sua baldanza a prendere titolo di re, onde

era comunemente appellato il re Marcone. Infestava egli tutte le strade, spogliava i passaggeri, metteva in contribuzione le ville, vendeva anche i poveri Cristiani ai corsari barbareschi. Spedì il vicerè di Napoli contro di quegli assassini alcune compagnie di Spagnuoli che vi rimasero o morti o prigioni. Fu d'uopo d'inviarvi dippoi circa duemila fanti e cavalli sotto il comando di Fabrizio Pignatelli marchese di Cerchiero, la cui industria seppe sparpagliare, e poi ridurre a nulla quella ciurma di malandrini. Tornò in quest'anno dalla corte di Madrid a Firenze *don Francesco* primogenito del *duca Cosimo*. Irritato l'*imperador Ferdinando* dello sprezzo finquì mostrato dai Genovesi della sua sentenza nella causa del finale, pubblicò in quest'anno un duro decreto contro di quella repubblica, la quale perciò ricorse al re di Spagna per placarlo. Durarono poi le dissenzioni de' Finalini, finchè nel 1571 il *duca d'Alburquerche* governator di Milano andò a mettere presidio spagnuolo nel Finale; terra che fu poi nell'anno 1598 venduta dal *marchese Andrea Sforza*, ultimo di quella linea, al *re Filippo II*, il cui successore *Filippo III* nell'anno 1619 ne ottenne l'investitura dall'*imperadore Mattias*.

An-

Anno di CRISTO 1564, Indizione VII.
di PIO IV, papa 6.
di MASSIMILIANO II, imperadore 1.

Non tardò il pontefice *Pio IV* a far conoscere il suo zelo per l'esecuzione dei decreti del concilio di Trento. Gravissimi disordini erano proceduti in addietro dall'assenza de' vescovi dalle loro diocesi, e s'era anche disputato forte in esso concilio, se la residenza de' pastori fosse di gius divino, con riconoscerne almeno la somma importanza. Molti d'essi vescovi se ne stavano in Roma impiegati in varj uffizj, ed assaissimi altri nelle corti dei principi, intenti ai proprj vantaggi, e poco, o nulla a quel delle lor Chiese. Costrinse il papa gli abitanti in Roma a tornarsene alle loro gregge; e chi avea più d'un vescovato, fu obbligato a contentarsi d'un solo: dal che seguì una gran mutazione in Roma. Cominciossi ancora a procedere con pesatezza nell'elezione dei vescovi, scegliendosi que' soli che aveano per se la raccomandazion de' buoni costumi e del sapere: tutte provvisioni che riaccesero fra' popoli l'ardore della religione, e fecero appoco appoco cessar la depravazion de' costumi non solo nel clero, ma anche ne' secolari. Al che parimente non poco contribuirono colle lor

fatiche ed esempli i nuovi Ordini religiosi de' Teatini, Gesuiti e la congregazion dell' Oratorio di Filippo Neri, che in questi tempi cominciò a fiorire. E perciocchè nel concilio suddetto era stata decretata l'erezion de' seminarj de' chierici, il pontefice ordinò la fabbrica del seminario romano che riuscì ben riguardevole, e ne diede poi la cura ai padri della Compagnia di Gesù. Donò anche generosamente alla repubblica di Venezia il palazzo di san Marco, già fabbricato in Roma da *papa Paolo II.* Ma una disgustosissima briga tormentò in quest' anno esso pontefice; imperciocchè nata nel precedente una gravissima gara fra i ministri di Francia e Spagna a cagion della precedenza, per cui anche nel concilio di Trento s' era caldamente disputato: il papa non osava decidere, conoscendo inevitabil cosa che la decisione si tirerebbe dietro la nimicizia di chi restava al disotto, laddove egli desiderava di star bene con tutti. Furono perciò presi varj spedienti, ma niun di essi piacendo alla corte di Francia, anzi facendo il re Cristianissimo aspre doglianze e minacce, papa Pio al riflettere che in tempi tanto pericolosi, ne' quali avea tanta forza ed anche fortuna in Francia il partito de' Calvinisti, non conveniva esacerbar quella corona: si dichiarò in favore dell' ambasciator francese. E tanto

più

più prese animo a far questo passo, perchè l'aveano prevenuto i Veneziani, e si dovea sperare che il piissimo animo di *Filippo II*, considerate le circostanze presenti, troverebbe non ingiusto il procedere della corte di Roma, siccome infatti avvenne.

Giunse in quest'anno a morte nel dì 25 di luglio dopo lunga malattia *Ferdinando I imperadore*, principe sommamente pio, e lodatissimo per le sue gloriose azioni. Ebbe per successore nell'augustal dignità *Massimiliano II* suo figlio, già re de' Romani, d'Ungheria e Boemia, a cui tosto con rompere la tregua precedente, mosse guerra il vaivoda di Transilvania, assistito da' Turchi. Grande armamento di galee e navi fatto fu nel presente anno per ordine del re Cattolico in Napoli, Sicilia e Genova. Come una spina negli occhi stava ad esso re il Pegnon, cioè il sasso di Velez, scoglio altissimo nelle coste di Barberia, verso lo stretto di Gibilterra, su cui stando alla vedetta i corsari africani, e scoprendo da lungi i legni cristiani che uscivano de' porti di Spagna, o altrimenti veleggiavano pel Mediterraneo, erano pronti colle loro fuste e galeotte per volare ad assalirli e predarli. Dato fu il comando di quella flotta a *don Garzia di Toledo*, figlio del fu vicerè di Napoli. Vi concorsero le galee di

Malta, di Firenze, di Savoia, di Portogallo, talchè l'armata arrivò ad ottantasette galee, oltre a una gran quantità di legni da carico, galeotte ed altre vele minori. Sul fine d'agosto giunse al suddetto Pegnone questo potente sforzo de' Cristiani, e in poco tempo s'insignorì di quel posto, dove poi furono lasciati di presidio ottocento fanti. Fece nel mese di giugno del presente anno una rara risoluzione *Cosimo duca* di Firenze. Alcuni incomodi di sanità aveva egli patito, epperò sì per proprio sollievo, come per addestrare il principe *don Francesco* suo primogenito al maneggio degli affari, cedette a lui il governo degli Stati. Era allora il principe in età di ventiquattro anni, e la prudenza ed attività sua l'aveano già fatto conoscere per abilissimo a questo peso. Riservò a se Cosimo il titolo e la dignità ducale, e da lì innanzi si ridusse come ad una vita privata, prendendo diletto delle ville e de' luoghi solitarj. Gran ribellione intanto bolliva in Corsica, dove que' popoli si mostravano mal soddisfatti del governo de' Genovesi, come ancora è avvenuto, e più strepitosamente, di nuovo a' dì nostri. Capo dei ribelli era un Sampiero, uomo fiero di quella nazione, il quale ancorchè avesse messo in rotta tremila soldati genovesi spediti contro di lui, pure perchè gli man-

ca-

cavano le forze da tentar cose maggiori da per se, fece almeno quanto potè per muovere qualche principe che assumesse l'acquisto di quell' isola, ma senza trovarne alcuno. Tanto innanzi andò quell' izza, che protestarono que' sollevati di volersi piuttosto dare a' Turchi, che tornare all' ubbidienza della repubblica di Genova: precipitoso consiglio che si è fatto udire anche ne' tempi nostri. In mano d'essi Genovesi restavano le principali fortezze, e riuscì loro di ripigliar Portovecchio coll' aiuto dell' armata spagnuola che ritornava dalla conquista del Pegnone.

Anno di CRISTO 1565, Indizione VIII.
di PIO IV, papa 7.
di MASSIMILIANO II, imperadore 2.

Avvenimento soprammodo strano parve l'essersi nel gennaio di quest'anno scoperta una congiura contro del pontefice *Pio IV*, il quale mansueto e clemente, non odio, ma amore, cercava pur di riscuotere da ognuno; nè certamente alcun danno o dispiacere avea recato a chi meditò di torre a lui la vita. Fu essa cospirazione tramata da Benedetto Accolti, figlio del fu *cardinale Accolti*, ed in essa concorsero il conte Antonio Canossa, Taddeo Manfredi, il cavalier Pelliccioni, Prospero Pittorio ed altri, tutti gente di mala vita, e gente fanatica, come dai fatti apparve. Fu creduto che l'Accolti coll'essere stato a Genevra, avesse ivi bevuto non solamente il veleno dell'empie opinioni, ma eziandio le fantastiche immaginazioni ch'egli ebbe forza d'imprimere ne' complici suoi. Cioè, diceva egli, che ucciso il presente papa, ne avea da venire un altro divino, santo ed angelico, il qual sarebbe monarca di tutto il mondo. E buon per costoro, perchè bel premio aveano da riportare di sì orrido fatto. Al conte Antonio dovea toccare il dominio di Pavia; quel di Cremona al Manfre-

fredi ; al Pelliccioni quello della città dell' Aquila ; e così altre signorie agli altri. Per conoscere meglio l'illusione e leggerezza delle lor teste, basterà sapere che si prepararono al misfatto colla confession de' loro peccati, tacendo nulladimeno l'empio sacrilegio ed omicido che disegnavano di commettere. Fissato il giorno, si presentò una mattina a' piedi del pontefice l' Accolti col pugnale preparato all'impresa ; ma sorpreso da timore, nulla ne fece. Nata perciò lite fra i congiurati, il Pelliccioni, per salvar la vita, andò a rivelare il già fatto concerto. Tutti furono presi ; e per quanto coi tormenti e colle lusinghe si procurasse di trar loro di bocca, chi gli avesse sedotti ed incitati a sì esecranda azione, nulla si potè ricavarne, sennonchè l' Accolti sosteneva d' aver di ciò parlato cogli angeli, i quali certamente non doveano essere di quei del paradiso. Furono costoro pubblicamente tormentati per la città, e poi tolti dal mondo. L' Accolti sempre ridendo fra i tormenti, assai dimostrò che si trattava di gente che avea leso il cervello, e forse meritava più la carità d' esser tenuta incatenata in uno spedale, che il rigore di un capestro. Per assicurarsi nondimeno il papa da altri simili insulti, destinò al palazzo papale la guardia di cento archibusieri. Confermò parimente l' ordine

da

da lui fatto nel 1562, che non dovessero godere franchigia i palazzi dei cardinali nè degli ambasciatori de' principi, affinchè non servissero di refugio a' malviventi. Proibì poscia sotto varie pene ai nunzj pontifizj di procacciarsi lettere di raccomandazione dai principi, o di valersi di quelle ch' essi spontaneamente esibissero. Fece inoltre nel dì 11 di marzo la promozione di molti cardinali, la maggior parte persone di gran merito, e contossi fra esse *Ugo Boncompagno* vescovo di Bologna, che fu poi Gregorio XIII.

Gran terrore, massimamente all'Italia, diede in quest' anno il tuttavia vivente e feroce sultano de' Turchi Solimano. Si rodeva egli da molto tempo le dita per li continui insulti che faceano alle sue navi e terre i cavalieri gerosolimitani di san Giovanni, chiamati gli Ospitalarj; però venne alla determinazione di levar loro l'isola di Malta, da lui chiamata nido de' corsari cristiani. Stupendo fu il suo armamento, perchè giunse a dugentoquaranta vele, fra le quali si contarono centosessantotto galee con copiosa quantità di gente da sbarco e d' artiglierie. Simile armata di mare non avea mai fatta in addietro la potenza ottomana. General di terra fu Mustafà bassà; general di mare Pialy bassà unghero rinegato. Andò ancora, ma tardi, ad unirsi con loro il famo-

moso corsaro Dragut Rais colle sue galeotte e soldati. Certificati intanto del barbarico disegno *don Garzia di Toledo* vicerè di Sicilia, e il generoso gran-mastro di que' cavalieri *Giovanni Valletta*, avevano provveduta la città di Malta di tutto il bisognevole, per sostenere un assedio. Nel dì 18 di maggio a vista di quell' isola comparve la formidabil flotta turchesca; ed allora tutti i combattenti cristiani con sommo coraggio, e insieme allegria corsero ai posti lor destinati, contando per fortunata la loro vita, se la spendeano per difesa della fede e della patria. Erano intorno a seimila i difensori, cioè cinquecentonovanta cavalieri, quattromila Maltesi, e mille e cinquecento soldati, e forse più, tra Italiani, Francesi e Spagnuoli. Cominciarono i Turchi a battere con molti pezzi di grossa artiglieria il castello di sant' Ermo, posto nella lingua di terra che guarda i due ponti dell' isola, e poi vennero a furiosi assalti che costarono loro gran perdita di gente; e in uno d' essi colpito il corsaro Dragut, rallegrò assaissimo i Cristiani colla sua morte. Nel dì 21 di giugno restò presa la suddetta fortezza e trucidato chiunque era sopravvivuto alla forte difesa. Si accinse dippoi Mustafà all' assedio della fortezza di San-Michele; nel qual tempo, cioè a dì 12 di luglio, venne a rin-

rinforzarlo il bey d'Algieri con ventisette legni, su quali erano più di mille uomini da guerra.

All'incontro spedito di Sicilia il mastro di campo Robles con quattro galee, passando arditamente quasi per mezzo i nemici, sbarcò nell'isola secento fanti, rinforzo che recò non lieve ristoro agli assediati. Frequenti e sanguinosissimi furono gli assalti dati a quella fortezza dai Turchi, e già le loro trincee erano arrivate sotto le mura, e si lavorava di mine; quando il Toledo vicerè di Sicilia, dopo tanta dilazione, determinò di portare all'afflitta città il promesso soccorso. Epperò con sessantadue galee giunto nel dì 7 di settembre alla parte di Malta vecchia, colà sbarcò novemila soldati eletti, con vettovaglia per quaranta giorni, e poi se ne tornò in Sicilia a preparar altri aiuti. Mandò il bassà Mustafà seimila de' suoi a riconoscere che gente era quella, e trovò persone che sapeano menar le mani, perchè uccisero forse mille e cinquecento di quegl'infedeli. La notte seguente imbarcati i Turchi fecero vela alla volta di Lepanto, lasciando libera l'isola di Malta, ma conquassate tutte le sue fortezze. Perirono in quell'assedio, per quanto fu creduto, almen ventimila Turchi, parte per le battaglie, parte per le infermità. De' Cristiani quattromila se

ne

ne contarono estinti ne' combattimenti, fra i quali, chi dice dugentoquaranta, e chi trecento cavalieri che intrepidi sempre in tutte le fazioni, combattendo come leoni, lasciarono gran fama del loro valore. Nè minore fu quella del vecchio gran-mastro Valletta, non avendo egli in sì terribil congiuntura perdonato a fatiche e pericolo alcuno. Lasciò egli dippoi immortale maggiormente il suo nome, per avere aggiunta alla vecchia città la città Valletta, e tanta copia di fortificazioni, che Malta può oggidì sembrare inespugnabile, e per dir meglio può appellarsi la città più forte dell' universo. Guai all' Italia, s' essa cadea allora nelle griffe turchesche; però quanto fu il terrore d' ognuno per quell' assedio, altrettanto giubilo si provò nella sua liberazione. Nè già mancò *papa Pio IV* di somministrar soccorso di gente e danaro per sì urgente bisogno della Cristianità. Tuttavia don Garzia di Toledo, per aver cotanto differito il soccorso, ebbe dei miramur dal re Cattolico, e col tempo perdè il governo della Sicilia.

Fin l'anno precedente era stato conchiuso il matrimonio dell'arciduchessa *Barbara d'Austria*, figlia di *Ferdinando I imperadore* con *Alfonso II duca* di Ferrara, e dell' arciduchessa *Giovanna* di lei sorella minore con *don Francesco de' Medici* principe di Firenze. Ma convenne differi-

re

re dippoi l' esecuzione per la morte del suddetto augusto. Nel dì 21 di luglio del presente anno il duca di Ferrara con grandioso accompagnamento s' inviò verso la Germania, per visitare in Inspruch la principessa a lui destinata in moglie. Di là passò a Vienna, per assistere al funerale del defunto Cesare, e ricevette singolari finezze dal novello *imperador Massimiliano II*, e dai due arciduchi di lui fratelli. Tornato poscia in Italia si diede a fare i preparamenti più magnifici per le nozze suddette; e nel dì 20 di novembre inviò a Trento il *cardinale Luigi d' Este* suo fratello, accompagnato dal *cardinal di Correggio* e da una comitiva nobilissima, a sposare l' arciduchessa in suo nome. Insorsero ivi dispute di precedenza, per esservi giunto prima in persona il principe di Firenze, con pretendere perciò, che seguisse lo sposalizio suo avanti a quello del duca di Ferrara. Ma rappresentando il cardinal Luigi la preeminenza dell' età nella principessa Barbara, e del grado nel duca Alfonso, stante l' essere questi sovrano, e il Medici soggetto al padre duca, s' incagliò forte l' affare; e contuttochè il santo *cardinale Carlo Borromeo*, spedito colà dal papa con titolo di legato per onorar quelle nozze, si adoperasse non poco, per ismorzare la contesa, niun d' essi volle ritrocedere. Troncò dippoi

poi Massimiliano augusto il gruppo con ordinare che lo sposalizio delle due arciduchesse si facesse negli Stati dei mariti loro destinati. Lo che fu poscia puntualmente eseguito. Insigni feste furono fatte in Ferrara nel dì 5 di dicembre, in cui l'arciduchessa Barbara fece la sua solenne entrata, e parimente ne' susseguenti giorni, essendosi specialmente nel dì 11 del detto mese data esecuzione ad un torneo, intitolato *il tempio d' amore*, che riempiè di maraviglia e diletto per la novità e magnificenza dell' anfiteatro, delle macchine, delle comparse, l'incredibil copia degli spettatori, accorsi colà anche da lontane parti. Fra gli altri merita d' essere mentovato *Guglielmo duca* di Mantova con *Leonora d' Austria* sua moglie, sorella della nuova duchessa di Ferrara. Era allora essa città di Ferrara riguardata qual maestra di queste arti cavalleresche. Passò a Firenze anche l'arciduchessa Giovanna, e quivi ancora con solennissime feste di maschere, conviti, balli, giuochi di cavalli, cacce di fiere selvatiche, ed apparati di statue e pitture, furono magnificamente celebrate le sue nozze.

Abbiam fatta menzione del piissimo cardinal Carlo Borromeo, legato allora della santa Sede per tutta l'Italia. Ardeva egli di voglia di portarsi a Milano, per visitar la sua Chiesa, con disegno ancora

di tener ivi il primo suo concilio provinciale; e cotanto tempestò lo zio pontefice, a cui troppo rincresceva lo stare senza di lui, che ottenne licenza d'inviarsi colà nel dì primo di settembre. Vi andò, accolto con incredibil allegrezza e divozione dal popolo Milanese; celebrò il concilio suddetto, con alloggiare alle sue spese i vescovi suffraganei; poscia si portò, siccome dicemmo, a Trento. Accompagnata sino a Ferrara la duchessa Barbara, continuò poi il cammino colla principessa di Toscana sino a Fiorenzuola, dove ricevette un corriere colla nuova di grave malattia sopraggiunta al pontefice; epperò prese le poste verso Roma. Parve, che in quest' anno il papa si dipartisse dalle massime plausibili di governo osservate da lui in addietro, e massimamente durante il concilio di Trento, di cui mostrava apprensione. Cioè si diede a far danaro: al qual fine impose alquanti nuovi aggravj allo Stato ecclesiastico: maniera comoda per ricavarne, ma eziandio per eccitar lamenti, e riscuotere maledizioni. Fece anche rivedere i processi già cominciati contro di alcuni nobili, per imputazion di varj delitti; e questi furono il conte Gian-Francesco da Bagno, e il conte Nicola Orsino da Pitigliano, a' quali diede gran travaglio; e fu creduto, che si riscattassero colla moneta. Mosse

in

in oltre lite al duca di Ferrara, pretendendo, ch'egli avesse fatto più sale, che non conveniva, con pregiudizio della camera apostolica: tutte cose odiose, benchè vestite col manto della giustizia. E non è già, che questa avidità di pecunia gli entrasse in cuore, per ingrassare, od innalzare i parenti. Ebbe egli da soccorrere Malta con gente e danari; ebbe da inviar somma di contante all'imperadore per la guerra mossa dal Transilvano e dal Turco. Avea anche preso piacere alle fabbriche, all'abbellimento di Roma, a risarcir le fortezze e i porti dello Stato della Chiesa. Terminò egli in quest'anno la fortificazion del Borgo di Roma, di cui sopra parlammo, e che abbracciava il Vaticano e Castello sant'Agnolo, ed ampliò il recinto di Roma da quella parte, ordinando che si chiamasse *Città-pia* ad esempio di *papa Leone IV* che fabbricò la Leonina. Chiamasi oggidì Borgopio. Cominciò da' fondamenti il palazzo de' conservatori in campidoglio, e rifece il pontifizio in esso sito. Ad uso pubblico rimise la via Aurelia, e fece del bene all'altra, che guida a Campagna di Roma. In benefizio ancora delle lettere istituì una nobile stamperia con varietà di caratteri anche di lingue orientali, e ne diede la cura a Paolo Manuzio letterato di molto credito, chiamato per questo a Roma.

Tali azioni ed altre ch' io tralascio, servirono certamente ad illustrar la memoria di questo pontefice. Ma se per farle, a lui fosse convenuto aggravare i suoi popoli, si può dubitare, se sia vera gloria quella de' principi che senza necessità se la procacciano colle lagrime de' sudditi. La verità nondimeno si è, che la gravezza di quattrocentomila scudi d' oro da lui imposta nell' anno presente, fu in soccorso dell' Imperadore gravemente minacciato da' Turchi. Appena arrivato a Roma il cardinal Borromeo, ed informato dai medici della disperata vita del pontefice, egli stesso fu quello, che destramente andò ad avvertirlo, che s' avvicinava il suo passaggio a miglior vita, e gli assistè sino all' ultimo respiro con altri due insigni cardinali *Sirletto* e *Paleotto*. Morì papa *Pio IV* nel dì 9 di dicembre, come s' ha dall' iscrizione posta al suo sepolcro; ma perchè mancò di notte, altri fa succeduta la morte sua nel dì dieci d' esso mese. Non mancarono difetti a questo pontefice (e chi n' è mai senza?) ma un nulla furono in paragon delle molte sue virtù; e sempre sarà in benedizione la memoria sua pel glorioso compimento da lui dato al concilio di Trento; per avere riformati i tribunali tutti di Roma; mantenuta la pace e l' abbondanza ne' suoi Stati; e promosse alla

sa-

sacra porpora persone di gran merito e di rara letteratura; e infine per essersi guardato da ogni eccesso nell'amore dei suoi, ed avere a beneficio ed ornamento di Roma fatte tante belle fabbriche. Era egli dotato di sì felice memoria, che all' improvviso recitava squarci degli antichi poeti, storici e giurisconsulti. Furono in quest' anno tumulti nel Monferrato, essendosi rivoltato il popolo di Casale contra di *Guglielmo duca* di Mantova lor Signore. Ma il governator di Milano, a cui non piacevano questi semi di guerra, fu loro addosso colle armi, e gli obbligò a chiedere perdono. Durò bensì la ribellione de' Corsi, quantunque contra d'essi fosse spedito da Genova Stefano Doria con nuove genti. Ricevette egli una buona percossa da que' ribelli che anche costrinsero Corte colla sua Rocca a rendersi, ma egli dippoi la ricuperò. Nel dì 18 di novembre di quest' anno si videro pomposamente celebrate in Brusselles le nozze di *Alessandro Farnese*, figlio di *Ottavio duca di Parma* con *donna Maria* figlia di *Odoardo*, fratello di *Giovanni re* di Portogallo, la quale da Lisbona fu magnificamente condotta in Fiandra, dove dimorava esso principe colla *duchessa Margarita* sua madre governatrice de' Paesi bassi. Tornei, giostre, ed altri suntuosi divertimenti non mancarono in quella con-

giuntura, tuttochè pregni di mali umori si trovassero in questi tempi i popoli di quelle contrade, siccome accenneremo all' anno seguente.

Anno di CRISTO 1566, Indizione IX.
di PIO V, papa I.
di MASSIMILIANO II, imperadore 3.

Sul principio di quest' anno, cioè nel dì 7 di gennaio fu posto nella cattedra di san Pietro uno de' più riguardevoli pontefici della Chiesa di Dio, per opera spezialmente del piissimo *cardinal Carlo Borromeo*, a cui aderiva il grosso partito de' cardinali, creati da Pio IV suo zio. Questi veramente sulle prime inclinava co' suoi voti a promuovere il degnissimo *cardinal Morone* milanese. Ma nel disuase il *cardinal Michele Ghislieri*, chiamato il cardinale Alessandrino, per essere stato il Morone carcerato sotto *papa Paolo IV* per sospetti di religione, quasichè non avesse bastato a pienamente dileguarli una chiara sentenza dell' innocenza di lui sotto il pontefice Pio IV, e l' esser egli stato capo del concilio di Trento. Si rivolsero dunque gli occhi d' esso cardinal Borromeo ai cardinali *Sirleto*, *Boncompagno*, ed altri degni suggetti. Ma incontrandosi in cadaun d' essi qualche ostacolo, fissò finalmente i pensieri nel medesi-

simo cardinale Alessandrino; e tuttochè da più d'uno gli fosse rappresentato non convenire nè a lui, nè alle creature di Pio IV l'innalzamento di chi riconosceva per suo promotore Paolo IV Carrafa, ed avea poco goduto della grazia dello stesso Pio IV, oltre all'essere in concetto d'uomo troppo rigido e severo: pure il Borromeo assai conoscendo la somma pietà, e l'integrità della vita dell'Alessandrino, e che il suo zelo non andava scompagnato dalla prudenza e clemenza, volle anteporre ad ogni privato suo riguardo il bene della Chiesa di Dio con accelerare la di lui elezione: esempio, il quale volesse Dio, che stesse sempre davanti a chiunque deve entrare nel sacro conclave. Era nato il cardinale Ghislieri nell'anno 1505 nel Bosco terra dell'Alessandrino, diocesi di Tortona, di bassa famiglia. Allorchè egli fu poi salito tant'alto, l'antica e nobil famiglia de' Ghislieri bolognesi si recò ad onore di riconoscerlo di sua schiatta, vero, o falso che fosse, che un de' loro antenati nelle guerre civili avesse piantata casa nel Bosco. In età di quindici anni entrò nell'Ordine religioso di san Domenico, in cui riuscì insigne teologo, fu inquisitore in varj luoghi, poi vescovo di Nepi e Sutri, e finalmente promosso alla sacra porpora nell'anno 1557 da papa Paolo IV che poi

il deputò capo della sacra inquisizione in Roma. Era egli, siccome esente da ogni ambizione, ben lontano dal desiderio, nonchè dalla speranza di dover reggere come sommo visibil pastore la Chiesa di Dio, quando contro l'espettazion d'ognuno egli dai cardinali Farnese e Borromeo fu proposto e concordemente eletto pontefice, e prese il nome di *Pio V* per compiacere il Borromeo. Cosa curiosa si racconta, di cui non mi fo malevadore: cioè che passando per la terra del Bosco un corriere, portante in Francia la nuova della di lui elezione, senzachè egli sapesse, che quella era la patria del papa, il suo cavallo si fermò nella piazza d'essa terra, nè sperone o battitura bastò a rimetterlo in cammino. Accorse gente in aiuto del corriere, e saputo da lui il motivo della sua fretta, vennero anche ricavando l'esaltazione del loro compatriota: Locchè fatto, il cavallo senza farsi più pregare, tornò al suo galoppo. Grande allegrezza che fu in quel popolo.

Non accolsero già con pari giubilo i Romani l'esaltazion di questo pontefice, temendo di veder risorgere in lui l'odiato Paolo IV perchè conosciuto per uomo severo e collèrico, tuttochè presto passasse la collera sua, e zelante al maggior segno della sacra inquisizione. Di queste voci informato il buon Pio, ebbe

a dire. *Confidiamo in Dio di aver da operare in maniera, chè ai Romani dispiacerà più la nostra morte, che la nostra elezione.* Infatti diede egli principio alle sue lodevoli azioni colla liberalità, donando ai cardinali poveri ventimila scudi d'oro, e diecimila ai conclavisti. Pagò inoltre, secondochè avea desiderato pria di morire *Pio IV*, cinquantamila scudi di dote al conte Altemps che avea presa in moglie una sorella del cardinal Borromeo. Nel primo consistoro, dopo avere ringraziati i cardinali, per averlo innalzato a sì sublime grado, li pregò del loro aiuto e consiglio per rimettere in buon tuono la Chiesa di Dio, onoratamente riconoscendo, che tante eresie e disastri, sopravvenuti alla religion cattolica, altra origine non aveano avuto, che dalla mala vita, e dai cattivi esempj dell'uno e dell'altro clero. Il perchè scongiurava ognuno di dar da lì innanzi buon odore, e di aiutarlo affinchè fossero ridotte in pratica le belle ordinanze del concilio di Trento. Poscia nel dì sei di Marzo per le tante batterie di varj porporati s'indusse a conferir la sacra porpora a fra *Michele Bonelli* suo pronipote per sorella, ed anch'esso dell'Ordine de' Predicatori, il quale per le molte sue virtù grande onore dippoi recò alla dignità cardinalizia. Applicossi dippoi con sommo fer-

vore il santo pontefice a riformar la propria corte, gli abusi di Roma e le corruttele della Cristianità: intorno a che è da vedere la di lui vita. All'infelice *regina di Scozia Maria*, agitata dalle fiere turbolenze del suo regno, inviò in dono ventimila scudi d'oro. La sua gratitudine verso di *papa Paolo IV* suo promotore, cagion fu, ch'egli, siccome accennammo, fatto rivedere il processo formato contra del fu *cardinal Carlo Carrafa*, e contro il già *conte di Montorio* suo fratello, e trovatolo difettoso, restituì almeno alla lor memoria e nobil casa ogni onore e fama, ancorchè paresse a taluno, che lo scaricare i nipoti di Paolo IV tornasse in qualche aggravio o dello stesso pontefice loro zio, o di papa Pio IV che gli avea fatti condannare. Da una grave epidemia restò afflitto in quest'anno il popolo romano. A tutti i poveri infermi somministrò il pontefice limosine, medici e medicine. Riscattò con pochi danari dalle mani de' corsari un suo nipote, per tale non riconosciuto da essi; e fattolo comparire in Roma con gli abiti da schiavo, gli donò un cavallo e un uffizio che annualmente fruttava cento scudi. Con questo lieve regalo il rimandò a casa sua. Così operava il santo pontefice, troppo alieno dal nepotismo.

Ma in quest'anno moltiplicarono i ma-

li

li sopra la terra. Perciocchè il tuttavia vegeto gran-signore de' Turchi Solimano, sempre sovvenendosi con rabbia dello scorno ricevuto da' Cristiani nel vano assedio di Malta, e sempre ingordo di nuove conquiste, si diede a fare un più formidabile armamento non solo per mare, ma anche per terra. Dove avesse a piombare il suo sdegno, non si potea ben prevedere. Erano certamente in pericolo Malta e l'Ungheria. Perciò il *gran-mastro Vallet-ta*, fece gagliarde istanze di soccorso al papa e al re di Spagna che non mancarono di preparar gente e navi, e di spedir grosse summe di danaro per difesa di quella importante isola. In tale strettezza di tempo fece egli quante fortificazioni mai potè nella lingua di terra, dove dianzi era la smantellata fortezza di sant' Ermo, dando principio alla città poi denominata Valletta, e si premunì in maniera chè nulla paventò da lì innanzi le minacce e i vanti degl' infedeli. Vennesi poscia a scoprire, tali non essere le forze in mare de' Turchi per lo gravissimo danno da lor patito nel precedente anno sotto di Malta, che potessero tentar di nuovo un osso sì duro. Contuttociò unirono coloro una flotta di ottanta galee (Andrea Morosino la fa di circa cento quaranta) sotto il comando del bassà Pialy, e la lor prima impresa fu di sottomette-

re

re all' impero ottomano l'isola riguardevole di Scio, ricca per la produzion del mastice, la quale ducento anni prima presa dai Genovesi, si governava a guisa di repubblica colla superiorità de' Giustiniani nobili di Genova, e colla permissione della porta ottomana, a cui pagavano ogni anno un tributo di diecimila ducati d'oro. Proditoriamente fu occupata quella città, abbattute varie chiese, alzata ivi una moschea con incredibil dolore de' poveri Cristiani. Giunse dippoi la flotta turchesca nell' Adriatico. Tentò in vano Pescara e l' isole di Tremiti; ma al loro furore soggiacquero nella costa di Puglia e dell' Abbruzzo, Ortona, Francavilla, Ripa di Chieti, il Vasto, san Vito, la Sera Capriola, Termore, ed altre terre, per lo spazio di cento miglia, che rimasero saccheggiate e date alle fiamme, con fare schiavo chiunque si trovò pigro a fuggire. Fu spedito dal papa il *duca di Bracciano* alla difesa della Marca con quattromila fanti pagati. I Veneziani frettolosamente corredarono e spinsero in mare cinquanta galee ben fornite di gente. Circa ottanta altre ne mise insieme *don Garzia di Toledo* vicerè di Sicilia. Verisimilmente l' avviso di tali armamenti quel fu, che indusse Pialy a tornarsene in levante, lasciando liberi da ogni timore i Maltesi. Licenziate dippoi dal vicerè

rè di Sicilia le galee di Spagna, Genova e Firenze, molte d'esse capitarono in mano de' corsari algerini, siccome ancora due navi con ricchissimo carico, procedenti dall' America, per le quali prede immensi danni patì la repubblica cristiana.

Il pericolo maggior nondimeno, che soprastava ai Cristiani, era in Ungheria, sapendosi che Solimano aveva allestito un potentissimo esercito da terra. *Massimiliano II augusto*, che vedea in aria il nero temporale, intimò una dieta generale in Augusta, chiamando colà i principi tutti della Germania ed Italia. A questa fu dato principio nel dì 26 di marzo; e perciocchè si temeva, che i Protestanti prevalendosi nel bisogno di Cesare, fossero per trattar ivi di religione, sollecito fu *papa Pio* a far venire colà da Polonia il celebre *cardinal Commendone* legato, il quale sì saggiamente dispose le cose, che niuna novità si fece ivi in riguardo alla religione; epperò il papa mandò a Cesare di presente sessantamila scudi colla promessa d' altri cinquantamila l' anno, finchè durava la guerra col Turco. Intervennero ad essa dieta *Emmanuel Filiberto duca* di Savoia che promise e mandò dippoi o quattrocento o cinquecento cavalli archibugeri in aiuto dell' imperadore; e *Guglielmo duca* di Mantova che s' impegnò di contribuir buona somma di danari

ro. Gli altri principi di Germania, chi più, chi meno, esibirono soccorsi, e in universale fu risoluto di mettere in piedi un'armata di quarantamila fanti, e di ottomila cavalli. Promise in oltre il Principe di Firenze tremila fanti, e gran summa di danaro. Ma superò l'espettazion d'ognuno *Alfonso d'Este duca* di Ferrara. Ho io descritto altrove [1] il grandioso suo apparato, per soccorrere il cognato augusto. Però brevemente dirò, ch'egli in persona passò a Vienna con accompagnamento nobilissimo di trecento gentiluomini a cavallo, tutti ben in armi, di secento archibugeri a cavallo, e di altri armati. Consisteva tutto questo corteggio in quattromila persone, la sola metà nondimeno era di combattenti tutti a cavallo con belle armi e ricche divise. Ma sì magnifico preparamento di Tedeschi ed Italiani, che tante spese costò, andò poscia a finire in una guerra da scherzo, senzachè dal canto de' Cristiani prodezza alcuna si facesse, a riserva della presa di Vesprino. Intanto arrivò Solimano in Ungheria con sì poderoso esercito, che la fama e il terrore fece ascendere a secentomila persone, calcolandosi nonostante, che solamente cento cinquantamila a cavallo, e centomila pedoni fossero atti al-

[1] *Antichità Estensi*, Part. 2.

alle militari imprese. Fu presa da costoro Giula, poi nel dì 5 d'agosto messo l'assedio a Zighetto, città fortissima che fu mirabilmente per alquante settimane difesa dal conte Niccolò Sdrino, contro i molti sanguinosi assalti dati dai Musulmani. Venne a morte in questo tempo, cioè nel dì 12 di settembre sotto quella piazza il gran-signore Solimano II. Nulla di ciò seppe sino al seguente ottobre l'esercito turchesco sì accortamente si studiò il bassà Maometto di celarlo, affinchè Selim II di lui figlio avvisato si mettesse pacificamente sul trono. Anzi esso Bassà fingendo minacciata a lui e agli altri comandanti la morte, se non si prendeva Zighetto, animò i Turchi a far l'ultimo sforzo, per cui si finì di prendere la rocca tuttavia resistente, colla morte dello Sdrino, e di tutta la guarnigione cristiana. Nulla di più fecero i Turchi, e vittoriosi se ne tornarono in Levante: con che restò sciolta anche l'armata cesarea. Venne il nuovo gran-signore Selim sino a Belgrado ad incontrare il corpo dell'estinto genitore.

Si accese in questi medesimi tempi un altro gravissimo incendio ne' Paesi-bassi, le cui scintille fin l'anno precedente aveano avuto principio. Per la vicinanza de' Tedeschi luterani e de' Francesi calvinisti, s'era ampiamente dilatato in quelle parti il veleno dell'eresia, e n'erano infetti anche

che assaissimi delle nobili e principali famiglie. A *Filippo II re* di Spagna venne in testa, che il più efficace rimedio, per purgare que' mali umori, fosse l'introdurre colà non l'inquisizione ordinaria che v'era, ma quella di Spagna coll'esorbitante sua rigidezza, senza ben esaminare, se per quegli stomachi fosse a proposito una medicina di tanto vigore. Ordinò pertanto, che in Fiandra e Ollanda, e nel resto di que' paesi si pubblicasse e fosse accettato il concilio di Trento, e seco l'inquisizione suddetta. Forse al concilio non si sarebbe fatta resistenza; ma bensì la fecero coloro alla minacciata introduzione di un giogo che non aveano portato i lor maggiori, e che facea paura anche ai buoni ed innocenti. Ed eccoti tumulti, sedizioni, proteste e ricorsi alla *duchessa Margarita* governatrice de' Paesi-bassi, la quale spaventata promise di scrivere al re, e intanto fu obbligata a far qualche capitolazione di tolleranza coi sollevati. Intesa che ebbe il re Filippo questa novità, gli cadde in pensiero di passar egli in persona con buona copia d'armati in Fiandra; ma poi prese la risoluzione di spedir colà *don Ferdinando di Toledo duca d'Alva*, personaggio che in alterigia e severità non si lasciava prender la mano da alcuno. Tali furono i principj d'una lagrimevol guerra che durò poi per trent'anni, e terminò nel-

nella funesta separazione degli Ollandesi, ossia delle Provincie unite, dall'ubbidienza del re Cattolico e della Chiesa romana. S'è disputato e si disputa tuttavia, se si fossero conservati que' popoli nella vera credenza e nella divozione alla corona di di spagna, qualora il re si fosse astenuto dall' imporre ad essi l' insopportabil peso dell' inquisizione spagnuola, ed avesse adoperato i lenitivi, e non già i caustici e il ferro in sì scabrosa congiuntura. Ma niun può decidere, qual effetto avesse prodotto la clemenza e la mansuetudine, che il duca di Feria vigorosamente consigliò allora al re Cattolico, perchè tali radici avea preso ne' Paesi-bassi l' infezione dell' eresia, che forse colla piacevolezza neppur si sarebbe mantenuto nella cattolica religione quel paese che poi colla forza si preservò. Certissimo tuttavia all' incontro si è, che la via del rigore, usata contro di que' popoli, i quali pretendevano lesi i lor privilegi colla novità dell' inquisizione suddetta, fece infine perdere al re Cattolico e alla Chiesa romana quelle belle provincie che oggidì miriamo cotanto ricche e mercantili far sì grande figura negli affari del mondo. Fu imputata tutta quella ribellione al prurito di libertà per seguitar le nuove false opinioni; ma chi avesse bene scandagliato il cuor di ognuno, avrebbe trovato, es-

se-

gran seredissima, anzi superiore la schiedira coloro che nulla pensavano a mutar religione, ma sì ben cercavano di schivare un tribunal sì odioso che maneggiato alla forma di Spagna facea ribrezzo a chi ne sapeva l'acerbità, e ne ingrandiva in suo cuore il fantasma. Buoni Cattolici erano e sono i Napoletani: pure che non han fatto, allorchè si è trattato di un' introduzion somigliante? Ma non più di questo. Creato che fu Papa il buon Pio V *Ottavio Farnese duca* di Parma e Piacenza si portò in persona a pagare il tributo del suo ossequio al suo novello sobbano. Tornato a Parma inviò una nobil ucmitiva a condurre dalla Fiandra la *principessa di Portogallo* sua nuora in Italia. Venne essa col *principe Alessandro* suo consorte, e nel dì 24 di giugno fece la sua magnifica entrata in Parma, accolta da *madama Vittoria*, sorella di esso duca, e moglie di *Guidubaldo duca* di Urbino. Quivi con varie feste e divertimenti si solennizzò l'arrivo di essi Principi, mentre la *duchessa Margarita*, madre del medesimo Alessandro, e reggente de' paesi-bassi, si trovava in mezzo alle tempeste, delle quali poco fa abbiam favellato.

Fine del Tomo vigesimoterzo.

DG
466
M9
1794
t.23

Muratori, Lodovico Antonio
Annali d'Italia Ed.
novissima

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY